Digitized by Google

ISTITUTI, COSTUMI, E RITI
DEGLI
ANTICHI ROMANI
OPERA
COMPILATA DA
GIUSEPPE GENOVESE
DEDICATA A S. E. IL CAVALIERE
D. NICOLA NICOLINI
MINISTRO SEGRETARIO DI STATO

PUBBLICATA PER CURA DE' FRATELLI, NEGOZIANTI DI OGGETTI DI BELLE-ARTI

ANTONIO, E GENNARO MIGLIORATO

PRIMA EDIZIONE CORREDATA DI NOTE, E FIGURE LITOGRAFICHE

VOLUME PRIMO

NAPOLI
NELLA TIPOGRAFIA DI GAETANO RUSCONI
strada S. Anna de' Lombardi n.° 37.

1843.

NAZIONALE VITT. EM. III NAPOLI
NAZIONALE
B. Prov.
11
937
NAPOLI

La presente edizione è messa sotto la salvaguardia delle Leggi, essendosi adempiuto a quanto viene da esse prescritto. Gli esemplari non muniti della firma degli editori, saranno dichiarati contraffatti.

ZIONALE
Prov.
VITT. EM. III
927

Digitized by Google

A. S. E.

IL CAVALIERE D. NICOLA NICOLINI, MINISTRO SEGRETARIO DI STATO.

Eccellenza

Un opera, che non s' affida punto al suo merito, ne al nome dell' autore, suol' esser posta sotto l' ombra della protezione di qualche insigne personaggio. Ed io credo di non aver saputo meglio provvedere alla fama di questo mio qualsiasi letterario lavoro, che intitolandolo all' E. S. per conciliare ad esso in tal guisa tutta la benevolenza di chi lo legge. Imperocchè ognun sa, quanto Ella s' abbia ricca la mente delle amene notizie delle Romane vetuste cose, e come oltre-

Digitized by Google

modo sia perita del diritto; ed in fine eruditissima dell' umano sapere; tal che vada innanzi a tutti gli altri amatori delle scienze, ed arti belle. Quindi à giusto titolo può Ella dirsi eruditissimo fra i Giureconsulti, ed eloquentissimo fra gli eruditi, per essere creatore di belle, ed utili dottrine, ed artefice di squisita fecondia. All' E. V. ch' è tanto benemerita delle lettere, era mio stretto debito dedicare gli Istituti, Costumi, e Riti degli Antichi Romani. E quanto più mi grava il debito di farlo, tanto sorgo nella speranza, che se non mi verrà laude, o plauso per questo mio tenue lavoro; almeno sotto l' egida del di lei chiarissimo nome si rimarrà la critica di mordermi.

Onde mi segno di animo conoscente, e grato, e la prego a gradire gli omaggi di profonda stima; recandomi ad onore di essere

di V. E.

Umilis.mo e Devotis.mo Servo
GIUSEPPE GENOVESE.

93-8-29

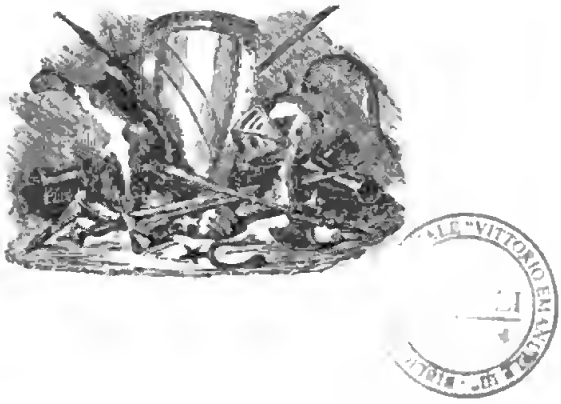
AL SIGNOR D. GIUSEPPE GENOVESE.

Accetto la dedica dell' opera intitolata Istituti, Costumi, e Riti degli antichi Romani, e consento, che si pubblichi per la stampa

Cav. Nicola Nicolini

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

AL LETTORE

Non evvi nazione tanto famigerata nelle storie degli antichi Popoli, quanto la Romana; la quale, comechè di umile, e negletta origine, si crebbe nondimeno gigante, e giunse a tanta gloria, e lustro, che niun altra si narri maggiore. Conciosiacchè non pure alle armi, ma à severi, e disciplinati costumi abbia educato degli Eroi, che nel corso di settecento, e più anni soggiogarono quasi tutt' i popoli allor conosciuti nel Mondo. Il perchè è facile intendere niente essere più utile all' incivilimento dell' umanità, che l'aver conto gl' Istituti Costumi e Riti del popolo Romano. *E siccome in cosiffatte letterarie ricerche posero ogni studio, ed opera parecchi valentuomini degli andati secoli; così, e per l'immensa copia, e per la chiara sposizione dell' erudito sapere, che ne vennero porgendo, si fecero sopra ogni fama, e commendazione fino al più tardo avvenire.*

Or se furon scritte di sì bella materia infinite opere classiche, tal che non v' abbia parte di biblioteche, da cui molto abbondevolmente non si attingono, che amene notizie delle Romane cose; non è certamente mio avviso quello di metter fuori lavoro, che a tanti altri possa andare a paro. Ma egli è qui, che mi vien vaghezza di fare appunto, come l' industre ape, che di tanti svariati fiori dai quei soltato succhia gli umori, che più si affanno alla dolcezza del suo lavoro. Imperocchè anche io infra lo studio d' immensi polverosi volumi, dove più, dove meno frugando nè ho preso quello, ch' era mestiere intorno agl' Istituti, Costumi, e Riti della Romana gente *per tutte quante l'età, sino a che non cadde dal suo lustro; ed avendo tutto colla possibile brevità esposto nella presente opera, ho creduto far cosa grata ai giovanetti per ben condurli alla dritta interpetrazione de' Classici antichi, por-*

tando nell' italiana favella, ciò, che parecchi de' nostri sul rapporto de' Classici hanno scritto nella latina: per agevolare il letterato, onde si possa giovare di questo compendio, anzicchè aver la noja di ricorrere ad altre opere più estese, e lunghe: e finalmente a bella posta mi sono studiato di porre il mezzo con acconcio stile, ordine, e chiarezza tali belle, ed importanti notizie per potersi tenere come utili, ed opportune per ogni maniera di studio, e correre del pari per le mani di ogni ordine di persone.

Dallo scopo a che mi affatigai scorger potrai, se io abbia, o pur nò dato nel segno. Che se nel corso della presente opera fossi mai trascorso in qualche pecca, da or, che ne imploro una cortese indulgenza, che mi persuado di ottenere di buona voglia; pensando di non essermi in tal guisa adoperato, perchè me ne venisse lode, o plauso, ma per far utile con tal metodo alle divisate classi di persone, nel bisogno sempre più, che si ha di tali notizie, come quelle che di per se aprono il varco alla cognizione di tutte le altre scienze.

Vivi felice.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Lo scopo di una prefazione è d'istruire i lettori circa il fine, ed il piano generale dell'opera, che si sottopone ai loro occhi: io perciò mi accingo a soddisfare a questa doppia obbligazione.

Nel proporre ai lettori se all'uomo virtuoso sia confacevole la storia, tosto mi venne alla mente, come si debba intendere l'uomo virtuoso, e nobile, che io per me già non intendo ne voi mica credo, che l'intendiate o lettori per un ozioso, che attende solamente alle sue proprie comodità, e prendendo per sua principale occupazione i diletti, e facendo un idolo di se stesso non operi nulla a prò degli altri uomini, ne riveste l'anima, di ricchezza, e di nobiltà propria di quella, quale è la virtù. Che se la nobiltà del cavallo, come dice il Platonico filosofo Massimo Tiro si è la perfezione di quello; e del cane similmente l'esser buono alla caccia, e l'esser perfetto nel suo genere, ed eccellente. Adunque quanto maggiori cognizioni egli avrà; sarà viemaggiormente uomo. Onde ottimamente i Latini chiamarono le lettere *Umanità*, e del titolo d'*Umano* le fregiarono; come quelle che i naturali talenti dell'uomo perfezionano, e il senso comune per altro debole, e rozzo ringagliardiscono, e ripuliscono; e meglio le chiamavano in questa parte i Greci, che le lettere intitolarono *Paedesia*, cioè *Studio* fanciullesco; non perchè cosa leggiera, e puerile affare le giudicassero, e degli uomini affatto indegne; ma perchè cosa grande in tutte le cose è l'avvezzarsi da piccolo, per prendere un buon costume, e un indirizzo del vivere; noi pessimamente, e per un contrasegno della comune corruttela del barbaro tempo le chiamiamo *Belle-lettere* quasi, che non sieno altro, che fiori, e fronde, e frutto alcuno non rechino, perchè prive di rami d'oro unico frutto stimato al mondo *dalla Gente al vil guadagno intesa*, la quale perciò siccome la filosofia, così le lettere tutte disprezza; perciocchè come quelle, le vede andar po-

vere e nude. Ma io stimo però, che quei primi antichi nostri buoni uomini le chiamassero *Belle* per la loro vaghezza, ed amenità; ma era più conveniente però, che le chiamassero *buone*. Ora la maggiore, e la più bella parte di *queste belle*, *e buone lettere*, la fa la *Storia*, ch'empie l'uomo di nobilissime cognizioni, e nel vivere l'ammaestra, mostrandogli quali cose sieno d'abbracciare, e quali da fuggire; e schierandogli d'avanti in bella pompa tutte l'età, tanti varj costumi di popoli, e di personaggi, le diverse riuscite delle cose, gli scherzi della fortuna, e della Divina provvidenza i giudizj: chi sarà quegli non dirò uomo virtuoso, e nobile, ma semplicemente uomo, che vivendo di per di, e non alzando il capo dai meschini interessi, ne' quali è fitto non voglia dare tal volta qualche occhiata all'età passate, per sapere dagli esempi di quelle, colla debita però proporzione, e misura regolarsi nella presente? I fanciulli, i fanciulli stessi appena sanno snodare la lingua, che dalla curiosità stimolati inserita ne' loro petti tenerelli dalla natura; stanno attentamente ad udire le novelle delle nutrici, e per la gran vaghezza d'udir racconti, del cibo stesso talor si dimenticano. Ne per altro, credo io, che i Savj della Gentilità; ed i poeti Teologi di quella tante favole inventassero, e nella divina dolcezza della poetica grazia mescolate, e rinvolte le porgessero, che per istillare nelle tenere curiose menti de' mortali, sotto quegl'incanti, ed allettamenti a piacevole Istoria somiglianti, la Religione tanto propria dell'uomo, tanto ai popoli necessaria; e per condurre questo loro serio lavoro si servirono d'un mezzo propriissimo a incantare gli uomini; ciò sono i racconti. Or se tanto ebbe forza ne' cuori umani la storia incredibile, e favolosa; la quale pur con diletto bevevano, perchè condita dall'ammirabile in tutt'i tempi poetica leggiadria; non possederà eguale, anzi maggior valore la verità con espressi caratteri dipinta, e da riscontri, e da circostanza di tempi, e di luoghi, che l'accompagnano illuminata? Non sarà un nobil diletto, anzi un imitare per quanto può l'uomo in tanta brevità della vita, in tanta sfuggevolezza del tempo, in tanta caducità di cose; un imitare dico colui, a cui tutt'i tempi sono presenti, ed avendo sotto l'occhio per benefizio degli avveduti storici una gran parte del pas-

sato tempo, non si potrà facendo ragione dell'avvenire, e delle simile cause, e circostanze nella storia osservate, argomentando simili effetti, e oltre all'esperienze del presente, profetizzare in un certo modo l'avvenire? Troppo lungo, e soverchio riuscirei se tutte le lodi della storia volessi raccogliere, le quali valentuomini hanno splendidissimamente celebrate, ed io particolare il dotto storico Polibio nel cominciamento della sua storia.

Non veggo tra le storie delle vetuste nazioni, e città, quali si possa a Roma paragonare. Quella Roma, che fu è sarà mai sempre obbietto di ammirazione, e di stupore. Quella Roma, che sebben sorta da oscuro natale, pur col ruotar degli anni pervenne a tanto lustro, e potenza, a cui niun'altra è pervenuta giammai.

Qui mi vien porto il destro di vedere, donde tanta avvenisse grandezza, e splendore a Roma. Stimolo, ed amore per la virtù, e per la libertà, entusiasmo per la gloria, sommo valore nelle armi, prudenza senza pari nel governo, grandezza di animo senza orgoglio, somma costanza, ed eroico coraggio nelle traversie, furono desse certamente le cagioni motrici, che la fecero divenire la Metropoli del mondo allor conosciuto.

Ma oltre alle testè divisate cagioni, altre ancora contribuirono alla di lei grandezza, e potenza. Imperocchè innamorati tanti, e diversi popoli, e nazioni del di lei governo, che, o di leggieri cedevano, o spontanei si offrivano al giogo del suo impero. Da quì avvenne, che Roma, tratto, tratto ingojando tutti gl'imperj dell'Universo, ne divenne loro sovrana.

Ma perchè a conservare non meno, che a dilatare la grandezza delle Monarchie, delle Repubbliche, e degl'Imperi, molto più della forza delle armi, giova la natura delle leggi; talchè ove alla spada non risponda la toga, e col valore di guerrieri, la sapienza de'Senatori non gareggi, necessaria cosa è, che vada in conquasso, e scompiglio la sicurezza, e la fortuna dello stato; perocchè a nulla giova, il viver munito da ostile forestiero insulto, ove per difetto poi di ordine, e di giustizia, di leggi, e di magistrati andassero confuse le sorti de' cittadini, non conservati a ciascuno la ragione de' dominj, dell'onore, della vita, impuniti de-

litti, rivolti gli animi, e sfrenate le passioni: perciò il sapiente popolo Romano istruito di questo fondamental principio di vera, e retta politica dispose, che tra applicazioni della Romana gioventù, la principale si fosse lo studio delle più nobili arti, e la coltura delle scienze più belle, e più necessarie allo stato, onde uomini virtuosi, e prodi potesse promuovere al ministero delle leggi, ed al reggimento de' popoli, il perchè l'impero di Quirino, come aveva per suoi termini, e confini quelli quasi di un mondo intero, così ebbe per suo presidio, e garentia i suoi statuti, e le leggi.

Perciò Marziale esclama nella epigramma seconda, in questi accenti

Terrarum Dea gentiumque Roma, cui par est nihil, et nihil secundam

Roma dunque riguardata da ogni verso, è sempre obbietto di ammirazione, e di stupore; sia che s'ammira la sua potenza; si vede essere stato l'impero quasi dell'Uoiverso; sia che si riguardano i di lei cittadini, si osserva, che prima riempiuta di un'ignorante turba di pastori, di vagabondi, e di fuggitivi divenne poi l'amenissimo albergo delle Muse, la regia delle scienze, la madre mai sempre feconda, e la saggia nutrice di rari chiarissimi ingegni, Storici, Poeti, Oratori, Filosofi, Giureconsulti tutti eccellenti, capaci d'indirizzare negli studj più gravi, più nobili, più utili alla società. Se finalmente si considera la di lei grandezza nella magnificenza, e splenditezza, e de' suoi pubblici, e privati edifizj, le sue opere han dato, e tuttora presentano la più grande idea del suo potere.

Conchiudiamo della famigerata Città con quello, che dice Polibio nel cominciamento della sua istoria.

Che Roma può ben essere da viventi ammirata, ma non da pasteri superata.

Or di questa savia, gloriosa, e proda nazione nella presente qualunquo siasi opera, mi sforzerò di spiegare l'Origine, le Usanze, i Costumi, gli Dei, i Riti, e cerimonie Religiose, la Milizia terrestre, e navale, il Linguaggio, le Leggi, e quant'altro mai possa riguardare gl'Istituti, Costumi, e Riti, quali obbietti com-

Digitized by Google

pongono senza dubbio lo spirito dell'istoria del popolo Romano; che qual vasto oceano di erudizioni entrano nella giurisdizione di quasi tutte le scienze, ed arti, perchè notizie interessanti; ed amene; imperocchè a misura dell'utile, che può venire dagli argomenti dell'erudizione dai predetti obbietti più, o meno si deve stimare il vantaggio.

Questo soggetto, la cui importanza si è già divisata, è fuor di dubbio di essere stato già molte volte trattato da dotti uomini: io però credo, che alcuno finora non abbia avuto a cuore, quanto d'uopo sarebbe stato di raccorre in una sola opera, onde risparmiare la pena di ricorrere a molte opere, e di diversi idiomi.

Sò che molti meco si dorranno, che io lungi dal dare alla luce un opera tutta nuova, in vece abbia frugato gli scritti altrui, e soprattotto in questi tempi, in cui evvi brama di scientifica innovazione di studj; in verità ora piucchè mai, bisogna confessarlo, è difficil cosa pubblicar novità letterarie, poichè da secoli veggiam riprodotte le stesse cose, che da secoli trovansi sepolte nelle doviziose biblioteche dell'antichità. Tal verità fu posta nel più luminoso aspetto, dal dotto M. Duteos, il quale si prese la pena di confrontare le scoverte moderne colle antiche; eziandio ciò conferma l'erudita Deina, il quale nella sua Bibliopea dice, che siam forzati appellare autori coloro, che hanno l'abilità di disporre, ed ordinare in vago, e bel metodo quant'altri hanno avuto la gloria di scoprirci, e tramontarci.

Ben veru son persuaso di non andar esente della critica degl'invidiosi indotti, enti per loro ignoranza mordaci. Son sicuro di ottenere indulgenza dai dotti, e virtuosi, i quali ammaestrati dall'esperienza troppo conoscono l'arduo sentiere della virtù, e la facilità d'errare insita nell'umana natura.

Dovendo or dir cosa, che riguarda il piano, e la disposizione della materie, debbo premettere, che avendo proposto di narrare dell'Origine, e situazione di Roma; del di lei Governo Monarchico, Repubblicano, ed Imperatorio; tali premessi obbietti potrebbero per avventura sembrare estranei alle materie degl'Istituti, Costumi, e Riti. Per verità non ho avuto animo di

dare alla luce un corpo senza spirito; perciocchè chi oserà mai opinare non esservi sensibile concatenazione, e vicentevole influenza fra le divisate materie; imperocchè chi mai potrà credere, che gl'Istituti, non sieno la vita politica, e gli andamenti del popolo Romano? per cui fà mestieri non ommettersi nella presente.

Circa l'ordine da me stabilito esso somministra ai lettori l'idea della relazione, che progressivamente hanno tra loro le materie, delle quali ha messo pena di trattare nella presente; perciò tornerà bene dire qualche cosa circa all'ordine stesso, con cui mi son studiato di disporre i differenti obbietti.

Primieramente imprendo a narrare la storia dell'origine, e situazione di Roma; de' differenti di lei Governi, cioè Regio, Repubblicano, ed Imperatorio; poi passo ad accennare l'origine delle Lingue, e principalmente del linguaggio Romano, e delle sue differenti età; poscia della maniera di scrivere de' Romani; io seguito tratterò della divisione del popolo Romano in Tribù, e Curie; indi favellerò dell'istituzioni del Senato, dell' Ordine Equestre, e Popolare, e di quanto può riguardare le predette cose.

Nel secondo capitolo mi sono studiato favellare de' Magistrati, delle Colonie, Provincie, Municipj, e Prefetture, e di tutto quello, che ha relazione alle suddette materie.

Ciascun osserva l'Istituzione di si fatti oggetti nei Regni nascenti formare il primario sostegno; poichè non può supporsi giammai popolo associato in governo senza reggitori, il perchè ho creduto quì farne parola.

Nel terzo capitolo darò un cenno delle Leggi in generali, e di tutto quello, che avrà connessione con tale obbietto.

Mi è sembrato tener divisamento di tale materia in questo capitolo, e dopo il premesso; imperocchè le leggi si suppongono emanate da coloro, che han dovuto averne il potere dal popolo assembrato in governo.

Nel capitolo quarto terrò ragionamento degli Dei, e delle cose Sacre, e di tutto quello, che ha affinità, con tali cose.

Ogn'un credo io facilmente s'accorge della ragione, percui fa-

Digitized by Google

vellerò di sì fatte materie dopo le premesse. Imperocchè la Religione venne stabilita da Romolo dopo fondato il suo Regno con Magistrati, e con Leggi.

Il capitolo quinto l'ho creduto proprio per la materia delle Nozze, Sponsali, Patria Potestà, Nomi, Famiglie, e Stirpi; e finalmente de' Servi, e quanto a siffatte cose ha correlazione.

Si comprende di leggieri il nesso, che passa tra questi obbietti; perciocchè le Nozze sono lo scopo della propagazione dell'umana famiglia; la Patria potestà, è la conseguenza legittima delle Nozze, i Nomi, le Famiglie, e le Stirpi derivano eziandio dalle Nozze.

Ho creduto le predette cose posticiparle alle antecedenti, sul riflesso, che pria fan d'uopo delle leggi per formarsi giuste Nozze, e stabilirsi il potere della Patria potestà. L'obbietto de' Servi ha benanche relazione colle predette, poichè le stesse Leggi Romane stabilirono la differenza fra lo Stato delle persone.

Nel capitolo sesto dirò della Milizia terrestre, e Navale, e quanto mai a tali cose può aver riguardo.

Sembrerà tal materia molto posticipata; dal perchè il popolo Romano fin dal suo nascimento fu bellicoso, e guerriero, faceva perciò bisogno trattarne fin da principio; ma fa d'uopo distinguere arte militare, da ciò ch'è battersi. I Romani non potero giungere a saper fare la guerra, se non dopo di essersi formate alcuni idee, ed apprese cognizioni, non solo della tattica, ma ancora di quello, che nomasi sistema politico; quali cognizioni suppongono molte sperienze, riflessioni, e tempo; perciò ho pensato di farne parola in questo capitolo.

Nel capitolo settimo terrò discorso di quanto può riguardare gli obbietti d'Abitazioni, Vestire, Ricchezze, e Lusso. Forse potrò esser tacciato d'aver annunziato di trattare di tali cose dopo un lungo ragionar di cose differenti, essendo il Tetto, ed il Vestire cose necessarie all'uomo, specialmente costituito nella società.

Ho creduto opportuno dire di tali cose nel presente capitolo, perchè materie appartenenti alla Vita privata del popolo Romano; per cui fa mestieri di trattarne in seguito della Pubblica.

Digitized by Google

Nel capitolo ottavo mi cade per mano di trattare de' Giuochi, Pubblici, e Privati, e di tutte le occupazioni giornaliere del popolo Romano, e di quello, che può avere affinità colle premesse cose.

Sembrami a giusta ragione meritare i predetti obbietti luogo nel presente capitolo per la natura stessa delle materie; imperocchè essendo cose secondarie, ai primi bisogni della vita umana, ragionevolmente dovevano essere posposte alle già divisate. Ho complessivamente trattato de' Giuochi Pubblici, e Privati nel medesimo capitolo, perchè formanti una stessa materia.

Finalmente ho riserbato all'ultimo capitolo il divisamento de' Funerali, Esequie, ed altre simili cose.

Mi è sembrato in acconcio di frammettere alcune notizie istoriche filologiche ricavate da classici scrittori, per adornare la presente opera di una certa varietà di erudizioni, onde maggiormente interessare i lettori.

Altro non mi rimane, che di dar conto delle Note, che spesse s'incontrano in piè di pagina, queste servono di giustificazione, e di malleveria, per indicare le sorgenti, da cui le materie sono state attinte, onde non meritare la taccia d'inventare di sognate novelle. Finalmente credo di por termine a questa prefazione, sebben lunga col pregare i lettori a compartirmi una cortesa indulgenza.

Della Pubblica, e privata civil Polizia degli antichi Romani.

Il dottissimo Tullio con avveduta ragione insegna, doversi cominciare dal nome, e dalla definizione delle cose, di cui ragionar si deve il divisamento; sarà qui perciò ben fatto dare cominciamento dalla voce *Polizia*.

La voce *Polizia* comprende molti, e tra se diversi significati. Tralasciando gli altri, che null'affatto sono al presente uopo necessarj, tre soltanto, che da Plutarco si rammentano, ne saranno qui in mezzo recati da noi.

Il vocabolo Polizia primieramente significa la partecipazione di un dritto, che si trova in qualche corpo politico. Secondariamente *Polizia* si appella, quel sistema di vivere, che serba l'uom civile, che amministra la Repubblica, e la governa. In terzo luogo *Polizia* dinota la legittima ordinanza di una Repubblica, secondo la quale, altri da Superiore comanda, altri da suddito ubbidisce, così l'eruditissimo Rosiuo (1).

Dalla divisata terza difinizione del Rosino non sembra esser punto differente quella, che guari tempo avanti ne diede della Polizia il gran principe de' Filosofi Aristotile: *Politia* egli disse *est descriptio, seu ordo civitatis, et magistratuum, tum aliorum, tum praecipuae summi Gubernatoris* (2).

Or della *Polizia* nel senso del Rosino, e della definizione del Filosofo, tre sono le differenti specie; la Monarchia, l'Aristocrazia, la Democrazia. La Monarchia, che con altro nome si appella ancor Regno, quella Polizia significa, colla quale un uom solo da Capo, e Signore sopra tutti gli altri regna, ed impera, con leggi da lui stabilite. L'Aristocrazia all'incontro è propriamente il Principato, e la Signoria di pochi buoni, e trascelti uomini, che amministrano la Repubblica, e al di lei

(1) *Rosin antiquit Roman lib.* 7 *cap.* 10.
(2) *Polit lib.* 3 *cap.* 4.

reggimento preseggono, detto perciò Impero di Ottimati. La Democrazia finalmente a parlare a vigore, vuol dire l'Impero del popolo tutto, che la pubblica pace riguarda dello stato, e il bene comune. Alla Monarchia si oppone la Tiranuia, all'Aristocrazia l'Oligarchia. Alla Democrazia, la Oclocrazia. Torna bene qui di passaggio brevemente spiegar cosa sia la Tirannia, l'Oligarchia, la Oclocrazia.

La Tirannia significa propriamente un governo violento, e crudele, che riguarda il solo vantaggio di chi il possiede. Derivò questa voce, o da Tirreni, che un tempo furono famosi per i latronecci; o dai Greci, che appellavano Tiranno, e non Re chi solo dominava in qualche città, che libera esser soleva. L'Oligarchia, significa un Impero, che riguarda tutto, e solo il bene di pochi; cioè de' soli dovisiosi. La Oclocrazia è quella specie di governo ingiusto, col quale il basso volgo fa valere tutta la sua autorità, a fine d'accrescere la sua potenza contro gli Ottimati. Finalmente alla *Polizia* in genere, è opposto l'Anarchia, nella quale non si riconosce alcun capo, ma ognun opera quello, che gli sembra retto, o che meglio gli torna a grado.

Di tutte, e tre le divisate specie di *Polizia*, come si rileva evidentemente dalla storia, sperimentò Roma ne' tempi suoi. La Monarchia sotto i Re, e quando la sovrana potestà della Repubblica ottennero i Dittatori, sotto i Consoli, e sotto i Decemviri creati per iscrivere, ed ordinare le Leggi, l'Aristocrazia: La Democrazia poi, introdotti che furono nella Repubblica i Tribuni della Plebe.

Taluni scrittori vogliono, fra gli antichi l'Alicarnasseo, fra moderni Carlo Sigonio, Paolo Manuzio, Nicola Grachio, che la forma della Repubblica Romana non fosse stata semplice, ma composta, e mista, di Monarchia, di Democrazia, e di Aristocrazia, osservandosi la Monarchia nella potestà de' Consoli, nell'autorità del Senato, l'Aristocrazia, e la Democrasia nella maestà del popolo.

All'incontro altri eruditi pretendono, che ne' tempi di Polibio, ed in tutto il tempo della libera Repubblica, la Democrazia specialmente fosse in vigore. Checchè ne sia però di questo ba-

sta al nostro intento l'avere per chiara intelligenza di quanto si dovrà nel corso di questa opera divisare, premessa la spiegazione delle diverse specie di *Polizia*, veniamo, senza più metter tempo in mezzo a favellare dell'origine di Roma.

CAPITOLO I.

§. 1.

Origine, situazione, epoca della fondazione, e circuito di Roma.

Dovendo noi ragionare brevemente dell'origine di Roma ci vediamo in alto mare senza avveduto piloto, e senza bussola; imperciocchè l'origine delle antiche primitive nazioni, è la cosa nella storia più intralciata, più dubbia, e più incerta, di quante mai ve ne fussero. Roma non si nominò fra le altre nazioni, che assai tardi. Le lettere misero piede in Roma verso l'anno quattrocento di sua fondazione, e più tardi s'incominciò a scrivere delle sue antichità. Fecero ciò Fabio Pittore, e Valerio Anziate, ma di essi il solo nome ci rimane; dappoichè spurio egli è ciò, che del primo Annio da Viterbo ci porge. Egli è vero, che Polibio delle cose di Roma favellò, ma fu più tardi, e delle guerre Cartaginesi soltanto ragiona. Tito Livio compiuta istoria s'ingegnò di darci di Roma, ma fu settecentocinquanta anni dopo la sua fondazione. Anche Diodoro di Sicilia verso la stessa età parlò di Roma lungamente; e sotto Trajano fece lo stesso Plutarco. Ma che potrem di sicuro raccorre da tali notizie? questi scrissero di cose avvenute lungo tempo addietro, e le favole, e le bugie dopo il volgere de' secoli si reputano verità.

Tal'è dunque l'incertezza in mezzo alla quale diam di piglio alla penna; non perciò fa questo, che restiam sbigottiti dall'impromesso rischiaramento. Per uscir al lido direm quello, che la storia su tal materia ci tramanda, tratto, tratto avvertendo

quanto sù lo stesso aggiunge la critica, arte cresciuta a dismisura, non però con profitto a creder nostro: conciossiacchè il volere, che più in un modo, che in un'altro le state cose fossero addivenute, non è al certo tessere, o leggere una storia, ma piuttosto volerne una nuova comporre; non è saper il passato, ma regolare l'avvenire. Sicchè guardandoci come da scoglio fatale, dal nulla credere, o dal credere inconsideratamente tutto, distenderemo in brevi pagine l'origine dell'antica Roma.

Non bisogna concepire quell'idea dell'antica Roma, che ci vien data delle città, che oggi vediamo, quanto almeno non corrispondesse a quella della Crimea, costruite per tener rinchiuso il bottino, il bestiame, e le frutta della campagna. I nomi antichi più principali de' luoghi di Roma, hanno tutti relazione a questo uso. La città mancava all'intutto di strade, se non si rhiama con questo nome, la continuazione di quei sentieri, che vi andavano a terminare; le case, o per dir meglio le rustiche capanne erano collocate senza ordine, e piccolissime, perchè i di lei primi abitanti, essendo sempre sul lavoro, o nelle piazze, di rado si trattenevano ne' loro abituri. Un orda di Tartari accampata ne' deserti boreali, ecco le primizie del popolo Romano: un Ostrogh di Siberia, ecco la pianta della futura Metropoli del mondo.

Giovando per tanto di conoscere, l'orditura della fondazione di Roma; siccome l'immensità del soggetto, riuscirebbe d'impaccio a se stessa, e la varietà de' fatti romperebbe il filo della narrativa, io farò come sogliono i pittori provandomi in macchietta dipingere l'immagine della sua origine; e se del pari saprò ritrar il profilo della grandezza, contribuirò, come spero, a rendere ammirabile questa Metropoli dell'Universo; percui senza frapporvi indugio daremo cominciamento.

Moltissimi storici, e la maggior parte de' Filologi, qual numeroso gregge tenendo dietro a' primi narrano, che nel decimo anno, dacchè Troja fu cinta di blocco, e presa con impetuosi assalti dai Greci, il valoroso Enea di prosopia regio figlio di Anchise, e di Venere, avendo radunato quanto aveva di più sacro, e caro, il genitore, la consorte, il piccolo Ascanio,

i Penati, ed un drappello di parziali guerrieri, per campar dall'eccidio di Troja, e dal furor de' Greci, s'imbarco, e dopo esser stato grazioso bersaglio della fortuna approdò nell'Italia. La comune opinione de' Storici vuole, che Enea nel giungere nel Lazio, fosse richiesto d'ajuto da Latino Re, che guerreggiava co' Rutoli; ma egli è più affacevole a credere quello, che dice Virgilio, che Enea appena avendo toccate le sponde del Tevere, dato si fosse a fabbricare un ricovero per esser sicuro dagli attacchi, che prevedeva. Divulgatosi intanto la notizia per quelle contrade dell'arrivo dell'ospide straniero, tutt'i convicini popoli presero le armi per iscacciarnelo dai proprj lidi: allora Enea postosi in dubbio, se quel luogo stesso fosse il promesso dagli Oracoli, ne fù in sogno assicurato dal Nume Tiberino, che *Hic locus urbis erit requies ea certa laborum.*

Tale città, che alcuni credono essere stata detta Troja, con più probabilità Alba venne chiamata piuttosto dal fiume Tevere, il quale Alba ancor si disse, che dalla porca bianca, poichè questa da Licofrone nera si volle. Indi strettosi in alleanza il prode straniero con Latino Re, dopo debellato Turno, sposò la di lui figliuola nominata Lavina, al cui vanto gittò i fondamenti di altra città, che fu poi appellata Lavinia.

Enea regnò solamente tre anni nella novella città, cui successe il di lui figliuolo Ascanio nato da esso, e dalla di lui prima consorte Creusa figlia di Priamo perita nell'eccidio di Troja, ovvero ne' giri pel mare fatti dal di lei consorte Enea.

Ascanio dopo trentott'anni fondò un'altra città, e perchè fosse distinta dalla prima, fu detta Alba Longa. Costui dopo di aver dominato in Lavina trentott'anni, ed in Alba lunga trentacinque ne morì, lasciando a lui superstite Julo, cui la gente Latina diede la sovrana carica sopra gli affari della Religione, dando l'impero dell'altra potestà a Silvio, nato da Enea, e da Lavinia.

In Silvio cominciò il regno di Alba, che durò presso a quattrocento anni; dei cui regnanti, che tutti portarono il sopranome di Silvio, eccone in breve la serie.

Prima d'inoltrarci a narrare la serie de' regnanti, fa mestiere

sospendere il filo della narrativa, ed esaminare l'ingegnosa favola della venuta di Enea nell'Italia, colla scorta di dotti, e giudiziosi scrittori, i quali con valide, e fondate ragioni la smentiscono.

Li storici, Darete Frigio, Strabone, e Livio ci dicono, che *Enea, Antenore, Ucalegone, Polidomante, Dolone, ed Anfidamante premeritarono il tradimento contro la loro patria, e s' obbligarono con giuramento verso de' Greci di consegnare la fortezza di Troia, e ne facilitarono l' ingresso ai Greci di notte tempo per la porta Scea, ricevendo per guiderdone del loro tradimento, la salvezza loro, delle famiglie, amici, parziali, e robbe. Il segnale ai Greci, a ciò non implicassero i traditori della patria nella comune stragge, fu uno pelle di Leopardo appiccata sulle imposte delle cose de' congiurati.* Ciò posto riesce incredibile, che Enea abbia abbandonata Troja, e tutta la Frigia, ed abbia determinato andar ramingo, mendicando fra varj disastri, e sventure per luoghi stranieri una fissa dimora.

Samuele Bocarto in una sua lettera dimostra con ragioni troppo fondate, favolosi i viaggi di Enea, e la sua venuta in Italia, dice costui, che Omero così descrive la sorte di Enea, dopo distrutta Troja. *ora ancora Giove conserva odio contro la genia di Priomo. Ma il valoroso Enea maneggerà lo scettro sopra a' Trojani, ed ai figli de' figli, e di chi verrà da quelli* (1) Omero fu molto prossimo a' tempi de' Trojani, poichè nacque circa un secolo dopo, ed a' tempi suoi dovevano sedere sul trono di Priamo i nipoti di Enea. Or se Enea si fosse sbandato da tutta la Frigia, Omero non poteva asserire, che i discendenti di Enea erano per regnare eternamente in quei luoghi.

Il succitato Strabone coll'autorità dell' istesso Omero dimostra favoloso il passaggio d' Enea in Italia: anzi soggiunge di esser stato da taluni viziato il testo del citato poeta nel seguente modo: *ma la stirpe di Enea dominerà in tutto il mondo.* Da ciò si conosce, quanto grossolana sia la viziatura. Imperocchè Omero avrebbe dovuto secoli prima antivedere la potenza di Roma dilatare le sue conquiste per tutto il mondo.

---

(1) *Hom. Illiad. XX ver: CCCVI.*

Inoltre il medesimo (1) assicura, che *Ascanio insieme con Scamantro fabbricò la nuova città di Scepsi, e che ivi la suo prosapia regnò lunga pezza.*

Agatacle presso Festo, Scrittore delle cose dei Ciziceni, alla voce Roma asserisce esservi stati molti, i quali vantavano di aver veduto il sepolcro, dove fu riposto Enea nella città di Berecinzia.

Eziandio nei Troici di Ellanico presso Dionigio d'Alicarnasseo, si legge, che Ascanio figlio di Enea, dopo la rovina di Troja, passò nella campagna d'Ascilitica, che ad istanza di quella popolazione prese le redini del governo, e che poi in unione di Scamantro, ed altri della famiglia di Ettore ritornò a Troja.

Finalmente molti riferiscono, che Enea portò seco da Troja i suoi Dei Penati. Ma Varrone presso S. Agostino (2), e Plutarco nella vita di Numa contestano, che in Roma per lo spazio di centosettant'anni non si ebbe neppur notizia d'immagini.

Macrobio afferma, che in Roma durante il governo Regio, il nome di Venere era affatto sconosciuto. Or se Enea fosse stato in Italia, non è credibile, che avesse in queste regioni trascurato il culto di quella Dea, di cui presumevasi figlio; ne i Romani avrebbero ignorato anche il nome di quella Divinità, di cui gloriavansi di scendere per linea del preteso Eroe. Tutte le prenarrate autorità de' rapportati scrittori concordano, che giammai Enea sia venuta in Italia.

Il fondamento di tal favola derivò dal fanatismo del popolo Romano ambizioso di avere origine divina, onde rendere più augusto il suo natale; a ciò s'aggiunse l'adulazione di taluni Poeti, ed Istorici, i quali fomentando la lor passione imbellettarono la storia colla favola. Tal verità vien contestata dal Cigno di Padua, il quale quantunque vendutosi ad Augusto, al quale dedicò il suo divin poema, e volendo adulare il suo Mecenate Imperatore, il quale più del suo popolo ambiva originare da Enea, condì la storia colla favola, e dedusse perciò l'origine di Augusto dalla desiata stirpe, facendo viaggiare Enea in Italia; ma simulta-

(1) *Strabo: lib. XIII.*
(2) *Aug. lib: IV De Civ. De cap. XXXI.*

neamente non volle occultare la vera origine di Roma, assai più antica della pretesa (1).

La vantaggiosa idea delle cose, e l'ignoranza della storia ha dato sempre luogo alle più belle speritose invenzioni. Tale si è la storia de' viaggi di Enea, e la sua venuta nell'Italia. (2)

Ma ripigliamo il filo della interrotta narrativa.

Dopo un regno di ventinove anni, morto Silvio gli seguì nel comando il di lui figliuolo detto Enea Silvio, che governò anni trentuno, venne poi Latino Silvin, che governò cinquantun' anni. Alba ne regnò trentanove, e talun dice da lui data la denominazione di Alba al fiume Tevere. Dopo Alba venne Capeto detto da Livin *Atys*, e visse nel soglio anni ventisei: Capis, che gli succedette ne visse ventotto: Capete tredici: e siamo a Tiberino, che si vuole avesse dato il nome, al fiume, che siccome prima era di Alba, fosse poi volto in quello di Tevere; benchè qui i critici riflettono, che piuttosto dal Tevere si fosse nominato Tiberino: costui regnò anni otto. Appresso gli venne Agrippa, che tenne lo scettro anni quarantuno; dando indi luogo a Silvio Romolo, che diè legge anni diciannove; di costui fu successore Aventino, che lasciò il suo nome al monte, ove fu sepellito, che indi Aventino fu detto. Lo seguì Proca padre di Numitore, e di Amulio. Proca generò due figli maschi nominati Numitore, ed Amulio, di questi il primo succedè al patrio regno; ma ciò mal soffrendo il secondo glielo tolse colla forza, e per vivere sicuro, e tranquillo dell'occupato dominio, e stabilirsi nel regno, proditoriamente ammazzò Egesto figlio di Numitore. Ma all'uccisione di questo infelice principe sopravviva la sorella Rea. Amulio per togliere di mezzo anche quest'altro ostacolo, che frapponevasi alla sicurezza del suo soglio, costrinse Rea a perpetua verginità consagrandola alla dea Vesta: ma l'inganno tornò sul capo dell'usurpatore. Imperocchè Rea Silvia da furtivi amori divenne madre di due gemelli, l'uno detto Romolo, l'altro Remo. Onde

(1) *Virg: Eneid VIII vr:* 51.
(2) *Liv. in praef.*

coonestarsi il delitto di Rea, si spacciò, che Marte fosse stato l'occulto sposo di Rea, ed il padre de' gemelli (soliti pretesti immaginati dagli antichi per celare, o l'infamia, o la viltà de' natali de' loro eroi). Di ciò consapevole Amulio, condannò Rea ad una perpetua prigionia, ed ordinò, che i gemelli si esponessero alla sponda del fiume Tevere. Il fiume straripò in quel tempo dal suo letto, onde ritiratesi le acque, rimasero i bambini gemelli nel secco, e perciò sani, ed illesi dalla violenza della piena.

Il luogo ove ciò addivenne, si fu secondo lo storico Livio *Ubi nunc ficus Ruminalis est*. Fa dunque all'uopo intrattenerci alquanto sul luogo, ove fu un tal fico, e sull'origine di una tal voce. I dotti quistionano in quanto al primo; la maggior parte di essi, due volendo i luoghi di un tal fico; uno dandone al fico Ruminale, l'altro al fico Navia. Altri però dicono, uno essere di tal fico il luogo del monte Palatino, perchè uno si fu il fico Ruminale, e 'l detto Navia: come andasse la facenda eccola in breve. Secco già da primi anni de' Re il fico, presso cui fu Romolo esposto, i Romani in memoria di esso in quei contorni degli altri fichi piantarono, che seccando ancor essi, d'altri furono sostituiti. Di qui viene, che quantunque in più luoghi il fico Ruminale allogasse, tutti però si furono nel monte Palatino, ed in memoria del primo, che rispondeva alla ragione Lupercale, ov'è oggi S. Maria Liberatrice. Dall'esposto di sopra ogn'un rileva, che uno, e non più fosse stato il fico Ruminale.

Ma per qual ragione, codesto fico venne così denominato? Alcuni il vogliono Ruminale, perchè il gregge, che pascolava prendeva fresco da' cocenti raggi solari; altri per il latte dato ai bambini, perchè gli antichi. *Mammam Rumim dicebant*; ma i più dotti accurati scrittori vogliono, tal denominazione derivata dal luogo del fiume, ove i fanciulli furono esposti. Il Tevere in quel luogo dicevasi *Rumon*; locchè spiega il verso novantesimo dell'ottavo libro dell'Eneide *Ergo iter inceptum celerant Rumone secundo.*

Da Filologi finora non ben inteso, perchè in altra guisa interpetrato.

Giova intanto riprendere l'interrotto racconto.

Rinvenuti gli esposti gemelli da un tal Faustolo diedeli ad allevare alla moglie, nominata Laurenzia, la quale per la sua disonesta vita dicevasi Lupa; onde si credette alla favola, ed al prodigio di avere una Lupa allattati i gemelli, come ci narra Livio (1). Faustolo prese tutto l'impegno, perchè ben si educassero i bambini, i quali schivando i pastorali tugurj si rivolsero all'intutto alla cacciagione, percui divennero ardimentosi, e guerrieri, come ne diedero manifesta pruova in una zuffa intervenuta tra i pastori di Numitore, e di Amulio. Preso il destro da ciò Faustolo appalesò ai gemelli la loro nobil condizione, ed insieme il torto fatto al loro Avo Numitore, dal prozio Amulio, onde essi presero impegno d'aggregare una truppa di gente, aggredirono l'usurpatore Amulio, e lo trucidarono; innalzarono poi nel di lui soglio Numitore loro avo. Restituita Alba, e Lavinia a Numitore, si destò nel petto de' gemelli di Rea il desio di fondare un'altra città, e per decidere qual di loro fosse destinato allo scettro ricorsero alla divinazione degli Auspicj. Romolo il primo si portò sul monte Palatino; Remo sull'Aventino. Il primo vide dodici Avultoj, ne scopre il secondo sei. Così Romolo vincitore nella competenza augurale gitta i fondamenti della novella città di Roma, pieno di speranza, che divenir dovesse una città bellicosa, siccome presaggiva l'indole di quei volatili, avidi ognor di preda, ed ebbrj di sangue.

Si crede, che al presidio della nascente colonia bastasse una palizzata, di cui mentre Remo schernisce l'inutile difesa superandola con un salto rimane subito ucciso, non si sà se per comando del fratello. Quel che è certo, egli fu la prima vittima, che consacrò col proprio sangue le furtificazioni della nuova città.

La novella città venne edificata sul monte Palatino, nel luogo istesso dove furono esposti i gemelli di Rea, e fu appellata Roma dal nome del suo fondatore.

Qui insorgono i critici, ed acremente disputano tra loro sull'origine della voce Roma. Alcuni dicono, che se valgono le regole

(1) *Liv. lib.* 1. *Cap. III.*

dell' arte, piuttosto la voce Romolo derivò da Roma; perchè se da Romolo derivasse Roma, sarebbesi detta piuttosto Romulea. Altri asserisrono, che il nome di Roma già presisteva all'epoca della fondazione della novella città, tra questi Diodoro Sirulo dice, che a' tempi di Ercole già esisteva una piccola città sul Palatino, ora detta Ruma da Romolo.

Giulio Solino garentisce questa opinione, egli così narra. *La voce Roma fu la prima volta data nel Palatino da Evandro Arcade. Questa città era prima appellata Valenza da Latini, ma Evandro nan perdendo di mira la farza del vocabolo latino, la nominò Roma con voce Greca, equivalente a Valenza vocabolo latino.* Il medesimo Salino non dubita affatti di essere stati gli Aborigini, i primi abitatori del Palatino.

Eziandio il dotto Salmasio ragiona così, sopra il rapportato testo di Solino: La parola *Roma di Greca origine ha la stessa forza, che Valenza Latino. Da questo vocabolo Greco deriva Robur de' Latini, forza presso noi.*

Finalmente alle testimonianze de' rapportati Scrittori, aggiungo anche quella del Marino, o Mariano antichissimo Poeta de' Lupercali; il contenuto de' suoi versi è il seguente· *Prima di Romolo esisteva Roma, e costui accattò da quella il suo nome* (2)

Del resto checchè sia di tal varietà di sentimenti de' Scrittori, la comune opinione è che Roma fu così detto da Romolo, che ne fu il fondatore.

Vediamu ora quando addivenne la sua fondazione, ed in qual luogo. Varrone, la cui opinione, secondo l' eruditissimo Petavio convien meglio, alle regole della Cronologia, vuol nata Roma nel terzo anno della sesta Olimpiade, che cade, secondo il calrolo dell' Usserio nell' anno quattrocento trentasei dopo la distruzione di Troja, e settecento quarantott' innanzi l' Era volgare del comun riscatto. Ben sappiamo, che vi sono altri di contraria opinione; ma senza invilupparci in inutili calcoli, basta aver questo accennato per lume della storia, e censura delle Romane antirbità.

(2) *Mar: Serv: ad Ecl. 1 apud Dampse: ad Rosinum antiq: Rom*:

Il luogo, che ingombrò la novella città, fu dove esposti vennero i gemelli di Rea, che come testè divisammo, al lido del Tevere presso il monte Palatino.

Roma in tal luogo venne edificata in figura quadrata, di giro circa mille passi all'intorno, compresa nel solo monte Palatino.

Carlo Sigonio (1) descrive il territorio Romano in simili accenti. *Fu da principio si stretto il territorio Romano a tempo di Romolo, che Fabio Pittore lo paragonava ad un Arco, le cui corde era il Tevere.* Sembra a proposito il paragone, poichè verso la Toscana non aveva affatto possessione, ne verso il Lazio molta. Romolo dopo la guerra contro i Vejenti distese il campo Romano al di la del Tevere.

Strabone dice, che Roma, si estendeva tra cinque, o più sei miglia verso il Lazio.

Inseguito poi strettosi Romolo in confederazione con Tito Tazio Re de' Sabini, aggregò al recinto della città il Campidoglio; Numa Pompilio, aggiunse poi il Colle Quirinale; Tullo Ostilio il Celio; Marzio l'Aventino: Servio Tullo il Viminale, e l'Esquilino, onde giunse a sette colli l'ampienza di Roma, e perciò sortì il nome di *Septicollis*.

Vicino alle mura di Roma fu altro luogo, che dicevasi *Pomerium*, *quasi post murium* al dir di Varrone, perchè dall'una parte, e dall'altra de' muri allogato. Questo ancor variò, non però al pari della variazione de' muri. Del Pomerio fu proprio *ut eius ambitu auspicia urbana finirentur*: per la qual cosa Romolo avendo prese in gran parte da' Toscani le cose sacre, ancor in questo fu vago d'imitarli. Questo in vero in *condendis urbibus quia murum ducturi erant certis circa terminis, inaugurato consecrabant.*

Quando morì Romolo Roma non aveva, che tre, o quattro porte al più. Queste erano *Porta Muconia*, *Porta Romanula*, *Porta Carmentalis*, *Porta Pontana*, *quae et Saturnia.*

Ecco delineati i principj di Roma, che se picciòli, anzi vili pur troppo furono, non per tanto bastarono a piantare il mag-

(1) *Car: Sig: 1. de Orig. jur civ: Rom: c. II.*

gior degl'Imperi, che furono nell'antichità. Opera tutta della Divina Provvidenza, per abassare l'umana superbia, come avvertì un filosofo pagano.

Rilevata dell'antica Roma l'origine, la situazione, l'epoca, e la circonferenza; fa d'uopo ormai vedere, quale si fosse il primiero suo stato, e la sua primiera interna polizia.

§. II.

La primiera Civil Polizia interna degli antichi Romani, sotto il governo de' Re.

L'Impero Romano ne' primieri suoi tempi venne governata dai Re, questi succedettero l'un all'altro con sì bel ordine, e tanto utile allo stato, che Roma negletta, e meschina qual fu, divenne la più potente del mondo.

Per lo spazio nonostante di dugento quarantaquattro anni fu ella nello stato Regio, ossia monarchico. Fra lo spazio divisato sette furono i Re, che la governarono.

Adunque il primo Re de' Romani fu Romolo, che come altrove dicemmo, ne fu il fondatore. Costui fu un uomo di genio assai marziale, ed eroico. Salì sul trono di Roma eletto per comun consenso del popolo, perchè una cotal' elezione fosse stata più gradita, e più sollenne, prima di prendere le redini del governo, volle per mezzo degli Auguri consigliar sù questo il voler de' Numi. A tal effetto offerto il sacrifizio colle debite ritualità, si narra, che in un luogo aperto si vedesse sfolgorar dalla parte sinistra un baleno, che secondo gli Auguri fu congetturato ottimo presaggio. Da qui venne la costante usanza di prendersi gli augurj, ove alcuno alla Real dignità, o Sacerdotale, od altra pubblica carica dovesse innalzarsi, consuetudine, che per lo spazio di settecento, e più anni si tenne costante (1).

(1) *Vedi Dionig. Alicar. pag.* 78, *Cic. lib.* 3, *de leg. lib. de Nat. Deor.*

Riconosciuto Romolo per sovrano di Roma, per elezione del popolo, e per propizia volontà degli Dei, si diè a tutt' uomu a stabilire il reggime della novella città, ed il debito grado fra cittadini. Pertanto ammantato dell' abito reale; ordinò per accompagnamento, e guardia di sua persona dodici Littori, ciascun de' quali volle, che gli portasse innanzi un fascio di verghe, con dentro una scure, che era il sollenne simbolo della potestà reale presso gli Etruschi. Indi divise i tremila trecento uomini, de' quali costava la sua colonia in tre parti disuguali, e queste nominò Tribù: ciascuna delle quali volle, chè fosse retta dal suo Prefetto, o sia Tribuno. Suddivise le Tribù in dieci Curie, e queste in altrettante Decurie; alle prime stabilì, che presedessero i Curioni; alle seconde i Decurioni, giusta il sentimento di Dionigi Alicarnasseo, e de' migliori compilatori della Romana storia. Oltre della divisione accennata, Romolo distinse ancora, e segregò dagli altri, quegli, che per virtù, per nobiltà, per ricchezza, per grave età, e consumata prudenza erano più rispettabili. Appellò col nome di Patrizi i primi, con quello di Plebei i secondi: ai primi affidò la cura de' riti religiosi, e delle sacre cerimonie e tutte le cariche civili, e militari; ai secondi per lo contrario diede il carico di coltivare il terreno, di pascolare il bestiame, e di esercitare il traffico. Da quì nacque la distinzione di *Patronus* avvocato, e Cliente; poichè Romolo volle, che i plebei dipendessero dai patrizi, che dar dovessero loro il soccorso necessario nei bisogni, e difenderli nelle occasioni, affinchè non fossero affatto oppressi. Tra i patrizi mille i più giovani, i più robusti, ed i più atti alla militare disciplina trascelse, e volle, che questi prendessero le difese del novello suo regno. In oltre dai patrizi altri cento ne prescelse, che fossero fra tutti più ragguardevoli, i quali co' loro consigli coadiuvar potessero il Re nell' amministrazione de' pubblici affari e questi si dissero *Senatores*, *et Patres*. Indi Rumolo venne a stabilire l'autorità, ed i rispettivi diritti, e privilegi del Re, del Senato, e del popolo, dei quali ne parleremo in prosieguo.

Diviso il popolo, istituito il primo venerando Consesso detto Senato; passò poi a dividere il suo piccolo territorio, che non avea

più di cinque, o sei miglia di estenzione in tre parti disuguali, consacrò la prima alle spese del rulto religioso; assegnò la seconda ai bisogni dello stato, e dell'entrata del Re; e della terza ch'era la maggiore, fere trenta porzioni corrispondenti alle trenta curie (1).

Disposti nella divisata guisa gli affari politici, Romolo rivolse le sue mire alle cose di Religione. Egli è vero, che non diede alla Religione quella forma, a cui fu rondotta poi, ma fu pago almeno di mettere nel Sacerdozio qualche regolamento, come anrhe nel culto di que' Numi, che aveva introdotto Evandro, o che aveva portato il prode Enea, o che già in que' tempi adoravano gli Aborigini. Torna quì conto divisar di passaggio, qualche cosa distintamente della Religione, che Romolo stabilì ne' primi giorni di Roma. In primo luogo ordinò, rhe ogni Curia avesse il suo proprio Tempio, i suoi propri Dei, ed i suoi particolari Sacerdoti. Secondariamente stabilì le feste, onde la Religione fosse di alleviamento, e di piarere al popolo faticoso. Dispose, che i primarj ministri de' Numi, che dnvevano eliggersi, dovevano avere per lo meno cinquant'anni; e che fossero presi da Patrizi i Sacerdoti minori. Ordinò eziandio, che le famiglie Sarerdotali fossero esenti dalle imposizioni, e dalla guerra. Proibì espressamente ancora di non ascendersi al Sacerdozio per mezzo d'intrighi; vietò ancora di comperarsi il sacro ministerio; di quà fu, che ogni Curia aveva la libertà dell'elezione de' suoi Sacerdoti, de' suoi Aruspici, e dei suoi Auguri.

Ma poichè la nuova Colonia ne' primieri tempi era molto scarsa di abitanti, Romolo per aumentarne il numero, aprì un asilo nella vicina selva per gli uomini fuorusciti, arciochè quivi molestati non fossero per qualsivoglia delitto commesso. Il luogo di abitazione per questa razza di uomini fu il rolle Saturnio, che poscia venne nominato Capitolino. Romolo per colorire rolla maschera della religione la sua politica, innalzò un tempio ad un nuovo Nume, da lui appellato Asileo, sotto la cui

(1) *Vedi Dionigio Alicarnasseo lib.* II, *pag.* 76, *Strab. lib. VI*, *pag.* 631.

protezione fossero tutt' i malfattori, del che fra gli altri autori ne assicura Plutarco.

Ampliata da Romolo in questa guisa la novella città, e dato un qualche regolamento a coloro che vi conrorrevano, di altro non mancava il suo regno, onde avere durevole accrescimento, che di donne. Ma perchè i convicini popoli dar non le volevano colle buone; Romolo servissi di un ingegnoso stratagemma. Fece pertanto bandire in Roma una sollenne festa, ad onore di Nettuno Equestre detto *Consus*, col consiglio di Numitore, e col consenso del Senato. Quivi intervenendo i popoli confinanti, e specialmente i Sabini colle loro mogli, e figlie; ordinò Romolo al suo popolo, che nel meglio della festa ad un segno da lui dato, tutt' i suoi cittadini rapissero ognuno per se, a suo piacimento una di quelle donzelle per consorte. Esattamente eseguito da Romani il sovrano comando, al segnale ognun rapissi la propria moglie, e con aperta violenza nella propria casa se la condusse.

Dionigi Alicarnasseo porta opinione, che le donzelle rapite in tal congiuntura furono appellate Sabine; conciosiacchè il più di esse fossero di quella nazione, e che il loro numero fosse in tutto di seicento ottantatrè. Plutarco vuole, che fossero ottocento; ma niun istorico di riguardo ne avvisa così. Ed ecco l' origine della fierissima guerra tra i primi Romani, ed i popoli confinanti, tra quali i principali erano i Sabini. Ma dopo varie battaglie, alla fin fine si rappaciarono tra loro, si strinse un trattato di amistà, confermato con giuramento con queste condizioni, che Romolo Re de' Romani, e Tito Tazio monarca dei Sabini entrambi risiedessero in Roma, ed in comunanza regnassero, che la città fosse nominata Roma da Romolo suo fondatore; ma che i cittadini si appellassaro *Quirites*, nome in quei tempi proprio della nazione Sabina, e che i Sabini si riguardassero come nativi di Roma, e godessero de' dritti della cittadinanza Romana.

Romolo a quei tempi fece cinque guerre con diversi popoli, La prima fu con i Ceninesi nell' anno quarto di Roma: la seconda contro i Sabini nell' anno quinto: la terza contro i Camarinesi, e la quarta coi Fedenati nell' anno sedicesimo di Roma;

finalmente la quinta contro i Vejenti nell' anno vigesimo primo di Roma.

I Ceninesi furono vinti da Romolo, ed il loro re Acrone fu ucciso in una singolar tenzone. Nella guerra contro i Sabini Romolo sulle prime fu posto in fuga, ma poi ben presto ripigliò il natio smarrito coraggio, e li vinse, e quindi venne trattata la pace come innanzi si divisò. A' soggiogati Camerini la città fu interamente saccheggiata, e venne loro accordata l' abitazione in Roma. I Fedenati ancor essi disfatti da Romolo, e la loro città presa, venne stabilita colonia Romana. I Vejenti furono per ben due volte sbaragliati in battaglia, e presi i loro alloggiamenti, intercettate le loro navi cariche di vettovaglie, venne ad essi tolto tutto il territorio, ed imposto a dare cinquanta ostaggi; in cotal guisa tra Vejenti e Romani si strinse un' alleanza per cento anni.

Accresciuta colle armi la potenza romana, Romolo intendendo appieno, che per mantener ligj i popoli, più che la forza delle armi, faceva mestiere la giustizia delle leggi, perciò si studiò a promulgar leggi. Ordinò pertanto parecchie cose del Gius naturale, ed altre cose ancora stabilì, che fossero di presidio al novello suo regno.

Murì Romolo dopo trentasette anni di governo. Vi è chi lo crede messo a brani dal Senato, per l' inclemenza del suo carattere nel campo Marzio, ove tutto era all' intorno da folta nebbia ingombrato. Per ovviare a qualche sinistro avvenimento fu dal Senato divulgato nella plebe, che fra tuoni, e fragori fosse rapito da Marte in cielo. Tale impostura venne confermata nel foro alla presenza de' cittadini da Giulio Procolo, uomo tra senatori di singolar virtù. Da quì fu, che i Romani eressero a Romolo Tempio, ed altare, ed un sacerdote ancora destinato, detto Flamine Quirinale, che a lui quotidianamente offrisse de' sacrificj, ed incominciarono a prestargli venerazione, ed onori, come a celeste Nume, col nome di Quirino.

§. III.

Numa Pompilio.

Dopo la morte di Romolo, i Romani sopportarono l'interregno a cagione della disparità de' pareri circa l elezione del novello Sovrano, che durò per lo spazio di un anno; in tale intervallo i Senatori sottraendo al governo l'uno all'altro per cinque giorni ognuno, nei quali per la giurisdizione, e per gli onori non differivano dal Re. Ma poichè il popolo mormorava contro l'impero moltiplicato; onde acchetare le popolari doglianza il Senato appigliossi al partito di convocare l'assemblea per la creazione del novello Sovrano. Venne perciò eletto Numa Pompilio Sabino di nazione, ornato di pietà e di rettitudine; la vita esemplare di Numa, il quale allora aveva circa quarant'anni l'avevano fatto celebre molto tempo innanzi. Egli era profondo nelle scienze, e nella filosofia, quanto potevan portare quei tempi, e menava i suoi giorni privatamente in Curate, pago di una mezzana fortuna, non desidesiderava più in là, e pertanto con ritrosia levossi al trono, non però sostenne con lode la dignità.

In tale congiuntura di tempo Numa sembrava acconcia persona a lenire i feroci costumi del popolo, oramai accostumato dal fondatore di Roma a continue guerre. Numa appieno informato del tragico fine di Romolo per l'inclemenza del di lui carattere, pensò applicare il correttivo della Religione, onde ammansire la ferocia del popolo. Quella aggruppata moltitudine di Arcadi; di Frigj, di Latini, di Toscani seguaci di Romolo, era troppo assuefatta, ad inebbriarsi nei fonti impuri dell' Etrusca, e della Greca Mitologia per poter propinare la venefica pozione di una superstiz' visionaria Religione; perciò a Numa riuscì volentieri di sedurre un popolo di feroci bifolchi. Egli fu creduto alla sua parola, e la sua parola divenne un sistema di Religione. Pertanto emanò alcune leggi intorno al Divin culto, ai Sacerdoti, ai sacri riti, e sollenni ceriminie. Eresse molti templi fra' quali quello di Giano Bifronte arbitro della pace, e della guerra. Istituì gli Aguri, gli Aruspici, dodici Sacerdoti appellati Salj.

Digitized by Google

L'istituzione degli Auguri, e degli Aruspici fù il capo d'opera della legislazione del religioso Numa, ed il colpo decisivo, che freoò l'arroganza, ed ioceppò l'indocilità della plebe. Fra tutte le follie della credula aotichità, quella di penetrare nelle dense caligioi dell'avveoire, sembra, che sia stata sempre, la più epidemica, e la meo saoabile. Questa geoerale vertigine invase la Grecia, ed infettò la Toscana, coo tal divario, che ivi gli oracoli si rendevano nelle più recondite caverne della terra, e qoì gli Auspicj si prendevaoo ne' più spaziosi campi del cielo; quindi la tanto più celebrata, quanto men creduta scienza Augurale, che da Toscani fù comunicata a' Sabini educatori di Numa, e fu da lui convertita in arcaoo di stato. Egli dunque stabilì, che tutti gli atti pubblici, e privati ricevessero legalità dagli Auspicj, senza la direzione de' quali si considerassero di niun valore. Questa importante carica fu conferita da Numa ai Seoatori suoi più confideoti. Ed ecco resi inutili i Comizj popolarj, quando noo fossero auspicati, vale a dire non approvati da quelli ch'erano a parte del segreto del governo. Bastava, che nel meglio di un plebiscito un Augure fingesse di osservare io cielo il volo di un augello men propizio, a fare, che l'adunanza popolare rimanesse sciolta. In tal modo la volontà generale resa schiava del particolar interesse perdè in sostanza, benchè ritenesse in apparenza la facoltà deliberativa de' pubblici Comizj. Da quì invalse il costume di prendersi gli Auspicj in tutti gli affari pubblici, e privati, che si mantenne costante per settecento anni circa. Numa fù quegli, che istituì il Pontefice Massimo, i Sacerdoti detti Flamini, cioè il Diale in onore di Giove, il Marziale in onore di Marte, ed il Quirinale in onore di Romolo. Stabilì eziaodio il Collegio de' Feciali, i quali dovevano badare con somma vigilanza, affiuchè da Romani non si muovesse guerra ingiusta a qualche nazione. Creò aocora altri Sacerdoti, i quali avevano la custodia de' Sacri Ancili, ch'erano i pegni della sicurezza, e della duranza dell'impero Romano. Parimeoti ordinò, che dalle Vergini Vestali perpetuamente si tenesse acceso il fuoco sacro. Inoltre promulgò alcune leggi, e costituzioni pel buon governo del suo popolo;

tutte le leggi ch'emanò asserì averle avute dettate dalla Ninfa Egeria, il che fece guadagnare a quelli statuti moltisssima venerazione. Finalmente Numa fu quegli, che all'anno stabilito da Romolo vi aggiunse i mesi di Gennajo, Febbrajo, e completollo di dodici mesi. Costui in fine stabilì i giorni Fasti, e Nefasti, di cui altrove ne terremo ragionamento. Questo Sovrano religioso, e politico governò il popolo Romano per lo spazio di quarantatrè anni, dopo esserne vivuto per ottanta, e più. Finalmente con lutto universale pagò il tributo alla natura, il cadavere di questo pio, e pacifico Sovrano dopo esser stato brugiato nel rogo, secondo il suo comando, venne indi riposto in lapidea cassa, e sepolto sotto il monte Gianicolo.

§ IV

Tullo Ostilio.

Morto il Sovrano tornarono le cure della reggenza del popolo Romano al Senato. Durante tale interregno si scelse Tullo Ostilio per Re; questi era nipote di un famigerato Patrizio Romano, il quale fu dotato dalla natura di un'indole tutta opposta al pacifico Numa, e più guerriera di Romolo. Appena elevato al trono, si studiò di ammaestrare la gioventù Romana nel mestiere delle armi, e ben presto ebbe il coraggio di provocarsi cogli Albani popolo molto poderoso. Per tal guerra Roma armò un agguerrito esercito; Alba oppose numerose forze; non si tosto s'incontrarono le armate, che subito convennero di rimettere la sorte delle armi al combattimento di sei guerrieri tre fratelli germani dell'uno, e tre dell'altra nazione, appellati Orazj i Romani, Curiazj gli Albani. Venuti alle mani i guerrieri sulle prime sembrò dubbio il cimento, poichè si videro tre di là feriti, e due di quà uccisi: ma ben presto il successo rese mirabile la tenzone, da che l'Orazio superstite accoppiò l'astuzia al valore; per disunire i nemici fece sembiante di darsi alla fuga, ed a misura, che li giunsero d'appresso combattendoli, ad uno, ad uno, fece strage di tutti. Così con rara prodezza fu da un solo ripor-

tata triplicata vittoria, benchè poi contaminata da un parricidio. Imperciocchè l'Orazio superstite inebriato dalla gioja, del suo trionfo per la riportata vittoria nel far ritorno nella propria casa vide, che sua sorella stempravasi in lagrime sulle spoglie di uno degli estinti Curiazj suo futuro sposo. A tale vista oltremodo indegnossi Orazio, e spinto da insano furore le immerse nel seno quel ferro medesimo, che aveva trucidato l'amante. Le leggi reclamarono la pena del omicidio commesso, nè il Senato fu esitante dal pronunziarla, ma il valor del delinquente fece sì, che il popolo lo togliesse dalla giustizia.

Non poteva giammai sperarsi, che dal vantaggio riportato da un solo dovesse dipendere la sorte di due belligeranti nazioni rivali, e che le scintille dell'odio nazionale si dissipassero sì fattamente, che mai più ripullulassero nuovi semi di discordia Non dimeno si stipulò tra le due nazioni un trattato di pace, e di amicizia, che ben presto fu poi violato dall'infedeltà della nazione Albana, e vendicata dal furor distruttivo de' Romani.

Tullo non lasciò mai occasione di far guerre, percui gli riuscì di provocare anche i Fedenati. A tenore della confederazione furono gli Albani invitati in soccorso de' Romani; ma nel meglio della zuffa i Fedenati rimasero fra i due eserciti oziosi spettatori dell'esito della vittoria, l'accorto Tullo vedendoli piegare verso il nemico gl'incoraggì a dar la carica, come se per suo comando movessero a quella volta. Quindi il coraggio de' guerrieri Romani; quindi il timore de' nemici rese inutile la slealtà de' traditori di Alba, cosicchè dopo sconfitti i Fedenati fece squartare l'infedele Suffezio comandante degli Albani fra due carri tratti da veloci destrieri. Così Alba madre di Roma fu spianata al suolo, ed assisa sulle proprie ceneri, pianse la trista sorte de' suoi cittadini, i quali spogliati de' loro beni, furono trasportati a viva forza entro le mura di Roma, ed annoverati fra cittadini Romani. Il popolo Latino neppure fu esente dal distruttivo furore di Tullo, e del popolo Romano, il quale anch'esso soggiogato venne aggregato al Romano imperio.

Finalmente dopo un regno di trentadue anni incendiata la Reggia da un fulmine, Tullo uno con la moglie, e cortigiani

rimasero avvampati, e così terminarono i loro giorni, come ci narra lo Storico Livio; sebbene non mancano altri, che riferiscono esser stato trucidato. In tal modo Roma rimase vedova del suo Sovrano.

§ V.

Anco Marzio.

Dopo la morte di Tullo Ostilio i Senatori furono novellamente gravati dell' impegno di fornir la reggenza degli affari pubblici, e privati del popolo Romano, durante l' interregno, come innanzi si è divisato. In tale stato di cose il popolo scelse per Re Anco Marzio nipote di Pompilio. Il Senato siccome ebbe a capitale la persona di Anco eletta, così non esitò punto a ratificare l' elezione.

Anco Marzio germoglio della stirpe di Numa studiossi ancora di far ritratto di suo zio. Montato al soglio il novello Re, ordinò talune sacre cerimonie, che precedessero l' intimazione della guerra. Consigliò il suo popolo ad applicarsi all'agricoltura sorgente di ricchezze delle nazioni. Ampliò Roma costruendo nuove fabbriche. Cinse di mura l' abitato della città, ed insegnò ai Romani, che la più sollecita cura di un capo di guerra, dovesse rivolgersi cantamente a disporre la difesa de' suoi cittadini per renderli invincibili ad ogni ostilità. Roma fin d'allora separata dal Tevere la congiunse con un ponte. Edificò sulla foce del fiume una colonia, cui diede nome Ostia, fin d' allora prevedendo colla sua perspicacia, che tutte le dovizie, e prodotti dell' universo sarebbero per confluire in quell'emporio dell' Universo. La distruzione di Alba avvenuta sotto il regno di Tullo allarmò tutt' i popoli Latini. Una città, che sparse al vento le ceneri della madre patria, niente lasciava sperare dalla diffidente sua politica, il perchè miravano con occhio sospettoso i progressi distruttivi della città rivale, che minacciava annientare i popoli d' Italia. Si prepararono perciò a respingere la forza, colla forza, onde prevenire gl' insulti di Roma loro comune nemica, ecco già i Latini i primi

a fare delle scorrerie nel territorio Romano. L'insulto commesso tornò sopra il capo de' medesimi Latini. Imperocchè Anco non si annighittì, anzi fù presto a dar dipiglio alle armi, ed in breve tempo disfece il popolo Latino; atterrò le loro città, e condusse gli abitanti ad aumentare quelli di Roma; ampliò poi il territorio Romano con quello de' Latini. I Volsci ebbero l'istesso infortunio con i Vejenti, ed i Fedenati, e furono costretti a supplicar la pace. Un'altro trionfo riportò ancora Anco sopra i Sabini. Le palme colte per le riportate vittorie non cedevano punto alle operazioni interne, come abbiamo testè cennato. Finalmente morì dopo un regno di ventiquattro anni.

§ VI.

Tarquinio Prisco

Roma rimasta orfana del suo Monarca, secondo l'usato, ritornò a' Senatori il potere della reggenza.

Lucio Tarquinio Prisco, prima Lucumone, detto altresì Tarquinio il vecchio, costui era figlio di un mercante di Corinto, il quale aveva saputo combinare i talenti greci colle italiche discipline, il perchè dimorante in Roma, ebbe l'incarico dell'educazione de figli dell'ultimo imperante. Il figlio Lucumone divenuto erede de' beni paterni, sposò una dama nobilissima di Tarquinio, la quale molto presumevasi dell'arte auguratoria: si narra, che un giorno Lucumone andando a diporto in cocchio, allorchè giunse alla porta di Roma, un' aquila tremolante il volo sulla di lui testa gli trasse il cappello, e data una giravolta glielo rimise. Tanaquilla di lui consorte perita nell'arte divinatoria gli prognosticò esser egli destinato a cinger diadema reale. Tale presagio mosse l'ambizione di Lucumone ad impiegar ogni mezzo per conseguirlo. L'opportunità favorì le di lui ambiziose brame, poichè allora il Popolo Romano rattrovavasi sotto la reggenza. A divenir pago de' suoi desiderj, prima si studiò di fare allontanare i figli di Anco da Roma, e poscia mise in luminosa veduta la sua perizia nel governare, ed il suo amore, ed interesse pel popolo.

Digitized by Google

L'energia della perorazione della propria causa, mosse il popolo ad eleggerlo per sovrano. Impossessatosi del reame, per rimunerare i cooperatori del suo trono, arrollò cento di essi al Senato. Di quà ebbe origine la differenza de' Senatori, e Padri Coscritti, così appellati que' cento aggregati da Tarquinio, a quelli già eletti da Romolo. Accrebbe eziandio il numero della Tribù rinforzando le centurie, avvegnacchè all' eccesso del solito numero si fosse opposto Accio Nevio augure insigne, a cui per far pruova de' suoi presagj domandò il Re — *Se possibile fosse ciò, ch' egli volgea nella sua mente*? Nevio (dopo aver preso augurio della domanda) *si è possibile rispose. E bene replicò il Re io pensava se con un rasojo secar potessi la pietra ove si affila* ? . . . *Voi lo potete o Sire* replicò l'auguro al Re, e col fatto in sull' istante segulla. Quindi sacra divenne la scienza augurale presso i Romani. Tarquinio non fu men prode in guerra, egli con eserciti poderosi soggiogò i Sabini, che avevano valicato il Tevere, e ruppe con sì grand' impeto, e prestezza le nemiche falangi, che un buon numero de' nemici, i quali si eran sottratti dall' ultrice spada, volendo passar a nuoto il Tevere s' annegarono, cosicchè le armi, ed i galleggianti cadaveri sulla corrente, prevennero i messaggi spediti a Roma per annunziarvi la vittoria.

Con sì fatte pruove di eroismo furono anche soggiogati i popoli della Toscana. Debellati i nemici. Tarquinio mise il suo impegno a costruire varj pubblici edifizj, che condusse a quel termine di eccellenza, che molto accrebbero la bellezza della città. Egli non fu solamente pago dell'autorità reale, si studiò benanche d' accrescerne lo splendore cogli ornamenti, senza de' quali chi impera vien dispreggiato. Quindi introdusse i fasci, i roboni di porpora, le sedie ministeriali, gli anelli, i fornimenti equestri, i manti reali, le vesti di gala, e di funzione; di quà ancora i dorati cocchi da quattro destrieri menati in trionfo, le toghe trapuntate a colori, le giubbe ricamate a palma, e tutti in somma gli ornamenti, e le insegne, che arrecano splendore alla dignità reale. Non isfugì anche dalla perspicacia di Tarquinio Prisco, istruito del cerimoniale delle Toscane Repubbliche di formare un sistema di onorificenza, che decorasse non meno i diversi

gradi delle classi civiche, che il diverso carattere de' varj cittadini. Mise perciò in piede il principio di decorazione simbolica, conoscendo appieno, che poco avrebbe giovato di premunir la città di fortificazioni, ed il soldato di arme difensive, ed offensive nella guerra, se nella pace non si fosse riscosso il torpore del cittadino invitandolo a ben fare col guiderdone. E però stabilì le divise, le collane, le corone, ed altre simili cose, per prezzo delle buone, non meno, che delle illustri azioni.

Lo splendore del trono, la seducente porpora, e la vaghezza delle insegne, mossero ad invidia i figli di Anco Marzio, che per trentasette anni si erano tenuti in silenzio, e li spinse alla vendetta. Costoro deliberarono di dar morte al Re; a tal' uopo prezzolarono due sicarj, i quali facendo sembiante di volergli parlare, perchè loro rendesse giustizia, furono su di lui, e l'uccisero con un colpo di scure nella Regia. Non però i traditori furonu colti, e fatti morire, ma gli auturi di quel delitto s'involarono dalla giustizia colla fuga. In tal modo Lucio Tarquinio il Prisco, così nominato per distinguerlo da Tarquinio il Superbo, terminò i suoi giorni dopo aver regnato trentott'anni.

§. VII.

Servio Tullio.

Divulgata la novella della morte di Tarquinio tutt'i cittadini s'affollarono d'appresso la Reggia, per sapere il come dell'avvenimento; Tanaquilla vedova dell'estinto Re, dotata di straordinaria prudenza celò il suo dolore, preconizzando già il sospetto, che il trono potesse essere occupato da cospiratori, bramando essa di elevare al soglio il suo genero Servio Tullio. Intanto l'accorta femina confortò il popolo coll'asserire, che il Re tuttora fosse in vita; che fosse sovrano volere ancora d'esser rappresentato dal suo genero Servio, durante la di lui indisposizione. Frattanto Servio ornate dalle reali insegne, preceduto dai Littori, rappresentò il Regio personaggio nel disimpegno delle pubbliche bisogne. Servio non omise studio di cattivarsi la be-

nevolenza de' Senatori, e del popolo nel tempo del suo vicariato. Ma appena ch' ebbe per certo la morte del Re, consentendolo il Senato prese lo scettro. Servio sortì vile natale da una madre schiava, Tanaquilla aveva nobilmente coltivata la di lui buona indole, ed adaggiato di tutte le cure presso la Reggia. Si narra ch' essendo Servio bambino una fiamma li sciotillasse in su le tempia, da cui la Regina ne trasse presagio dello splendor della sua fortuna. Appena dopo il possesso del reame descrisse il popolo Romano nel Censo; l' ordinò in classi, e lo distribuì in Centurie, e Collegj diversi. La diligenza inimitabile del Re sistemò così bene l' economia dello stato, e fece registrare nelle pubbliche tavole con tal precisione le più minute circostanze de' patrimonj, delle dignità, dell' età, delle arti, delle professioni di una città vastissima, come se fosse il patrimonio di una piccola famiglia. Il piano del Censo, ebbe mira di ampliare il potere del Senato, e scemar quello della plebe. Servio Tullio ben si avvide, che la depressione della nobiltà, naturale sostegno del trono al fin conduceva all' abbassamento della prerogativa Reale, e pensò darvi opportuno riparo. Ma per non urtar di fronte ai pregiudizj favoriti d' un popolo idolatro della sua nobiltà, e ben lungi dall' invadere con un colpo di autorità, la preponderanza de' suffragi popolari, formò il piano del pubblico Censo, che sotto colore di ripartir con equilibrio le contribuzioni, sminuiva indirettamente l' influenza della plebe ne' Comizj universali. Questo colpo ardito fu portato con quella sopraffina politica, che chiedeva la difficoltà dell' impresa; ma per ben comprenderne l'artificiosa orditura, convien conoscere il successo da' suoi principj.

Romolo fondatore di Roma aveva con egual partizione Agraria distribuito due moggiate di territorio per ciascun cittadino, acciocchè ognun potesse con facilità provvedere al particolar consumo, e contribuir con equilibrio a' pubblici pesi. Questa parità geometrica non poteva sortire una perpetuità inalterabile per le vicende del tempo. Le oscillazioni della proprietà, i patti compensativi, e liberali, le successioni testate, ed intestate, il rigor feoeratizio, i disastri dell' umanità, disestarono col tempo il sistema di Romolo, ed i fondi fruttiferi dello stato ricaddero in

mano di pochi cittadini, o troppo diligenti, o troppo avidi, che assorbirono i patrimonj de' più negligenti, o de' più sventurati; percui molte famiglie furono costrette dalla necessità a languire nella indigenza, e molte a divenir agiatissime ne' beni, ma tutte soggette a sopportar con equilibrio il carico delle contribuzioni. Quindi la disparità delle fortune, e l'egualità de' pubblici pesi eccitarono i clamori della moltitudine; finalmente i gemiti della povertà penetrarono nel coor di Servio, e formò il pubblico Censo.

Egli dunque per venir a capo del suo gran disegno, fece descrivere ne' pubblici registri, il numero, l'età, il sesso, le condizioni di tutti i cittadini. Siccome questi furono arrollati da Romolo in trenta Tribù, ed in trenta Curie; così per l'opposto Servio ordinò, che si distribuissero in sei classi, e divisi in centonovantatrè Centurie, soggetti ad una perfetta egualità di tributi, e ripartiti non in ragion di numero personale de' cittadini, ma in ragione della quantità reale de' rispettivi beni. Cosicchè ne' Comizj, Centuriati, le classi de' doviziosi formando la somma di cento Centurie, veniva nel calcolo de' suffragj a superare le altre classi povere ascendenti al numero di centonovantatrè Centurie. Con questo ritrovato furono i plebei sopraffatti dalla preponderanza de' Patrizj, e rimase libera al Re la facoltà di convocare a suo talento, o i Comizj, Curiati, o i Centuriati, facoltà, che lo rese arbitro di amendue i partiti, potendo servirsi dell' uno, o dell' altro metodo a misura, che più tornasse conto al trono, o allo stato. Una costituzione organizzata dal concorso di tre supreme facoltà, riguardo alla Democratica, rimaneva appagata per la eguale influenza de' soffragi personali nè Comizj Centuriati; riguardo alla Monarchia rimanea soddisfatto per l'arbitrio di convocare, o l'uno, o l'altro genere de' Comizj, in ragione delle circostanze del governo, e de' bisogni dello stato. L'istituzione adunque de' Comizj Centuriati, benchè dall' apparenza sembrava essere un sistema parziale, ed ambizioso, tuttavia maneggiato con prudenza, ed equità prima da' Re, e poi da' Consoli, secondochè l'opportunità delle circostanze ne suggeriva la convocazione, produsse mirabili effetti,

avendo più di una volta salvata la Repubblica dalla sfrenata licenza della moltitudine.

Ho colto il destro di quì menzionare il piano del Censo, onde rendere più agevole il divisamento de' Comizj, di cui in seguito si tratterà.

In oltre Tullo volendo essere appieno informato dell' accrescimento, e minorazione de' cittadini, e de' loro beni, provvide colla legge detta *Lustrum*, mercè la quale a compimento di ogni quinquennio, i cittadini tutti radunati nel campo Marzio, partiti in classi, dovevano render esatto conto al Censore, non meno delle persone di lor famiglia, che di tutto ciò, che possedevano.

Si pose in cuore eziandio di ampliar la città di edifizj, e vi rinchiuse i Colli Viminale, ed Esquilino.

Finalmente per macchinazione di Lucio Tarquinio consorte della di lui figlia, gli fu reciso lo stame della vita per mano di taluni prezzolati sicarj, dopo un regno di ventiquattro anni.

§. VIII.

Tarquinio Superbo.

Tarquinio ultimo de' sette Imperanti di Roma, per l'insolenza de' suoi perduti costumi fu cognominato Superbo. Egli volle usurpare, anzichè attendere il regno di suo avo, che possedevasi da Servio, cui fece assassinare. Tal si condusse nella Reggenza, qual vi entrò, lo rapì col parricidio, e colla tirannide si mantenne. Ne di miglior tempra furono i costumi di Tullia di lui consorte, la quale per salutare il novello Re suo sposo, assisa altieramente in cocchio, non ebbe ribrezzo di fare spingere gli sgomentati destrieri a calpestare il sanguinoso cadavere del di lei genitore, esposto sulla pubblica via per ordine di Tarquinio. Si grande è il potere dell' ambizione, che la propria figlia obbliò ogni naturale tenerezza inverso del genitore. Avido il superbo Re delle ricchezze, succhiò il sangue sì degli illustri, che degli ignobili cittadini. Fece ancor morire tutti coloro, che gli davano sospetto di essere fautori di Servio, nè tampoco furono

esenti il padre, ed il fratello di Giunio Bruto, ed a questo sarebbe toccato l'istessa sventura, se non si fosse infinto matto, e fatto volontario buffone de' figli del tiranno. Addossatosi egl'il carico del Regno, s'impegnò di tenere il popolo distratto dall'ozio, onde non ponesse mente alla violente maniera del di lui oprare. Perciò si diede a fabbricare un magnifico tempio sul monte Tarpejo, dove occorsero due memorabili avvenimenti, il primo si fu, che nello scavarsi le fondamenta trovossi una testa di un uomo di fresro urciso; donde gli Augurj predissero, che quel luogo sarebbe stato un giorno la sede dell'Impero, ed il capo dell'Universo, e si al tempio, rhe al luogo imposero il nome di Campidoglio. Il secondo fu, rhe nella consegrazione del tempio, cedendo gli Dei tutti degli altri templi, solo il Nume Termine, e la Dea Gioventa mostraronsi reninenti, piacque agli Augurj tale renitenza, e ne trassero il presagio della stabilità del Romano Impero.

Tarquinio fu quegli, che ad insinuazione degli Augurj comperò i tre libri dalla Sibilla, in fra i sei rampati dalle fiamme, ad un esorbitante prezzo, rhe fece poi deporre in un urna di marmo, e collocare sotto di una volta del Campidoglio, e per la rustodia de' quali rreò taluni Sacerdoti, che poscia si appellarono Quindecenviri.

Emulo del valore de' passati Re, se fu detestabile nello stato di pace, fu invincibile nella guerra. Dal macello de' cittadini passò Tarquinio al desertamento de' convicini popoli; prese a forza di armi Ardea, Ostricoli, Sessa, Pomezia città potenti del Lazio. Deluse ancor i Latini colla maschera dell' alleanza. Vi rimaneva Gabio a sogggiocarsi contro cui non valse un poteroso esercito, Tarquinio mise mano alla frode, e rosì di notte tempo invase Gabio, a tradimento; in tal modo ebbe termine la guerra de' Gabj, ch'era ormai durata per lo spazio non meno di sette anni.

Questo altiero tiranno, che lavorò le catene della srhiavitù civile del popolo Romano, rhe conculcò tutt' i dritti del medesimo, alla fin fine crollò dal trono pel misfatto commesso da uno de' figli suoi, che osò sfacciatamente violare la pudicizia di

Lucrezia onestissima madrona moglie di Collatino. Così i Romani stanchi ormai di più soffrire il flagello de' Tarquinj, lo bandirono da Roma. Malgrado gl' inutili sforzi fatti da Tarquinio, ed il grande apparato delle armi ausiliarie della Toscana, pur morì esule dalla sua patria. Caduto il tiranno Roma, mutò forma di polizia. In cotal modo finì in Tarquinio il governo Monarchico, ch' era ormai durato dugento quarantacinque anni.

CAPITOLO I.

§. 1.

Del governo Repubblicano.

Lucrezia pria di divenir suicida raccomandò la vendetta della di lei violata pudicizia al consorte Collatino, ed a Bruto. Costoro instigarono il popolo a vendicare l' oltraggiata onestà di Lucrezia, ed opprimere il dispositismo del potere reale. A secondo i consigli, e promesse di costoro il popolo Romano spinto quasi da estro divino, scosse il giogo monarchico, svaligiò i suoi tesori, consacrò a Marte i suoi poteri, e trasferì a' suoi liberatori il supremo comando, moderando pur nondimeno l' autorità, ed il titolo col rendere annuale la perpetuità della reggenza, e duplicato l' unità dell' amministrazione; ed affinchè nelle mani di un solo non si corrompesse, o non s' intorpidasse, nominò due Consoli in vece di un Re, acciò dal titolo si rammentassero di essere destinati a promuore il bene del popolo. I primi Consoli nominati furono Lucio Giunio Bruto, e Lucio Tarquinio Collatino. Di questi il primo divenuto ormai pago della desiata libertà, obbligò il popolo a giurare a non mai permettere in Roma il governo monarchico; al secondo fu tolta l' autorità de' fasci per la sola ragione del sangue reale, e lo mandarono esule da Roma. Valerio Publicola surrogato a Collatino, si studiò con sommo impegno d' ampliare la maestà di quel popolo sovrano; abbassò i fasci in faccia a' suoi Comizj; permise l' appello del potere Consolare alla sovranità popolare; e per non ingelo-

sire il popolo col suo palagio eminente in forma di castello, lo ridusse al piano. Bruto poi conciliossi il favore de' cittadini con un parricidio. Costui bruttandosi le mani nel sangue de' proprj figli; poichè venne in cognizione, che cospiravano a rimettere sul trono la famiglia de' Tarquinj, li fece trascinare nel foro, ed in mezzo alla pubblica adunanza, dopo averli fatti battere colle verghe, li fece morire a colpi di scure, insieme cogli altri traditori della patria, per dimostrarsi padre del popolo, che addottavalo in luogo degli estinti figliuoli. Intanto espulsi, che furono da Roma i Re, il popolo per sì fatto modo ricuperò la libertà. Non andò guari, che desse di piglio per la prima volta all' armi per difendere la libertà medesima, allorchè Tarquinio colla speranza di ricuperare il perduto reame ricorse a stranieri soccorsi. I Vejenti presero interesse della causa di Tarquinio, i quali con agguerrito esercito tosto s' inoltrarono verso Roma. Anche i Romaoi allestirono poderosi falangi per opporsi a' loro nemici. Lo scontro degli eserciti rivali apportò gran macello all'una, ed altra parte, la palma della vittoria però fu riportata dai Romani, e Valerio godette l'onor del trionfo. Tra la moltitudine delle vittime sacrificate a Marte si numerarono Aruote figlio di Tarquinio, e Bruto liberator di Roma. La disfatta de' Vejenti lungi di sconfortar Tarquinio, anzi lo rianimò a rivolgersi a Porsena re degli Etruschi, al quale indusse colle sue preghiere a muover guerra contro il popolo Romano; costui marciò alla testa di uo formidabile esercito contro Roma per rimettere sul soglio i Tarquinj, i quali ad ogni costo ambivano ricuperare. Pur nondimeno malgrado il furor della guerra, ed il rigor della fame il popolo Romano sostenne, e respinse questo gran nemico, che presso il Gianicolo, gli teneva il laccio alla gola, ed a compimento di tanta bravura sorprese Porsena, il quale tuttocchè avesse più grosso esercito, nondimeno volle stipulare alleanza coi Romani cinti d' assedio, e poco meno che vinti, e soggiogati. L'epoca si fu quella di Orazio, di Muzio, e di Clelia prodigiosi modelli di smisurato valore sì fattamente, che se non si trovassero registrati negli annali della storia, anzichè fatti veridici si riputerebbero invenzione di favola. In fatti nel bollor

della guerra Orazio Coclite non potendo da se solo sostenere la carica de' nemici, che da ogni intorno l'incalzavano, ruppe il ponte, ed a nuoto passò il Tevere con indosso le armi, e venne così con lieti applausi accolto fra i suoi commilitoni. Muzio Scevola assaltò poscia insidiosamente Porsena medesimo nel suo campo, per ammazzarlo; ma il suo colpo fallisce, ed in scambio un cortigiano vien ferito. Egli è preso, ma punisce in su le ardenti fiamme l'error della sua destra e coll'astuzia insieme raddoppia il terrore, esclamando così. *Sappi da qual mano tu sfuggi . . . noi siam trecento all' istessa impresa congiurati . .*, ed in così dire (Oh orribile scena !) questi intrepido minacciava, quegli attonito palpitava, come la mano avvampasse. Tanto si oprò degli eroi Romani: ma affinchè niun sesso rimanesse privo di lode, ecco in campo il valor feminile. Clelia data in ostaggio a Porsena fuggì dalle mani de' suoi soldati, ed a traverso di un nembo di dardi osò guadare a cavallo il Tevere. Quindi Porsena sbigottito da sì stupendi, e frequenti bravure non solo diede congedo, e libertà a' Romani assediati, ma eziandio in avvenire mai più gli sfidò alla pugna.

Fallita la speranza di Tarquinio per la pace accordata da Porsenna ai Romani, egli col soccorso del suo genere Manlio riuscì di fare sposare al popolo Latino l'interesse della sua causa, e colse l'opportunità della discordia tra la plebe, ed i Senatori per insaziabile gola degli usuraj, che bastonando i loro debitori, a guisa di schiavi, l'obbligarono essere in rotta coi Patrizj. Perlocchè chiamata la plebe a farsi arrollare per andare alla guerra si tenne ferma per la negativa. Ai Consoli con istento grandissimo riuscì di farla ripatriare colla promessa della rimessione de' debiti, non che della creazione di un magistrato assoluto, la cui potestà sovrastasse non solo a tutti gli ordini del popolo, ma eziandio alle leggi. La plebe di buon grado accettò l'offerta consentendo a cedere parte di sua autorità, perchè infievolisse quella de' superiori. Laonde fu creato Largio per Dettatore, il quale rivestito del supremo potere, fregiato dalle reali divise, diede cominciamento all'esercizio della sua autorità. Questi ordinò la leva, ed in breve tempo si allestì nume-

roso esercito. Il popolo Latino per emulazione, e per invidia proteggeva i Tarquinj; quindi tosto si mise in armi col pretesto di vendicare la causa de' Tarquinj. Conciosiachè i Romani già erano ancor essi pronti a guerreggiare: ecco che le nazioni belligeranti attaccano la mischia. Pugnossi lungamente in sulle prime con vario successo, finchè riuscì a' Romani cogliere la palma della vittoria. Dopo soggiogati i nemici il Dittatore ritornato a Roma fra il giro di sei mesi si dismise dalla sua carica.

Il popolo Romano, che per qualche tempo si era lasciato governare dal volere altrui, finalmente si risolvè di redimere se medesimo, veggendo, che le sue querele punto non erano state ascoltate, determinossi di separarsi affatto dal partito di coloro, che rifiutavano prestargli orecchio. A garentirsi dal dispotico potere tornogli conto allontanarsi da una città, che non gli amministrava giustizia. Colla guida di un uomo plebeo, per nome Sicinio Belluto ricoverossi sul monte Sacro. Per sì fatta separazione fuvvi gran tumulto, e sbigottimento nella città. Alcuni confortavano, che si venisse agli estremi, ed urtasse la forza colla forza; ad altri sembrava miglior partito l'andar colle buone; in ultimo venne conchiuso di spedirsi ambasciatore al popolo, e pregarlo a volere rientrare in città. Andata a vuoto l'ambasceria, Menenia Agrippa Senatore saggio, ed umano, crede opportuno, che si esaudissero le inchieste del popolo. Per tanto tenne con esso lui delle trattative, offerendogli tutto ciò, che potesse giovargli, purchè ritornasse in Roma. Vennero eziandio spediti dieci ambasciatori uomini dignitosi, ed affabili, che furono accolti con gentilezza. In tal congiuntura i messaggi adoperarono tutta l'arte dell'eloquenza, onde riuscir nell'intento. Menenio Agrippa colla sua fecondia narrò al popolo questa favola, come la riferisce lo Storico Tito Livio. » *Avvenne un tempo, che le membra del corpo umano non curando soltanto, che al bene lor proprio, si ribellarono contro lo stomaco. Esse non potevano comprendere a loro detto, come dovessero essere tutto giorno adoperate in travagliosi esercizj per lo ben dello stomaco, il quale frattanto, sciolto da ogni cura impiegava delle loro fatiche. Le membra tutte d'accordo stabilirono di non voler più avanti ren-*

dergli loro servigj. I piedi arrestarono i loro passi, e sdegnarono di portar alcun peso; le mani si posero neghittose alla cintola; i denti non vollero più masticare alcun cibo. Ciascun membro si tenne fermo alcun tempo in questo proponimento; ma alla fin fine si avvidero, che recando nocumendo allo stomoco si tagliavano i proprj nervi, e distruggevano se medesimi, e compresero sebben tardi, che dovevano a lui solo tutta la loro vigoria ». Questa favola acconcia al bisogno, recitata colle grazie dell' eloquenza sortì il miglior effetto, che altri se ne potesse promettere; imperocchè tutti annuirono di far ritorno a Roma, se non che a suggestione di Giunio Bruto, la plebe chiese una malleveria, che la scampasse dalla violenza degli ottimati. Pertanto dimandò la creazione di un numero di magistrati plebei, che muniti di gran potere fiancheggiassero la causa del popolo, e lo garentissero dalle soverchierie. Poichè gli ambasciatori non avevano tal facoltà, perciò subito spedirono messi a Roma, onde ottenere l'assenzo del Senato. I Senatori per togliere di mezzo ogni disturbo di leggieri accederono; quindi il popolo sollecitamente ritornò in Roma; ed indi si crearono i magistrati richiesti dalla plebe, appellati Tribuni della plebe. Questi novelli magistrati posero fine ad ogni lamento tra i Patrizj, ed i plebei.

§. II.

Dai Tribuni a' Decemviri.

I tumulti popolari avevano tenuto il popolo distratto dall'agricoltura, perlochè nell' anno seguente patirono la carestia. Imperò il Senato s'impegnò a rimuovere tale sciagura. Ma la plebe sempre rivale de' doviziosi accagionavo loro il suo malanno. D'altronde i Patrizj per rifarsi del danno, che loro aveva arrecato il rimettere i debiti, da ogni parte procurarono d'ammassar grano, onde rivenderlo a prezzo esorbitante per motivo di guadagno; ma grosse provvigioni di grano pervenute dalla Sicilia diedero ristoro alla plebe. Or poichè Coriolano si oppose, perchè il

grano non fosse distribuito in sioo a tanto che non si sopisse la discordia popolare, perciò venne da'Tribuni citato a comparire innanzi al popolo per esser giudicato. Nel giorno stabilito Coriolano presentossi con un coraggio, che davagli speranza di un favorevole esito. Imperocchè quantunque le avvenenti maniere, i vezzi della eloquenza, che Coriolano adoprò per la difesa della propria causa, pur nondimeno non produssero effetto alcuno, nè tampoco le grida di coloro, a cui aveva egli salvato la vita dall' inimico bastarono a salvarlo, poichè la plebe ostinata, aggiuntasi la nuova accusò di aver meoato a male il bottino di Azio, lo condaonò all'esilio. I Senatori rimasero scoraggiati dell' ardito colpo della plebe, per l'esilio di Coriolano, che riputavano unico lor sostegno. Non pertanto Coriolano non mostrò risentimento alcuoo, anzi sollecitamente prese commiato da'suoi parenti, e dagli amici, e resi ad essi gli officj, che io tal congiuntura son dovuti, tosto si rifuggiò tra i Volsci, dove trovò accoglienza da Tullo Azio uomo di gran fame presso quel popolo, il quale prese a patrocinarlo. I Volsci, per violare il trattato di alleanza coi Romani faceva loro mestiere di un pretesto; onde riuscirvi Tullo mise in opra uo stratagemma; ioviò parecchi de'suoi cittadioi a Roma sotto sembiante di godere de'giuochi, che ivi si celebravano, furtivamente poi avvertì i Senatori, che si guardassero da costoro, perchè avevano disegno di appiccare il fuoco a Roma. La cosa riuscì a meraviglia; poichè il Seoato pubbhicò uo editto, con cui ordinò a tutti i forestieri di sortir dalla città al tramontar del sole. Di ciò Tullo mostrossi risentito, e fece le sue lagnanze al popolo, che i Romani avevano infraoto il trattato conchiuso con essi loro. Indi oe fece fare lamenti al senato Romano, e dimandò la restituzioone del territorio de' Volsci usurpato da loro, colla minaccia della guerra. Il Senato si turò le orecchie a sì fatte pretenzioni; iodi si venoe tosto all'ostilità d'ambe le parti. Coriolano, e Tullo marciarono repentioamente alla testa dell'esercito de'Volsci. I due Coosoli eletti a comandare l'armata Romana, sì per la loro imperizia, che per la pusillanimità schivavano di venire alle mani con Coriolaoo, del quale avevano pruove sufficienti, taotu del valore, che della perizia guerresca. Gli al-

leati de'Romani ancora furono essi lenti a fornirli di forze, finattantochè Coriolano soverchiato ogni ostacolo, arriso dalla fortuna, ben tosto fu sopra Roma coll'assedio. Allora il Senato, ed il popolo Romano veggendo il pericolo sovrastandogli, tosto inviarono de' messaggi a supplicar Coriolano a voler ritornar nella patria. Tornata indaroo l'ambasciaria, altra ne fu spedita più sollenne composta de' principali Senatori, de' Pontefici, ed altri Sacerdoti. Costoro vestiti de' loro abiti di gala, mesti, e legrimevoli si presentarooo a Coriolano supplicandolo a desistere dall'assedio, ma Coriolano si rise de' loro lamenti. Quindi il popolo Romano sconfortato per le replicate ripulse, temendo la propria salvezza si appigliò al partito di spedirgli la madre Veturia, la sposa Volumnia, ed i proprj figli, sperando, che i lamenti di costoro gli tornassero a grado. Tal'espediente sembrò al popolo Romano più acconcio alla bisogna; per tanto avviaronsi costoro accommiate eziandio da un drappello delle più rispettabili madrone, tutte vestite a bruno, con volti mesti, e lagrimanti. Coriolano scorgendo il donnesco messaggio si pose in cuore di non lasciarsi vincere dalle loro preghiere: e perciò volendo far mostra a'suoi commilitoni dell'aspra accoglienza, che facevale, li fece a se tutte venire. Ma non appena gli corse alla vista la madre, la consorte, ed i piccoli figli, tosto depose ogni rigore, e si fece loro incontro per abbracciarli. All'istante la madre lo arrestò, ed esclamando disse « *Prima di abbracciarmi dimmi, se mi accogli con amplessi di figlio, o di nemico della patria, se di nemico rifiuto i tuoi amplessi, poichè ha ribrezzo di aver partorito un figlio, che tante sciagure apporta alla natia città, meglio mi sarebbe tornato, se fossi stata sterile, o almeno fossi trapassata ne' miei verdi anni, così non avrei provato pena di aver un figlio nemico della patria, alla quale arreca la desolazione, l'ultimo eccidio.* » Il lamento di Veturia, accompagnato dalle lagrime della sposa, e degli affettuosi figli, avvalorato eziandio dall'eco lagrimevole delle altre madrone ammollirooo la durezza del cuor di Coriolano, del che anche i circostanti se ne mostrarono commossi. Dopo breve silenzio finalmente Coriolano alzando la madre, proruppe in tale accenti « *madre tu salvi la*

Digitized by Google

patria, ma perdi tuo figlio. Iodi ordinò all' armata, che retrocedesse, ed egli fra gli applausi, e la comune esaltanza ritornò in Roma. Il popolo mostrò aver a capitale la persona di Coriolano, tuttochè tempo innanzi per invidia l' avesse esiliato. Ma non guari stette, che il popolo mutasse di benevolenza in odio, appena si sentì buona presa contro Coriolano, e venutogli il destro l' accusò di tradimento per troppo amore verso de' suoi. Taluni credono, che Coriolano fosse stato ucciso in un popolare tumulto. Tuttavia il popolo ben tosto si pentì del mal fatto, e rendette a Coriolano quegli onori, che in vita non volle tributargli per invidia.

Dalla ritirata de' Volsci Roma fu esente da tumulti, e guerre, sebbene non ne godette lungamente. Spurio Cassio si studiò di ottenere per se il sommo potere adescando la plebe, che ormai si era lordata di molti delitti, egli mirava a cambiar la civil polizia di Roma; ma ben presto le di lui trame furono messe a luce, ed i medesimi suoi parteggiani gli mutarono viso, ed egli stesso fu precipitato dalla rupe Tarpea.

Manlio, e Fabio l' anno appresso a lor consolato furono ancor essi citati a comparir innanzi al popolo. Gli animi della plebe sempre caldi per veder pubblicare la legge Agraria già proposta da qualche tempo innanzi, il cui scopo era di dividere in uguali porzioni fra il popolo i poderi della Repubblica. I Consoli furono accusati di aver differita a proporla, ma il Senato sempre fermo a non cedere, muoveva i Consoli sotto diversi pretesti a frapporre degli indugj. Finalmente urtati dalla necessità crearono un Dittatore, la scelta del quale cadde su di Quinzio Cincinnato uomo frugale, e scevro d' ambizione, il quale dimorava nel suo poderetto, campestre intento solo a' proprj bisogni. Infatti i messaggi inviati ad annunziargli la sua elevazione a Dittatore lo trovarono, che arava la terra; nè la dignità, nè le insigne onorifiche offertegli fecero impressione d' allegrezza nel di lui animo, anzi dispiaciuto di dover abbandonare il campereccio lavoro nel prendere commiato dalla di lui consorte le disse « *dubito mia cara Atilia, che quest' anno il nostro poderetto per la mia assenza non frutterà secondo il passato.* » Intanto Cincinnato

giunto a Roma in mezzo alle disrordie popolari si tenne neutro fra i partiti, soltanto si pose a cuore di servir al comun vantaggio; quindi ora fermo, ed autorevole, ora affabile, ed umano secondo le circostanze riuscì a far deporre a' Tribuni il pensiero della pubblicazione della legge Agraria. Dopo sedate le discordie si dimise dalla carica, e riprese il villereccio lavoro.

Non appena giunto fra i suoi, Roma di bel nuovo infestata dalle scorrerie de' Volsci, e degli Equi, già soggiogati per lo innanzi, i quali ritornarono alle ostilità. Venne spedito contro loro Minuzio uno de' Consoli eletti dopo Cincinnato, costui pusillanimo qual'era, essendo venuto alle strette coi nemici si lasciò chiudere coll'armata fra due montagne. Gli Equi resi superiori per tale avvenimento fortificarono quel passo in modo, che l'armata Romana non poteva scampare altrimenti, se non dandosi in potere dell'inimico. Recata a Roma la trista novella da pochi soldati scampati a traverso infra i nemici, il Senato perplesso a risolvere se doveva spedir altro Console, del quale ignorava il valore, di bel nuovu rivolse le mire a Cincinnato, che con istanza premurò a rivestir la dimessa carica; in fatti egli era il solo su di cui il popolo Romano poteva far capitale. I messi inviati ad annunziare a Cincinnato il potere Dittatorio, lo rinvennero, cume per lo innanzi deditu a lavorare il suo poderetto. La dignità da lui non ambita, punto non cambiò la semplicità de' suoi costumi. Libero nell' esercizio della carica di eliggere a suo talento, chi meglio voleva agli onori della milizia, scelse per cumandante della Cavalleria un uomo povero per nome Tarquinio, il quale punto non curava le ricchezze, nè ambiva gli unori. Così la salvezza della Repubblica venne cunfidata a due uomini, dispregiatori di onori, e di ricchezze. Il Dittatore Cincinnato ordinò, che tutti coloro, che erano idonei a portar le armi si radunassero nel campo di Marte (luogo ove si facevano le leve) con armi, e munizioni per cinque giorni; tutti sollecitamente ubbidirono, ed in breve tempo si allestì un grand' esercito. Egli si mise alla testa, e marciando celeramente un'intiera notte pervenne al rosseggiar del Sole in faccia all'inimico, ove comandò a' soldati alzassero alte grida

per far sentire al Console ch' erano giunti i necessarj soccorsi. Gli Equi ad un colpo si trovarono rovesciati nel loro disegno: laddove per lo innanzi tenevano assediati i Romani, all' improvviso furono essi stretti nel mezzo. Indi con grande impeto vennenero alle mani gli eserciti; gli Equi trovandosi assaliti da fronte, e da schiena, e mancatagli la resistenza cederono al valore de' Romani, e dimandarono la pace. Cincinnato donò loro la vita sì veramente in pruova di loro schiavitù dovessero passare sotto il giogo: ritenne i generali per ornare il suo trionfo: il bottino lo divise fra i suoi soldati: fortificò le città di cui si era impossessato, e così in meno di quattordici giorni trasse dal pericolo l'armata Romana, ed annientò i nemici. Il Senato in ricompensa della riportata vittoria, offersegli gran copia di denaro, ch' egli non volle accettare, come anche non volle partecipare del bottino tolto dai nemici; conciosiacchè antepose ad ogni maggior fortuna la gloria acquistata, e la quiete della sua villa. In breve tempo si spogliò della dignità, e ritirossi nella campestre dimora.

Non si tosto Cincinnato si allontanò da Roma la plebe, che si era tenuta in silenzio per qualche tempo rinforzò le sue querele, e dimandò la pubblicazione della legge Agraria formentandola Siccio Dentato uomo plebeo di grave età, ma di forze intere, e di gran merito, il quale si fece innanzi a narrare le sue gesta, dolendosi di non aver avuto giammai parte alle spoglie nemiche, non mai ottenuta alcuna ricompensa; palesò, anche, che altri ingiustamente guazzavano nelle ricchezze senza merito, e fatiche. Questo parlar franco, ed ardito di Dentato mosse la moltitudine delle plebe ad invidia contro a' diviziosi, ed agli avidi degli onori, in modo, che il popolo chiese la legge Agraria, ed il guiderdone a Dentato. Il Senato si turò le orecchie a tali lamenti; imperò fuvvi qualche Senatore, che perorasse a favor dell' inchiesta, ciò non pertanto il tumulto, e le grida popolari rimasero prive d' effetto, e la legge Agraria fu messa in non cale.

§. III.

I Decemviri.

Il popolo Romano lacerato dalle intestine disordie, mietuto dalla falce della marziale parca, e stanco ormai dal peso di tanti malanni, ambì la pace, che aveva smarrita per lo decorso di ben sessant'anni, ma la plebe sempre rivale per invidia de' Patrizj, e non mai satolla del loro operare, mosse querele, che i Maestrati giudicassero ad arbitrio; perlocchè mostrò desio, che i giudizj fossero regolati da un corpo di legge scritte, onde le male consuetudini e gli abusi si abolissero. Il Senato mostrò buon viso alla inchiesta popolare, sperando, che alla fin fine cesserebbe ogni motivo di competenza, e di gara, perciò deliberò di spedirsi ambasciatori in Atene, ed in Grecia per raccogliere tutte quelle leggi, che l'esperienza aveva dimostrato, giuste, ed utili. Pertanto furono trascelti tra Senatori Postumio, Sulpizio, e Manlio a quest'impegno. Costoro ben tosto s'imbarcarono, e fecero vela per la loro missione. Intanto la pestilenzia fece strage de' cittadini, cosirchè cessato il malore della peste, sopravvenne la carestia per indolenza dell'agricoltura; questi malanni portarono da pertutto lo squallore, e la desolazione. Finalmente al termine dell'anno cessati i mali, redirono gli ambasciatori con un corpo di leggi raccolte presso i più civili, e culti popoli della Grecia, le quali furono redatte in dieci tavole, a cui poscia due altre furono aggiunte, e composero il celebro Codice appellato leggi delle dodici tavole. I Tribuni furono solleciti a proporre, che si eleggessero persone, le quali fregiate del necessario potere, facessero porre ad effetto le leggi, col dar loro quella forma, che sembrasse più acconcia. Non senza contesa si elessero dieci de' principali cittadini, a'quali fu conferito il potere reale, e consolare, e contro il lor voto non fosse appellazione; eziandio fu stabilito la loro potestà annuale. In tal modo la forma della Reggenza prese nuova faccia, e dispotica tornar dovea per esperienza; imperocchè il popolo doveva accostumarsi a leggi aliene, e non atte alla propria indole.

Intanto i Decemviri assunsero il potere alternando l'esercizio un giorno per ciascuno. Nel primo anno posero ogni cura per la compilazione del novello codice delle leggi, cosicchè essendo a termine il lor lavoro, si sperava, che si sarebbero dimessi dalla carica; ma il potere allettando a' Decemviri li fece astenere dal rinunziarvi, sotto colore, che non era ancora completo il proggetto insistettero presso il Senato per la prorogazione della loro potestà; il Senato di leggieri vi acconsentì, sperando, che adempito all'incarico si spogliassero del potere, ma i Decemviri inorgogliti dall'ambizione della carica risolverono di perdurare durante la lor vita nell'esercizio della carica contro il voler del Senato, e del popolo. Ciò fece levar lamenti di ogni maniera, cosicchè Roma era ormai divenuta il teatro della violenza, e dell'oppressione per la tirannia Decemvirale.

Gli Equi, ed i Volsci rivali del popolo Romano profittando de' torbidi, misero piede di bel nuovo nel territorio Romano, e s'inoltrarono sino a dieci miglia distanti da Roma. I Decemviri per rintuzzare l'orgoglio de' nemici, subito allestirono un poderoso esercito distribuito in tre diversi corpi, de' quali uno rimase in Roma sotto il comando di Appio per mantener la calma fra i cittadini, e due altri colleghi guidarono i due rimanenti corpi di armata contro i nemici. I soldati Romani avevano in costume, che qualora volevano vendicarsi de' conduttieri procuravano di far divenir vittoriosi i loro nemici. Venuto il destro a' soldati fuggirono dal campo al primo scontro dell'inimico. La sconfitta ben lungi di dispiacere al popolo Romano anzi gli cagionò letizia. Tale disastro fu imputato all'imperizia, e pusillaminità de' comandanti, de' quali il popolo chiese la lor destituzione, e la nomina di un Dittatore, onde rifarsi della perdita, e del sofferto discapito. In tale emergenza Siccio Dentato con franco parlare, ancora egli dispreggiò l'imperizia de' conduttieri. Appio uno de' Decemviri si studiava d'essere d'accordo co' sentimenti del popolo; imperò machinava la morte di Dentato, e facendo sembiante di onorarlo di una onorifica missione gli affidò il comando di alcune truppe, che andavano a rinforzare l'armata di fuori. Il desio di vendetta insegnò a' Decemvi-

ri come trarla ad effetto. Intanto Dentato fu spedito con cento uomini a spiarvi il luogo più atto per l'accampamento; i soldati erano indettati a trucidarlo, perlocchè come giunsero in alcune strette l'assalirono da schiena. Dentato s'avvide del tradimento de' Decemviri, risoluto di vendere a caro prezzo la sua vita si difese valorosamente rovesciando quelli, che più lo stringevano d'appresso. Sbalorditi gli assassini a tanta prodezza, gli lanciarono contro un nembo di giavellotti, ch'egli respinse colln scudo. In tanta disparità di forze, pur tuttavia la vittoria era incerta, quando i traditori per farlo morire montarono sopra una altura dove lo schiacciarono con una tempesta di pietre. In tal maniera finì di vivere un tanto eroe, il quale in quest'ultimo avvenimento mostrò, che se egli era stato vittorioso in varie battaglie doveva addebitarsi più al suo valore, che alla sua fortuna.

I Decemviri simolarono addolorarsi alla trista novella della morte di Dentato, percui ordinarono al suo funerale tutto gli onori. Ma nondimeno tal finzione non lasciava travedere l'odio, che nutrivano contro l'estinto guerriero, il perchè fu cagione d'accrescere vieppiù l'indignazione del popolo contro di essi. Un fatto più atroce del prenarrato fece scoppiare in mezzo alla città altra discordia civile per la libidine Decemvirale. Mentre i Decemviri con tirannico furore abusavano de' fasci lor confidati, il collega Appio Claudio giunse a tale eccesso d'insolenza, che dimentico dell'avvenimento de' Tarquinj, e delle leggi da essi promulgate, attentò lo stupro di una donzella dell'età di circa sedici anni di libera condizione, per nome Virginia, figlia del Centurione nomato Virginio, che militava oell'armata Romana. Tal donzella trovavasi promessa per isposa ad Icilio già Tribuno della plebe. Appio mirando l'ostacolo della legge, rhe vieteva i matrimonj tra i Patrizi, ed i plebei, e bramando egli di venir pago dell'infame desio, tentò coi mezzi illeciti di sfogar la rea brama. Fece comparir un certo Claudio mezzano de' suoi turpi piaceri innaozi al suo Tribuoale a domandare Virginia asserendo apparteoergli qual sua schiava; noo mancarooo satelliti cooperatori del reo disegno a cootestar l'inchiesta. L'ioganno riuscì a capello, poichè la rapirono, e la condussero fra i clamori del popolo innanzi al

Tribunale di Appio; già l'iniqua sentenza era pronunziata, che Virginia apparteoesse a Claudio. Allorquando il di lei geoitore avvertito al campo dell'iniqua trama, volò in Roma a salvare dalla schiavitù la propria figlia, oppressa dall'iniqua sentenza, ed io mezzo al Foro di propria oaoo la uccise; indi inalberando le insegne de' suoi compagni di guerra, trasse io cateoe dal monte Aventioo nel carcere, quella già armata tirannia Decemvirale. È fama, che Appio, ed Oppio si uccisero colle proprie mani nelle prigioni, gli altri Decemviri poi, volontariameote si esiliarono. Queste interne discordie molto affievolirono le forze della Repubblica, e vieppiù ringargliardirono quelle de' nemici: intaoto perdurò la guerra cootro gli Equi, ed i Volsei, i quali per aver riportato qualche vantaggio sopra i Romani, ioorgorgogliarono tanto, che si avaozarono fin sotto le stesse mura di Roma. Le discordie avvenute, noo solaoiente avevano minurato il valore, ma eziandio fecero barcollare tutte le virtù, e sopratutto la giustizia. I Tribuni della plebe resi superiori pel favore popolare insuperbirono ancor essi, e vollero dar corso a due leggi, la prima, che si permettessero i matrimoni tra i Patrizj, ed i plebei, e l'altra, che fosse aperto a' Tribuni l'adito al Consolato. I Senatori si opposero con vigore contro le inchieste della plebe, e de' Tribuni, ma vieppiù crebbe il tumulto, e scoppiò un altre sedizione. Veggendo i Seoatori, che le loro opposizioni aumentavano i mali della Repubblica, ratificarono la legge sopra i matrimoni, sperando, che a questa sola il popolo si acchetasse, e si sopisse la discordia.

Ma la tranquillità non durò molto; imperocchè la plebe all'appressare dell'inimico rifiutò di marciarvi contro. I Consoli riflettendo a' sovrastanti pericoli, celatamente si abboccarono con Senatori per trovar l'opportuno rimedio. Dopo varie contese rinvenoero un partito accooeio, per contentare il popolo nell'iofragente. Proggettarooo di sostituire ai Coosoli sei Tribuoi militari, de' quali tre almeno fossero trascelti da' Patrizj, il Partito veone aggradito, e si delibero, che i Coosoli cootro l'usato domandassero da prima il parere al più giovane de' Senatori. Uno infra i Tribuni si levò contro il senato, ed accusollo di secreti colloqnj, e machinaziooi cootro la plebe; il Seoato scusandosi

dall'addebitato fallo, e provando la sua innocenza si determinò d'invitare alcuni giovani Senatori a dir la loro opinione. Invitati costoro in silenzio, si levarono i più vecchi, e noti per loro favore verso il popolo, costoro patrocinarono la causa del popolo, e dimostrarono giuste le domande. Claudio rispose con rimbecco contro del popolo, e sostenne, che non si dovesse giammai far luogo a questa legge; questo discorso portò qualche turbamento, alla fine Genunzio portò sentimento, che si eleggessero in ciascuno anno sei Tribuni, tre della plebe, ed altrettanti dal Senato, che fossero fregiati dall'autorità Consolare, che dopo terminato la loro magistratura si giudicasse, qual delle due dignità si dovesse anteporre. Il popolo aggradì il progetto, ed in mantinente si venne alla loro elezione, imperò tra la moltitudine de' plebei aspiranti alla carica insieme coi Patrizj, pur tuttavia nessun plebeo venne trascelto. Questi novelli Magistrati, come innanzi si è detto si appellarono Tribuni militari, ed il loro numero da tre, giunse finalmente a sei. Questi per la loro autorità, e per le divise punto non differivano da'Consoli, i quali durarono in carica per tre mesi soltanto. A' Tribuni militari sottentrarono i Consoli per giudicare di alcune cose, che prima appartenevano ad essi. Indi furono creati i Censori, che restarono in carica per un quinquennio; la loro incombensa era di numerare il popolo, e partirlo per classi, come altresì spiar la vita, ed i costumi di cittadini; avevano eziandio la potestà di privare della loro dignità i Senatori, di cacciar d'ordine i Cavalieri indegni, e trasmutar i plebei da una Tribù ad un'altra più obbietta. Papirio, e Sempronio furono i primi eletti dal ceto da' Patrizj, e da quest'ordine in avvenire sempre furno scelti. Questi Magistrati ricondussero la calma, fra i cittadini; ma la gioja del popolo si avrebbe per una vittoria riportata sopra i Volsci dal Consolo Geganico.

Gli Ardeati vennero ad implorare ajuto da' Romani in un pressantissimo bisogno. Una sedizione turbolente erasi suscitata nella lor città tra i Patrizj, ed il popolo minuto; la cosa andò tant'oltre, che la plebe dovastò i poderi de'doviziosi, e poscia ritornò in Ardea, e trattolla come nemica. Amendue i partiti

dimandarono straniero soccorso, il popolo si rivolse ai Volsci, la nobiltà a' Romani. Il Console Geganio marciò alla testa dell' esercito Romano, che vinse, e disfece l' inimico, e poscia ln fece passare sotto il giogo. Ma la calma venne tosto turbata per esser sopravvenuto il flagello della carestia. I poveri sempre i primi sperimentano gli effetti di tal malore, costoro alzarono lamenti contro i doviziosi, i quali facendo vista di non ascoltarli, il perchè il popolo si mosse a ribellione. I primi ad essere rimprocciati di negligenza furono i Consoli, per aver trascurato le provvigioni de' viveri, i quali poi misero ogni opera, onde alleviare i mali della plebe col scompartire fra i più bisognosi quei viveri, che allor si trovavano. In tal congiuntura Spurio Manlio uomo potente, e dovizioso, allora aveva incettato gran copia di grano dalla Toscana, costui fece copiose largizioni di grano per procacciarsi il favore del popolo, il quale appena si vide affollato di parteggiani, e premunito di gran copia d' armi di ogni maniera, col favore de' Tribuni da lui sedotti macchinò la congiura di spogliare il popolo della libertà. Minuzio, che aveva spiate le trame de' congiurati avvisonne il Senato, il quale subitamente deliberò di crearsi un Dittatore, che senza appello al popolo procurasse mandare a vuoto le trame de' congiurati. La scelta cadde sopra Quinzio Cincinnato tuttocchè ottaginario, pure in sì fatta emergenza ebbero ricorso a lui. Costui citò Manlio innanzi al suo Tribunale, il quale si rese contumace, per cui venne tosto spedito Aala capitano della cavalleria per catturarlo, al quale correndogli alla vista Manlio nella pubblica piazza, lo fece morire. Il Dittatore approvò l' uccisione, ed ordinò, che i di lui beni si vendessero all' incanto e che le provigioni, che si rinvenissero ne' poderi dell' ucciso fossero distribuiti tra i bisognosi. I Tribuni corrucciati per la morte di Manlio, e per vendicarsi ne' prossimi Comizj a tutto potere si adoperarono, che in luogo de' Consoli si eleggessero i Tribuni militari. Al Senato non tornò conto apporvisi; ma nell' anno appresso di bel nuovo furono creati i Consoli in luogo di Tribuni militari.

I cittadini di Fedone colonia de' Romani, essendosi collegati con Tolumnio Re de' Vajenti, ed avendo per ordine dello stesso To-

lumnio massagrati i legati Romani spediti a bella posta per richiamarli a dovere. Onde punire la bucbanza de' popoli di Fidene, e di Vejo il senato spedì Sergio uno de' Consoli eletti a marciar contro di Vejo; a costui riuscì in brevissimo tempo a sconfiggerli non senza grave perdità. Il Senato veggendo il pericolo dell'impresa, deliberò di eliggersi un Dittatore, la scelta del quale cadde sù di Mumerco Emilio, il quale allestì un numeroso esercito, e sollecitamente marciò contro l'inimico. Per avventura scontratisi i due eserciti, Cornelio Cosso ebbe l'ardire di pugnare a corpo a corpo col Re Tolumnio, a cui troncò il capo, ed in fittalo nella lancia lo mostrò all'esercito nemico, che molto atterrì Finalmente la guerra terminò con un trionfo di spoglie opime del Re Tolumnio, e colla disfatta de' Vejenti, e de' Fedenati. La pesta per lo innanzi aveva apportato grave danno al popolo Romano, ne fece in questa congiuntura tuttavia peggio. I Fedenati, ed i Vejenti trassero vantaggio dal male, e presero tanto ardire, che si fecero vedere di bel nuovo fino alle porte di Roma. Servilio creato a bella posta Dittatore, rintuzzò la loro audacia, e terminò la guerra. Cornelio altresì poco tempo dopo rivestito della stessa autorità di Dittatore, schiacciò l'ardire de' Volsci, occupò il loro territorio, e molti ne menò prigionieri. I Vejenti da gran pezza emuli della potenza Romana, traendo profitto de' mali della Repubblica, devastarono il territorio del popolo Romano.

Gli ambasciatori Romani inviati a bella posta a far delle lagnanze furono aspramente ingiuriati, ma il loro ardire fu depresso dal valore Romano; perciocchè dopo una lunga, e penosa resistenza, che durò per dieci anni, pur finalmente pel valore del Dittatore Furio Camillo la lor città venne presa d'assalto. Camillo trionfò pure contro i Falischi, sconfisse la loro armata, ed assediò la lor città, la quale sembrava preparata a lunga resistenza. Quantunque la vittoria riportata contro i Falischi non è da paragonarsi alle già prenarrate, sì pel numero de' nemici, che per la picciolezza del territorio, non che per la durata dell'impresa, non però torna conto qui raccare l'eroica azione di Camillo, che gli fruttò maggior lode del trionfo. Un Pedagago, che aveva cura de' fanciulli de' principali cittadini di Falisco con-

dusse teco nel campo Romano i suoi alunni, e profertosi di lasciarli volentieri in balìa di Camillo, onde in tal modo rendere più agevole la resa della città di Falisco; Camillo stupì della perfidia del traditore, a cui rispose, che non abbisognava di vili artificj per vincere i suoi nemici, indi subito lo fece legale, ed ordinò ai stessi alunni, che lo portarseru alla lor città. Questa generosa azione produsse un effetto migliore, che non avrebbe effettuita la zuffa, per cui i cittadini di Falisco volentieri si arresero, e dimandarono la pace con quella condizione, che più tornavano conto a Camillo; il quale fu contento soltanto di multarli di una somma di danaro, e l'ammise nel numero de' confederati del popolo Romano.

Ma poichè i virtuosi, e gli eroi giammai possano andare esenti dall'invidia de' malvaggi, e de' codardi. I Tribuni della plebe sempre motori d'intestine discordie, vessaro in ogni maniera Camillo, col gittargli addosso l'accusa di aver sottrato parte del bottino, di essersi upposto, che una colonia Romana non fosse trasferita a Vejo, finalmente lo citarono a discolparsi inoanzi al popolo. Camillo sdegnando l'accusa, per sottrarsi dall'ignominia si acommiò alla moglie, ed a' figli, e volontariamente ricoverossi in Ardea. I Tribuni, a cui piacque umiliare Camillo ben presto pentiti bramarono il di lui ritorno.

O per odio de' Numi, o per l'inclemenza del fato, nuovi sovrastanti malanni minacciavano l'imminente rovina dei Romano.

I Galli Senoni popolo feroce per istinte, brutale per educazione, smisurato per statura, munito a dovizia di armi guerresche, e per ogni maniere terribile, tal che sembrava nato alla strage degli uomini, ed all'esterminio delle città. Già tempo volgea, che sloggiando essi con poderose forze dagli estremi lidi, che circondano l'Oceano, dopo aver dato il guasto alle terre per le quali si aprirono il passaggio, fissarono la lor dimora fra le Alpi, ed il Pò, nè di ciò contenti, scorrevano ostilmente l'Italia, assediarono allora Chiusi città confederata, ed amica del popolo Romano; per tale oltraggio Roma vi spedì ambasciatori, onde interporvi la sua immediazione, secondo la ragion delle genti

ma di qual ragione sono capaci i Barbari? I Galli vieppiù in felloniscono, e muovano il campo, e quindi la guerra contro l'istesso popolo Romano, e ben presto presero le mosse da Chiusi per la volta di Roma. Il Console Fabio vien spedito ad incontrarli presso il fiume Allia, con un esercito di suo comando: ma non fuvvi riscunfitta più sciagurata di quell'incontro, poichè i Romani lasciarono sul campo di battaglia più di quarantamila vittime, percui cassarono da' loro fasti quel dì per tal sconfitta. Disfatte le Romane Legioni, i nemici celeramente s'appressarono alle mura di Roma; in tale rincontro si spiegò l'energia del valor Romano; imperocchè vecchi veneranti per l'esercizio di cariche supreme si adunarono sollecitamente nel Foro, e coll'esercismo di un sacro Ministro si votarono agli Dei Infernali, e quindi ritornando subito alle proprie cose, come allor si truvavano in abiti di gala, ed in ruboni di porpora, si adagiarono sulle sedie ministeriali, affinchè nell'invasione de' nemici morissero col decoro del loro proprio grado. I Pontefici, e gli Auguri parte sotterrarono in botti, parte trafugarono con carri, ciocchè la Religione più venerava ne' Templi, ed insieme le Vergini Vestali a piè scalzi accompagnarono il fuggitivo convoglio de' sacri arredi. Si racconta in tal congiuntura di un uomo plebeo, nomato Lucio Albino, il quale fece smontare la moglie, ed i suoi figli dal suo carro, e vi accolse le Vergini emigranti. Anche negli estremi casi prevaleva la pubblica Religione. Le milizie Romane allor presidiavano sotto il comando di Manlio nella rocca del Campidoglio. Intanto si presentarono i Galli nell'aperta città timidi sulle prime di qualche imboscata, ma poscia resi sicuri dell'efettiva solitudine alzarono le strida, e furiosamente invasero la città. Si cacciarono poi in folla nelle abitazioni da pertutto spalancate, ove a primo incontro venerano come Deità locali quei vecchioni strajati sulle loro sedie di onoranza in abiti di cerimonie. Non appena, che si avvidero, che quelli erano uomini taciturni per ritrosia con atroce gara li scannarono, e per ben tre giorni rinnovarono la strage, non risparmiando nè a sesso, nè ad età. Indi lanciarono fiaccole sopra i letti, col ferro, e col fuoco, e colle mani spiantarono al suolo l'intera città. Il Campidoglio era l'unico

rifugio, che rimaneva al popolo Romano, che Brenno ancor minacciò di schiantar se non si arrendessero avendolo assediato colle sue truppe. I Romani non esitarono di respingere l'attacco con sommo valore, ma Brenno vieppiù rinralzò l'assedio sperando, che almeno la fame gli darebbe vinta l'impresa. I Romani per far perdere ogni speranza a' nemici (benchè estrema fame soffrissero), onde affettar confidenza nelle loro provvigioni, lanciarono pani dalla fortezza; ciò fece credere a Brenno, che l'assedio si prolungasse. Alcuni soldati diedero novella a Brenno di aver rinvenuto un sentiero, per lo quale arrampicandosi sù per la rupe potevano penetrare all'impensata di notte tempo nel Campidoglio. A tale annunzio Brenno rincorossi, e tosto spedì uno stuolo di guerrieri a questa impresa sì pericolosa. Mentre silenziosamente fra le ombre notturne scalavano il Campidoglio, ed eran quasi alla sommità della pendice, quando Manlio destato alle strida di alcune oche, che eran nel tempio destò le sentinelle, che ivi presidiavano, le quali gridarono all'armi, tutti i soldati all'istante furono sù le armi e repentinamente marciarono contro gli assalitori. Manlio di specchiato valore il primo destò col suo esempio l'ardore de' Romani, il quale coraggiosamente montò sul bastione, e quinci rovesciò di un sol colpo due Galli. Tutti i soldati lo secondarono, e così i nemici furono respinti dalla tentata impresa. Brenno però non tolse l'assedio per non compromettere il suo decoro, ma ambiva avere proposizioni di pace; anche i Romani sospiravano l'istante di mandar via i loro nemici per essi troppo molesti; finalmente patteggiarono convenzioni di pace. Proposero, che i Galli sgombrassero senza indugio dal territorio Romano, e per prezzo di tale convenzione i Romani si obbligarono dare a Brenno mille libre d'oro. Giurata la convenziune d'ambe le parti, l'oro venne riposto nelle bilancie. I Galli avendo falsate le bilancie, del che i Romani mossero lamenti; Brenno corrucciossi per siffatte querele, e gittò imperiosamente la sua spada nella bilancia, e fremendo disse, *contropesate d'oro anche questa spada, ai vinti ogni peso sembra lieve*. Tale audace proposizione di Brenna fece intendere ai Romani la lor soggezione ai vincitori. Intanto mentre conten-

devano le fazioni rivali. Camillo aveva obbliato ogni vecchio rancore, ed a preghiere de' Romani, erasi affrettato di venir in lor soccorso, rivestito del potere Dittatorio. Un poderoso esercito allestito era sotto il comando di Camillo alle porte di Ruma. Per avventura giunto Camillo nel tempo del contendere, dimandò dell' affare, appena informato, in tuono imperativo ordinò, che tosto restituissero l' oro nel Campidoglio, perchè la spada, e non l' oro doveva liberar la patria. Brenno indegnossi dall' audace parlare di Camillo, tosto comandò al suo esercito di venire alle mani; anche Camillo ordinò ai suoi soldati di pugnare, quindi all' istante i due eserciti rivali s' azzuffarono. I Galli sconfitti presero la fuga; Camillo attaccandoli alle spalle tanti ne taglia a pezzi, che spense con torrenti di sangue Gallico le fumanti cenere di Roma; ne pago di aver respinti dalle mura di Roma quel nembo di Galli, i quali trascinavano per ogni angolo d' Italia, i meschini avvanzi delle loro perdite » Camillo a tal segno li diede la caccia, che vestigio di Galli più non rimase; in tal modo salvò Roma col suo valore. La distruzione portatavi dai Galli ridusse Roma un mucchio di rovine, e spopolata di abitanti, i quali in gran numero si erano recati ad abitar Vejo. I tribuni si adoprarono d' esortare i rimanenti cittadini di trasferirsi ancor essi a popolar Vejo; Camillo adoperò tutta l' energia della sua eloquenza a persuader i Romani a non abbaodonar l asilo de' loro avi, ove gli Dei in diversi rincontri avevano avuto in pregio le loro imprese. Le premure di Camillo sortirono il desiderato scopo, poichè il popolo Romano sollecitamente ritornò in Roma, e pose ogni cura, ed opera a riedificar Roma. L' incendio portatovi dai Galli non fece altro, che assorbire, ed occultare fra le fiamme la povertà di Roma, onde cumparir dipoi riedificata, ed abbellita dalla magnificenza, e sontuosità de' pubblici, e privati edifizj.

Il valor di Manlio gli fruttò il guiderdone di una casa edificata nel medesimo luogo, dove opero la salvezza di Roma, e di una perpetua pensione assegnatagli dal pubblico erario. Gli onori ioorgoglirono Manlio, e l' ambizione di carpir la sovranità lo condussero alla perdizioue. Egli soffrendo di mal animo di

esser di meno di Camillo, piaggiò la plebe, ed entrò mallevadore de' suoi debiti, e poscia insolentitosi, osò ingiuriare i patrizj, asserendo esser essi gli oppressori della plebe. Il Senato appena ebbe notizie di queste sue arti, ed il fine delle sue trame, creò Cornelio Cosso Dittatore, perchè si opponesse alle di lui ambiziose mire. Il Dittatore fece citare Maulio a comparirgli innanzi per render ragione del suo operare, ma il popolo adescato dalle largizioni non lo fece paventare del potere di Cosso, percui questi videsi necessitato a deporre la dignità di Dittatore. Manlio vieppiù insuperbì, e propose di dividere le terre fra il popolo, per maggiormente cattivarselo, e per umiliare i patrizj, propose anche di voler togliere ogni differenza fra i diversi ordini de' cittadini. Egli per far mostra, che ciò che desiderava corrispondeva ai fatti, non mai lasciavasi vedere in pubblico, se non fosse stipato della più vile plebaglia, presa all' amo dalle sue prodigalità.

Roma divenuta il teatro dell' anarchia, il Senato rivolse le sue mire a Camillo, perchè fronteggiasse la causa della libertà, creandolo Tribuno militare; costui ordinò, rhe Manlio si presentasse avanti lui per essere giudicato; a tale inchiestà cedè comparendo in un luogo prossimo al Campidoglio; fu dunque accusato di sedizione, e di aspirare al supremo potere; egli a tali accuse non oppose discolpe, ma rivolgendo solamente gli sguardi verso del Campidoglio, faceva intendere di rammentarsi di aver operato la salvezza di Roma, allorchè respinse i Galli. La stolida plebe, soventi volte suole, atteso la sua leggerezza usar clemenza invece di giustizia senza veruna ragione, ricusò di condannarlo, finchè lo sentisse querelare alla vista del Campidoglio. Ma appena condotto in altro luogo, immantinenti lo condannò ad esser precipitato dalla rupe Tarpeja. In tal modo terminò i suoi giorni ignominiosamente. La di lui casa venne diroccata dalle fondamenta, e la sua famiglia da quinci innanzi, perdè il cognome di Manlio.

Il valor del popolo Romano, tratto tratto s' ingigantì per i felici successi marziali; ma nel recinto di Roma non si sopirono le turbolenze, e le sedizioni. Quanto il popolo Romano fosse idolatro della sua superstiziosa religione, e qual amore nutri-

va verso la patria, lo diede a vedere la condotta di Curzio. Si dice, che una voragine si fosse aperta in mezzo al foro, gli Auguri presagirono, che non sarebbesi rinchiusa, se non quando vi si fosse gittato dentro quello, che Roma aveva di più prezioso. Curzio avvisò di comprendere bene ciò, che gli Auguri volessero vaticinare, e mostrando, che l'amor della patria, ed il coraggio dovessero prevalere alla morte stessa, armato di tutto punto vi si gettò dentro. Gli storici narrano, che la voragine si rinchiuse, e Curzio mai più si vide.

§. IV.

Guerra Latina.

Il popolo Romano sotto i Consoli Manlio Torquato, e Decio Mure disbrigatosi da' Galli, rivoltossi a' Latini, sempre infesti per emulazione di dominio, e per oltraggio ancora dell' incendiata città; pretendevano essi allora il dritto di cittadinanza, e di aver parte nel comando, e nella magistratura: baldanza maggiore dell' aggressione istessa. E pur chi maraviglierassi alla umiliazione del nemico, quando rifletterà, che uno de' Consoli uccise il proprio figlio, quantunque vittorioso, perchè era entrato in mischia contro il suo comando, come se più la disciplina, che la vittoria importasse, e che l'altro Console quasi per divina ispirazione, recossi al fronte dell' esercito col capo velato, e votossi agli Dei Manì, onde lanciandosi, ove più fitte le nemiche spade, si aprisse nuovo calle alla vittoria, tracciandola col proprio sangue.

§. V.

Guerra Sabina

Doro soggiogati i Latini si passò a far guerra a' Sabini, che dimentichi della giurata alleanza sotto Tito Tarzio, infetti quasi da bellicoso contagio si erano uniti coi Latini. Il Con-

sole Curio Dentato devastò col ferro, e col fuoco, tutto quel tratto, che vien circondato dal Nera, e da' fonti Velini, insino all'Adiatrico. Tanti uomini, e tanto vasto paese furono assoggettati con questa vittoria, che neppur lo stesso vincitore potè discernere, quale stata fosse delle due la quantità la maggiore.

§. VI.

Guerra Sannitica.

Il popolo Romano mosso dalle preghiere degli alleati Campani, e non già per proprio interesse, invase di poi il territorio Sannitico. Eravi confederazione con amendne, ma più inviolabile era divenuta con i Campani, dopo di essersi totalmente assoggettati, e perciò il popolo Romano imprese la Sannitica guerra, come causa propria. L'agro Campano è il più bello, ed ameno non dell' Italia, ma del mondo intero. Non v' ha più temperato clima, fino a sbucciarvi due volte l' anno i fiori. Non v' ha più ubertoso suolo, di modo, che si dice esservi gara tra Bacco, e Cerere. Non mari di più facile eccesso, non marina di più facile abbordo. Quivi sono il bel porto di Gaeta, di Miseno, e le Terme di Baja, non che i laghi Averno, e Lucrino, ne' quali nel mare và a giacere. Quivi di viti i ricoperti monti Gauro, Falerno, Massico, ed il più, che ogni altro bellissimo Vesuvio, imitatore delle fiamme Etnee. Le marittime città di Formia, Cuma, Pozzuoli, Napoli, Ercolano, Pompei, e la stessa metropoli Capoa, annoverata un tempo fra le tre princiali con Roma, e Cartagine Per queste città, e per tali regioni, il popolo Romano mosse guerra a' Sanniti: nazione di cui se riguardar si voglia l' opulenza, era lussuosamente armata con oro, argento, e vesti di varj colori: se la furfanteria era favorita alle insidie, da selve, e monti: se la rabbia, ed il furore, era imperversata all' eccidio di Roma da sacrileghe leggi, e vittime umane: se la pertinacia si era resa inesorabile per sei alleanze violate, e per altrettante stragi; non pertanto ella sotto il comando de' Fabj, e Papirj padri, e figli, talmente fu battuta, e domata pel corso di anni

cinquanta; talmente dissipate fin le ruine delle cittadi, che oggidì ricercasi il Sannio nel Sanniu stesso; nè può facilmente rinvenirsi il soggetto di ventiquattro trionfi. Ma la più strepitosa, e segnalata rotta, che questa nazione diede a' Romani, fu presso le forche Caudine, sotto il Consolato di Veturio, e di Postumio. Avendo insidiosamente rinchiuso l' esercito in quella valle, senza speranza di scampo; stupefatto il generale nemico Ponzio di tanta ventura, chiese consigliò ad Erennio suo genitore, il quale da saggio vecchio consiglio, o di lasciarli andar via liberi tutti, o trucidarli tutti; ma egli amò piuttosto far passare disarmati i Romani sotto al giogo, per così non renderseli amici culla generosità, anzi maggiormente nemici dopo l' oltraggio. I Consoli però subito ruppero quella infame capitolazione, dandosi onorevolmente in sua balìa; ed i soldati, che Papirio comandava spirando vendetta (orribile a raccontarsi!) scorsero da furibondi il camino, colle sguainate spade, e per confessione del nemico istesso, i di loro occhi scintillavano dallo sdegno. Nè si cessò dalla strage, se non dopo di aver fatto passare sotto il giogo l' esercito vinto, ed il comandante.

§. VII.

Guerra Etrusca, e Sannita.

Fin quì il popolo Romano erasi cimentato con singolari nazioni, dipoi con molte insieme, e sempre con egual fortuna. Congiurarono in un tratto all' esterminio del nome Romano dodici Etrusche popolazioni, non che gli Umbri, antichissimo popolo d' Italia rimasto illeso fino a quel punto, e gli avanzi Sannitici. Oggetto di gran terrore era la combinazione di popoli cotanto numerosi, e potenti. Di più sventolavano per l' Etruria le bandiere di quattro eserciti: ma frammezzandovisi la selva Ciminia, così inaccessibile allora, come la Calidonia, o l' Ercioia riusciva spaventevole a tal segno, che il Senato avvertì il console di non esporsi a sì gran cimento. Ma nulla lo sbigottì; anzi spedì suo fratello ad esplorarne l' accesso; e questi sotto la veste di pastore

avendo di notte esaminato il tutto, riferì esser sicuro il varco. In tal guisa Fabio Massimo senza nulla avventurare diede compimento ad una pericolosissima guerra; giacchè all'improviso assalì i nemici confusi, e sbandati, ed impadronitosi de' più eminenti gioghi, piombò a suo talento sull'oste sottoposto, di modo che sembrava, che i dardi venissero scagliati dalle nubi, e dal cielo, come nella Titania guerra. Ma quella vittoria non si ottenne senza spargimento di sangue, imperocchè Decio, l'uno dei consoli, rimanendo oppresso nel fondo della valle, ad esempio del proprio genitore, votò il suo capo agli dei Mani, e convertì in prezzo della vittoria, la solenne consecrazione della sua famiglia.

§. VIII.

Guerra Tarantina, e col re Pirro

Sovrì la guerra Tarantina, unica in vero per titolo, e nome, ma moltiplice per le vittorie. Questa oppresse quasi sotto le stesse ruine, i Campani, gli Appuli, i Lucani, ed i Tarantini autori della guerra, vale a dire tutta l'Italia, ed unitamente a questi Pirro rinomatissimo re della Grecia; di modo, che il compiersi la conquista dell'Italia fu nel tempo stesso di auspicio ai trasmarini trionfi.

Taranto, fondata dai Lacedemoni, metropoli un tempo della Calabria, della Puglia, e di tutta la Lucania, è illustre tanto per l'ampiezza, fortificazioni, e porto; quanto per la stupenda sua situazione sulle foci dell'Adriatico, da dove partono le navi per tutt'i lidi dell'Istria, Illirico, Epiro, Acaja, Africa, e Sicilia. Giace sul porto, in prospetto del mare, il maggior teatro, causa di tutte le sciagure avvenute alla infelice città. Celebravansi per caso i spettacoli, allorquando si scoprì la flotta romana andar radendo il lido, e supponendola nemica si alzarono i spettatori, senza esitare si diedero ad insultarla dicendo: Chi sono, e donde vengono questi romani? Nè quì finì la cosa. Subito giunse una legazione per querelarsene: oltraggiarono questa pure, con indecenti, ed infami villanie: ed ecco la guerra. Tremendi

furono i preparativi, mentre insorsero in favor de' Tarantini innumerevoli popoli, e Pirro più formidabile di questi; il quale a difendere la semigreca città fondata dai Lacedemoni, veniva con tutte le forze, di mare, e di terra, con uomini armi, e cavalli dell' Epiro, della Tessaglia, della Macedonia, e cogli elefanti ignoti fino a quel punto; aggiungendo così anche il terror delle fiere. Fu data la prima battaglia dal coonsole Levino nella Lucania fra Eraclea, ed il fiume Siri; e fu tanto accanita, che Obsidio prefetto della cavalleria Ferentana avventatosi contro il re, talmente lo disordinò, che fu costretto di gittar le reali insegne, ed uscir dalla mischia. Tutto sarebbe stato distrutto, se gli elefanti messi in ordinanza non accorrevano al conflitto; la mole, deformità, ed insolito puzzo de' quali diede a temere di esser più fieri di quello, che erano infatti, onde cagionarono fuga, e strage somma. Indi con miglior successo si combattè in Puglia, vicino ad Ascoli, sotto i consoli Curio, e Fabricio. Era di già svanito il terrore di quelle belve, perchè Cajo Minucio, soldato astuto della quarta legione, avendo ad uno di essi troncata la proboscide dimostrò, che potevano morire. Dardi dunque scagliati contro agli elefanti, e fiaccole sulle torri, coprirono di ardenti ruine l'inimico campo; oè si pose fine alla strage, che al sopraggiunger della notte; e lo stesso re, il più tardo a darsi in fuga, ferito all' omero, fu riportato da suoi, sopra il proprio scudo.

L'ultima battaglia fu data nella Lucania presso i campi, denominati Arusini, e sotto gli stessi comandanti; non però al valore, ma al caso si dovè intieramente la vittoria; imperocchè schierati di bel nuovo gli elefanti alla fronte dell' esercito, uno di essi, polledro, fu costretto per grave ferita riportata in testa a volgersi indietro, e mentre scorrea stridando, e calpestando i suoi, se ne avvide la madre, ed uscì di linea, come per vendicarlo. Urlando perciò come nemici coloro, che gli stavano d' intorno, produsse disordine pel gran timore incusso. Ed ecco, che quei stessi animali, che aveano frastornata la prima vittoria, e resa indecisa la seconda, fornirono al popolo Romano senza ostacolo

la terza. Nè soltanto colle armi, ed in campo aperto, ma si ebbe privata guerra col re Pirro, anche in Roma, per i di lui maneggi. In fatti quell' astuto re dopo riportata la prima vittoria sopra i romani, avendone compreso il valore, tosto disperò della forza, e si appigliò alle frodi. Egli pertanto bruciò gli estinti, trattò con indulgenza i prigionieri, e li restituì senza riscatto. Spedì poscia legati in Roma, e fece di tutto per ottenere l' amicizia. Ma nè in guerra, o in pace, nè in città, o in campo il roman valore rimase mai smentito, anzi la vittoria Tarantina più che altra mai, dimostrò la fermezza del popolo Romano, la saviezza del Senato, e la magnanimità de' comandanti.

Quali uomini nel menzionato primo attacco restaron dagli elefanti calpestati! Tutti feriti nel petto; alcuni spirati sul nemico estinto; e tutti colla spada in mano, colla ferocia in volto, e coll' ira non spenta dallo squallor di morte: di che Pirro restò sorpreso a segno, che disse: *Oh quanto mi sarebbe stato facile di conquistar il mondo intero, se avessi avuto soldati romani, o io fossi stato sovrano loro.* Qual sollecitudine in quei, che sopravvissero alla rotta nel riordinare l' esercito! per cui Pirro disse: *Ben mi avvedo di essere stato generato sotto la costellaziane di Ercole, perchè a guisa dell' idra lernea, nascono dal nemico sangue altrettante teste, quante sono le recise.* E qual fu quel senato allor quando a persuasione di Appio Cieco, rigettati avendo dalla città i legati co' loro doni; ed interrogati costoro dal proprio re a dir, che pensassero del nemico, confessarono essere ad essi sembrata la città un tempio, ed il senato un consesso di sovrani! Quali furono i duci stessi! Nel campo, un Curio rigetta il medico, che offerto aveagli per denaro il capo di Pirro: un Fabricio ricusa parte della sovranità esibitagli dal re. In pace un Curio preferisce al sannitico vasellame di oro, le sue stoviglie: un Fabricio con severità censoria, condanna Rufino uomo consolare, perchè possedeva come lusso smoderato dieci libre di argento. A che far meraviglia dunque, se con tali costumi, virtù, e disciplina il popolo Romano fu mai sempre vincitore? E se colla sola guerra Tarantina, che durò quattro anni, ridusse alla sua ubbidienza la massima parte dell' Italia, fornita di gente co-

raggiosissima, di città opulentissime, e di ubertosissime contrade? E qual cosa tanto incredibile quanto l'esito della guerra paragonato col suo principio? Pirro, vincitor della prima battaglia, dà il guasto all'atterrita Campania fino al Liri, e Fragelle, e dalla rocca di Preneste mira la quasi vinta Roma, tanto, che dalla vigesima colonna milliaria, col fumo, e polverio del suo campo offuscò gli occhi de' spaventati cittadini. Lo stesso perdè di poi due volte il campo, rimase altrettanto ferito, e discacciato di là dal mare in Grecia, si ottenne non solo pace, e quiete ma tante spoglie di ricchissime nazioni, da non esserne quasi capace la stessa Roma. Non mai trionfo più glorioso, ne più magnifico di questo fu menato in città. Pria di tal epoca non eransi veduti, che armenti di Volsci, greggi di Sabini, carretta di Galli, ed armi infrante di Sanniti: allora si videro schiavi, Malossi, Tessali, Macedoni, Bruzj, Appuli, e Lucanie pompe di oro, di porpora, di statue, di quadri, e di tarantine mollezze. Ma niente mirò il popolo coo più trasporto, quanto quegli stessi animali turriti, i quali non senza sentimento della cattività, con dimessa cervice seguivano i vittoriosi cavalli.

§. IX.

Guerra Picentina.

Più perciò l'Italia intera pacificata. Chi avrebbe infatti osato mooversi dopo Taranto? Eppur si volle far vendetta su gli alleati del nemico; e quindi da Sempronio furono domati i Picentini, non che Ascoli loro capitale; e perchè nel dar la battaglia tremò la terra, egli placò la dea Tellure, col prometterle un tempio.

§. X.

Guerra Salentina, e Volsinese.

Ai Picentini tennero dietro i Salentini, e Brindesi capo della regione, e famoso porto: spedizione affidata a Marco Attilio. In questa guerra Pale dea de' pastori, chiese spontaneamente un tempio, in rimunerazione della vittoria.

I Volsinj, popolo opulentissimo dell' Etruria, e ch' era stato il più costante con i Romani, implorò soccorso contro i servi manomessi, i quali abusando contro gli stessi padroni della ottenuta libertà, predominavano coll' aver usurpate le redini del governo. Furon questi puniti dall' esercito comandato da Fabio Gurgite.

§. XI.

Prima guerra Punica.

Il popolo Romano vincitore adunque dell' Italia, innoltrato essendosi dalle mediterranee regioni infino al faro, ivi per poco si soffermò; appunto come un incendio divorator appiccato alle selve arrestasi ad un fiume, che si frappone, ma alla vista della vicina ricchissima preda, in certo modo staccata, e svelta dalla sua Italia, bramò ardentemente possederla, e poichè ne molo, ne ponte costruir si poteva per ricongiungerla al continente, pensò supplirvi colle armi, e la guerra, ed ecco, che aprendone gli stessi fati la via, si presentò opportuna occasione; imperocchè Messina, città della Sicilia a Roma confederata, lagnavasi della punica prepotenza. I Romani, ed i Cartaginesi aspiravano in quel tempo alla Sicilia, e con egual competenza di maneggi, e di forze tendevano al dominio del mondo. Sotto l' apparenza dunque di soccorrer gli alleati, ma in realtà per cupidigia di bottino, quel rozzo popolo, quell' aggregato di pastori, che non mai erasi allontanato dal continente, quantunque la novità dell' impresa spaventar lo dovesse, dimostrò essere al coraggioso indifferente cosa

il far oso di cavalli, o di navi per combattere io terra, od in mare (tanto può la fiducia nel proprio valore!). Sotto il consolato di Appio Claodio, entrò per la prima volta in quel faro, famigerato per gli orrendi mostri, e per l'esto impetuoso. Ma anziche sgomentarsi, si prevalse cotanto favorevolmente della stessa violeoza della corrente, e con tanta celerità vinse Ferone re dei Siracusani, che questo coofessò di essere stato vinto prima di veder il nemico.

Sotto i consoli Duillio, e Cornelio osò di noovo combattere in mare. Fu certameote presagita allora la vittoria dalla velocità dell' armamento navale; imperocchè dopo sessanta giorni dalla recisione del legname, furono sulle ancore centosessanta navi da guerra; tal che, noo per arte, ma per divino favore sembrarono gli alberi convertiti in oavi. Mirabile fu l'ordine della battaglia, perchè queste pesanti, e lente oavi predavano le nemiche leggiere, e voloci. I nemici prevalevaoo a' Romani nell' arte nautica di volteggiar coo destrezza i remi, e di schivare i rostri colla fuga; ma scagliati gli uncini di ferro e le altre macchine poste sommameote in derisione da essi prima di azzuffarsi, furono costretti a combattere, come sulla terra ferma. Vincitore dunque nelle alture di Lipari, per aver colata a fondo, e fugata la flotta nemica, riportò il primo naval trionfu. E fu tale la sua gioja, che non pago di un solo giorno trionfale, prescrisse dover il generale Duillio durante la sua vita, esser accompagoato da flauti, e da fiaccole ogni volta, che si ritirasse io casa, dopo di aver cenato; come se ogni giorno trionfasse. Poco danno si soffrì in paragone di sì grande vittoria. L'altro console, Asina Cornelio, chiamato a simulato abboccamento, fu insidiosamento sorpreso, e quindi sopraffatto: documento della punica perfidia. Sotto il dittatore Calatino furono discacciati quasi tutt' i presidj cartaginesi da Agrigeoto, da Trapani, da Palermo, da Erice, e da Lilibeo. Solo una volta vicioo al bosco de' Camarinesi si temè; eppur i Romaoi si salvarono mercè l'esimio valore di Calpurnio Flamma, tribuno delle milizie, il quale con eletto drappello di trecento uomini prese uo monticello, da cui gl' inimici, che lo tenevano occupato

l'infestavano; e li teone a bada, finchè tutto l'esercito fu messo in salvo. Con tale felicissimo successo pareggiò la fama delle Termopili, e di Leonida; aozi più gloriosa fu quest'azioone, perchè noo segoalata col saogue, per esser egli rimasto superstite a sì bella spedizione.

Allorquando la Sicilia sotto Lucio Cornelio Scipione, era di già provincia suburbana del popolo Romano, la guerra viemaggiormente dilatandosi fu invasa la Sardegna, e la vicina Corsica; ove talmente restarono atterriti gli abitanti dall'eccidio commesso nella città di Carala, e talmeote si liberò dai Cartaginesi ogni terra, e mare; che non rimaocva a debellarsi se non l'Africa stessa. E già sotto il comando di Marco Atilio Regolo la guerra in Africa valicava. Nè vi mancò chi si sgomentasse al nome, ed al orrore del mare punico; che anzi fu il timore accresciuto dal tribuno Mannio, al quale il generale, colla scure in alto, avendo ordinato di ubbidire, rese colla minaccia di morte audaci i naviganti. Allora accelerossi la manovra di remi, e di vele; e terror cotanto incusse sui Cartaginesi l'approdar del nemico, che per poco non fu presa Cartagine a porte spalancate. Il primo frutto della guerra fu Clipea, città, che primiera sporge sul punico lido, a guisa di castello, e vedetta. Questa con altre trecento castella fu devastata. Nè soltanto con uomini, ma con mostri ancora ebbesi a combattere, a cagion di un serpente di mostroosa mole, che vessava l'accampamento situato presso il fiume Bagrada; come se nato fosse per vendicare l'Africa. Ma l'invincibile Regolo, avendo sparso da per tutto il terrore del suo nome, e trucidata, o messa in catene la più florida parte della soldatesca, non che de'duci stessi; spedì anticipatamente in Roma la squadra onusta d'ingente preda, e degna di tronfo. Strinse inoltre di assedio Cartagioe stessa, principal fucina della guerra, e di già era alle di lei porte. Qui fu per un poco la fortuna incostante, ma per quanto era necessario a far vieppiù risultare il roman valore, il quale a misura delle avversità, più grande si dimostrò; poichè ricorsi essendo i nemici a'stranieri soccorsi, ed avendo Sparta inviato il famoso duce Santippo, i Romani furono disfatti da quell'espertissimo

guerriero. Allora si soffrì crudel disastro ignoto fino a quel punto ai romani, essendo caduto vivo in mano de' nemici il valorosissimo comandante. Ma egli fu grande al pari della sua calamità. Non piegò l'animo suo all'orror del carcere, nè alla lusinga della legazione, che aveva accettata; infatti consigliò contrariamente alla proposizione de' nemici, cioè di non ammettersi il cambio de' prigionieri, nè pace accettarsi. Ma nè il volontario suo ritorno al nemico, nè l'ultimo supplizio sofferto in carcere, o in croce deturparono la di lui magnanimità; che anzi v'ha di più mirabile, che vinto trionfar de' vincitori, e della stessa fortuna, sebben Cartagine non fosse caduta.

Ma il popolo Romano divenne più fiero, ed infesto per vendicar Regolu, che per vincere. Sotto il consolato dunque di Metello, mentre i Cartaginesi a più alte mire aspiravano, riportata in Sicilia la guerra presso Palermo, li battè in modo, da non farli mai più pensare a quell'isola. Pruova della gran vitturia fu la preda di circa cento elefanti; preda anche doviziosa, se fatta fosse non in guerra, ma nella caccia.

Non dai nemici fu vinto il popolo Romano nel consolato di Appio Claudio, ma dagli stessi dei, per averne disprezzati gli auspizj. Fu l'armata sommersa in quello stesso sito, ove eransi fatti soffogare i polli, per aver essi indicato di schivar la pugna. Sotto il console Marco Fabio Buteone si battè la nemica squadra nel mare africano, presso Egimuro, mentre questa verso l'Italia spiegava le vele. Oh qual trionfo restò dalla tempesta sommerso quando la squadra onusta di ricco bottino sbalzata da' contrarj venti ingombrò col suo naufragio l'Africa, le sirti, i mari di ogni nazione, ed i lidi di ogni isola! Gran perdita invero, ma non senza decoro del popolo sovrano; poichè se la tempesta involò la vittoria, e dal naufragio rimase spento il trionfo; pure le puniche spoglie infrante, e galleggianti per isole, e promontorj serviron di trofeo al popolo Romano. Fu posto alfin termine alla guerra dal console Lutazio Catulo, presso le isole denominate Egati. Conflitto maggior di questo, non fu mai visto in mare, giacchè la nemica squadra era così carica di provvisioni, di truppe, di macchine, e di armi, che conteneva quasi tutta Car-

tagine; il che appunto ne produsse la distruzione. La squadra romana era attiva, leggiera, celere, ed a forma di accampato esercito; si maneggiavano i remi con tanta facilità, quanto i freni in una mischia di cavalleria, ed i mobili rostri, come se animati, erano spinti ora contro questi, ora contro quei navigli. Sconquassate così in un tratto le nemiche navi; ingombrò il di loro naufragio l'intero mare Siciliano, e Sardo. Finalmente fu talmente completa quella vittoria, che non si ebbe cura di abbattere le nemiche mura, sembrando inutile insevire contro la rocca, ed i bastioni, quando erasi di già distrutta Cartagine sul mare.

§. XII.

Guerra Licustica.

Terminata la Cartaginese guerra seguì breve riposo, quasi per riprender lena. In pegno di pace, e di essersi sinceramente deposte le armi, fu chiusa per la prima volta dopo il regno di Numa, la porta del tempio di Giano; ma fu ben tosto riaperta, perchè già i Liguri, i Galli Insubri, non che gl' Illirj provocarono alle armi. Lo stesso usarono le nazioni situate nelle faldi delle Alpi, o sia sotto le stesse gole dell' Italia, assiduamente incitate forse da qualche Nume, sollecito, che le armi non si arruginissero nell' ozio. Insomma questi giornalieri, e domestici nemici servivano di scuola ai novelli soldati; ed il popolo Romano coll' una nazione, e coll' altra aguzzava il suo valore, come sulla cote il ferro. Era più difficile il rinvenire, che vincere i Liguri, abitanti nelle minori alture delle Alpi, tra i fiumi Varo, Macra, e le folte boscaglie. Questa nazione aspra, e fugace, fidata al sito, ed alla sua agilità, usava quando l' occasione se le offeriva, piuttosto il ladroneccio, che la guerra. Cosicchè i Salj, Deceati, Oxibj, Euburiati, ed Ignani essendosi lungamente, e molto schermiti, alla fine Fulvio distrusse i loro ricettacoli coll' incendio: Bebbio gli attirò nella pianura; e Postumio li disarmò talmente, che appena rimase ad essi ferro bastante da coltivar la terra.

§. XIII.

Guerra Gallica.

Di statura più che umana, e di feroce indole erano i Galli Insubri, ancor essi delle Alpi abitatori; ma dall' esperienza si è appreso, che siccome il di loro primiero urto è maggiore di tutti gli altri uomini, così nel seguito è minore del femmineo. I loro alpini corpi assuefatti all' umido, sono in qualche modo simili alle stesse loro nevi; perchè subito, che si riscaldono nella mischia, si fondono in sudore, e ad ogni lieve moto si rallentano, come quelle al sole. Spesse volte, ed in diverse occasioni, non che sotto il comando di Britomaro, avevano essi giurato di non scioglier la spada dal cingolo, pria, di ascendere sul Campidoglio. Successivamente comandati da Ariovisto, promisero al loro Marte una collana votiva dalle spoglie de' soldati Romani, ma Giove preoccupò il voto; giacchè di loro collane, Flaminio innalzò a Giove un aureo trofeo, Sotto il re Viridomaro aveano votate a Vulcano le armi Romane; eppur diversamente ne riuscirono i voti; poichè Marcello, uccise il re, sospese dopo il fondatore Romolo, la terza armadura nel tempio di Giove Feretro.

§. XIV.

Guerra Illirica.

Gl' Ilirici, o siano Liburni, occupano, l' estreme radici delle Alpi, ove tra i fiumi Arsia, e Tizio si diffondono per l' estesissimo littorale del mare Adriatico. Costoro sotto il femmineo scettro di Teuta, non paghi de' saccheggi, alla sfrenatezza accoppiarono la scelleragine. Stando i legati Romani trattando legalmente per tali eccessi, vennero trucidati, non già colla spada, ma a guisa di vittime colla scure. Bruciarono inoltre i prefetti delle navi, e per comando di una donna; il che formò il colmo dell' oltraggio. Furono per tal motivo interamente soggiogati da Gneo Fulvio Centumale. Furono colle mannaje recise le teste de' prin-

cipali fra di essi, onde con questo sacrificio placar le ombre degli estinti legati.

§. XV.

Seconda guerra Punica

I Romani si goderono appena quattro anni di perfetto riposo, dopo la prima guerra cartaginese, ed eccone una novella, di minor durata in vero, perchè non più lunga di anni diciotto, ma più terribile per l'atrocità delle stragi: tanto vero, che comparandosi i danni sofferti dalle due nazioni, si troverà eguale al vincitore, il vinto. Era indispettita l'altera nazione nel vedersi esclusa dal mare, spogliata dalle isole, e costretta al tributo altre volte a riscuotere avvezza. Inoltre Annibale aveva da giovinetto giurato al padre sull'ara di prenderne vendetta; nè mancavagli, che l'occasione ad effettuarla. Per muover guerra fu presa di mira Sagunto, antica, e ricca città di Spagna: esempio insigne, ma funesto, di fedeltà verso i Romani. Or quantunque col trattato di pace si fosse da ambe le parti garentita la di lei libertà, pure cercando Annibale pretesti per riattaccar la guerra, distrusse quella città coll'ajuto degli stessi Saguntini; onde colla rottura dell'alleanza aprirsi il varco in Italia.

Religiosissimi erano i Romani nella osservanza de' trattati. Appena udito dunque esser assediata quell'alleata città, memori della confederazione con i Cartaginesi, non ebbero tosto ricorso alle armi, ma vollero farne dimostranza per le vie regolari. Oppressi frattanto quelli per nove mesi dalla fame, dalle macchine, e dalle armi, convertita finalmente in rabbia la fiducia, ergono immenso rogo nel foro, e distruggono su di esso col ferro, e col fuoco tutte le loro ricchezze, i figli, ed essi ancora. Annibale viene chiesto, come autore di tanta strage. Cercando i Cartaginesi de' sotterfugj, Fabio capo de' legati disse. *E perchè s'indugia? In questa raggruppata toga apporto pace, e guerra: scegliete qual vi piace.* Guerra gridarono. *Guerra abbiate* ei disse; e nel mezzo dell'assemblea scuotendo la toga dispiegolla, non senza

produrre raccapriccio; come se lo svilupparla apportasse sicuramente guerra.

Non fu l'esito della guerra dissimile dal principio, perchè l'estreme esecrazioni scagliate dai Saguntini in quel pubblico parricidio, ed universale incendio, furon quasi libazioni mortorie, e le di loro ombre furono placate colla devastazione dell'Italia, colla cattività dell'Africa, e coll'eccidio de' duci, e regi, che avevano preso parte in quella guerra.

Da che surse dunque una volta dalla Spagna quel nocivo, e luttuoso nembo della guerra cartaginese, e che da lunga pezza preparato era il fulmine contro i Romani, divampò questo al fuoco Saguntino; e mosso da subitaneo impeto superò le inaccessibili Alpi, e come caduto dal cielo, discese in Italia da quei nevosi gioghi famigerati dalla favola. Questa prima procella scoppiò ben presto, e con molto fragore fra il Pò, ed il Ticino. Fu disfatto allora l'esercito di Scipione, ed egli stesso ferito sarebbe caduto in poter del nemico, se il di lui figlio, ornato ancora di pretesti, non lo avesse scampato dalla morte. È questi quello Scipione, che si allevò per l'eccidio dell'Africa, e dalle cui sventure prenderà il nome? Alla rotta del Ticino seguì quella di Trebia. Questa seconda, sotto il consolato di Sempronio fu più ferale. Fu allora, che quest'ingegnosissimi nemici, avvezzi al clima meridionale, ed all'ardente sole, in una rigida, e nevosa giornata, ristoratisi pria col fuoco, ed olio, disfecero l'esercito Romano (cosa stupenda a dirsi!). Annibale riportò su di Flaminio la terza vittoria presso il lago Trasimeno. Ivi parimente adoprò novello stratagemma di punire furberia, perchè la cavalleria, coperta dalla nebbia del lago, e dai palustri virgulti, piombò improvvisamente alle spalle de' combattenti. Nè de' numi querelarsi poterono i Romani, giacchè all'imprudente duce era stata di già predetta l'imminente disfatta, e dallo sciame di api poggiato sulle insegne, e dalle aquile astute rese immobili nel suolo, e dal fortissimo tremuoto avvenuto nel bollor della mischia, se pur non sia stato ragionato dall'urto impetuoso de' fanti, e de' cavalli, non che dall'agitazione delle marchine. La quarta, cioè la quasi mortal ferita

fu in Canne, ignobile villaggio della Puglia, che si rese noto dalla grande sconfitta, e celebre per la strage di quarantamila Romani. All' eccidio dell' infelice esercito, cospirarono il comandante, la terra, il cielo, il tempo, e tutta in somma la natura. Imperocchè non contento Annibale di aver fatto disertare simulatamente i suoi soldati, che tosto si avventarono alle spalle de' combattenti: ma inoltre, quello astutissimo comandante, avendo osservato la situazione di quelle aperte pianure, ove il sole è ardentissimo, polveroso è il suolo, ed euro sempre ad ora fissa soffia dall' oriente; ordinò in modo tale il campo, che egli andò a seconda del vento: ed i Romani, situati all' opposto di tuttocciò, ebbero a combattere, col vento, col polverio, e col sole, e così furono completamente distrutti dal nemico, due grandi eserciti; fino a che Annibale non impose ai suoi di cessar dalla carnificina. Fuggì uno de' comandanti, l' altro fu ucciso: ma è dubbio chi di essi mostrasse maggior fermezza, se Paolo, che non volle sopravvivere all' onta, o Varrone, che non si sgomentò. Pruova della strage furono l' Aufido, che scorse per qualche tempo sanguinoso; il ponte de' cadaveri, che fè Annibale sul torrente Vergelli; e due staja di anelli inviati in Cartagine, dal quale cumolo si argomentò il numero degli estinti cavalieri. Non v' ha dubbio, che l' estremo giorno di Roma esser doveva quello, e che Annibale avrebbe fra cinque giorni potuto banchettar nel Campidoglio, se egli al dir del cartaginese Aderbale figlio di Bomilcare, saputo avesse profittar della vittoria, come vincer sapeva. Allora egli per quanto dicesi, o ne fu distolto dal fato di Roma destinata all' impero, o dal sinistro suo genio, e dai numi avversi a Cartagine. Potendo avvalersi della vittoria, si contentò di goderne soltanto; e quindi non curando Roma, scorse la Campania, ed il territorio Taraotino, ove tosto s' illanguidì di modo l' ardore suo, e dell' esercito, che a ragion si disse, Capua essere stata Canne per Annibale. Talmente, (chi il crederebbe?) le mollezze della Campania, e le tiepidi fonti di Baja, soggiogarono l' invincibile domator delle Alpi, e delle armate.

Cominciava intanto a respirare il popolo Romano, ed a quasi risorgere dalla tomba. Mancavano affatto le armi, e furono prese

dai templi. Mancavano i giovani, e furono affrancati i servi in grazia della milizia. Esausto era l'erario, ed il senato aprì volontariamente i suoi tesori; nè fuvvi chi ritenesse presso di se cosa alcuna di metallo prezioso, fuorchè vezzi, cingoli, ed anella I cavalieri nè imitaron l'esempio; e questi furon del pari imitati dai plebei. In somma sotto i consoli Levino, e Marcello bastarono appena le tavolette, ed i scriventi a tante private ricchezze presentate al pubblico tesoro. Qual saviezza delle centurie nell'elezione de' magistrati, allorchè i più giovani deferirono ai più vecchi l'elezione de' consoli! giacchè era uopo combattere, non solo al valore, ma col senno ancora contro, un nemico così astuto, e cotante volte vincitore. Il primo a fare ritornar, anzi per meglio dire a far rivivere la speranza dell'impero fu Fabio, il quale rinvenne nuovo modo di vincere Annibale senza combatterlo. Quindi riportonne il novello, e cotanto alla republica salutare cognome d'Indugiatore; e quindi ancora fu dal popolo appellato Scudo dello stato. Egli dunque per tutto il Sannio, e per le foreste di Falerno, e di Gauranoo siffattamente stancò Annibale, che non potendolo disfare colla forza, lo vinse temporeggiando. Dipoi sotto il comando di Claudio Marcello, ardì il popolo Romano di riattaccarlo. Venne seco alle strette, lo discacciò dalla sua Campania, e liberò dall'assedio la città di Nola. Ebbe anche coraggio sotto Semprooiu Gracco d'inseguirlo per la Lucania; quantunque allora con sua vergogna combattesse col braccio de' servi. A questa estremità per la gran sciagura ridotti erano i Romani, ma la donata libertà li cambiò da servi in Romani.

Qual meravigliosa fiducia nelle avversità, qual singolare coraggio ebbe il popolo Romano! Mentre in sì strette, e desolanti circostanze già l'Italia vacillava, ardì vulgere i suoi sguardi altrove, e sebbene per la Campania, e per la Puglia fortissimamente stringevalo il nemico, riducendo a provincia africana la metà dell'Italia; egli simultaneamente, quì si difendeva, e spediva eserciti in Sicilia, in Sardegna, ed in Ispagna; regioni sparse in diverse parti del mondo. Inviato Marcello nella Sicilia questa non resistette. La conquista di una città sola, produsse quella

della intera isola. Siracusa, la grande, e fino allora invincibile città, quantunque difesa dal gran genio di Archimede, fu presa infine; nè poterono salvarla il triplice muro, nè le altrettante cittadelle, ne il famoso marmoreo porto, nè la rinomata fonte Aretusa; ma soltanto scampò dalla distruzione in grazia della sua bellezza. La Sardegna fu conquistata da Gracco, e non le giovò la ferocia de'suoi abitatori, nè l'eccessiva altezza de'monti denominati Insani. Furono trattate severamente le città, e specialmente la capitale Carali; onde domar almeno colla perdita della patria quella nazione disprezzatrice della morte. Spediti in Ispagna Gneo, e Publio Scipione l'avevano quasi tolta ai Cartaginesi, ma la riperderono, sopraffatti dai stratagemmi di punica frode. Era infatti costata clamorose battaglie, ma furono rese inutili dalle cartaginesi operazioni; e con punica perfidia, l'uno che stava accampato oppressero colle armi, e l'altro col cinger di fiamme la torre, ove erasi rifuggito. A far dunque vendetta del padre, e dello zio, fu spedito Scipione con un esercito, a cui dell' Africa il gran nome decretato aveano i fati, e quell' agguerrita Spagna, famosa per uomini, ed armi; quel vivajo de' nemici eserciti; quella prima scuola di Annibale, fu con universale stupore ripresa dai monti Pirenei fino alle colonne di Ercole, e dall' Oceano: nè dir saprebbesi se con maggiore speditezza, o felicità. Ne dimostra la rapidità, la durata di quattro anni. Una sola città ne conviene abbastanza dell' agevolezza, essendo stata assediata, e presa in un solo giorno; e fu di presagio alla vittoria africana, il modo facile, con cui fu conquistata l' ispana Cartagine. Certa cosa è però, che molto contribuì alla riduzione di quella provincia, la singolare probità del duce; avendo restituito a quei barbari i prigionieri giovani, e le donzelle di più singolare bellezza, senza pur permettere, che se gli presentassero, onde neppure cogli occhi sembrar potesse di essersi macolata la di loro candida innocenza.

Così agiva il popolo Romano in diversi luoghi del mondo; malgrado ciò, non potea sbarbicar Annibale dal seno dell' Italia. Varj popoli unironsi al nemico, per cui l' accortissimo condottiere avvalevasi contro de' romani delle stesse forze italiche. Tuttavia sloggiato l'aveva da parecchie castella, e regioni. Taranto erasi

riacquistata; e Capua, residenza di Annibale, e sua seconda patria erasi resa; di che ebbe tanto dolore, che rivolsesi con tutte le sue forze sopra Roma. E tu popolo degno dell' impero del mondo; degno della protezione, ed ammirazion degli uomini, non che degli dei: tu ridotto all' estreme angustie, non desistesti dall' impresa, e premuroso della propria città, nonpertanto Capua obbliasti; ma parte lasciasti dell' esercito sotto il console Appio, parte da Flacco facesti condurre in soccorso di Roma, in guisa, che da lungi, e da vicino pugnasti! Qual meraviglia è dunque se nel muoversi Annibale dalla terza colonna milliaria gli stessi Dei di nuovo, (nè incresca il dirlo) gli resistettero? Fu tanta dunque la violenza della pioggia, che cadde in ogni mossa del nemico, e tal furioso turbine di venti surse, che parve essere respinta l' oste da prodigio divino: nè sembrava, che venisse dal cielo, ma dalle stesse mura della città, e dal campidoglio. Fuggì pertanto, succumbette, e ricoverossi nel più remoto angolo dell' Italia, avendo abbandonata Roma dopo di esservi quasi entrato.

Un piccolo avvenimento, ma bastante a provar la fortezza di animo del popolo Romano, si fu, che ne' giorni stessi in cui durava l' assedio, fu esposto all' incanto il territorio sul quale Annibale era accampato; e fuvvi chi lo comprasse. Annibale volle imitar lo stesso, ed espose all' asta le botteghe degli argentieri, ma non presentossi obblatore alcuno. Cosa che fu presagio ancora dell' avvenire. Nulla però erasi ottenuto con tante prodezze, e con tanto favor degli Dei; imperocchè Astrubale, fratello di Annibale, ne veniva con altro esercito, con fresche forze, e con nuove macchine belliche; e senza fallo alcuno sarebbe tutto finito, se congiunto si fosse col fratello; ma fu disfatto da Claudio Nerone, e da Livio Salinatore, mentre stava accampandosi. Nerone faceva rincular Annibale nell' estremo fondo dell' Italia: Livio spiegava le sue bandiere nella oppostissima parte, cioè nelle alpine gole d' onde ha Italia principio. Con difficoltà comprender puossi, come i consoli per sì vasto intervallo della lunghissima Italia poterono combinare con pari intelligenza, e celerità gli eserciti, ed unitamente sorprender il nemico, senza

che Annibale lo avesse penetrato. Certa cosa egli è, che quando Annibale vide gittata nelle sue trinciere la testa del fratello, *Riconosco* esclamò *la sventura di Cartagine*. Questa fu la prima confessione, che fece quel prode guerriero della sua inferiorità, presagendo in parte l'imminente fato.

Era già fuor di dubbio anche per confessione dello stesso Annibale, che poteva esser egli vinto. Ma il popolo Romano pien di fiducia per tanti prosperi eventi, stimava più glorioso il debellare un nemico sì forte nell'Africa stessa. Sotto il comando dunque di Scipione si rivolse colà con tutte le forze, cominciando ad imitare Annibale, ed a vendicar nell'Africa le stragi dell'Italia. E quali, oh eterni numi! armate di Astrubale; quali eserciti di Siface non distrusse egli? Ne dalla terza colonna milliaria, ma innanzi alle stesse sue parti era Cartagine stretta di assedio. In tal modo si ottenne di strappar Annibale dall'Italia, che teneva fortemente abbracciata, e compressa. Sotto la romana repubblica non fuvvi giorno più segnalato di quello, in cui i due comandanti, maggiori di quanti ne furono mai prima, e ne verranno dipoi, l'uno vincitor dell'Italia, e l'altro della Spagna, avvicinati gli eserciti si posero in battaglia. Tennero conferenza di pace, e penetrati da scambievole ammirazione, rimasero per lunga pezza attoniti; ma non essendo convenuti, si diè fiato alle trombe. Si sa per confessione di entrambi, che nè meglio si potevano ordinar le schiere, nè combattere con maggior calore. Tanto divulgò Scipione dell'esercito di Annibale, e tanto Annibale di quello di Scipione. Pur Annibale cedette, e fu l'Africa prezzo della vittoria, alla quale succedè ben tosto quella del mondo intero.

§. XVI.

Prima Guerra Macedone.

Dopo Cartagine niun popolo ebbe a scorno di esser vinto. Agli Africani immediatamente seguirono i Macedoni, i Greci, i Sirj, e tutte le altre nazioni, come se trascinate dal vortice, e dalla

corrente della fortuna. Ma prima di ogni altro i Macedoni; popolo, che altra volta aspirato aveva al dominio universale; e quantunque allora regnasse Filippo, pur sembrava ai romani combattere col re Alessandro. La guerra macedone fu maggiore per fama, che per fatti. Questa fu cagionata dall' alleanza di Filippo con Annibale, a cui era confederato, fin da che questi dominava in Italia; il quale motivo si accrebbe poi, pel soccorso implorato dagli Ateniesi, contro le ingiustizie di quel re, che oltrepassando i dritti della vittoria erasi infellonito fin contro i templi, gli altari, non che i sepolcri. Piacque al senato di accordare soccorso a sì onorevoli supplicanti. Di già i regnanti, i duci, i popoli, e le nazioni intere imploravano ajuti dal popolo Romano. Quindi nel consolato di Levino, il popolo Romano entrò per la prima volta colla sua squadra nel mare Ionio: scorse, come in trionfo tutto il lido della Grecia, facendo pompa delle spoglie della Sicilia, della Sardegna, della Spagna, e dell' Africa; e l' alloro, nato sulla poppa pretoriana, prometteva chiaramente la futura vittoria.

Eransi spontaneamente presentati in ausilio de' Romani Attalo re di Pergamo, ed il navigatore popolo di Rodi; or questi investendo da mare colle navi, ed il console da terra colla cavalleria, e fanteria, rovesciarono il tutto. Fu due volte vinto il re, due volte posto in fuga, e due volte privato degli alloggiamenti. Eppure nulla di più terribile riuscì ai Macedoni, quanto il vedere sugli estinti compagni le ferite riportate, non dà dardi, da freccie, o da altra armadura greca, ma da smisurati giavellotti, e brandi di non minor mole. Allora sì, che sotto il comando di Flaminio superando i monti Chaonj, fino a quel punto inacessibili, e guadando fra balze il fiume degli Aoj, penetrarono i guerrieri Romani alle barriere stesse della Macedonia. Il giungere fu lo stesso, che vincere, perchè non mai il Re ebbe coraggio di entrare in azione, fuorchè ne' colli denominati Cinocefali, ove rimase disfatto, e neppur questa fu vera battaglia. Ciò non ostante il console gli accordò pace, e regno, e per non lasciar orma di guerra, acchetò Tebe, Eubea, e Lacedemone, che sotto il suo tiranno Nabide metteva tutto a soqquadro. Rimise ancor

la Grecia nel primiero stato, onde vivesse colle proprie leggi, e godesse dell'avita libertà. Gran giubilo, grandi acclamazioni si fecero, allorquando fu ciò dal banditore annunziatu nel Nemeo teatro, ove per sorte celebravansi i giuochi triennali. Che gara di plauso, quanti fiori si profusero per onorare il console! e più, e più sempre obbligavano il banditore a ripetere quel proclama, annunzio della libertà dell'Acaja. Nè gioivasi meno in ascoltar quella consolare sentenza, che un melodiosissimo suono di tibie, o di cetere.

§. XVII.

Guerra Siriaca del re Antioco.

Alla Macedonia, ed al re Filippo subentrò tosto Antioco, quasi per combinazione ordita dalla sorte a bella posta; onde siccome dall'Africa in Europa, così del pari dall'Europa, in Asia presentando sinltroneamente le occasioni, l'impero progredisse; e nel mondo, l'ordine delle vittorie seguisse quello, della situazione delle contrade. La fama non mai decantò guerra più terribile, quantunque la rimembranza si serbasse ancora de'Persiani dell'Oriente, di Serse, e di Dario, allor quando furono traforati impervj monti, e l'Ellesponto si disse di vele coperto. Inoltre le divine minaccie atterrivano; dapoichè il cumano Apollu grondava continuamente sudore per tema dell'Asia da lui protetta. Nè certamente eravi paese più dovizioso della Siria, in uomini, ricchezze, ed armi; ma caduta era in potere di un re, così codardo quanto Antico, il quale niente ebbe di più rimarchevole, che l'essere stato vinto dai Romani. Da una banda Toante principe dell'Etolia la indusse a tal guerra, col pretesto di non essere stata rimunerata la di lui truppa ausiliaria inviata in favor de' Romani, contro i Macedoni. Dall'altra banda Annibale, vinto nell'Africa, reso profugo, ma pur intollerante di pace, e di riposo incapace; andava per ogni angolo della terra destando nemici al popolo Romano. Ed oh qual pericolo sarebbe stato, se Antioco abbandonato si fosse ai di lui consigli! cioè se lo sventurato Annibale, fosse divenuto arbi-

tro delle forze asiatiche! Ma il re, pago di sue forze, e del regio nome, stimò bastevole lo aver mossa guerra. Di già l'Europa infallibilmente ai Romani per dritto apparteneva, eppur allora Antioco chiedeva restituita per titolo ereditario la città Lisimachia, da'suoi maggiori fondata sul lido di Tracia. Da ciò come da astro maligno, fu mosso il turbine della guerra asiatica. Ma il più grande de' re, pago soltanto di aver dichiarata la guerra, e di esser partito dall'Asia con molto strepito, e confusione, avendo ben presto conquistate le isole e le coste della Grecia, menava qual vincitor la sua vita fra l'ozio, ed il lusso.

L' isola Eubea unita al continente per una secca, ne vien separata dal periodico esto dell Euripo. Quivi il re piantati avendo presso al mormorio di quelle onde padiglioni intessuti di seta, e di oro, risuonar faceva su quelle correnti, armoniose lire, e tibie, e da ogni dove radunava rose, quantuque in stagion vernale; ed affin di dare ad intendere di non trascurare di esercitar almeno qualche funzione di comandante, arrollava verginelle, e giovanette. Or sì fatto re, già dalla propria effeminatezza debellato, fu in quell'isola assalito dal popolo Romano, comandato dal console Acilio Glabrione; ed il solo annunzio del di lui arrivo, lo determinò a fuggire all'istante. Pure quantunque nella precipitosa fuga impossessato si fosse delle Termopili, sito memorando per l'illustre strage di trecento Spartani, nè anche resistette in quella vantaggiosa posizione; e così fu posto in fuga, tanto per mare, che per terra. Il Console seguitando le di lui tracce passò in Siria.

La regale squadra navale era affidata a Polissenide, ed Annibale, perchè al re mancava il coraggio fin di mirare l'attacco; questa fù interamente conquassata da quella de' Rodj comandati da Emilio Regillo. Superbi non sieno i soli Ateniesi, perchè in Antioco i Romani vinsero Serse, in Emilio pareggiarono Temistocle, ed in Efeso, eguagliarono Salamina. Poscia essendo console Scipione sotto di cui il fratello Africano vincitor di Cartagine, spontaneamente fece da luogotenente, si volle debellare quel re, e ceduto avendo interamente il mare, andarono più oltre i Romani. Si pose l'accampamento fra il Meandro, ed il monte Sipilo. E' incredibile il

numero di truppe, e di ausiliarj, che si radunò ivi. Eranvi trecentomila fanti, ed altrettanto numero di cavalli, e cocchi falcati. I fianchi dell'armata restavano muniti da smisurati elefanti, risplendenti di oro, porpora, argento, ed avorio. Ma la stessa gran massa fu d'imbarazzo, ed aggiuntovi un subitaneo temporale, che felicemente rese inutili gli archi de' Persiani, produsse prima lo spavento, poscia la fuga, ed in conseguenza la vittoria. Piacque di darsi al vinto, e supplichevole, pace, e porzion del regno; anche perchè, si poco resistito aveva.

§. XVIII.

Guerra Etolica.

Succedè come avvenir dovea, alla Siriaca, la guerra Etolica. Debellato Antioco, il popolo Romano perseguitava i fautori dell'asiatica guerra; onde fu inviato a prenderne vendetta Fulvio Nobiliore. Costui battè subito in breccia Ambracia metropoli della nazione, e sede di Pirro. La rese seguinne. Piacque usar indulgenze alle intercessioni degli Attici, e Rodj per la grata memoria de' soccorsi somministrati. Ma la guerra vieppiù diramossi, e Cefalonia, Zacinto, e tutte le isole, che sono fra i monti Ceraunj, ed il promontorio Maleo, servirono di accrescimento all'etolica guerra.

§. XIX.

Guerra Istriaca.

Molti Etoli seguirono gl'Istri, per averli questi ultimamente soccorsi. I primi passi ostili furono prosperi per essi; ma ciò appunto produsse il di loro esterminio, perchè avendo espugnato il campo di Gneo Manlio, e non occupandosi, che del ricco bottino; Appio Claudio li sorprese in atto, che banchettavano, e festeggiavano fin all'eccesso, di non rammentarsi, ove si trovavano; cosicchè vomitarono fra il sangue, e l'anima, la male ottenuta vit-

toria. Lo stesso re Apulone, posto sopra di un cavallo, perchè di quando in qnando barcollava per l'ubbriachezza, rinvenuto poscia in se, a stento, e suo malgrado conobbe di esser prigioniero.

§. XX.

Guerra Gallogreca.

Nella catastrofe della Siriaca guerra fu avvolta la Gallogrecia E' dubbio se quei popoli fossero fra gli ausiliarj del re Antioco, o se Manlio fingesse di averveli ravvisati per ingordigia di vittoria. Egli è certo però, che al vincitore fu negato il trionfo, per non essersi approvata la ragion della guerra. Per altro i Gallogreci, siccome il nome stesso lo dinota, sono un misto avvanzo d'imbastarditi Galli, che sotto Brenno devastarono la Grecia, e passando dipoi nell'Oriente si stabilirono nel centro dell'Asia. Or come i semi delle biade degenerano in suolo straniero, così la natia loro ferocia si rallentò nelle asiatiche mollezze. Con due battaglie furono dunque disfatti, e posti in fuga, abbenchè allo apparir del nemico, lasciate le abitazioni rifugiti si fossero negli altissimi monti, che tenevano di già occupati i Tolostobogi e Tectosagi. Sopraffatti dalle fionde, e dalle saette, si resero all'intutto. Posti però in catene, con istupore si videro tentar d'infrangerle coi morsi, e presentarsi scambievolmente le gole, onde soffogarsi. Inoltre Chiomara la moglie del re Orgiagonti violentata essendo da un centurione troncogli il capo, e con memorando esempio, districatasi dalla custodia lo recò al marito.

§. XXI.

Seconda guerra Macedone.

Intanto che le nazioni l'una dopo l'altra seguirono la ruina della siria guerra, ecco sollevarsi di nuovo la Macedonia. Era

quel valorosissimo popolo tormentato dalla rimembranza della sua celebrità; e Perseo, succeduto a Filippo, affidandosi alla dignitosa nazione, non riputava la Macedonia vinta per sempre, per esserla stata una volta. Con maggior calore sotto di questo re, che sotto del padre, i Macedoni ripresero le armi. Attirano al partito loro i Traci temprando così la prudenza macedone col bellicoso spirito tracio, e la fierezza tracia colla macedone disciplina. A ciò si aggiunse l'avvedutezza del re, il quale dalle vette dell' Emo esaminato avendu tutt'i siti di quelle regioni, formò l'accampamento fra quelle balze, e talmente lo trincerò di armi e guerrieri, che sembrava di non aver lasciato al nemico adito alcuno fuorchè dal cielo. Eppur nell'entrare il popolo Romano in quella provincia sotto il console Marcio Filippo, esplorati essendosi minutamente gl'ingressi, si ottenne l'accesso per la palude Astrude, a traverso di scabrosi, e difficili monticelli; cammino stimato impervio anche agli uccelli. Questa subitanea irruzione sgomentò il re, che spensierato di nulla temeva; e tanto timore apprese, che ordinò di affondarsi nel mare tutto il tesoro per non perderlo; d'incenerirsi la flotta, onde non fosse data alle fiamme dal nemico.

Diversamente fu vinta la Macedonia dal console Paolo, quantunque avesse più numerosi, e più forti presidj, avendo egli con arte somma, ed industria minacciato un fianco, ed essendosi introdotto all'impensata per un altro. Questa sorpresa riuscì tanto maggiormente terribile al re, quanto non avea avuto il coraggio di esser presente alla guerra, facendola per mezzo di comandanti. Vinto dunqne assente, fuggì per mare, e si rifuggiò nell'isola di Samotracia, confidandosi alla di lei religiosa celebrità, come se potessero difenderlo più gli altari, ed i templi, che le armi, e le montagne. Niun re serbò con maggior fermezza la dignità del perduto grado; ed infatti supplichevole scrivendo al comandante dal tempio, ove erasi rifuggito non omise al suo nome il titolo di re. Non fuvvi all'opposto uomo più ossequioso di Paolo verso la vinta sovranità. Ammise al suo cospetto il nemico, ricevendolo nel tempio, lo tenne seco a mensa, ed avvertì i suoi figli a rispettar la fortuna arbitra

delle cose. Fra i più magnifici trionfi, che vide il popolo Romano, uno fu certamente questo, riportato sulla Macedonia, il di cui spettacolo durò per tre giorni. Nel primo furono portate in mostra le insigne, ed i quadri; nel secondo le armi, ed i tesori; nel terzo i prigionieri, e lo stesso re, tuttavia sbalordito dall' improviso infortunio. Or molto prima di giunger le lettere annunziatrici della vittoria, erasi saputa, giacchè nel giorno stesso in cui Perseo fu vinto in Macedonia, fu noto in Roma. Due giovani, che con bianchi cavalli stavano tergendosi dalla polvere, e dal sangue presso il lago Jnturno, l'annunziarono. Fu creduto dal volgo, esser questi Castore, e Polluce, perchè due; esser intervenuti nella battaglia, perchè lordi di sangue; venir dalla Macedonia, perchè erano ancor anelanti.

§. XXII

Guerra Illirica.

Al contagio della Macedone guerra trasse seco gl'Illirj. Essi ancora erano stati assoldati dal re Perseo, onde molestassero i Romani alle spalle. Furono perciò senza ritardo soggiogati dal pretore Anicio. Bastò la distruzione della metropoli Scorda per subito rendersi il rimanente. In brevi detti fu questa guerra compiuta, anzichè ai Romani se ne annunziasse il cominciamento.

§. XXIII.

Terza guerra Macedone.

I Cartaginesi, ed i Macedoni, come se per fatalità si fossero concertati a farsi vincere per la terza volta, mossero contemporaneamente la guerra. Però il primo a scuotere il giogo, fu il Macedone, reso tanto maggiormente pericoloso di prima, quanto negletto. Vergognosa fu la cagion della guerra. Andrisco, di vili natali, usurpato aveva il comando civile, e militare. Se di con-

dizione libera, o servile è incerto, ma sicuramrnte mercenario; e siccome per la sua rassomiglianza a Filippo, chiamavalo il popolo Pseudo Filippo; così egli ingegnossi d'imitar il portamento esteriore, e la celebrità non meno, che lo spirito di quel monarca. Il popolo Romano disprezzando intanto col limitarsi a spedirvi il pretore Juvenzio, venne così a provocare sconsigliatamente un uomo forte non solo per i suoi Macedoni, ma ancora per i poderosi soccorsi della Tracia, e non essendo stato mai vinto da' veri monarchi, lo fu da quello immaginario, e scenico regnante. Ma il console Metello vendicò appieno la perdita della legione, e del pretore. Condannò alla servitù la Macedonia, e condusse in Roma incatenato l'autor della guerra, datogli in mano dal regolo della Tracia, presso di cui erasi rifuggito. Eppur nelle sventure ancora ebbe amica la sorte, avendo il popolo Romano trionfato di lui, come di un vero regnante.

§. XXIV.

Terza guerra punica

La terza guerra dell'Africa fu di corta durata, perchè compiuta nel quatriennio, e di minor momento paragonandola alle precedenti, perchè non tanto si pugnò colle schiere, quanto colle fortificazioni; fu però massima per l'evento, giacchè si distrusse alfin Cartagine. E se taluno considerar volesse il risultato delle tre epoche, vedrebbe, che nella prima si pugnò, nella seconda si sconfisse, e si distrusse nella terza. Il pretesto della guerra fu, perchè contro i patti avea Cartagine, quantunque una sol volta, spedito flotta, ed esercito contro i Numidi, e minacciato frequentemente i confini di Massinissa; ma in realtà fu, per favorire questo buon re de' Romani alleato. Essendosi decretata la guerra, si pose ad esame come finirla. Catone con odio inesorabile opinava, che Cartagine si spianasse, e se di altro trattavasi, lo stesso ripeteva; Scipione Nasica la voleva serbata, per tema, che tolta l'emulazione a Roma, la di lei felicità non degenerasse in ozio dannoso. Si mantenne il senato fra i due es-

tremi, deliberando di trasferirsi soltanto quella città in altro sito; poichè niente credè più dignitoso, quanto far esistere Cartagine in modo, da non temerla.

Il popolo Romano dunque nel consolato di Manlio, e Censorino sorprese Cartagine, e sotto trattativa di pace fattasi consegnar la flotta, la incendiò dinanzi alla città stessa. Radunati poscia i principali cittadini, s' intimò ad essi di emigrar da quel suolo, se amavano di esser salvi. Per sì atroce procedere, tanto sdegno concepirono, che diedero in eccessi. Tutti dunque all' istante con lamentevole pianto, ed unanime voci gridarono alle armi, determinati a ribellarsi assolutamente, e non già, perchè vi rimanesse, più da sperare, ma perchè la città si demolisse piuttosto per opera del nemico, che loro. Qual fosse il furore de' ribellanti, ben può comprendersi da che smantellarono i tetti, e le case, onde costruire una nuova flotta, portarono nelle fucine, armi, oro, ed argento in supplemento del bronzo, e del ferro: e per corde delle macchine, le matrone giunsero fino a somministrar le proprie chiome. Sotto il comando di Mancino si proseguì calorosamente l' assedio per terra, e per mare. Erasi smantellato il porto, la prima, e la seconda muraglia non che la terza, e soltanto la rocca denominata Birsa resisteva, quasi novella fortezza. Ma sebben ridotti all' ultimo termine; l' esterminio pur sembrava riserbato ad un Scipione, nome ferale all' Africa. Infatti rivoltatasi la Repubblica ad un altro Scipione, pretese da lui il compimento della guerra. Generato costui da Paolo Macedonico, per decoro della famiglia, fu adottato dal figlio del grande Africano, per lo destino, che la città oppressa dall' avolo, doveva essere rovesciata dal nipote. Or siccome sogliono riuscir più mortali i morsi de' bruti moribondi; così si stentò più con Cartagine per metà ruinata; che quando era intatta. Si restrinsero i nemici nella cittadella e si assediò il porto, ma essi ne formarono un nuovo in altro lato della città, non per aprirsi un varco alla fuga, ma perchè non si credesse di esser privi di scampo.

Indi sorse una flotta, quasi nata all' istante, mentre che in ogni giorno, ed in ogni notte, simile a subitanea fiamma, che dalle

ceneri si ridesta, comparivano nuove navi, nuove macchine, e nuove schiere di uomini disperati. Perduta alfini ogni speranza, quarantamila persone si resero, e ciò che più sorprende, lo stesso generale Astrubale. Oh quanto più coraggiosa fu una donna, anzi la stessa sua moglie! Ella ad imitazione della regina fondatrice di Cartagine, abbracciando i due figli, gittossi dalla sommità della casa in mezzo all' incendio. Qual città si destrusse, lo dimostra la durata dell' incendio, senza che altro si narri; attesocchè appena potè dopo diciassette giorni estinguersi il fuoco destato a bella posta nelle case, e ne' tempj dal nemico, affin di distrugger i materiali pel trionfo, non avendo potuto impedir ai Romani d' impossessarsi della città.

§. XXV

Guerra Acaica

Come se quello fosse il secolo distruttore delle città, così al rovesciamento di Cartagine seguì tosto quello di Corinto, ornamento della Grecia, e metropoli dell' Acaja, situata in iscenico prospetto fra i mari Egeo, e Ionio. Con detestabile sceleratezza fu soprafatta pria di esser dichiarata nemica. Critolao fu causa della guerra, perchè abusò contro de' romani stessi della libertà ottenuta, violando i legati con verbali ingiurie, se pure nol fu con fatti. Fu spedito a prenderne vendetta Metello, che in quell' epoca stava principalmente assestando la Macedonia; ed ecco l' Acaica guerra.

Il console Metello trucidò la vanguardia di Critolao fra le spaziose pianure di Elide, e l' Alfeo. Con quest' azione era terminata la guerra, e di già la stessa capitale era scoraggiata per l' assedio, allorchè per consueta fatalità delle cose, dopo che Metello combattuto ebbe, giunse Mummio ad involargli la vittoria. Costui batte compiutamente nello stretto dell' istmo l' esercito del secondo comandante Dieo, bruttando di sangue, l' uno, e l' altro porto.

Rimasta alfine la città deserta, fu prima posta a sacco, ed indi distrutta a suon di tromba. Immensa quantità di sculture, quadri, e drappi fu saccheggiata, incenerita, e dispersa, e quali dovizie furono involate, o pur date alle fiamme, può argomentarsi da che sappiamo, che il metallo Corintio, così famigerato in tutto il mondo, è l'avvanzo di quell' incendio; imperocchè la stessa combustione di quella opulentissima metropoli, produsse il pregio di quel metallo, essendosi nella liquefazione d'innumerevoli statue, e simulacri ammassati in sieme, bronzo, argento, ed oro.

§. XXVI

Fatti di armi nella Spagna

Ora se a Cartagine succedette Corinto, a questa seguì Numanzia. Nulla dipoi rimase nell' orbe intatto dalle armi. Dopo i famigerati incendj di quelle due capitali, ampiamente, ed in ogni dove, nè già a vicenda, ma simultaneamente fuvvi quasi universale guerra da per tutto; come se le scintille di quelle cittadi, dal vento trasportate, diffuso avessero la combustion guerriera sul mondo intero. Non mai la Spagna s'indusse a ribellarsi tutta insieme, contro de' Romani; o a cimentar le forze sue, nè a dominare, o pur difendere la propria libertà con aperta guerra. D'altronde è circondata dal mare, e dai Pirenei ovunque, in modo, che è inaccessibile per l'asprezza del sito. Eppure fu invasa dai Romani prima, che se ne avvedesse; anzi fu di tutte le provincie la sola, che riconobbe le proprie forze, dopo rimasta vinta. Si guerreggiò colà presso a poco per anni duecento, dai primi Scipioni, fino a Cesare Augusto; non continuamente per sistema, ma a seconda delle occasioni; nè sul principio si ebbe a fare con i Spagnuoli, ma con i Cartaginesi stabiliti nella Spagna: d'onde la cagione, il contagio, e la serie di tante guerre.

I primi a fare sventolar le bandiere romane sulle vette dei Pirenei, furono Publio, e Gneo Scipione, che disfecero con formidabili battaglie Annone, ed Astrubale fratello di Annibale, e

se quei valorosissimi generali, vincitori, e per terra, e per mare non fossero rimasti uccisi nel colmo della vittoria, perchè sopraffatti dalla punica perfidia; la Spagna sarebbe stata presa con un solo colpo di mano. Quello Scipione dunque, denominato poi Africano, affin di vendicar le ingiurie del padre, e dello zio, invase quella regione, come nuova, ed intatta; e presa tosto Cartagine, ed altre città, non contentossi di averne espulsi i Cartaginesi, ma la rese provincia; assoggettò tutto il paese di quà, e di là dell'Ibero: e fu il primo romano vittorioso generale, che giungesse all'estremità Gaditane, ed all'Oceano.

E' più difficile il mantener, che il conqnistare una provincia: onde furono spediti comandanti per varie parti, i quali con sommo stento, e non poco spargimento di sangue, insegnarono ad obbedire a quella ferocissima nazione, fino a quel punto libera, e perciò intollerante di giogo. Catone il censore domò in pochi attacchi i Celtiberi, val quanto dire il nerbo della Spagna. Gracco padre degl' illustri Gracchi, li desolò coll' esterminio di centocinquanta città. Quel Metello, il quale ottenne il nome dalla Macedonia, avrebbe anche meritato quello di Celtibero, avendo espugnata Contrebia, ed i Nertobrigesi, ma con memorando esempio amò gloriosamente di perdonarli. Lucullo conquistò i Turduli, ed i Vaccei, dal di cui re provocato Scipione a singolar tenzone, riportonne le opime spoglie. Decimo Bruto innoltratosi di più, soggiogò i Celti, i Lusitani, e tutt'i popoli della Gallizia, fino al fiume dell'Obblivione, temuto da' militari, e scorse da vincitore il lido dell'Oceano, non fece rivolgere indietro le bandiere, senza di aver prima veduto cader in mare il sole, e tuffarsi la fiamma nelle onde; cosa eseguita non senza ribrezzo, e tema di sacrilegio. Ma i sforzi maggiori di guerra si fecero, e con ragione contro i Lusitani, e Numantini; dapoichè fra tutte le nazioni della Spagna, essi soli avevano ottimi condottieri. Lo stesso sarebbesi fatto con tutt'i Celtiberi, se Salondico loro duce, non fosse rimasto estinto nel principio dell'azione: uomo, che sarebbe stato riputato di somma accortezza, ed audacia, se la cosa fosse riuscita a seconda, giacchè scuotendo ad imitazione degl' indovini l'asta di argento, come se discesa fosse dal Cielo, attirò a se

Digitized by Google

l'attenzione di tutti. Or avendo egli, con pari audacia assalito il quartiere del console, presso la tenda del medesimo, fu ucciso dalla sentinella con un giavellotto. Il rimanente de' Lusitani fu indotto a sommossa da Viriato, uomo di crudele sagacità, divenuto da cacciatore soldato, da soldato in un subito duce, e comadante, e se la fortuna lo avesse permesso, egli sarebbe divenuto il Romolo della Spagna; giacchè non pago di difender la libertà de'suoi concittadini, pose per lo spazio di quattordici anni, a sacco, ed a fuoco tutte le contrade, al di quà, ed al di là dell'Ibero, e del Tago. Assaltò anche l'accampamento de' pretori, e de'governatori, poco mancò, che non avesse tagliati in pezzi Claudio Unimano, e l'esercito; ed affisse sopra le sue montagne in trofeo, le prese trabee, i vessilli, ed i fasci de' Romani. Finalmente il console Fabio Massimo anche lo sconfisse; ma la vittoria fu dal successore Pompilio deturpata. Impaziente costui di terminar la guerra, assalì con frodi, insidie, e domestici sicarj il duce già vinto, e che meditava di rendersi a qualunque patto, lasciando così al suo nemico la gloria di sembrare, che in modo migliore non poteva esser vinto.

§. XXVII.

Guerra Numantina.

Numanzia, quanto inferiore a Cartagine, Capua, e Corinto, per dovizie, altrettanto è a tutti uguale per valore, e fama; è anzi ornamento sommo della Spagna, se si considerano i suoi cittadini. Per il che senza mura, o terre, è situata su di umile monticello presso il fiume Durio, solo con quattro mila Celtiberi, tenne fronte per la durata di quattordici anni ad un esercito di quaranta mila; nè soltanto si sostenne, ma alle volte battè ferocemente il nemico, e lo costrinse a vergognose convenzioni. Essendosi alla fine conosciuto essere inespugnabile, fu d'uopo del debellator di Cartagine; e certamente, se lice dirlo, non vi fu guerra più ingiusta.

I Segidensi loro alleati, e consanguinei, scampati dalle mani dei

Romani, avevano ottenuto asilo, appo di essi. S' interposero quindi, ma inutilmente. Or quantunque si fossero astenuti da qualunque apparenza di ostilità, pure s' impose per condizione dell' alleanza, il deporre le armi. Fu dai barbari mirato ciò, come comando di troncarglisi le mani. Si diede subito dipiglio alle armi, e condotti da Megara, uomo coraggiosissimo, si attaccò Pompeo; ma pur avendo in pugno la vittoria, prescelsero di venir a patti. Venne in seguito Ostilio Mancino, il quale fu talmente battuto con frequenti carnificine, che niun romano reggeva più alla vista, od alla voce de' Numantini. Eppur essi amarono ancora divenire a convenzione, contentandosi del solo bottino delle armi, quantunque avessero potuto trucidarli tutti. Ma inviperitosi il popolo Romano per l' ignominia del numantino tratto, non dissimile dall' audino, n' espiò l' onta, consegnando Mancino al nemico, e dato il comando a Scipione, avvezzato coll' incendio di Cartagine all' esterminio delle città; ne prese finalmente vendetta. Ma si ebbe a combattere allora con più veemenza negli accampamenti colle proprie milizie, che con i Numantini in campo aperto; imperocchè tormentavansi con assidue faticose, e servili opere coloro, che non erano addestrati a sostener le armi, costringendogli a portar in tutte le linee le palizzate, e ad imbrattarsi di fango, quandocchè rifiutavansi di lordarsi di sangue. Furono perciò banditi dal campo i servi, le meretrici, ed i bagagli non bisognevoli. E' indubitato l' adagio, esser l' esercito simile al comandante. Ricondotto in tal modo il soldato alla disciplina, si dette battaglia, e quel che non mai speravasi, avvenne, cioè si videro fuggire i Numantini. Avrebbero voluto anche rendersi, se fossero state imposte tollerabili condizioni; ma volendo Scipione riportar completa, e non monca vittoria, ridotti perciò all' estremo, e decisi di morire; prima di entrar in battaglia banchettarono quasi in sacrificio degli Dei infernali, stravizzando con semicruda farne, e con *celia*, porzione così da essi chiamata, e composta di frumento. Penetrata dal generale questa risoluzione, non permise la pugna con gente determinata di morire. Circondandoli perciò con fossati, trinciere, e quadruplicati accampamenti, li ridusse alla fame; e perchè ottener non po-

terono il sospirato favore del combattimento, onde morir da forti; ai determinarono a disperato assalto. Venutosi all' azione, molti rimasero estinti, ed alcuni sopravvissero per poco in mezzo agli orrori della fame. In ultimo gli altri ai determinarono alla fuga, ma ne furono impediti dalle consorti, le quali troncarono le cigne de' cavalli, e per affetto cagionarono cotanta sventura. Mancata questa risorsa, si abbandonarono alla estrema rabbia, e furore, e decisero di morire nel seguente disperato modo. Appiccarono l'incendio da per tutto; e col ferro; e col veleno spensero ae stessi, i duci, e la patria. Oh città, a parer mio, valorosissima, e beatissima nelle stesse sciagure, perchè serbò fede ai suoi amici, e per tanti anni colle sue armi soltanto, fece fronte ad una nazione sostenuta dalle forze del mondo intero! Soggiogata finalmente dal più gran generale, nulla rimase da godere al nemico. Non restò un sol Numantino da condursi incatenato; niun bottino; incenerite furono le armi stesse; e non si trionfò, che di nome.

§. XXVIII.

Guerra Asiatica.

Pace godeva nell' Oriente il popolo Romano, dopo di aver vinta la Spagna nell' Occidente; nè pace soltanto, ma insolita, e quasi ignota felicità, per le regie ereditate ricchezze, e regni. Attalo re di Pergamo, figlio del re Eumene, un tempo alleato, e commilitone de'Romani, scrisse nel suo testamento « *il Popolo Romano sia mio erede* ». Fra le di lui proprietà, eravi l'Asia: Accettatasi l'eredità, il popolo Romano possedeva quella provincia, non colla forza, o dritto di conquista, ma con titolo più giusto, cioè in vigore di testamento. Or difficile è il dirsi se si perdè, o si ricuperò con facilità maggiore. Aristonico arrogante giovane, e di regia stirpe, sollevò agevolmente parte delle cittadi assuefatte al governo monarchico; e le poche, che gli si opposero; cioè Mindo, Samo, e Colofone, le ridusse a viva forza. Sconfisse anche l'e-

sercito del pretore Crasso, e fece prigioniere lo stesso. Rammentatosi però del decoro di sua famiglia, e del nome di romano accecò con una vergetta il barbaro, che lo custodiva, il quale così provocato lo uccise, appunto come, egli aveva desiderato. In seguito Aristonico fu vinto, e preso da Perpenna, e fu tratto in catene, come prigionier di guerra. Aquilio diede fine all' avanzo dell' asiatica guerra, avendo astrette scelleratamente alcune città a rendersi, con avvelenar le fonti. Cosa che sollecitò, ma che infame rese la vittoria, avendo contro il voler de' Numi, ed il costume degli antenati violate, con obbrobriosi stratagemmi, le illibate romane leggi di guerra.

§. XXIX.

Guerra Giugurtina.

Nelle meridionali contradi non regnava intanto la stessa tranquillità, che nelle orientali. Chi mai avrebbe sospettata altra guerra in Africa, dopo distrutta Cartagine? Eppur non leggiermente la Numidia si scosse; e fuvvi Giugurta da paventarsi, dopo Annibale. Infatti quel regnante scaltrissimo, fece coll' oro la guerra all' inclito, ed invitto popolo Romano; ma contro ogni aspettativa la fortuna permise, che un re esimio negl' inganni rimanesse ingannato. Questi, a cui Massinissa era avo, e Micipsa padre adottivo, tormentato dalla cupidigia di regnare, avendo determinato di uccidere i fratelli, e temendo tanto di essi, quanto del senato, e del popolo Romano, sotto la dicui protezione, e tutela era quel regno, coll' insidie dà principio al misfatto. Tronca il capo a Jempsale; si dirige poscia contro Aderbale, che si rifuggiò in Roma; ma egli col danaro profuso per mezzo degli ambasciatori, guadagnò il favore del senato. Ecco la prima vittoria, che riportò sù de' Romani. Inviati essendosi legati, onde dividere il regno fra esso, ed Aderbale, con maggior audacia diede compimento all' intrapresa scelleratezza, e corrompendo Scauro, espugnò la probità stessa dell' impero ro-

mano. Ma non a lungo restano occolti i delitti. Si scovrì la ribalderia de' corrotti legati, e si determinò di perseguitar colle armi il fratricida. Fu da prima spedito in Numidia il console Calpurnio Bestia; ma istrutto il re, che appo i Romani l'oro aveva più vigore, che il ferro, comprò la pace. Chiamato sotto la pubblica fede a render conto al senato, qual reo di tante enormità; colla consueta audacia vi si presentò, e per mezzo di un sicario mandò ad uccidere Massiva suo competitore al trono di Masinissa. Quindi nuova ragione di muovergli guerra; e quindi la spedizion di Albino, per novella vendetta. Ma con ignominia seppe egli talmente corrompere l'esercito, che i Numidi vinsero i Romani abbandonati a volontaria fuga, ed impossessaronsi del campo, imponendo per prezzo della risparmiata vita, l'infame patto di disciogliere l'armata dianzi comprata.

Sorse intanto Metello a vendicar il disonore, più che l'Impero romano. Questi scaltramente, or con preci, or con minacce, ora con simulata fuga, ed or con vera, ingannando il nemico, lo combattè cogli stessi suoi stratagemmi. Ne contento di aver messo a soqquadro campi, e villagi, nonche di esser penetrato nelle principali città, e di aver minacciata lungamente Zama, ma indarno; s'impadronì ancora di Thola, ousta di tesori, e di armi. Inseguì poscia il re per la Mauritania, e Getulia, che spogliato di cittadi, e di territorio, fuggiva dal regno. Mario finalmente, perchè di oscuri natali, avendo ammessi al giuramento di fedeltà uomini non proprietarj, accrebbe a disinisura l'esercito, ed assalì improvvisamente il re, disfatto ormai, e ferito. Eppur lo vinse a stento, come se quello pugnato avesse con forze ancora fresche, ed intere. Con sorprendente felicità conquistò Capsa, fondata da Ercole nel centro dell'Africa, e circondata di sabbia, e di serpenti; e colla scorta di un ligure penetrò per iscosceso, ed inarrestibile sentiero nella città Molucca, situata sopra smisurato sasso. Quindi non solo fu battuto Giugurta, ma del pari presso al castello di Cirta lo fu fieramente Bocco re di Mauritania, il quale, come affine, vendicar voleva il re numida; e vedendosi sbaragliato, e temendo di divenir compagno dell'altrui ruina, lo consegnò in prezzo dell'al-

leanza, ed amicizia. In tal modo il più ingannatore frà regnanti, fu per inganno del suocero, colto nelle insidie, e dato in poter di Silla. Così alfine vide il popolo Romano condotto in trionfo Giugurta carico di catene, ed egli vinto, ed incatenato pur vide quella città, che inutilmente avea presagito, che sarebbe al fin perita per la sua venalità, se rinvenuto avesse un compratore, ma siccome egli così non si salvò, e dimostrato, che quella per ciò perir non potea.

§. XXX.

Guerra cogli Allobrogi.

Così operava nelle meridionali contrade il popolo Romano. Con più varj, e feroci modi però incrudeliva nel settentrione. Non vi è regione peggior di quella. Aspro clima, e non dissimili ingegni. Sboccarono quindi da ogni dove, e dalla sinistra parte, e dalla destra, e dal fondo del settentrione barbari nemici. I primi, che al di là delle Alpi provassero le armi romane, furono i Salj, per causa, che di loro incursione si lagnava. Marsiglia, fedelissima, ed amicissima città del popolo Romano. Lo furono in seguito gli Allobrogi, e gli Arvenj, perchè per simile ragione gli Edui, implorarono il Romano potente soccorso. Furono spettatori della vittoria i fiumi Varo, Isara, Vindelico, ed il rapido Rodano. Grande spavento recarono a que' barbari gli elefanti, corpulenti al pari di loro. Niente di più specioso fuvvi nel trionfo, quanto lo stesso re Bituito, con armi a più colori, ed argenteo cocchio, come appunto avea pugnato. Qual gaudio recato avesse l'una, e l'altra vittoria, può agevolmente rilevasi da che Domizio Enobarbo, e Fabio Massimo eressero mucchi di macigni ne' campi di battaglia, e vi soprapposero trofei di nemiche armi, cosa per lo innanzi inusitata presso de' Romani: imperocchè non mai il popolo Romano rinfacciò sue vittorie ai domati nemici.

§. XXXI.

Guerra Cimbrica, Teutonica, e Tigurina

Cimbri, Teutoni, e Tigurini fuggendo dagli estremi confini della Gallia, per aver l'oceano inondato le loro terre, givano raminghi pel mondo in cerca di nuove sedi. Esclusi dalla Gallia, e dalla Spagna, emigrarono verso l'Italia, e spedirono legati nell'accampamento di Silano, e di poi al Senato, chiedendo, che il popolo di Marte loro assegnasse delle terre a titolo di stipendio, e che dopo si avvalesse a suo piacere delle loro braccia, ed armi. Ma quali terre accordar poteva il popolo Romano, stando in procinto di contendere per le leggi agrarie? Furono perciò ripulsati, ed essi determinaronsi di ottener colle armi ciò, che colle preci era stato negato. Non seppe Silano sostener il primo attacco di quei barbari; non il secondo Manlio, e ne tampoco il terzo Scipione. Tutti furono posti in fuga, e di tutti predati gli alloggiamenti. Ogni cosa fora spenta, se Mario non fosse fiorito in quella età. Egli non rischiossi però di subito attaccarli; ma riteone le truppe dentro il campo, in sino a che, non si rattemperasse quell'invincibile furore, e violenza, che i barbari reputavano valore. Si allontanarono questi svillaneggiandone, e loro chiedendo per ischerno commissioni per le mogli in Roma; tanta sicurezza avevano di prenderla. Ne' più tardi di quello, che minacciato avevano, si condusse con tripartito esercito nelle Alpi, cioè nelle barriere dell'Italia. Mario subito praticando vie più brevi, con mirabile velocità l'oste prevenne. Egli sopraggiunge primieramente i Tentoni sotto le stesse falde delle Alpi, nel luogo denominato Acque Sestie, e li sconfisse, ma in qual modo, o sommi numi! Erasi postato il nemico fra la valle, ed il fiume. I Romani mancavano affatto di acqua. E incerto se ciò avvenisse per volontà, o per isvista del comandante, non v'ha dubbio però, che il bisogno accrebbe il valore, e cagionò la vittoria, giacchè all'esercito, che acqua instantemente

chiedeva, egli disse, *soldati vi siete, colà è il fiume*. Allora fu tale la violenza dell'attacco, e tale l'uccisione, che il vittorioso romano si dissetò nell'insanguinato fiume, più col sangue de'barbari, che coll'acqua. È indubitato, che Teutoboco avvezzo ad aver pronti, e quattro, e sei cavalli, ne trovò uno appena per montarvi, e fuggire; ma fatto prigioniero nella vicina foresta, servì di specioso spettacolo nel trionfo, poichè essendo di smisurata altezza, sorpassava gli stessi trofei.

Superati all'intutto i Teutoni, ei si rivolse ai Cimbri. Costoro nel cuore dell'inverno, quando erano più elevate le Alpi rotolandosi giù per i Tridentini gioghi (incredibile a dirsi) discesero in Italia. Alla prima tentarono di passare il fiume Adige, non già con ponte, o battelli, ma con barbara stolidità a guazzo; avendo però sperimentato vano il far ragione alla corrente colle braccia, e coi scudi, ingombrandolo di alberi, lo valicarono: e se subito dopo assalito il campo si fossero diretti sopra Roma, gran rischio sarebbesi corso: ma restò snervato il di loro vigore in Venezia, dall'amenità di quel clima, e suolo, essendo quasi la più temperata regione dell'Italia. Furono inoltre rammolliti dall'uso del pane, dalle carni cotte, e dalla soavità del vino. Mario opportunamente fece fronte. Chiesero essi al comandante Romano un giorno campale, ed egli destinò il dì vegnente. Seguì la zuffa nella spaziosissima campagna denominata Raudio. De' nemici rimassero trucidati sessantamila, de' Romani meno di trecento: di questi barbari si fece macello, fino a che durò il giorno.

In questa volta aveva il generale accoppiato alla forza, lo stratagemma, imitando Annibale in Canne. Per giungere inaspettato sul nemico, profittò primieramente della nebbiosa aurora, non che del vento, il quale col polverio molestava gli occhi, ed i volti: di poi ponendo in ordine la truppa inverso oriente, fece, che al riverbero de' lucidi elmi sembrasse, come di poi seppesi dai prigionieri, che ardesse il cielo. Nè si ebbe a combatter meno colle loro donne; imperocchè fatta una trincera di carri, e cocchi da quelli, come da alte torri scagliavano lance, e giavellotti. Eppure più della pugna fu mirabile la loro morte. Non avendo potuto ottenere coll'imbasciata spedita a Mario

libertà, e sacerdozio, essendo ciò illecito; schiacciati, e suffogati quà, e là i pargoletti figli, altre si trucidarono scambievolmente, altre formando corde delle proprie chiome, s'impiccarono sugli alberi, o sopra i gioghi delle carrette. Nè inulto, o codardamente spento rimase in battaglia il re Bojorige. Il terzo esercito composto di Tigurini, che come per riserba occupato avea i Norici gioghi delle Alpi, sbandatosi per opposte vie si dissipò, dandosi a vergognosa fuga, ed al ladroneccio.

Il funesto, ed aventuroso annuzio della liberata Italia, e del rassicurato impero, non fu ricevuto da' Romani per mezzo di uomini, secondo il solito, ma degli stessi dei, se lice il crederlo. Ed invero nel giorno stesso dell'azione, furono veduti vicino al tempio di Castore, e Pallure due giovani laureati, recar lettere al pretore: ed udironsi le consuete frequenti acclamazioni del popolo spettatore, *felicità alla vittoria Cimbria*. Or che può darsi di più memorabile, ed illustre, che veder Roma trasportata quasi sopra i suoi colli, essere spettatrice della pugna, come ne' giuochi gladiatorj; e nel momento stesso, che i Cimbri erano disfatti, esultarne il popolo nella città?

§. XXXII.

Guerra Tracia.

Dopo i Macedoni, avvenne per voler de Numi la ribellion de Traci, altra volta tributarj de' Macedoni; nè paghi di fare incursioni nelle provincie di Tessaglia, e Dalmazia, scorsero fino al mare Adriatico, e soddisfatti di quel termine, quasi dalla natura apposto, dardi nelle onde avventarono. In tutto il tempo di tali scorrerie, niuna crudeltà fu trascurata nell'insevire con i prigionieri; sacrificandosi col sangue umano per placare gli dei, bevendosi ne' teschi, rendendo con oltraggi in mille guise più crudele la morte, col fuoco, e col fumo; e strappando fino con tormenti il feto dalle donne incinte. I Scordisci, i più crudeli fra Traci, erano anche dotati di scaltrezza, e vigore. Avevano

l'indole analoga al sito delle selve, e de' monti, che abitavano: e perciò l'esercito condotto da Catone non già rimase rotto, e fugato, ma prodigiosamente avviluppato all'intutto. Didio gli respinse nella natia Tracia, avendoli sorpresi, mentre stavano sbandati, e dediti al saccheggio. Druso fece anche di più coll'impedir loro di passare il Danubio. Minucio devastò quanto era irrigato dall'Ebro, ma colla perdita di molti uomini, per averlo traversato sopra mal sicuri ghiacci. Penetrò Pisone nel Rodope, e nel Caucaso. Curio giunse fino in Dacia, ma rimase atterrito dalle tenebrose foreste. Appio pervenne fino ai Sarmati: e Lucullo fino al Tanai, ed alla palude Meotide, estremo confino delle genti. Nè questi feroci nemici furono domati diversamente da quel, che essi usarono. In fatti s'incrudelì sopra i prigionieri col fuoco, e col ferro. Ma ciò, che questi barbari trovarono di più atroce, fu l'esser condannati a sopravvivere colle mani troncate.

§. XXXIII.

Guerra Mitridatica.

Le Pontiche nazioni giacciono al settentrione sulla sinistra del mare di Ponto, da cui traggono il nome. Il più antico re di questi popoli, e regioni fu Ecta, di poi Artabazo discendente da uno de' sette re Persiani, ed in seguito Mitridate, il più grande di tutti; giacchè quattro anni bastarono per domare Pirro, e diciassette Annibale, ma costui resistette per anni quaranta, finchè vinto in tre grandi battaglie, rimase distrutto per la buona ventura di Silla, pel valore di Lucullo, e per la magnanimità di Pompeo. Or egli addusse al legato Cassio per pretesto della guerra, il veder attentate le sue frontiere dal bitinico Nicomede, ma in verità per la somma sua cupidigia avrebbe messo a soqquadro l'Asia tutta, e l'Europa ancora, se fosse stato possibile. I disordini del popolo Romano fomentavano la di lui speranza, e fiducia. Somministravangli l'opportunità le guerre civili, che

lo tenevano diviso, e Mario, Silla, e Sertorio da lungi gli additavano l'inerme fianco dello stato.

In mezzo a queste piaghe, e tumulti della repubblica, profittando dell'opportunità inaspettatamente sopra i Romani vessati, e divisi da' partiti, sorse della Pontica guerra il turbine, appunto, come questo venir suole dall'estreme regioni boreali. Il primo empeto della guerra rapì subito la Bitinia. L'Asia di poi, fu sorpresa da ugual terrore. Nè le città, e popoli dal dominio Romano, furono riluttanti a darsi a quel re. Egli era presente, invigilava a tutto; ed usava sevizia anzichè forza. Infatti v'ha cosa più atroce del suo editto, col quale ordinò di trucidarsi quanti cittadini Romani si trovassero in Asia? Allora furono violate case, templi, altari, ed ogni dritto umano, e divino. Or questo terrore incusso nell'Asia, gli aprì del pari il sentiero nell'Europa. Infatti collo spedire i suoi prefetti Archelao, e Neottolemo, ad eccezione di Rodi, che si mantenne costante, alla Repubblica Romane erasi impadronito di tutte le Cicladi, fra le quali, Delo, Eubea, non che Atene stessa della Grecia ornamento. Ormai lo spavento di quel re diffondevasi per l'Italia, ed in Roma medesima. Fu perciò spedito frettolosamente Lucio Silla ottimo guerriero, il quale con un colpo di mano, respinse con pari impeto questo nemico, che precipitosamente si avanzava; ed alla prima ridusse, (chi il crederebbe?) l'assediata città di Atene, inventrice delle biade a pascersi per fame, di carne umana. Distrutto di poi il porto Pireo, e sei, e più mura di fortificazioni, e dopo di aver domati al suo dire, i più ingrati fra gli uomini, li perdonò in grazia dei loro antenati, come pure della fama, che godevano, e del culto che professavano. Indi discacciato avendo i presidj del re dall'Eubea, e Beozia, distrusse tutte le di lui forze nella battaglia di Cheronea, e nell'altra di Orcomeno; e passando immediatamente nell'Asia, diede la stretta allo stesso re. La guerra sarebbe stata terminata all'intutto, se non si fosse voluto trionfare di Mitridate con precipitanza, e non effettivamente. Allora fù, che Silla stabilì lo stato dell'Asia. Si fissò alleanza con i Pontici: la Bitinia si cedè a Nicomede: la Cappadocia ad Ariobarzano, ed in tal modo, l'Asia divenne de' Romani, come per lo innanzi, restandone escluso soltanto Mitridate.

Ma in questa guisa gli affari del Punto non rimasero sopiti, ma anzi in combustione. Imperocchè invaghito il re oltre modo dell'Asia, non già volea conquistarla, come di altrui, ma riprenderla per dritto, perchè strappatagli colla forza. Siccome l'incendio non compiutamente estinto, ridestasi con maggiori fiamme, così egli aumentate avendo oltremodo le truppe, si ricondusse con tutte le forze del suo regno in Asia, per mare, per fiume, e per terra. Cizico città illustre per edifizj, cittadella, porto, e marmoree torri, adorna l'asiatico lido. Questa egli investì con tutte le sue schiere, riguardandola come un'altra Roma; ma gli assediati furono rincorati a resistere, dall'annunzio spedito da Lucullo del suo prossimo arrivo; il quale (fa ribrezzo anche il narrarlo) sostenendosi con otrice, ed usando de' piedi per timone, passò illeso in mezzo alle nemiche navi; giacchè mirato da lungi rassembrava nuotante pistrice marina. La guerra cambiò subito aspetto, perchè per la lunghezza dell'assedio, essendo gli aggressori tormentati dalla fame, ed in conseguenza dalla peste, si ritirarono. Lucullo gl'inseguì, e tanti ne uccise, che i fiumi Granico, ed Esepo divennero sanguinosi, ma l'avveduto re, a cui era nota la romana avidità, ordinò ai fuggitivi di spargere i bagagli, ed il danaro, affin di tenere a bada coloro, che gl'inseguivano. Nè fu nel fuggire più felice in mare, che in terra, attesocchè la flotta composta di più di cento navi cariche di bellici apparati, sorpresa da burasca nel mare Eusino, rimase conquassata in modo, come in una sconfitta: sembrando, che Lucullo di accordo co' flutti, e colle procelle, avesse voluto far debellare quel sovrano dai venti.

Erano ormai esaurite tutte le risorse di quel robustissimo reame; eppur coi disastri, l'animosità accrescevasi. Rivoltosi pertanto il re alle confinanti nazioni, trascinò nella sua ruina quasi l'Oriente tutto, ed il settentrione. Fomentavansi gl'Iberi, i Caspj, gli Albani, e le due Armenie. Con ciò la fortuna procurava al suo Pompeo, gloria, fama, ed onori. Appena egli si avvide ardere l'Asia per nuovi tumulti, ed insorgere l'un regnante, dopo l'altro, che senza dar tempo, che le nazioni fra di loro si rinforzassero, gittando subitamente un ponte di barche, passò

l'Eufrate prima di ogni altro; e per colmo di sua felicità, avendo colto nel cuor dell'Armenia il re che fuggiva, con una sola azione lo sbaragliò. Era notte, e luna mancante, quando la mischia avvenne. Or come se ella per i Romani agisse col mostrarsi alle spalle del nemico, ed a' Romani di fronte, ingannati perrin i Pontici dalla lungbezza delle proprie ombre si dirigge-vano contro di quelle, come a reali nemici. Non v' ha dubbio, che Mitridate in quella notte rimase totalmente debellato. A nulla di poi egli più valse, quantunque ogni mezzo tentasse, a similitudine della biscia, che schiacciatole il capo, minarcia in ultimo rolla coda. Iofatti scampato essendo dal nemico per la Calchide, determinassi con inaspettato arrivo di sparger il terrore in Sicilia, e nella Campania; gittando da Colco un ponte sulla riva del Bosforo, e traversando di poi la Tracia, la Macedonia, e la Grecia, piombar improvvisamente soll' Italia. Ma distornatone dalla rivolta de' sudditi, e dalla fellonia di suo figlio Farnace, si tolse di vita colla spada, indarno avendolo tentato col veleno.

Gneo il grande inseguendo in quel mentre l'avanzo de' sedizinsi, rapidamente scorreva per diverse terre, e nazioni dell'Asia. Sconfisse in Oriente gli Armeni, avendo presa anche Artassate loro capitale, ove stabilì, che regnasse il supplichevole Tigrane. Viaggiò per la Scizia settentrionale, rolla direzione delle stelle, come si usa navigando, e depresse i Colchi. Perdonò gl'Iberi, ed usò condiscendenza cogli Albani. Attendatosi alle falde dello stesso Caucaso, obbligò Orode re de' Colchi a stabilirsi nella pianura; e ad Artoce sovrano degl' Iberi, a dargli i figli in ostaggio. Orode fu anche rimunerato, per avergli spontaneamente inviato dall' Albania varj doni, e fra questi uo letto di oro. Inoltre condurendo le sue truppe verso il mezzogiorno, e traversando il Libano, monte della Siria, e Damasco, fece sventolar le romane bandiere in quei boschi, odoriferi di balsamo, ed inreuso. Gli Arabi si prestarono valentornsi ai suoi comandi. Tentarono i Giudei di difender Gerusalemme, ma egli vi entrò. Fattosi ivi arbitro de' fratelli, che si contrastavano il trono, ordinò, rhe regnasse Ircano, e pose in ratene Aristobulo, che ricalcitava al

suo comando. In tal guisa il popolo Romano sotto la rondotta di Pompeo scorse tutta l'immensa Asia, e formò contro dell' Impero una provincia, che era stata l'estrema de' suoi confini. Eccettuati dunque i Parti, che amarono piuttosto la confederazione del popolo Romano, e gl' Indiani, che ancora l' ignoravano; tutta l'Asia contenuta fra il mare Rosso, il Caspio, e l'Oceano era sotto il comando delle schiere di Pompeo; sia perchè vinta, sia perchè depressa.

§. XXXIV.

Guerra Piratica.

Mentre il popolo Romano in tante diverse contrade vivea distratto, i Cilicj invaso avevano il mare; ed interrotto il commercio, e violato il dritto delle genti, avean resi colla guerra intraficabili i mari, come quando lo sono per le procelle. Quei disperati, ed accaniti pirati, erano divenuti baldanzosi delle Mitridatiche battaglie, dell' irrequieta Asia, giacchè per le turbolenze di aliena guerra, e per l' odio di estraneo sovrano, impunemente assassinavano; e principalmente sotto la condotta d' Isidoro, paghi del vicino mare, corseggiavano fra Creta, Cirene, il Pireo, l' Acaja, ed il promontorio Maleo, che denominarono di oro, pel ricco bottino. Publio Servilio fu spedito contro di essi; e quantunque una grave armata navale avesse egli posta a cimento, con fuste agili, e leggiere, pure non ottenne la vittoria, senza effusion di sangue.

Nè cotento di averli allontanati dal mare, distrusse le loro città, Faseli, ed Olimpo, fortissime, e doviziose per le continuate prede; come pure Isauro, propugnacolo della Cicilia per la cui importante impresa, assunse il cognome d'Isaurico. Eppure ad onta di cotante navali sconfitte, non seppero contenersi sulla terra ferma, ed a guisa degli animali, che per istinto vivano sulla terra, e nelle acque, appena eransi ritirati i nemici, che insofferenti della terra, più che mai a fren disciolto si diffusero sul

mare. Quindi quel Pompeo fino allora felice, sembrò degno di questa vittoria: e quindi divenne questa guerra appendice della Mitridatica.

Volendo egli distruggere in una volta per sempre questa peste, ch'era sparsa in tutt'i mari, assalì quelli con un piano di sublime intelligenza. Avendo infatti soprabbondante numeru di legni suoi, e de'confederati Rodj, coll'ajuto di molti legati, e prefetti chiuse le imboccature del Punto Eusino, e dell'Oceano Spedì Gellio nel Toscano mare, Plotino nel Siculo; Gratilio nel golfo Ligustico; Pompeo al blocco del golfo Gallico; Torquato nel Balearico; Tiberio Nerone nello stretto Gaditano, d'onde ha al primo sbocco il mare, sottoposto al dominio del popolo Romano; Lentulo Marcellino nel Libico, e nell'Egizio; i giovani Pompei nell'Adriatico; Varrone Terenzio nell'Egeo, e nel Ponticu; nel Panfilio Metello; nell'Asiatico Cepione, e Porziu Catone nelle stesse imboccature della Propontide; bloccandole in modo, come se chiuse fossero con porte. Così ogni porto, ogni seno, baja, cala, promontorio, stretto, penisola, e qualunque altro sito infestato da' pirati fu occupato, e chiuso, come da rete. Lo stesso Pompeo s'incamminò verso la Cicilia origine, e sede della guerra, nè i nemici schivarono l'incontro. L'angustia però, e non la fiducia di loro stessi somministrava l'ardire. Altro non fecero, che presentarsi al primo urto; ma quando si videro circondati perfettamente dai legni de'Romani, gittando all'istante, ed armi, e remi con unanime batter di mano, in segno di preghiera chiesero la vita. Nun mai i Romani, ottennero vittoria simile senza spargimento di sangue, e non mai in avvenire fuvvi nazione, più di questa fedele al popolo Romano. Ciò però devesi alla singolar prudenza di Pompeo, il quale trasportò questa marittima nazione lungi dal mare, e la rattenne in siti mediterranei. Così egli nel punto stesso rese libera la navigazione, e restituì alla terra i suoi abitatori. Ma qual cosa principalmente in questa vittoria ammireremo?

La speditezza, perchè computa fra quaranta giorni? La felicità di non essersi perduta neanche una nave, oppure la sua perpetuità, perchè non mai più esisterono pirati?

§. XXXV.

Guerra Cretica.

Se confessar si voglia il vero, i Romani suscitarono la Cretica guerra, per sola cupidigia di conquistar quella illustre isola. Si sospettò di aver favorito Mitridate, e si volle prenderne vendetta colle armi. Marco Antonio primieramente la invase, e con speranza tale, anzi sicurezza di vincere, che recò seco più catene, che armi, ma pagò il fio di sua presunzione, perchè il nemico gli tolse molte navi, ed appiccando alle antenne, ed al sartiame i prigionieri, così veleggiò trionfando alla volta de' Cretensi porti. Metello dipoi pose l'isola intera a ferro, ed a fuoco, riducendo i nemici ne' castelli, e nelle città di Gnosso, Eridrea, e Cidoneo, appellata da' Greci la metropoli di tutte, e con sevizia tale si trattarono i prigionieri, che molti si uccisero col veleno, e molti si vollero render a Pompeo, che era assente. Costui trovavasi occupato negli affari dell'Asia, e vi spedì lo stesso prefetto Antonio, appropriandosi in tal modo l'altrui gloria. Perciò Metello esercitò con più asprezza sul nemico, il dritto della vittoria, e dopo di aver vinti, Lastene, e Panare comandati di Cidonea, ritirossi pien di gloria, ma senza di aver ottenuto da sì famosa vittoria altro, che il soprannome di Cretico.

§. XXXVI.

Guerra Balearica.

Giacchè la famiglia del Macedonico Metello erasi assuefatta alla guerriera rinomanza, ed un suo figlio fu appellata Cretico, indugio non si frappose ad appellarsene un altro Balearico. In quel tempo gli abitatori delle isole Balearie, con piratica rabbia infestavano i mari. È da meravigliarsi, che uomini cotanto feroci,

e selvaggi ardissero non solo rimirar il mare dalle vette de' loro scogli; ma molto più, che montati sopra rozze barche atterrissero con impreveduto assalto, chi per colà navigava. Or avendo essi scoverto da lungi, venir una squadra romana, riputandola di già loro preda, osaro incontrarla, ed al primo assalto la coprirono con un nembo di smisurate pietre, e ciottoli. Ciascuno di essi combattea con tre frombe. E chi si maraviglierà de' loro infallibili colpi, quando era questa l'arme unica, e l'unico esercizio loro fin dalla fanciullezza? Non v'era madre, che al figliuolino somministrasse cibo, se additatogli non l'abbia colpito. Ma non sgomentò lungamente i Romani questo scagliar di sassi. Quelli dopo di essersi battuti da vicino, e di avere sperimentati i rostri, ed il nembo de' scagliati dardi, innalzando strida a guisa di bruti si rifugiarono sul lido, ed essendosi dispersi per i prossimi monticelli, fu forza l'andarne in traccia, onde domarli.

§. XXXVII.

Spedizione in Cipro

Era giunto il fato delle isole, e perciò ottennesi Cipro senza combattimento. Quest'isola abbondante di prische delizie, onde sacra a Venere, regevasi da Tolomeo. Or tanta era di sue ricchezze la fama, ne menzognera, che il popolo domator di nazioni, ed avvezzo a donare regni, spedì il tribuno Publio Clodio alla confisca de' beni del re vivente, ed alleato, il quale dicesi, che perciò si accelerasse la morte col veleno. Dipoi le ciprie ricchezze furono trasportate da Porzio Catone, sopra brigantini per la foce del Tevere, cosa che aumentò l'erario del popolo Romano, più di qualunque trionfo.

§. XXXVIII.

Guerra Gallica

Domata l'Asia col braccio di Pompeo, la fortuna commise a Cesare tutto ciò, che rimaneva nell'Europa. Eranvi ancora i Galli, ed i Germani, fierissime nazioni, e la Brettagna, che quantunque separata affatto dal mondo, pur chi la conquistasse rivenne. Dagli Elvezj sorsero i primi movimenti della Gallia, i quali dimorando fra il Rodano, ed il Reno, nè bastante territorio possedendo, incendiate le proprie case, si avanzarono in cerca di novella stazione. Giurarono di non volere ritornar indietro. Si prese tempo a deliberare: Cesare tagliò in questo mentre il ponte; troncò loro la fuga, e così ridusse quella bellicosissima nazione nelle antiche sedi, come il pastore mena in stalla il gregge. Più sanguinosa fu la seguente battaglia co' Belgi, perchè pugnavano per la libertà. In questa, non solo i soldati Romani diedero segnalate pruove di valore, ma anche l'egregio lor comandante, allorquando l'esercito stando in forse di darsi alla fuga, egli strappato lo scudo da mano ad un fuggitivo, volò a porsi nella prima fila, e ristabilì col suo valore la pugna. Poscia anche co'Veneti (1) sostenne battaglia navale; ma ebbe a far più coll'Oceano, che con i legni nemici; perchè questi essendo rozzi, e malfatti, sarebbero rimasti sommersi al primo urto de' rostri, de' legni Romani; ma la mischia era fra bassi fondi, e sembrava, che l'Oceano prendendo parte in quell'azione, volesse impedirla colle sue consuete maree. Vi si aggiunse ancora la diversità delle nazioni, e della natura dei siti. Gli Aquitani essendo scaltri nascondevansi nelle spelonche, e Cesare ivi fe rinchiuderli: i Morini ritiravansi di soppiatto nelle selve, e queste furono incendiate. Non siavi chi sostenga esser i Galli solamente fieri, usano ancora le frodi. Induciomaro convocò i Trevigiani, Ambiorige gli Eburoni, ed in as-

(1) *Abitanti della provincia di Vannes.*

senza di Cesare congiuratisi, assalirono i legati. Dolabella con vigore battè il primo, e ne ottenne il capo; ma il secondo, avendo tesi agguati in una valle, assalì i Romani con inganno, per cui gli tolse il campo, e la cassa militare. Ivi perderono i Romani Cotta, ed il legato Titurio Sabino. Nè mai più di questo re si prese vendetta, perchè con perpetua fuga si nascose di là dal Reno.

Non però il Reno impunito rimase, nè poteva esserlo qual ricettatore, e difensore del nemico; ma la prima guerra mossa contro i suoi Germani, ebbe giustissimi motivi. Gli Edui lamentavansi di loro scorrerie; ma a che l'alterigia di Ariovisto non giungeva? Quando i legati gl' intimarono di presentarsi a Cesare, e chi è cotesto Cesare? disse; venga da me se gli piace. E che gl' importa ciò che si fa nella nostra Germania? forse io de' Romani m' ingerisco? A tal segno diffusesi nel campo lo spavento, che con disordine si scrissero testamenti, fino nelle tende. Ma quegli uomini di smisurata corporatura, in ragione di loro grandezza, furono più esposti alle spade, ed ai pugnali. Non v' ha cosa, che più dimostri l' ardore con cui si combattè, quanto il veder i Romani montare sulla testugine di scudi, formata a difesa da quei barbari, e conficcando le spade, scannarli. Anche i Tenteri si lagnavano de' Germani. Quindi Cesare passando con un ponte di barche al di là della Mosella, e dello stesso Reno, diede caccia al nemico nella selva Ercinia; ma tutti fra il bosco, e le paludi eransi dileguati. Tanto sbigottimento produsse il subitaneo arrivo della romana forza in quelle sponde. Nè una sola volta, ma più si passò il Reno, e vi si formò anche il ponte. Anzi crebbe in essi il terrore, mirando il loro Reno sottoposto al ponte, come ad un giogo, per cui rifugiaronsi di nuovo fra selve, e paludi; e con sommo cordoglio di Cesare, mancovvi chi vincere.

Cesare conquistator di ogni terra, e mare, prese di mira l'Oceano; e come se questo mondo ai Romani non bastasse, altro n' escogitò. Allestita perciò una flotta, passò nella Brettagna con celerità mirabile, giacchè avendo nella terza vigilia della notte, spiegate le vele dal porto Morino, approdò nell' isola, prima del mezzogiorno. Per tutto il nemico lido stavasi in tumulto, ed al-

l'aspetto di tanta novità tutti spaventati scorrean velocemente sopra cocchi. Il terrore perciò equivalse ad una vittoria. Armi, ed ostaggi ricevette da quei sgomentati popoli, e più sarebbesi innoltrato, se l'Oceano castigato non avesse col naufragio la sua flotta, soverchiamente audace. Ritiratosi perciò nella Gallia, ed aumentato ivi il numero delle vele, e degli equipaggi, ritornò sul mare stesso; inseguì di nuovo i Britanni nelle Calendonie selve, e fece anche prigioniere uno de' re Cavelani. Pago di ciò (imperocchè non le provincie, ma di esse il nome ambisse) ritornossene con maggior bottino del precedente, e l'Oceano stesso fu più tranquillo, e proprizio, come se volesse dichiararsegli inferiore.

Ma la massima, ed ultima congiura fu delle Gallie, essendo stati radunati tutti gli Arvernj, Bituigi, Carnuti, e Sequani da quell'uomo formidabile per armi, per estrema audacia, e pel nome ancora, composto quasi ad incuter timore, il Vercingentorige. Ne' giorni festivi, e di radunanza, tempo in cui frequentatissimi erano i boschi, egli con incendiarj discorsi instigò quelli a ristabilirsi in libertà. Era Cesare assente, stando in Ravenna a reclutar soldati: erano le Alpi di alte nevi coperte; e perciò supposero interdetto il passaggio. Ma di qual fortunato ardire mancava egli ad ogni annunzio? Scorre con truppe alla leggiera per gioghi, e per nevi impervie in quella stagione; occupa la Gallia, chiama a se le truppe da remoti quartieri d'inverno, e prima giunse nel centro della Gallia, che se ne fosse sospettato il ritorno dall'estremo confine. Investite avendo subito le piazze forti, prese la città di Avarico difesa da quarantamila uomini, e distrusse colle fiamme Alessia sostenuta da duecentocinquantamila giovani. Ma tutta la mole della guerra aggirossi sopra Gergovia degli Arvernj, perchè difendendosi ottantamila uomini dalle mura, dal castello, e dai dirupi; egli avendo circondata quella vasta città con trinciera, con palizzate, con fossi, ne' quali deviò il fiume, e con diciotto fortini, primieramente li affamò: dipoi avendo essi osato far delle sortite, ne fece strage nella trinciera con spade, e pertiche, ed alla fine li costrinse alla resa. Lo stesso re, principale orna-

mento della vittoria, si presentò supplichevole nel campo; e gittando ai piedi di Cesare le sue divise, ed armi, disse, eccole, vincesti, o valorosissimo, un uomo valente.

§. XXIX.

Guerra Partica.

Frattanto che Cesare nel settentrione debellava i Galli, grave ferita il popolo Romano ricevè dai Parti nell' Oriente. Nè lagnar si poterono i Romani della fortuna. Mancò tal conforto a quella perdita. L' odiata dagli uomini, e dagli Dei avidità del console Crasso, cupido dell' oro Partico, fu punita colla strage di undici legioni, e di se stesso. Allorquando da Roma partì costui, Metello tribuno della plebe imprecò le furie contro di lui. Mentre l' esercito traversava Zeugma, un subitaneo turbine portando via le insegne, le affondò nell' Eufrate. Egli essendosi poscia accampato vicino Niceforio, fu ammonito dagli ambasciadori spediti dal re Orode, di rammentarsi dei tratti di pace stabiliti con Pompeo, e con Silla: ma perchè ingordo di regj tesori, senza neppur addurre immaginaria ragione, replicò, che in Seleucia data avrebbe la risposta. Perciò gli dei vendicatori de' violati patti, non mancarono di favorir le insidie, ed il valor de' nemici. Primieramente egli si lasciò alle spalle l' Eufrate, unico mezzo ai trasporti, ed alla difesa. Dipoi prestò fede ad un certo Mezere di Siria, il quale fingendosi disertore, e fattosi guida, menò l' esercito per esterminate pianure, onde esporlo al nemico. Talchè giunto appena era in Carra, che da ogni dove, Scillace, e Surena prefetti del re, fecero risplender le spiegate seriche bandiere con teste di oro. Allora accerchiato subito, ed interamente dalla cavalleria, gli scagliarono addosso strali, a guisa di denso nembo di grandine. Per tale sventurata strage fu l' esercito distrutto. Lo stesso Crasso trascinato a parlamentare, ad un concertato segno, sarebbe caduto vivo nelle mani

del nemico, se i tribuni non si fossero opposti; ma quei barbari ne impedirono la fuga trucidandolo: ed il troncato capo servì loro di scherno. Il di lui figlio quasi al suo cospetto restò trafitto dai stessi strali. Le reliquie dell'infelice esercito si sbandarono, per l'Armenia, per la Cilica, e per la Siria; e fuvvi appena chi portasse l'annunzio della disfatta. Il reciso capo, e la destra di Crasso, recati al re, furono argomento di ludibrio, nè immeritamente. Oro fuso fu versato nella spalancata bocca, perchè essendo stato stimolato dall'avidità dell'oro, anche dopo morto l'esangue corpo se ne satollasse.

§. XXXX.

Tumulti della potestà tribunizia.

La potestà tribunizia fu di eccitamento a tutte le sedizioni, giacchè sotto il velo di difender la plebe, per sostegno della quale fu instituita, ma in realtà per acquistarsi dominio, si studiava scaltramente di adescarsi il favore del popolo, colle leggi agrarie, frumentarie, e giudiziarie. Eravi in tutte la vernice della rettitudine. In fatti cosa vi era di più giusto, quanto che la plebe ricuperasse i dritti dal senato, onde il popolo debellator delle nazioni, e signore del mondo non rimanesse privo di territorio, e di tetto? Cosa di più equa, che un popolo indigente vivesse del suo pecunio? Qual cosa più efficace a render uguale il dritto di libertà, che mentre le provincie erano rette dal senato, l'ordine equestre si occupasse almeno del potere giudiziario? Ma ciò ancora si convertiva in danno, e l'infelice republica era divenuta la mercede della propria ruina, giacchè passata la facoltà giudiziaria dal senato all'ordine equestre, si annullarono le gabelle, cioè il patrimonio dello stato, e la compra del grano esauriva il tesoro, che era il nerbo della repubblica. Poteasi forse restituir alla plebe i campi, senza annientare i proprietarj, i quali formavano parte del popolo stesso; e che inol-

tre possedevano da secoli que' fondi, lasciati ad essi dagli antenati, con quasi dritto ereditario?

§. XXXXI.

Sedizione di Tiberio Gracco

Fu accesa la prima face della discordia da Tiberio Gracco, uomo degnissimo per nascita, aspetto, ed eloquenza. Sia che temendo per la resa di Mancino, avesse prima difesa la capitolazione, e di poi fosse divenuto popolare: sia che spinto dal giusto, e dall' onesto si fosse mosso a compassione della plebe spogliata de' suoi territori, e non avesse potuto tollerare, che un popolo vincitor delle nazioni, e padrone dell' orbe intero, rimanesse privo di fuoco, e di tetto. Qualunque sia stata la ragione da imprendere si grave negozio, certo si è, che giunto il giorno di proporre le leggi, attorniato da infinita turba accese su i nostri, non senza l' opposizione di tutta la nobiltà, e di qualunque tribuno. Ma allorquando Gracco vide apporsi alle sue leggi, Gneo Ottavio, egli conculcando la dignità della comune carica, e la inviolabilità, postegli le mani addosso lo discaccio dai rostri; e cotanto lo atterrì, minacciandolo di pronta morte, che lo costrinse a rinunziare alla magistratura. Egli fu quindi eletto triumviro per la divisione delle terre. Volendo nel giorno de' comizj farsi prorogare la carica, affin di potere perfezionar l' impresa, una turba di nobili, e di quei ch' erano stati spropriati de' loro poderi, cominciò a farne man bassa nel foro. Rifugiatosi perciò egli nel Campidoglio, e tastandosi il capo scongiurava il popolo a salvargli la vita: or fu interpretato, che con tal gesto chiedesse, regno, e diadema, per cui Scipione Nasica postosi alla testa del popolo, e concitatolo alle armi, egli fu quasi meritamente trucidato.

§. XXXXII

Sedizione di Cajo Gracco

Cajo Gracco dichiarossi poco dopo, e con ardor non minore, vindice della morte, e delle leggi fraterne. Col solito tumnlto, e terrore invitava la plebe agli aviti campi, e promettevale per sostentamento la recente eredità di Attalo; e perchè si osò di abrogar le sue leggi dal tribuno Minucio; divenuto egli prepotente pel secondo tribunato, con molti partigiani invase il campidoglio fatale alla sua famiglia. Di là discacciato con strage de' suoi, ritirossi sull' Aventino, ove fattaglisi anche incontro un drappello di senatori, rimase ucciso dal console Opimio. Insultato fu parimente l' avanzo del cadavere e la inviolabile testa del tribuno della plebe fu riscattata a peso di oro, dalle mani de li uccisori.

§. XXXXIII

Sedizione Appulejana

Non perciò Appulejo Saturnino desistè dal promuovere le gracchiche leggi; animato da Mario, eterno nemico della nobiltà, e che fidavasi nel consolato. Egli ucciso avendo pubblicamente ne' Comizj, Annio suo competitore al tribunato, si sforzò surrogargli Cajo Gracco, uomo privo di tribù, ed ignoto; ma che con fittizio nome erasi da se adottato nella famiglia de' Gracchi. Nel mentre che impunemente esultava di tante, e tali indegnità, applicossi con si fatto ardore a ridestar quelle leggi, che obbligò anche il senato a giurarne l' osservanza, minacciando à dissidenti l' interdetto di acqua, e fuoco. Fuvvi uno però, che prescelse l' esilio. Il bando di Metello (1) sbigottì la nobiltà tutta, e Saturnino nel corso del terzo anno di sua prepotenza, portò tant'oltre l' accanimento, che di nuova strage contaminaronsi i con-

(1) *Numidico.*

solari comizj; giacchè per far eleggere console Glaucia, complice de' suoi eccessi, ordinò di trucidarsi il competitore Cajo Memmio, ed intese con gioja dai suoi satelliti essere stato in quel tumulto appellato re. Allora cospirando il senato in unione del console Mario, divenuto nemico di quello, perchè più non poteva proteggerlo, si venne alle armi nel Foro; da dove scacciato, impadronissi del Campidoglio. Ma quando rimase assediato, e vide infranti gli acquedotti dati per messaggio di sicurezza al senato di suo pentimento, uscì dalla fortezza, e con i principali faziosi fu accolta nella curia. Ivi facendo il popolo irruzione, l'oppresse con bastoni, e sassi: riducendolo in brani, anche dopo morto.

§. XXXIV.

Sedizione Drusiana.

In ultimo Livio Durso, non solo colla forza tribunizia, ma coll' autorità del senato stesso, e col consenso dell' Italia tutta, si sforzava di confermar le stesse leggi, tirando da una cosa partito per altra; e cotal incendio destò, da non potersi reggere neppur alle primiere fiamme; ma sorpreso da subitanea morte, ne' suoi posteri trasfuse la ereditaria discordia. La legge giudiziaria di Gracco aveva scisso il Romano popolo, e due di una città eransene formate. I cavalieri romani eran di tanto potere forniti, che tenevano nel loro pugno la vita, e le fortuna dei signori; e di autorità propria commettevano peculato contro la repubblica, coll' aversi usurpate le finanze. Il senato indebolito per l' esilio di Metello, e la condanna di Rutilio, perduta avea tutta la sua dignità. In tale stato, per l'uguaglianza di ricchezze, di animosità, e di cariche, (cosa che destò l' emulazione di Livio Druso) Servilio Cepione dichiarossi per l'ordine equestre; pel senatorio Livio Druso. Inalberate ormai erano le bandiere, le aquile, ed i vessilli; ed il tutto, quantunque nella stessa città contendevasi, come fra due accampamenti. Cepione fu il primo a violentar il senato, prendendo di mira Scauro, e

Filippo principali nobili, coll'accusarli di broglio. Druso affin di reggere a queste sedizioni, attirò a se la plebe colle leggi Gracche; e per mezzo delle medesime suscitò i popoli confederati, lusingandoli della cittadinanza. Rammentasi ancora il di lui detto, di oulla essergli rimasto a profondere, meno, che il fango, e l'aria. Giunto il giorno di promulgarle, ecco presentarsi da ogni dove, tanta folla di gente, che sembrava città assediata da ostile aggressione. Eppure il console Filippo ebbe il coraggio di abrogar le leggi; ma il banditore strangendolo per la gola, non lo lasciò prima, che il sangue non sgorgasse per la bocca, e per gli occhi. Con tale violenza furono decretate le leggi, e sanzionate; ma subito i socj domandarono il guiderdone della legge; ed in tale aofratto Druso reso impotente a sostenor la promessa, e disperato delle sconsigliate sue sommosse, venne a proposito liberato dalla morte. Ma non perciò cessarono essi colle armi alle mano, di chiedere al popolo Romano la promessa di Druso.

§ XXXXV.

Guerra Sociale.

A minorarne la odiosità, siami permesso denominar guerra sociale questa, che a dir vero, fu guerra civile; giacchè quando cogli Etruschi, Latini, e Sabini mescolossi il popolo Romano, formando di tanti un sangue solo, e di sì varie membra, un solo corpo; una cosa stessa divenne. Con malvagità non minore si ribellavano i socj per l'Italia, che i cittadini in Roma. I socj giustissimamente chiedevano il dritto di cittadinanza, reso dalla loro potenza più interessante; isperanzati a ciò da Druso, per cupidigia di dominarli; ma dopochè costui soccumbette nella interna sedizione, la face stessa, che estinse quello, infiammò essi alle armi, ed alla espugnazione di Roma. Quale strage fu mai più dolente, quale più calamitosa? Insorse l'intero Lazio, ed il Piceno, l'Etruria tutta, la Campania, non che l'Italia contro di Roma comune madre. Intanto ciascuno di quegl'ingrati Municipj, tenea sotto le proprie bandiere tutta la forza de' più valo-

rosi, e fidi alleati, Popedio conduceva i Marsi, ed i Latini; Afranio gli Umbrj; Vezzio Catune i Sanniti; e Telesino i Lucani, come se il popolo Romano arbitro de' re, e delle nazioni, e vincitor dell'Asia, e dell'Europa, bastaote non fosse a sostener se stesso; e potesse agevolmente invadersi Roma dalla parte di Corfioio. Il primo coosiglio di guerra si tenne sul monte Albano, circa il modo d'immolare i consoli Giulio Cesare, (1) e Marzio Filippo, mentre sacrificassero nel solenne giorno delle feste latine, Scovertosi questo proditorio disegno, scoppiò in Ascoli tutto il loro furore, massacrando in mezzo alla folla concorsa ai giuochi i legati spediti colà in Roma. Fu questo il prudotto dell'empio giuramento di cospirazione. Scorrendo poscia Popedio autore, e duce della sommossa per ogni angolo dell'Italia, diede il segno dell'allarme per le sparse città, e popolazioni. Non Annibale, non Pirro tanta desolazione produssero. Ecco Ocricoli, Grumento, Fiesole, Carseoli, ecco Nocera, e Picenzia forzate, e poste a soqquadro, col ferro, e col fuoco. Ecco disfatte le truppe di Rutilio, distrutte quelle di Cepione. Lo stesso Giulio Cesare, dopo perduto l'esercito, venendo con luttuosa pompa riportato in Roma grondante di sangue; lasciò per le vie la traccia di sì tristo scempio. Ma il sommamente fortunato popolo Romano, e sempre nelle sventure grandioso, riacquistò tutto il vigore, attaccando separatamente i popoli. Catone iofatti assalì gli Etruschi, Gabinio i Marsi, Carbone i Lucani, e Silla i Sanniti. Strabone Pompeo però, avendo manomesso il tutto colla spada, e col fuoco, non desistè dalla strage, pria di aver coll'esterminio di Ascoli, placate le ombre di tanti eserciti, consoli, e città distrutte.

---

(1) *sesto Giulio Cesare.*

§. XXXXVI.

Guerra Servile.

Quantunque combattuto si fusse contro alleati, benchè cosa indegna, pur lo fu almeno contro uomini liberi, ed ingenui; ma chi tollererà senza indignazione la guerra di servi, contro il popolo dominator di nazioni?

Il primiero tentativo della guerra servile ebbe luogo verso i primi secoli, e nella stessa Roma, ad instigazione di Erdonio Sabino, quando agitata la città delle Sedizioni de' tribuni, i consoli assediarono, e presero il Campidoglio. Anzi che guerra, un tumulto fu quello. Ma in questa epoca, distratto lo stato in diverse regioni, chi mai avrebbe immaginato, che la Sicilia sarebbe stata devastata da guerra servile più sanguinosa, che la punica? In quella terra ferace di frumento, possedevano vasti poderi i cittadini romani, come provincia suburbana.

A lavorarne i campi eranvi numerosi ergastoli, e cultori incatenati, che somministrarono materiali alla guerra. Un certo Sirio per nome Euno (conviene rammentarlo per la speciosità della strage) fingendosi invasato, e dimenando le chiome della siria dea, provocò i servi alla libertà, ed alle armi, come per comando del nume; e quindi per accertare, che agiva per voler divino, nascostasi in bocca una noce piena di solfo, e di fuoco, e lievemente inspirando, eruttava parole, e fiamme. Con questo prodigio si procurò duemila de' primi, che gli si presentarono; ma tosto si accrebbe l'esercito a più di sessantamila, avendo colla forza infranti gli ergastoli, e decoratosi di regie divise, onde nulla a tanta sciagura mancasse, devastò con lagrimevole rapina, castelli, terre, e borghi. Anzi per colmo di militar vergogna furono presi gli accampamenti de' pretori; nè rincresca di nominar quei di Manilio, Lentulo, Pisone, ed Ipseo. Cosicchè coloro, i quali avrebbero dovuto essere sbaragliati dagli arcieri, inseguirono i comandanti pretorj, che fuggivano dalla battaglia. Perpenna alfine li gastigò. Egli aven-

doli disfatti, ed infine assediati presso Enna, ed avendoli pressochè distrutti colla fame, donde la peste derivonne, il rimanente di que' malfattori caricò di ceppi, di catene, e punì colla croce. Contentossi egli della sola ovazione, affin di non profanare con servile iscrizione la maestà del trionfo.

Rinfrancavasi appena quell'isola, allorquando dai servi, e da un siro si passò ad uno di Cilicia. Il pastore Atenio ucciso avendo il padrone, arrollò sotto le sue bandiere i compagni liberati dall'ergastolo. Con purpurea veste, scettro di argento, e fronte coronata alla reale, egli non meno del precedente fanatico, solleva l'esercito, ma con molto più accanimento, come se vendicar lo volesse; predando villaggi, castella, e borghi, incrudeliva contro i padroni, e molto più contro i servi, come se fossero disertori. Anche da costui furono trucidati gli eserciti de' pretori, e presi i campi di Servilio, e di Lucullo. Ma Aquilio ad imitazione di Perpenna, intercettando i viveri, ridusse il nemico agli estremi; e facilmente distrusse colla fame truppe per metà distrutte colle armi; anzi sarebbonsi resi, se il timore del supplizio non li avesse decisi a volontaria morte. E neppure del capo potè ottenersi il supplizio, quantunque preso vivo, perchè mentre la moltitudine contendea per impadronirsene, la preda rimase dagli stessi pretensori dilaniata.

§. XXXXVII.

Guerra Spartacida.

Alcun tollerabile è l'oltraggio delle armate di servi, poichè quantunque la sorte a tutti gli assoggetti, pur è una quasi seconda specie di uomini, e furono ammessi alla libertà Romana, come per adozione di beni. Ma non so, con qual nome chiamar la guerra mossa, e condotta da Spartaco, giacchè mentre i servi militavano, i gladiatori imperavano; quelli della più infima condizione, e questi della più infame, aumentarono le calamità del popolo Romano collo scorno. Spartaco, Criso, ed Oenomao, sforzata la sala di esercizio di Lentulo, con trenta, o pochi più

compagni di lor condizione, sboccarono da Capua invitando ai loro vessilli i servi, ed all'istante vi si arrollarono più di diecimila, che non paghi di lor fuga, rendersi liberi ancor volevano. Il monte Vesuvio elessero costoro, come per prima arena. Assediati colà da Clodio Glabro, coll'ajuto di avvinchiati sarmenti calandosi per le gole del cavernoso monte, discesero nella parte più bassa, e da quell'impraticabile lato, da cui nulla sospettava il comandante, con improvviso assalto, posero a sacco l'accampamento. Lo stesso in seguito in altri accampamenti avvenne. Scorsero successivamente Cora, e la Campania tutta; nè contenti della devastazione di ville, e borghi, con inumana strage saccheggiarono, Nola, Nocera, Turio, e Metaponto. Accorrendo ad essi gente alla giornata, formossi competente esercito, con vimini, e pelli si composero rozzi scudi, e ricuocendo i ferri degli ergastoli, si lavorarono dardi, e spade. Anzi per nulla far mancare di convenevole ad un esercito ben assortito, col domare i poledri, che a caso incontravansi, fu formata la cavalleria. Le bandiere, ed i fasci tolti ai pretori furono recati al condottiere; nè li rifiutò quel mercenario Trace divenuto soldato, da soldato disertore, poi assassino, ed in ultimo gladiatore in considerazione di sua robustezza. Costui con maestosa pompa celebrò ancora i funerali dei capitani estinti in battaglia, facendo che i prigionieri pugnassero colle armi intorno al rogo, come se potuto avesse interamente espiar l'antico disonore, coll'esigersi a dispensatore di giuochi gladiatorj. Attaccando dipoi anche i consolari eserciti, battè quello di Lentulo nell'Appennino, e presso Modena annientò gli accampamenti di Cajo Cassio. Orgoglioso per queste vittorie stabilì d'invadere la stessa Roma, ciò che basta ad umiliare i Romani. Alla fine si rivolsero contro il gladiatore tutte le forze dello stato, e Licinio Crasso, ristabilì l'onor di Roma. Scacciati, e fugati da questa, essendo i nemici (che pur vergogna è il così nomarli) rifugiaronsi nella estremità dell'Italia. Ivi ristretti verso la punta de' Bruzj, volendo fuggir nella Sicilia, nè ritrovando navi, in darno tentarono di usare in quel rapidissimo faro zattere composte di nasse, e di botti connesse con giunchi. Finalmente si azzuffarono, incontrando la morte da valorosi, e si pugnò

senza darsi quartiere, siccome avvenir dovea sotto un comandante gladiatore. Lo stesso Spartaco combattendo nelle prime file, morì da prode generale.

§. XXXXVIII.

Guerra civile Mariana.

Mancava questa sola alle sventure del popolo Romano, che ancor nelle domestiche mura si facesse parricida guerra, e che in mezzo della capitale, e del foro si azzuffassero cittadini, contro cittadini, a guisa di gladiatori nell' anfiteatro.

In qualunque modo, e più volentieri si sarebbe tollerato, che capi-popolo, o almeno nobili pervertiti si fossero posti alla testa di tale scempio. Ma oh orrore! quali uomini! quali comandanti! Un Mario, un Silla, ornamento, e decoro di quel secolo, prostituirono a sì orrenda scelleratezza anche la propria dignità. Furono agitati per così dire, da tre tempeste. La prima leggiera, e di poco momento, fu piuttosto tumulto, che guerra; ed in questa fra i stessi capi delle armate le sciagure aggiuraronsi. L' altra fu più crudele, e sanguinosa, perchè gli orrori della vittoria penetrarono nelle stesse viscere del senato. L' ultima eccedè non solo le animosità della guerra civile, ma della straniera ancora; giacchè il furor delle armi era sostenuto dalle forze dell' Italia tutta imperversandosi negli odj, fino a che non vi fosse più chi uccidere.

Principio, e causa della guerra fu l'ambizione smoderata di Mario per gli onori, promovendo la legge Sulpicia, mentre la provincia era stata decretata a Silla. Or Silla indispettito da questo oltraggio, ricondusse in dietro le legioni, e differita la spedizione contro Mitridate, introdusse due squadre in Roma per le porte Esquilina, e Collina. Laonde mentre Sulpicio, ed Albinovano di unita si opponevano colle schiere, e da tutte le case si scagliavano, pertiche, sassi, e dardi; Silla parimente col suscitar un incendio si aprì la via nella Capitolina rocca; salvata dai

Cartaginesi, non che dai Galli Senoni, egli vi si stabilì, come a suo domatore. Allora per decreto del senato, gli avversarj furono dichiarati nemici, per cui, e verso il tribuno ivi presente, e verso gli altri di contraria fazione s'insevì per legge. Mario ad altra guerra dalla fortuna serbato, salvossi con vergognosa fuga. Sotto i consoli Cornelio Cinna, e Gneo Ottavio, ridestossi il mal estinto incendio, a causa di loro discordia, per aver proposto al popolo il richiamo di coloro, che il senato avea sbanditi. La concione fu anche accerchiata di gente armata; ma avendo vinta la parte più preponderante, la qual era per la pace, e la quiete; Cinna perciò abbandonando la patria fuggissene ai suoi partegiani. Mario ritornò dall'Africa più illustre per le sue calamità, giacchè il carcere, le catene, la fuga, e l'esilio lo avevano reso più rispettabile. Quindi al nome di sì grande uomo, da ogni dove si accorse; vergognosamente si armarono i servi, s'infransero gli ergastoli; e così il meschino generale formò l'esercito. Eppure rivindicando colla forza la patria, da cui era stato con violenza scacciato, avrebbe potuto dar a credere di agire con giustizia, se non avesse contaminata la propria causa colle sevizie. Ma ritornato infesto agli dei, ed agli uomini, subito al primo assalto prese con orrenda strage Ostia, affezionata, ed originaria di Roma. Entrò poi nella stessa Roma con quattro eserciti. Cinna, Mario, Carbone, e Sertorio si divisero le schiere, e dopo di aver discacciata dal Gianicolo tutta la fazione di Ottavio, ad un dato segno si scagliarono a trucidare i principali cittadini, con spietatezza maggiore, che nelle città Punica, e Cimbrica. Il capo del console Ottavio fu esposto su i rostri, quello del console Antonio sulla stessa mensa di Mario; Cesare, e Fimbria furono massacrati nell'interno delle proprie case: i Crassi padre, e figlio lo furon al mutuo cospetto: cogli uncini da' carnefici furono trascinati per mezzo al foro Bebbio, e Numitorio: si sottrasse Catulo all'insulto del nemico, col fumo, ed aliti pestiferi. Merula flamine diale si aprì le vene dinanzi dello stesso Giove Capitolino: Ancario fu trafitto in presenza del medesimo Mario, che trascurò di porgergli la fatal mano nel salutarlo. Cotanta strage produsse nel senato il settimo consolato di Mario, che durò dalle calende, agli

idi di gennaio. Or che sarebbe avvenuto, se l'anno coosolare egli avesse compiuto?

Col masssimo accaoimento nel coosolato di Scipione, e di Norbano scoppiò il terzo turbine della civile insania, stando sulle armi otto legioni da una banda, cinquecento coorti dall'altra, e mentre Silla dall'Asia affrettavasi di giungere col vittorioso esercito. Ed invero essendo stato Mario così crudele co' Sillani, quanta sevizia erasi da temere da Silla nel vendicarsi di Mario? La prima battaglia fu data vicino Capua, lungo il fiume Volturoo, e l'esercito di Norbano fu disfatto. Iodi a poco tutte le schiere di Scipione furono del pari sopraffatte, sotto mentita promessa di pace. Allora i consoli, Carbone, e Mario il giovaoe, disperando ormai di vincere, per non morire inulti, anticiparono a se stessi i funebri sacrifizj col sangue del senato, e quindi assediando la curia, ne trassero come da carcere coloro, che dovevano essere scaonati. Oh le stragi commesse nel Foro, nel Circo, e ne' spalancati templi! Il pontefice Quinto Minucio Scevola abbracciossi all'ara di Vesta, e maocò poco, che non rimanesse estinto dal fuoco sacro. I condottieri de' Sanniti, Lamponio, e Telesino, più feroci di Pirro; e di Anoibale, desolarono la Campania, e l'Etruria; e sotto pretesto di seguitar uno de' partiti, facevano la loro privata vendetta. Vicino Sacriporto, e la porta Collina rimasero disfatte tutte queste truppe nemiche, Mario nel primo, nella seconda Telesino.

Ma la guerra, e non le stragi cessarono. Standosi in pace, furono imbrantite le spade contro di coloro, che si erano resi volontariamente. Sembra men dura la morte data da Silla a più di settantamila uomini, presso Sacriporto, e la Collina porta, perchè erasi in guerra; ma il trucidare nella publica villa, qnattromila cittadini inermi, e resi volontariamente, non è questo numero in pace maggior di quello? Chi annoverar potrebbe coloro, che di passo, in passo furono uccisi in Roma da chiunque, a propria voglia? Taotochè all'avviso di Furfidio di dover rimaoere in vita qualcheduno, onde esservi a chi comandare, fu affissa quella immensa tabella, dove eran condannati a morte due mila, scelti dal fiore dell'ordine equestre, e senatorio. Editto

di nuova foggia. Fa pena dopo ciò il rapportare, come furono prese a scherno le vite, di Carbone, del pretore Sorano, e di Venulejo: Bebio fu dilaniato, non col ferro, ma colle mani a guisa di belva: Mario, fratello dello stesso comandante, ebbe presso la tomba di Catulo strappati, adagio, adagio, gli occhi, le mani, e le gambe, onde per ogni membro sentisse i spasimi di morte. Disdegnando quasi la proscrizione di ogni individuo, venderono all' incanto gl' illustri municipj d' Italia, Spoleto, Interamnio, Preneste, e Fluenza. In quanto a Sulmona, antico castello, alleato, ed amico, nè ancora espugnato, volle in pria Silla consegnati gli ostaggi, e dipoi con esecranda scelleratezza mandolli a morte, e spianar fece la città proscritta.

§. XXXIX.

Guerra Sertoriana

Or la guerra Sertoriana, che altro fu, se non il retaggio della Sillana proscrizione? Nè so appellar la guerra straniera, piuttosto, che civile, imperocchè la fecero Lusitani, e Celtiberi, sotto il comando di un romano. Esule costui, e profugo per quella ferale tabella, uomo per altro di virtù esimio, ma sventurato; portò seco per ogni terra, e mare le proprie calamità. Ed ora tentando l'Africa; ora le isole Baleari, poscia rivolgendosi verso l'Oceano, giunse alle isole Fortunate, co' suoi pari il valoroso si accorda. Non mai spiccò tanto il valore de' guerrieri spagnuoli, quanto sotto il comando di questo romano. Non contento della sola Spagna, rivolse ancora le sue mire verso Mitridate, e le Pontiche nazioni, per cui soccorse il re colla sua flotta. Or che sarebbe avvenuto, se la romana potenza a tacito oste avesse resistito con un solo comandante? Fu perciò aggiunto Gneo Pompeo, a Metello. Costoro consumarono il di lui esercito temporeggiando con attacchi frequenti, ma sempre indecisi; nè egli dalla guerra fu spento, ma dalla perversità, e dalle insidie de' suoi. I primi preludj di attacco si fecero dai legati Domizio, e Jorio da una parte, e da-

gli Erculei dall'altra; ma questi presso Segovia; e quelli presso il fiume Anam furono battuti. Gli stessi supremi duci dipoi vennero alle mani, e nelle vicinanze de' fiumi Laurone, e Sucrone furono uguagliate le stragi. Allora i primi si volsero alla distruzione delle campagne; i secondi all'eccidio delle città: e l'infelice Spagna pagò il fio delle discordie de' comandanti romani; fino a che sopraffatto Sertorio per familiare tradimento, e vinto, e resosi Perpenna; alla romana lealtade parimente si affidarono le città Osca, Terme, Tuzia, Valenza, Auxima, e Calagnri a cui nulla era rimasto a soffrir per fame. Ricondotta in tal modo la pace nella Spagna, i vittoriosi comandanti, affin di trionfare, vollero dichiararla guerra estera, anzichè civile.

§. L.

Guerra civile sotto Lepido.

Sotto il consolato di Marco Lepido, e Quinto Catulo fu la guerra civile prima spenta, che cominciata; ma oh quanto profusamente divampò la face destata dal rogo stesso di Silla! Già Lepido bramoso di novità, preparavasi ad annullar colla forza gli atti di quel grande uomo; e non a torto se eseguir si fosse potuto senza sommo danno della repubblica. Inoltre il dittatore Silla avendo per dritto di guerra proscritti i suoi nemici; il richiamarsi da Lepido i superstiti, non erano forse lo stesso, che ricondurli alla guerra? imperocchè avendo Silla aggiudicati i beni dei proscritti ad altri, acquisto odioso sì, ma legale, il rivendicarli avrebbe sicuramente dissestata la riordinata città. Conveniva perciò all'inferma, e vulnerata repubblica, in qualunque modo racchetarsi, onde nella cura stessa non si riaprissero le piaghe. Avendo egli dunque atterrita la città con sediziosi discorsi, come se dato si fosse il segno di allarme, volò nella Etruria, e da lì si diresse coll'esercito verso Roma. Ma di già Lutazio Catulo, e Gneo Pompeo, capi, e condottieri del partito di Silla si erano postati con altro esercito, fra il ponte Milvio, ed il colle Gianicolo. Respinto da questi al primo attacco, e dichiarato nemico dal

Senato, egli rifugissi senza spargimento di sangue in Etruria, e poi nella Sardegna, ove morì di malattia, e pentimento. I vincitori contentaronsi della riacquistata pace, cosa ben rara nelle guerre civili.

§. LI.

Guerra Catilinaria.

Paria il lusso, e poscia la consegnente domestica miseria, a cui accoppiossi l'occasione, che le armate romane givano vagando per l'estreme parti del mondo, spinsero Catilina alla infame deliberazione di opprimer la propria patria; distruggere il senato, trucidare i consoli, sterminare Roma coll'incendio, involar l'erario, ed in somma svellere da'fondamenti la intera repubblica e tutt'altro, che neppur avrebbe immaginato lo stesso Annibale. Ed oh l'esecrazione! con quai complici, quantunque patrizio osò cotanto? Eppure egli fu il meno ragguardevole al paragone de' Curj, Porci, Silli, Ceteghi, Antonj, Varguntei, e Longini. Quai famiglie! quai senatorie digoità! e fioo Lentulo, in quel tempo appunto pretore, ebbe tutti questi a satelliti di sue crudeli scelleratezze. Si confermò la congiura col sangue umano, bevuto in tazze recato in giro. Abbominevole atrocità, se il motivo per cui si bevette non fosse stato più nefando. Signoria così illustre sarebbesi distrutta, se la congiura non fosse avvenuta sotto il consolato di Cicerone, e di Antonio, l'uno de'quali colla sua diligenza la scoprì; l'altro la soppresse col suo valore. Si ebbe indizio di tale scelleragine da Fulvia, cortigiana, ma innocente del parricidio. Allora il console Cicerone, convocato il senato, perorò in presenza del reo; ma non ottenne altro, che porlo in fuga, minacciaodo questi pubblicamente, che sarebbesi estinto l'incendio colla ruina della patria. In fatti partì egli alla volta dell'esercito, preparato da Manlio nell'Etruria, affin di diriggerlo contro di Roma. Lentulo au-

gurandosi quel regno, vaticinato dai versi sibillini alla sua famiglia, nel giorno stabilito da Catilina dispose in tutta Roma, uomini, fiaccole, ed armi. Nè pago della interna cospirazione, sedusse a prender le armi gli ambasciadori degli Allobrogi, che per caso erano in Roma. Lo spirito della rivolta si sarebbe comunicato al di là delle Alpi, se per altro tradimento di Vulturcio, non si fossero intercettate le lettere del pretore. Furono subito per comando di Cicerone arrestati quei barbari; e fu convinto il preture al cospetto del senato. Discettandosi della pena, Cesare fu di avviso condonarsi alla carica, Catone punirsi in ragion del misfatto. Questa sentenza adottata essendo da tutti, furono i delinquenti strozzati nel carcere. Or quantunque spenta restasse parte de' congiurati, pur Catilina, non desistette dalla impresa, ma dall' Etruria dirigendo verso la patria le ostili bandiere, fu disfatto il suo esercito da Antonio, andatogli all' incontro. Con quanta ferocia si combattè, lo dimostrò l' esito. Niuno de' nemici sopravvisse alla battaglia. Il posto occupato dal soldato in battaglia rimase ricoperto dallu stesso cadavere. Catilina fu ritrovato molto lungi dai suui, fra i cadaveri nemici, onorevolissima morte, se per sostener la patria l' avesse ottenuta.

§§. LII.

Guerra di Cesare, e Pompeo.

Pacificato ormai quasi tutto l'orbe, il dominio romano era maggiore di qualunque altra forza straniera, onde poter essere abbattuto; per cui l' invida fortuna armò il popolo signor delle nazioni al proprio eccidio. Ed invero la rabbia di Mario, e di Cinna, aveano, come per saggio, preludiato in mezzo di Roma. Più estesa fu la Sillana tempesta, ma scoppiò nel recinto dell' Italia. Il favore di Cesare, e di Pompeo comprese col turbine, e conflagrazione, Roma, l' Italia, le genti, le nazioni, e quanto in somma formava lo stato; in guisa, che non potevasi propriamente caratterizzarla guerra civile, non sociale, non estera, ma piuttosto un

complesso di tutte; ed era anche, più che guerra. Infatti se si riguardano i capi: tutto il senato scisso in fazioni. Se l'esercito; da un partito undici legioni, dall'altro diciotto, composte tutte dal fiore del valoroso sangue italiano. Se i soccorsi degli alleati, dall'una banda, scelti Galli, e Germani, e dall'altra Dejotaro Ariobarzane, Tarcondimoto, Coti, e tutte le forze della Tracia, Cappadocia, Cilicia, Macedonia, Grecia, Etolia, e dell'intero Oriente. Se la durata della guerra, quattro anni: breve termine in vero a tanta ruina. Se il sito, e l'estenzione, in cui fu fatta; dentro l'Italia; poi questa trascorse nella Gallia, e nella Spagna, ritornò nell'Occidente; piombò con tutte le forze nell'Epiro, e nella Tessaglia; poscia in un subito passò nell'Egitto, scorse l'Asia, indi fissossi nell'Africa, ed in ultimo ritornò nella Spagna, ove a lungo andare ebbe termine.

Ma l'Odiosità de' partiti non rimase spenta colla guerra. Non quietaroosi finchè nella stessa Roma, ed in mezzo del senato, l'odio de' vinti non fu saziato colla uccisione del vincitore. La soverchia felicità fu cagione, come ordinariamente avviene di tanta calamità. Mentre in fatti, sotto i consoli Metello, e Lucio Afranio, la maestà romana per tutto l'orbe imperava, ed in Roma festeggiavansi ne' Teatri Pompejani, i trionfi Pontici, ed Armeni, la eccessiva potenza di Pompeo destò, come al solito l'invidia degli oziosi cittadini, Metello per cagion del trionfo di Creta minoratogli, e Catone perchè sempre propenso ad opporsi ai prepotenti, denigravano Pompeo, e contradicevano le di lui operazioni. Questo procedimento lo stizzò, e determinollo a provvedersi di sostegni. Per nascita, ricchezze, e dignità fioriva allora per avventura Crasso, che pur ambiva di maggiormente ingrandirsi. Cajo Cesare d'altronde, per la sua eloquenza, e spirito al consolato, di già innalzavasi: Pompeo però era ad ambedue superiore. Bramando dunque Cesare acquistar dignità, accrescerla Crasso, e Pompeo ritenerla; agevolmente fra persone del pari ambiziose, si convenne di assoggettar la repubblica. Sforzandosi dunque ciascuno d'ingrandirsi colle scambievoli forze, Cesare invase la Gallia, Crasso l'Asia, e Pompeo la Spagna. In tal guisa con tre poderosi eserciti occupossi la signoria dell'orbe Romano

da tre prepotenti socj; e questo dispotismo durò dieci anni. Dipoi, perchè vivevano con mutua diffidenza, essendo morto Crasso fra i Parti, non che Giulia figlia di Cesare maritata con Pompeo, pel cui matrimonio mantenevasi la concordia fra 'l genero, ed il suocero, ben tosto l'ambizione ruppe ogni freno. Erano ormai sospette a Pompeo le ricchezze di Cesare, e dava fastidio a Cesare la grandezza di Pompeo; nè questo tollerava un eguale, nè quello un superiore. Gran dire! contendevasi del principato, come se le ricchezze di sì vasta signoria, non bastassero per due uomini. Rottisi dunque sotto i Consoli Lentulo, e Metello i patti della prima lega, il senato, cioè Pompeo, trattava di eleggere il successore di Cesare, nè questi si opponeva, purchè si fosse tenuto conto di lui ne' prossimi comizj. Il consolato decretato prima per maneggi di Pompeo da dieci tribuni della plebe a Cesare, quantunque assente, gli si negava di poi, fingendo Pompeo di non ingerirsene, e dicendo, *venga egli, e chieda secondo l'antico uso*: quello all'incontro reclamava mantenerglisi il decreto, senza di che non avrebbe congedato l'esercito. Fu quindi con decreto dichiarato nemico. Cesare stizzito di ciò, risolvette sostener colle armi il premio dovutogli per le stesse.

Il primo teatro della guerra civile fu l'Italia, la di cui castella debolmente presidiate da Pompeo, furon tutte conquistate da Cesare al primo attacco. In Arimino si diè prima fiato alle trombe. Quindi furono discacciati dall'Eturia, Libone, dall'Umbria, Termo e Domizio da Corfinio. Sarebbe finita la guerra senza spargimento di sangue, se egli avesse potuto abbattere Pompeo in Brindisi; e già erano alle strette, ma costui fuggì di notte per le sbarre dell'assediato porto. Con iscorno videsi colui, che poco prima era principe del senato, e moderator di pace, e di guerra, fuggire in sdruscita, e quasi disarmata nave, per quel mare stesso, sul quale trionfato aveva. Nè fu pria posto in fuga Pompeo dall'Italia, che il senato da Roma, la quale rimasta pel timore quasi vuota all'ingresso di Cesare, costui si creò console da se stesso. Perchè il sacro erario con lentezza gli si apriva dal tribuno, ordinò di sforzarsi; e rapì il censo, ed

il peculio del popolo Romano, pria che la dominazione. Discacciato avendo, e posto in fuga Pompeo, egli amò piuttosto organizzare le provincie, che inseguir quello. Assicurossi dell' annona coll' aver fatto occupare da suoi legati, la Sardegna, e la Sicilia. Non eravi guerra nella Gallia, perchè pacificata da esso; eppure Marsiglia ardì chiudergli le porte nel passar egli in Ispagna, all' incontro dell' esercito di Pompeo. Questa sconsigliata città per desiderio di pace, incorse in quella guerra, ch' evitar voleva; ma siccome era ben difesa da' muri, egli partì lasciandone disposta l' espugnazione. Eppure questa greca città, ebbe ardimento non corrispondente alla fama di sua mollezza; imperocchè i suoi abitanti ruppero il vallo, incendiarono le macchine, ed attaccarono le navi. Ma Bruto, a cui affidata era questa impresa, gli sconfisse per terra, e per mare. Quindi si resero a patto di perder tutto, fuorchè la libertà, che pregiavano più di ogni altra cosa. Dubbia, varia, e sanguinosa fu la guerra in Ispagna con Petrejo, ed Afraoio legati di Gneo Pompeo; i quali stando accampati in Ilerda, rimasero assediati vicino il fiume Sicori, essendo stata loro tagliata la comunicazione colla piazza. Intanto l' allagamento del fiume in primavera, impedì il trasporto de' viveri; fu perciò il campo affamato; e l' assediante rimase pressocchè assediato. Ma quando il fiume si ribassò, e le campagne restarono libere alle scorrerie, ed al combattere, Cesare di nuovo incalzolli con ferocia; e raggiungendoli nella Celtiberiana, e con argini, e trinciere assetandoli, li constrinse alla resa. Così acquistossi la Spagna citeriore, nè la ulteriore indugiò a rendersi. Che far poteva una legione dopo disfatte cinque? Resosi dunque spontaneamente Varrone; Cadice, lo stretto, l' Oceano, e tutto in somma andava a seconda della prosperità di Cesare.

Pure ardì contro l' assente duce tentar qualche cosa la fortuna nell' Illirio, e nell' Africa, come per far risplendere colle avversità i prosperi eventi. Ordinatosi in fatti a Dolabella, e ad Antonio di occupar le bocche dell' Adriatico, l' uno accampossi sul lido Illirico, l' altro sul Caricitico. Pompeo dominava di già i mari; furono quindi amendue in un subito avviluppati con immensa copia di navi, dal di lui legato Ottavio Limbone. La fame

costrinse Antonio alla resa. Le barche, che si poterono aver in mancanza di navi, e che da Basilo furono spedite in di lui soccorso, con inusitato Cilicio stratagemma, da' Pompejani furono predate, mediante le funi poste sotto acqua, a guisa di reti. Ma due furono liberate dall'esto; una delle quali equipaggiata dagli Opitergini, essendo incagliata in bassi fondi, diede ne' posteri un memorando esempio. Infatti una truppa appena di mille giovani, sostenne per l'intera giornata il saettar dell'esercito, che da per tutto la circondava. Non ritrovando essi scampo col valore, nè volendosi render a suggestione del tribuno Vultejo si uccisero a vicenda. In Africa parimente, Curione ebbe ugual coraggio, ed infortunio. Essendo egli stato inviato a prender possesso di quella provincia, di già insuperbitosi per aver battuto, e fugato Varo, non seppe sostenere l'inaspettato arrivo del re Giuba, e della cavalleria de' Mori. Era al vinto facile la fuga, ma l'onore lo determinò a darsi piuttosto la morte, avendo perduto l'esercito per propria sconsigliatezza. Or la fortuna per compenso aveva fatta elegger da Pompeo l'Epiro, per sede della guerra. Nè Cesare tardò a recarvisi. Dato infatti sesto a tutto ciò, che restavagli alle spalle, quantunque l'inverno tempestoso lo vietasse, navigò per affrontarlo. Accampatosi ad Orico, e mancandogli parte dell'esercito, che per iscarsezza di navi lasciato avea in Brindisi con Antonio, che indugiava a venire; divenne impaziente a segno, che nel profondo della notte, ad onta, che il mare fosse burrascoso a cagion de' venti, osò avventurarsi solo in un naviglio esploratore, onde sollecitarne la venuta. Ancora rammentasi il suo detto al nocchiero sbigottito a sì gran rischio: « *Di che temi? Cesare conduci* ». Riunite da ogni dove in un luogo le forze, e preso l'un campo posizione prossima all'altro; differenti erano i piani de' generali. Cesare naturalmente audace, e bramoso di dar fine agli affari, schierava le squadre, provocava, irritava il nemico; ora bloccando il campo con sedici miglia di circonvallazione; (ma qual pro, se il mare libero forniva abbondanza di viveri?) or colla vana espugnazione di Dirrachio, resa invincibile dal sito; ora colle frequenti scaramuccie contro le sortite del nemico; (in dove risplendette l'esimio valore del Centurione

Sceva, essendo stati conficcati al suo scudo centoventi giavellotti) ora col saccheggio delle città Orico, e Gonfo confederate col nemico; e colla distruzione di altre Tessale castella. Pompeo all'opposto temporeggiava, tergiversava; tentò affin di consumarlo colla mancanza di viveri, tenendolo dapertutto bloccato; quanto perchè si raffreddasse l'ardore dell' impetuosissimo duce. Ma non gli giovò alla lunga questo salutare consiglio. I soldati rimproveravanlo di ozio, gli alleati dell' indugio, di ambizione i capi dell' armata. Quindi per impulso de' fati la Tessaglia fu scelta per darsi battaglia; e ne' Filippici campi, il destino di Roma, dello stato, e del genere umano fu posto a cimento.

Non mai in alcun altro luogo vide la sorte radunarsi cotante forze, e cotante dignità. Eran più di trecento mila in ambo i lati, oltre le ausiliarie truppe de' re, e degli alleati. Nè mai si osservarono più manifesti presagi di ruina imminente: fuga di vittime: sciami di api sulle bandiere: ottenebrato giorno: lo stesso generale sognarsi nella notte di udire nel suo teatro, applausi in tuono lugubre, e di presentarsi infaustamente la mattina in gramaglie nel quartier generale. Mai come in questo istante fu l'esercito di Cesare più coraggioso, e pronto. Fu il primo a dar fiato alle trombe, a scagliare dardi. E' degno di osservazione, che Cratino diede cominciamento alla pugna, scoccando un giavellotto contrassegnato, e che egli poco dopo fu rinvenuto fra' cadaveri colla bocca trafitta da spada, la qual novità di ferita manifesta con quanto furore, ed accanimento combattuto avesse. Nè l'esito di quella giornata fu meno meraviglioso. Credendo Pompeo di aver cavalleria soprabbondante da potere con facilità circondar Cesare, rimase egli avviluppato; giacchè essendosi combattuto lungamente con ugual successo, la cavalleria per comando di Pompeo dando la carica, essendo uscita dalla sua ala; dalla parte opposta, ad un' istantaneo comando, le coorti Germane urtarono in guisa i diradati cavalli, che i fanti sembravano cavalieri, e questi fanti. La rovina della cavalleria posta in rotta tirò seco quella delle truppe leggiere. Sparsosi allora lo spavento, e ponendosi scambievolmente in disordine le schiere, la restante strage, fu come prodotta da un solo braccio. Ma la causa

del maggior eccidio fu la stessa immensità dell' esercito. Cesare ritrovossi in molti attacchi, facendo da generale, e da soldato. Egli scorrendo a cavallo, due cose ordinava, l' una feroce, ma maestrevole, ed efficace ad ottener vittoria « *soldati ferite sul volto* », l'altra di ostentazione « *risparmiate i cittadini* », ed intanto egli medesimo gl'inseguiva. Eppur felice nelle disgrazie sarebbe stato Pompeo, se corso avesse il fatu stesso dell'esercito. Rimase alle sue grandezze superstite, onde fuggir con maggiore scurno su di un cavallo nella Tessalica Tempe, affidato in navicella ricoverarsi in Lesbo; scacciato in Siedri, deserto scoglio della Cilicia, gire profugo ne' Parti, in Africa, o sia in egitto; ed infine per comando di vilissimo re, e per consiglio di eunuchi, essere sul Pelusio lido trucidato sotto gli occhi della moglie, e de' figli; anzi per colmo di sventure esserlo per mano di Settimio suo disertore.

Or chi non avrebbe creduto spenta con Pompeo la guerra? Eppure con forza, e veemenza maggiore si ridestarono le ceneri della Tessalica guerra. In Egitto ancora Cesare ebbe guerra, quantunque non vi fossero partigiani di Pompeo. Infatti Tolomeo re di Alessandria compiuto avea il massimo scempio di civile guerra, sanzionando col capo di Pompeo l'amicizia giurata a Cesare. Ma non mancò la occasione di vendicar l'ombra di sì grande uomo. Cleopatra sorella del re prostrata dinanzi a Cesare reclamava porzione del regno. Di vistosa forma era la giovanetta, per cui maggiore risultava il sofferto torto; anche perchè odiato era il regnante, per l'omicidio di Pompeo commesso, pel partito vittorioso, e non già per considerazione di Cesare, contro di cui certamente sarebbesi egli rivoltato, se vantaggio ridondato gliene fosse. Subito che Cesare gl' intimò di rimetterla sul trono, fu dagli stessi uccisori di Pompeo assediata nella reggia, ove con un pugno di gente, ma con sommo valore, si sostenne a fronte di numeroso esercito. Primieramente allontanò il dardeggiare de' molesti nemici, dando alle fiamme i prossimi edifizj, e l'arsenale; dipoi all' improvviso fuggì nella penisola Faro; ed in fine lanciandosi a nuoto nel mare raggiunse con mirabile felicità la prossima squadra, abbandonato avendo alle onde il paluda-

mento, sia per caso, sia per premeditazione, affinchè i nemici con dardi, e sassi tutti si ocrupassero di quello. Arrolto infine nelle sue navi, assalì da tutt' i lati i nemiri; e debellati quei perfidi, offrì sacrifizj all' ombra del genero. Inultre Teodoto suo precettore, ed autor di tanta guerra, non rhe Potino, e Ganimede indegni eunurhi, fuggendo chi per mare, e chi per terra, inrontrarono in diversi modi la morte. Il cadavere dello stesso re immerso nel fango, fu riconosciuto al distintivo della lorica d' oro.

In Asia parimente nuove sommosse ebbero origine dal Ponto; come se la fortuna avesse a bella posta voluto far estinguere il Mitridatiro regno, facendo rhe da Pompeo fosse vinto il padre, e da Cesare il figlio. Poggiandosi il re Farnare più sulle dissenzioni de Romani, che sulle sue forze, infestava ron truppe la Cappadocia; ma assalitolo Cesare in una, che può dirsi non formale battaglia, lo abbattè a guisa di fulmine; perchè nel momento stesso, giunse, vinse, e disparve. Nè vana jattanza fu di Cesare il dire, di averlo viuto pria, che veduto.

Così trattò i stranieri; ma i suoi conrittadini lo furonn con maggior crudeltà nell' Africa, che in Farsalia. Ivi per ribollimento di spirito partigiauesco, eransi trascinate le reliquie de'naufraghi: nè poteasi appellare residuo, ma esercito completo. Eran le forze disperse, anzi rhe distrutte. La morte del generale gli avea maggiormente impegnati; nè i di lui sucressori eran meno degni; giacrhè ben supplivano al nome di Pompeo, quello di Catone, e di Scipione. Vi si riunirono le truppe Mauritane del re Giuba, onde più estesa fosse la vittoria di Cesare. Tra Farsalia, e Tapso adunque non vi fu differenza, se non che più accanito, e maggiore fu l'impeto de' Cesariani, indispettiti per essersi aumentata la guerra dopo Pompeo. Infatti si diede il segno colle trombe pria, che l'ordinasse il comandante, rosa non mai avvenuta per lo innanzi. La rotta rominciò da Giuba. Non essendo avvezzi alla guerra i suoi elefanti, perchè di fresco tratti dalla foresta, spaventatisi all' inaspettato suuno delle trombe, posero in scompiglio l' esercito; nè furono i romandanti più intrepidi a non fuggire; ma non però tutti periruno vilmente. Scipione in fatti rifuggivasi verso le navi, ma raggiunto dai nemici si trafisse col

pugnale; e domandato da un certo ov' egli si fosse, rispose; il generale sta bene. Giuba ricoveratosi nella reggia, dopo di aver nel giorno seguente magnificamente banchettato con Petrejo suo compagno nella fuga, fra le mense, e le tazze l'obbligò ad ucciderlo. Egli non mancò di coraggio pel re, e per se stesso; e bagnaronsi come a funebri offerte i semiconsunti cibi col misto sangue regio, e romano. Non intervenne Catone in questa battaglia, stando accampato lungo il fiume Bagrada in difesa di Utica, come secondo baluardo dell' Africa. Ebbe contezza della sconfitta del suo partito, e senza frapporre dimora, da saggio preparossi di buon animo a morire. Dopo di aver abbracciati, e congedati il figlio, ed i compagni, essendo già notte, e dopo di aver letto al lume di lucerna il libro di Platone, ove tratta della immortalità, per poco si riposò. Dipoi verso la prima viglia, denudatosi il petto, col braccio armato di pugnale, si percosse una volta, e due. In seguito ardirono i medici contaminar l'eroe con rimedj; egli lo tollerò; ma rimasto solo riaprì le ferite, per cui sgorgonne con violenza il sangue, e le moribonde mani giacquero nella ferita.

Rinnovaronsi armate, e fazioni, come se non mai combattuto si fosse. Quanto la guerra Africana fu maggiore della Tessala, altrettanto in Ispagna fu maggiore, che in Africa. Dava maggior vantaggio al partito lo avere per comandanti i fratelli Pompei, ed amendue armati, in vece di uno: per cui non mai vi fu guerra più di questa accanita, ed incerta. Si venne primieramente alle mani nello stesso ingresso dell' Oceano, fra i legati Varo, e Didio; ma si ebbe a combattere più col mare, che colle navi, e come se l'Oceano gastigar volesse l'accanimento de' Romani, fece naufragar ambe le squadre. Quale orrore fu il conflitto nel tempo stesso, di onde, di tempesta, di guerrieri, di navi, e di armi! Vi si aggiunga ancora l'orridezza del sito. Presentavansi nel medesimo punto i prossimi lidi, Ispano da un lato, Mauritano dall' altro, l'interno, e l'esterno mare, le perigliose colonne di Ercole, ed infine la pugna, e la tempesta, che da pertutto facevano stragi. Dipoi le due fazioni si rivolsero all' assedio delle città, le quali, tormentate, or dall' uno, or dall' altro generale,

pognarono il fio della romana amicizia. L'ultima delle battaglie fu in Munda, non però colla solita felicità, ma dubbia, e lungamente luttuosa fu la giornata: di modo, che videsi chiaramente indeterminata la sorte. E' indubitato, che Cesare contro il consueto, prima di darsi la battaglia era mesto; sia perchè considerasse la fragilità delle umane cose, sia perchè diffidasse della continuazione di sue prosperità, e che uguagliatasi a Pompeo ne temesse il fine. Or in questa battaglia, mentre con pari fortuna, per lungo tempo le schiere non erano intente a dar morte, un instantaneo, e comun silenzio, non mai avvenuto a memoria di nomo, succedette all' ardor de' combattenti, come per accordo. Erano tutti unanimamente commossi. Alla fine Cesare si avvide, che i veterani dopo quattordici anni di sperimento, vergognosamente rinculavano. Non fuggivano ancora; conoscevasi però, che la vergogna più, che il valore li faceva resistere. Furibondo allura egli smontò da cavallo, presentossi nelle prime file, ed ivi tratteneva i fuggitivi, ed altri inroraggiava; volava insomma per tutto il campo, cogli occhi, col braccio, e colla grida. Si vuole, che in tanta perturbazione pensasse di uccidersi; ed il suo viso dinotò in fatti, che avrebbe col propriu braccio prevenuta la morte; se cinque nemiche coorti, inviate da Labieno in soccorso delle tende pericli-tanti, nell' attraversare le sue schiere non avessero dato apparenza di fuga. O la credette, o volle prevalersene l' accorto duce, ed incalzando, come a fuggitivi, rianimù nel tempo stesso i suoi, ed avvilì l' inimico. Quindi essi credendosi vincitori inseguirono con più vigore, ed i Pompejani credendo, che i loro fuggissero, si diedero alla fuga. Quanta fu la strage nemica, e quanta l' ira, e la rabbia de' vincitori, può argomentarsi da che, essendosi ricoverati in Munda i fuggiaschi, ed avendo Cesare urdinato di subito assediarli; formossi il parapetto di radunati cadaveri, infilzati, e con lance, e contesti giavellotti, inumanità riputata tale anche fra barbari. Disperarono della vittoria i figli di Pompeo. Gneo scampato dalla battaglia, e ferito in una gamba, mentre ricercava luoghi deserti, e non frequenti, fu raggiunto da Cesonio vicino al castello Laurone, ove in zuffa, mentre che ancor non disperava, rimase ucciso. Intanto la fortuna ascose Sesto nella Celtiberia,

CAPITOLO PRIMO

Caduta della Repubbica, e stabilimento degl' imperatori.

§§. I.

Cesare Augusto.

Uccisi Cesare, e Pompeo, credeva il popolo Romano essere ritornato alla pristina libertà, e lo sarebbe stato, se non fossero rimasti i figli di Pompeo, o di Cesare gli eredi; o pure non fosse rimasto il più pernicioso di ambedue, Antonio collega una volta, ed emulo poscia della potenza di Cesare, fece, e turbine della susseguente signoria. Mentre dunque Sesto chiede la paterna eredità, fuvvi scompiglio in tutt' i mari: mentre Ottavio vendica la morte del padre, si rinnovarono gli orrori nella Tessaglia; e mentre il volubile Antonio, o sdegna di riconoscere Ottavio, come successore di Cesare, o innammorato di Cleopatra tende al trono, non poteva sicuramente il popolo Romano trovar salvezza, se non abbandonandosi al servaggio. Ma in tanto disordine è da consolarsi sopratutto, perchè le redini del governo caddero nelle mani di Ottavio Cesare Augusto, il quale colla sua sapienza, ed accortezza riordinò lo stato interamente sconvolto, ed abbattuto, cosa che certamente non mai sarebbesi potuto comporre, e sistemare, senza il comando di un solo, qual anima, e volontà del tutto. Sotto i consoli Marco Antonio, e Publio Dolabella, avendo ormai la fortuna conferita ai Cesari il Romano impero, in diverse città avvennero varie, e moltiplici vicende. Or siccome addivenir suole, che nell'annuale corso del cielo, pel moto degli astri tuona, ed il loro giro produce le tempeste; del pari la vertigine della potenza romana, o sia del genere umano, interamente si scosse, e tutto il corpo dell' impero, fu agitato da ogni genere di eccessi, di guerre civili, terrestri, e navali.

§§. II.

Guerra Modanese.

Fu il testamento di Cesare prima cagione delle intestine dissenzioni; poichè fremendo il secondo erede Antonio nel veder preferito Ottavio, mosse implacabile guerra contro l'adozione di quell'orgoglioso giovinetto. Scorgendo in fatti, che nella tenera età di anni diciotto, era quello soggetto, ed atto agli oltraggi, ed esso dignitoso per aver militato con Cesare; non cessava di espilar di soppiatto la eredità, d'insultarlo con ingiurie, d'intorbitare con mille maneggi la di lui adozione nella famiglia Giulia; e finalmente per avvilirlo preparava pubblicamente le armi. Già nella Cisalpina Gallia assediava col radunato esercito Decimo Bruto, che erasi opposto alle sue operazioni, ma Ottavio Cesare conciliandosi il favore per la età, pel torto ricevuto, e per la dignità del titolo accordatogli, richiamando alle armi i veterani, con comune sorpresa da privato, attaccò il console, libera Bruto dall'assedio di Modena, e saccheggia il campo di Antonio. Fu allora, che si mostrò valoroso; giacchè quantunque ferito, e grondante di sangue, riportò sugli omeri nel campo l'aquila, datale da un moribondo alfiere.

§§. III.

Guerra Perugina.

La ripartizione delle terre, che Cesare distribuiva ai veterani in premio di aver militato sotto il padre, altra guerra produsse. Fulvia donna, che con virile spirito cingeva spada, continuamente istigava la perversa indole del marito Antonio. Aizzando dunque gli espulsi coloni, di nuovo si presero le armi. Dichiarato costui nemico con voti non di pochi, ma dell'intero senato, fu da Cesare assalito: e stretto in Perugia, non fuvvi disagio, che non avesse sofferto per fame, onde fu costretto arrendersi.

§§. IV.

Triumvirato

Mentre che Antonio era pur solo infesto alla pace, ed alla repubblica, egli si unì a Lepido, qual fiamma ad incendio. Come opporsi a due eserciti? Fu d'uopo unirsi in sanguinosa alleanza. Diverse di ciascuno eran le mire. Lepido ambiva le ricchezze, che ottennere sperava sconvolgendo la repubblica. Antonio vendicarsi di coloro, che lo avevano dichiarato nemico. Cesare perseguitar Cassio, e Bruto a cagion della inulta ombra paterna. Rappacificaronsi perciò i tre duci sotto tali patti. Ne' confluenti fiumi fra Perugia, e Bologna si giurarono amicizia, e gli eserciti scambievolmente salutaronsi. Si stabilì il triumvirato sul malvaggio esempio del precedente, ed opprimendosi colle armi la repubblica, rinnovossi la Sillana proscrizione; la minore delle cui atrocità fu il numero di cento quaranta senatori. Orribile, truce, lagrimevole fu la fine di costoro, che andarono raminghi per tutto il mondo. E chi nel sentire, che Antonio proscrisse Lucio Cesare suo zio paterno, e Lepido lo stesso suo fratello Lucio Paolo, non gemerà a tanta enormità? Era di già costume lo esporre in Roma su i rostri le teste recise: eppur non poteronsi frenar le lagrime, allorchè videsi il capo di Cicerone su quei rostri stessi; e l'immenso concorso per mirarlo, non fu minore di quando si andava colà ad ascoltarlo. Queste scelleragini conteneansi nelle liste di Antonio, e di Lepido, giacchè Cesare limitossi ai soli uccisori del suo genitore. Ma pure se questa strage stata non fosse eccessiva, anche sarebbesi riputata giusta.

§§. V.

Guerra di Cassio e Bruto.

Sembrò che Bruto, e Cassio avessero privato Cesare del regno, come avvenne al re Tarquinio, ma quella libertade appunto

che pretesero ristabilire, col delitto stesso perderono. Eseguito l'assassinio, gli uccisori con ragione temendo de' veterani di Cesare, sollecitamente dal senato fuggirono nel Campidoglio. Questi in fatti mancavano di un capo, ma non già di volontà per vendicarsene. Quando però si conobbe, quale strage sovrastasse alla repubblica, dispiacque il decreto del senato, che vietava di prenderne vendetta. Ma essi per evitare l'aspetto del pubblico cordoglio si ritirarono nella Siria, e nella Macedonia, provincie assegnate loro dallo stesso Cesare, che ucciso avevano. In tal guisa fu differita, anzichè posta in obblio la vendetta di Cesare. Organizzati dunque dai triumviri la repubblica, più come si potè, che come era uopo, e lasciato Lepido alla custodia di Roma; Cesare marciò, con Antonio contro Cassio, e Bruto. Costoro radunato un poderoso esercito, si accamparono nello stesso luogo così fatale a Gneo Pompeo, e neppur questa volta rimasero occulti i presagj della imminente strage. Svolazzavano all'intorno del campo gli uccelli avvezzi a cibarsi di cadaveri, come vi esistessero già, e nell'incaminarsi alla battaglia, fu indubitato segno malauguroso lo aver incontrato un Etiope. Lo stesso Bruto stando la notte cogitando, secondo il consueto accanto alla lucerna gli si presentò un nero spettro, ed interrogato chi fosse, rispose *il tuo genio malefico*; e detto ciò disparve. Per simili presagj, ma fausti, gli uccelli, e le vittime diedero molto a sperare nel campo di Cesare. Niuno però fu più chiaro, quanto l'avvertimento, che il medico di Cesare ricevè in sogno di farlo allontanare dagli accampamenti, perchè sarebbero ben tosto preso, come avvenne. Attaccatasi la mischia, si combattè per qualche tempo con pari ardore; quantunque i generali non fossero presenti, l'uno perchè ammalato e l'altro assente per tema, e codardia, pur la fortuna favorì del pari il partito aggressore, e l'altro, che volea vendicarsi. La prima battaglia riuscì indecisa, ed eguale, siccome lo dimostrò l'esito. L'uno avendo vinto il campo di Cesare, l'altro quello di Cassio. Ma oh quanto la fortuna è più efficace del valore! ed ho quanto è vero il detto di Bruto moribondo, che la virtù non consiste nella cosa, ma nel nome! Un errore fece riportar la vittoria. Cassio vedendo ripie-

gare un' ala del suo esercito, e la cavalleria ritirarsi di gran galoppo, dopo presi gli accampamenti di Cesare, credendosi in rotta, fuggì sopra un'altura. Il polverio di poi, lo strepito, e la prossima notte impedendogli di cooscere ciò, rhe arcadeva, e tardando ancora a venire un esploratore da loi spedito, riputò disperato il tutto, per cui si fece troorar il capo da chi gli stava più vicioo. Scoraggiatosi Bruto alla perdita di Cassio, per non maocare al giuramroto di non sopravvivere l' uno all' altro, presentò del pari ad un suo commilitooe il fianco, ond' essere trafitto. È da meravigliarsi, che nomini cotanto coraggiosi non abbiano fattn uso del proprio braccio: ma forse nol fecero, persuasi di non esser lecito, e che delle loro preziose, ed esemplari vite poteasene commetter volontariamente la fine all' altrui ferocia.

§§. VI.

Guerra con Sesto Pompeo.

Spenti gli uccisori di Cesare, rimaneva la famiglia di Pompeo. Di questa un giovane era stato ucciso nella Spagna; un altro erasi salvato colla fuga, e radunato avendo gl' infelici avanzi della guerra, ed armati oltre a ciò i servi, signoreggiava la Sicilia, e la Sardegna. Di già colla squadra dominava il mare; ma oh quando diversamente dal padre! Quello aveva estirpati i Cilirj; questo a se associò i corsari. Rimase del tutto vinto con tante forze nel faro Siculo, e nella tomba recato avrebbe seco fama di gran comandante, se oltre osato noo avesse; sebbene è indizio di geoerosa indole lo sperar sempre. Fuggì dunque dopo la rotta, e ritirossi in Asia, per ivi cader avvinto di cateoe in mano del oemico, e quello, che ai coraggiosi è più dispacevole, morire per capriccio del nemiro, sotto la mano del carocfire. Non fuvvi dopo Serse fuga più iofelice. Colui infatti, che poco anzi era signore di trerento cinquanta navi fuggisseoe con sei, o sette, dopo di avere spento il fanale della nave pretoria, e gittati nel mare gli anelli, per tema di essere conosciuto: eppur non temeva la morte.

§§. VII.

Guerra Partica sotto il comando di Ventidio

Quantunque con Cassio, e Bruto, distrutte avesse Cesare le fazioni, ed annientato il nome del partito di Pompeo, pure non ancor acquistata erasi stabile pace rimanendo Antonio, argine, intrigo, e remora della pubblica sicurezza. Nè mancò pe' suoi vizj di perdersi: anzi per la eccesiva ambizione, e libertinaggio liberò dal suo flagello, prima i nemici, poscia i concittadini, ed in ultimo il genere umano. Avevano acquistato coraggio i Parti per la Crassiana strage, e di buon grado appresero le civili discordie del popolo Romano, percui non esitarono di muoversi alla prima occasione, che si offrì; invitati ancora da Labieno, che con scellerata maniera era stato inviato da Cassio, e Bruto per indurli ad unirsi loro. Questi sotto il comando del real principe Pacoro discacciarono i presidj di Antonio, ed il legato Saxa si uccise colla propria spada, anzi che cader in mano di essi. Perduta la Siria si sarebbe ingigantito il male, appropriandosi il nemico la vittoria, sotto il pretesto di confedarazione, se Ventidio anche egli legato di Antonio, con incredibile felicità non avesse compiutamente disfatte fra l'Oronte, e l'Eufrate le truppe di Labieno, lo stesso Pacoro, e tutta la cavalleria dei Parti. Perirono più di ventimila uomini; nè ciò avvenne senza premeditazione del comandante; perchè fingendo di temere, permise al nemico di avvicinarsi al campo; fino al segno di mancar lo spazio da scagliar le freccie. Cadde il re valorosamente combattendo, e recato il di lui capo in giro per le ribellate città, ricuperossi la Siria senza altra guerra. Così coll'uccisione di Pacoro, compensossi la strage Crassiana.

§§ VIII.

Guerra Partica con Antonio

Loro di essersi provati a vicenda, Parti, e Romani, e di essersi istruiti Crasso, e Pacoro delle scambievoli forze; fu con giusta lance rinnovata l'amicizia, ed anche lo stesso Antonio giurò pace al re.

Ma quell'uomo sommamente ambizioso di portare fra le immagini del suo trionfo, l'Arasse, e l'Eufrate, s'indusse senza ragione, senza prudenza, e senza neppur simulata dichiarazione di guerra ad attaccare improvisamente, come se ciò fosse effetto di sua scaltrezza; e sloggiando dalla Siria piombò sopra i Parti. Ora costoro bellicosi non meno, che astuti simularono, che spaventati fuggissero per le campagne, ed esso gl'inseguiva qual vincitore; quando ad un tratto, verso l'imbrunir della sera, uno stuolo nemico, e non grande, scagliossi all'improvviso, come un turbine sù i combattenti; già stanchi pel camino, ed opprime colle saette due legioni. Nulla ciò sarebbe stato al confronto della strage, che sovrastava nel venturo giorno. Uno de' Romani sbaragliati sotto Crasso, con abito partico presentossi a cavallo nel campo; e dato il saluto latino, per cui gli fu prestato credito, svelò l'imminente pericolo di essere già per giungere il re con tutte le sue truppe, soggiungendo, che ritornassero in dietro guadagnando le alture, ove forse ancora gli avrebbe raggiunti l'armata. Così infatti l'urto del nemico, riuscì minore di quello, che altrimenti avvenuto sarebbe. Furono dunque attaccati, e sarebbe stato distrutto l'avanzo dell'esercito se ammaestrati dal caso, alla pressura dei dardi, che cadevano, come grandine, non si fossero posto in ginocchio, e con i scudi rialzati sul capo, non avessero dato a divedere di essere morti. Allora i Parti cessarono di saettare; ed i Romani essendosi rialzati, sembrò questo cotanto ai barbari meraviglioso; che uno di essi gridò » *Romani andate in pace. A ragione la fama vi appella vincitori delle nazioni, perchè sa-*

peste scampare dalle freccie de' Parti. Non mortalità minore si ebbe dalle acque, che dal nemico; poichè all' avversa situazione del paese, vi si aggiunsero le salmastre acque, che avidamente si bevevano dai soldati infievoliti, anzi le stesse acque dolci riuscivano nocive. In fine i calori dell' Armenia, le nevi della Cappadocia, e l' istantaneo passaggio da un clima ad altro, produssero la pestilenza. In tal modo di sedici legioni scamponne appena la terza parte; di talchè l' immenso argento suo dal nemico si ammaccava colle accette, onde questo egregio generale di tempo, in tempo importunava il suo gladiatore, acciò l'uccidesse. Finalmente fuggì nella Siria, ed ivi quasi per stoltezza divenne più altiero, come se vinto avesse fuggendo.

§§. IX.

Guerra con Antonio, e Cleopatra

Giacchè' la mania di Antonio non erasi potuta estinguere coll'ambizione, lo fu pel lusso, e la libidine. Laonde dopo la partica spedizione stufo di guerra, vivea nell' ozio; ed innamoratosi di Cleopatra sollazzavasi in braccio a quella, come se bene andati fossero i suoi affari. Codesta Egiziana donna chiese all' inebriato generale per guiderdone di sue lascivie il Romano impero; ed Antonio glielo promise, come se i Romani fossero meno indomabili, che i Parti. Preparavasi dunque a signoreggiarli, nè occultamente; e poste in non cale, patria, famiglia, toga, e fasci; siccome d' indole, e volontà, così di vesti ancora erasi mostruosamente trasformato. Usava scettro di oro, scimitarra al fianco, veste di porpora, tempestata di grosse gemme, ed anche il diadema, onde come un re godersi la regina. Al primo avviso di tal novità, Cesare partì da Brindisi per accorrere alla prossima guerra, e situato avendo il campo nell' Epiro, bloccò con numerosa squadra l' isola Leucade, il promontorio Leucadio, e le due punte del golfo Ambracio. La nemica era composta almeno di duecento navi, la Romana non più di quattrocento; ma il numero

veniva equilibrato dalla grandezza. In fatti costruite erano a sei, e fino a nove ordini di remi, ed aggiuntevi le torri, ed i diversi piani di tavolati a forma di castelli, e di fortezze, faceano si, che oon si potessero muovere senza croscio di onde, e sforzo di venti. La stessa mole ne produsse la rovina. Le navi di Cesare dalle triremi non oltrepassavano l'ordine sesto, erano perciò atte ad ogni manovra, ad investire, a retrocedere, ed avolteggiare: le altre all'opposto erano gravaoti, e disadatte a tutto; ed assalita essendo ciascuna da molte; a colpi di freccie, rostri, e fuochi artefatti, furono facilmente dissipate. Nè la somma richezza de' nemici apparve si grande, che dopo la vittoria. Poichè la immeosa squadra essendo naufragata nel combattimento, andavano galleggiaodo per tutto il mare le spoglie degli Arabi, de' Sabei, di mille altre Asiatiche nazioni, e la porpora, e l'oro erano dalle onde, e dai veoti ricacciate iocessantemente sul lido. La prima a dar il segno di fuga fu la regina, la quale spiegando sulla dorata poppa la purpurea vela, prese il largo. Seguilla tosto Antonio; ma Cesare gl'incalzava di modo, che non valse la premeditata fuga nell'Oceano, nè le guarnizioni delle due munite fortezze di Egitto, Paretonio, e Pelusio, perchè già erano raggiunti. Antonio fu il primo a darsi morte colla spada. La regina porstrata ai piedi di Cesare tentò, ma indarno di allucinarlo. Prevalse in lui l'onesto al bello. Ella non la vita, perchè le veniva offerta, ma porzion del regno ad ottenere affaticavasi; quando però ne perdè la speraoza, e si avvide di essere serbata pel trionfo; profittaodo della inaccurata custodia; si rinchinse nel Mausoleo (così chiamansi colà i sepolcri de' re) Ivi abbigliatasi secondo il consueto, colla massima sontuosità, collocossi accosto al suo Antonio, io uoa nicchia sepolcrale, profumata di odori; ed adattaodosi serpeoti alle veoe, morì come oppressa da sonno.

§. X.

Guerre contro nazioni straniere

Qui ebbero fine le guerre civili, e le armi furono rivolte contro straniere genti, le quali vedendo angustiato lo stato dalle proprie sciagure, insorsero in diverse parti del mondo. La pace era stata di fresco fatta; e le orgogliose nazioni, non avvezze al freno servile, riluttavan di piegare la superba cervice al giogo novellamente imposto. Con più ferocia, che altronde, agivasi nel settentrione da' Norici, Illirici, Pannonj, Dalmatini, Misj, Traci, e Daci, non che dai Sarmati, e Germani. Ai Norici davano fiducia le Alpi, o le nevi insormontabili dal nemico; ma Cesare per mezzo del figliastro Druso pacificò interamente i Brenni, Senoni, e Vindelicj, principali popoli di quella regione. Di qual ferocia fossero quelle genti, ben lo dimostrarono le donne, alle quali mancati essendo i dardi, schiacciando sul suolo i proprj figli, gli avventavano contro il nemico. Anche gl' Illirici vivono sulle Alpi, ed in profonde valli, ove dimorano quasi in barriere intersecate da precipitosi torrenti. Egli stesso si assunse tale spedizione, ed ordinò di costruirsi de' ponti. Ivi impedito dalle acque, e dal nemico, strappò lo scudo di mano ad un soldato, che indugiava ad ascendervi, ed avviossi il primo. Fu allora seguito da' suoi, e quantunque per la calca ne' combattenti crollato fosse un labile ponte, pure ferito nelle mani, e nelle gambe, e reso anche più augusto pel sangue grondante, ed il sommo azzardo, battè il nemico alle spalle. I Pannonj eran protetti da due foreste, e da tre fiumi, Dravo, Sava, ed Istro, Dopo dato il guasto ai limitrofi campi, costoro ritiravansi fra quelle balze. Spedì Vibio a domarli. Furono sconfitti fra quei fiumi, e le di loro armature non furono già bruciate, siccome era l'usanza di guerra, ma rammassate gittaronsi a seconda delle correnti, onde avvertir della vittoria coloro, che ancora resistevano. I Dalmati dimoravano per lo più nelle selve, percui son dediti alle ruberie. Costoro rimasero privi del punto di unione, perchè Marzio incen-

diò la città Delminio. Poscia Asinio Pollione li multò di gregi, armi, e terreni, ma Augusto vi mandò Vibio per domarli affatto; e questi costrinse quella bellicosa gente a scavar miniere, ed a depurare l'oro grezzo; di cui avidissimi sono, e ne vanno in traccia con somma diligenza, come se lo serbassero per proprio uso. Fa ribrezzo il raccontare, quanto fieri, quanto inumani, e quanto più barbari degli stessi barbari siano i Misj. Un loro condottiere fattasi avanti al romano esercito, e chiesto di farsi silenzio, disse, Chi siete voi? Se gli rispose, *Romani, e signori delle nazioni;* ed, egli; *Lo sarete se ci vincerete.* Marco Crasso accettò l'augurio; ed essi immolato all'istante un cavallo al cospetto dell'armata, giurarono di sacrificare, e di pascersi delle viscere de'duci, che avrebbero uccisi. Eh oh come furono esauditi! non poterono neppur reggere al suono delle trombe. Non minor timore incusse a questi barbari il centurione Domizio, uomo di brutale stupidità, ma, che fu giovevole per uomini tali, perchè portando del fuoco sull'elmetto, coll'aggitarsi destando la fiamma, scorreva in mezzo ad essi colla testa, come se fosse infiammata. Pria di essi erasi ribellato specialmente il popolo di Tracia. Que'barbari adottato avevano bandiere, disciplina, ed anche armi romane; ma domati da Pisone, mostrarono la loro ferocia nella stessa cattività; giacchè avventandosi con morsi sulle catene, punivansi colla propria rabbia. I Daci stanno sui monti, ed ogni volta, che gelato il Danubio univa le opposte sponde erano soliti, sotto il comando del re Cotisone di fare scorrerie, e di saccheggiare i confinanti. Piacque a Cesare Augusto di scacciar da quel ricettacolo gente cotanto incomoda; laonde vi spedì Lentulo, che li respinse al di là del fiume, e fortificò l'opposta sponda. Così per allora rimase la Dacia segregata, ma non vinta. I Sarmati fanno scorrerie a cavallo per le aperte pianure, ed a lui bastò, mediante Lentulo stesso d'impedir loro l'accesso al Danubio. Nevi, e rade boscaglie hanno solo in retaggio, e sono barbari a segno, che ignorano ciò, che sia pace.

Meglio però sarebbe stato il non aspirare a domar la Germania, più ignominiosamente perduta, che gloriosamente acquistata, ma, giacchè sapeva, che Cesare suo padre aveva due volte pas-

sato col ponte il Reno per combatterla; ambi per di lui decoro ridurla in provincia, e sarebbesi avverato, se i barbari avessero potuto tollerare difetti del popolo Romano, del pari, che il lor dominio. Inviato colà Druso domò primieramente gli Usipeti, dipoi scorse per i Tencteri, ed i Catti. Colle ricche spoglie dei Marcomani innalzò un tumulo a guisa di trofeo. Indi assalì ancora le valorosissime nazioni de' Cherusci, Svevi, e Sciambri, i quali diedero cominciamento alla guerra col bruciare venti centurioni, come in sacrificio; ed avevano tanta fiducia di vincere, che anticipatamente patteggiarono la ripartizione della preda. I Cherusci prescelsero infatti i cavalli, l'argento, e l'oro, i Svevi, ed i Scambri i prigionieri. Ma andò fallito il disegno, perchè rimasto vittorioso Druso, distribuì, e vendè i predati loro cavalli, gli armenti, i monili, e le stesse loro persone. Inoltre per difesa di quelle provincie dispose fortificazioni, e guarnigioni in tutt' i posti su i fiumi, Mosa. Albi, e Visurgi; come pure costrusse cinquanta, e più castelli sulle sponde del Reno. Unì con ponti Bonna a Gelduba, assicurandole colle flotte; ed aprì il varco nell' Ercinia selva, spaventevole sino a quel tempo, ed inaccessibile. Eravi in somma tanta pace nella Germania, che sembravano cambiati gli uomini, diversa la terra, e lo stesso clima più mite, e dolce del consueto. Morto colà finalmente sì egregio giovane, il senato non per adulazione, ma per merito, gli diede della provincia il cognome, cosa senza esempio.

E' più difficile mantenere, che acquistar le provincie. Colla forza si soggiogano, colle legge si sostengono. Quella felicità in fatti ebbe corta durata: poichè siccome i Germani erano vinti, anzi che soggiogati, e sotto Druso rispettavano più i costumi del popolo dominante, che le armi; così dopo la di lui morte cominciarono ad aver in odio la scostumatezza, l' orgoglio, ed anche la fierezza di Varo Quintilio. Egli osò convocar la dieta, ed amministrar giustizia nel campo, come se colle verghe dei littori, e colla voce de' banditori frenar si potesse la indocilità di que' barbari, i quali dolenti per le di già irruginite spade, ed impigriti destrieri, subito, che videro essere i togati, e le leggi più crudeli de' militari, diedero dipiglio alle armi, guidati

essendn da Arminio. Varo intanto viveva così sicnro della pace, che neppur si scosse all'avviso della congiora datngli in tempo da Segeste, uno de' lorn capi. Mentre egli dunque stultamente li citava innanzi al tribunale, scoza temer, o prevedere cosa alcnoa, gli furono addnsso, e da ogni parte assalendolo, presero di viva forza gli alloggiamenti, e distrussero tre legioni. Varo ebbe la stessa sconfitta, che Paoln in Canne, ed ebbe la stessa fine, e fermezza di animo. Non vi fu mai eccidio sofferin, per foreste, e per paludi simile a questo; e nulla di più insoffribile, quanto la sevizia di quei barbari, specialmente contro de' causidici; ad altri cavaodo gli occhi, e ad altri troncando le mani.

Ad nno di essi fu cucita la bocca, dopo strappatene la lingua, ed uno barbaro tenendola in mano disse, *Cessa alfine di sibilare o vipera*. Lo stesso cadavere del console, sepolto per pietà dai soldati, fu disotterrato. Ancora que' barbari possederanno le bandiere, e due aquile romane, e la terza, pria, che fosse caduta in mano del nemico, dall'alfiere smontata, e nascostosi dipoi nell'insanguinata palude, serbolla involta fra le pieghe del suo cingolo. Per questa strage l'impero, che non aveva potuto esser limitato dall'Oceano, lo fu dalle sponde del Reno.

Tanto nel settentrione avvenne, ma nel mezzogiorno, anzi che guerreggiarsi, si tumultuò. I Musulanj, ed i Geti abitatori delle sirti furono posti al dovere dal comandante Cosso, onde riportnnne il cognome. La vittoria si estese di più. A Curinio diede Cesare l'iocarico di soggiogar i Marmaridi, ed i Garamanti. Avrebbe potuto ancor egli riportare il nome di Marmarico, ma fu più moderato nel prezzare tal vittoria.

In Oriente vi fu più da fare per caginne degli Armeni, ove Augusto spedì uno de' due Cesari suni nepoti, ambo di breve, ma il secnndo di oscura vita ancora, giacchè Lucio morì di malattia in Marsiglia, e Cajo in Siria per ferita riportata nel ricuperare dai Parti la ribellata Armeoia. Gli Armeoi dopo vinto il re Tigrane, ad altra servitù non erano stati assoggettati da Pompeo, che ad aver dai Romani il loro governatore. Questo interrotto dritto fu dunque da esso ricuperato, non senza spargimento di sangue, o iovendicata resistenza. In fatti Domoo, posto a quel governu dal

re Artaxate, con proditorio inganno, mentre, che il principe stava intento ad esaminare il libro da lui presentatogli, sotto il pretesto di essere il conto della finanza, impugnato un ferro, lo ferì sulla tempia. Ma quel barbaro stretto da ogni dove dai soldati; si trafisse colla propria spada e si gittò sul rogo; così pagando il dovuto fio a Cesare, che ancor vivea.

In occidente era in pace la maggior parte della Spagna, fuorchè in quelle roccie de' Pirenei, che declinano verso la parte bagnata dall'Oceano citeriore. Ivi i Cantabri, ed Asturi, due valorissime nazioni, vivevano indipendenti. Lo spirito de' sediziosi Cantrabri però era più perverso, intrapendente, e pertinace. Non contenti di sostenere la propria libertà, tentavano anrora di assoggettarsi i vicini; onde con spesse incursioni molestavano i Vaccej, i Curgonj, e gli Autrigonj. Contra di costoro dunque, all' avviso, che le ostilità divenivano sempre maggiori. Augusto assunse sopra di se l'impresa, anzichè affidarla ad altri. Si reca in Segisama, e vi si accampa. Indi distribuisce in modo l'esercito, che in un solo gioroo blocca strettamente Cantabria, e debella quella fiera popolazione, col quasi racchiuderla in rete, a guisa di belve. Neppnre verso l'Oceano fu questa tranquilla, poichè fu attaccata alle spalle dalla flotta. Egli primieramente battè i Cantabri sotto le mura di Belgida, e di poi sull'elevatissimo monte Vinnio, ove rifuggitisi, credevano, che prima i flutti del mare, che le armate romane ascender vi potessero. La terza gran resistenza incontrossi nel Castello Arracillo: nondimeno si espugnò alla fine. Ma quando que' barbari si videro ridotti agli estremi per l'assediato monte Medullo, (cinto da non interrotto fossato, lungo quindici miglia, e tutto dai romani presidiato) a gara gozzovigliando si diedero la morte, col fuoco, col ferro, e col veleno, che ivi comunemente dal tasso si estrae, e così la maggior parte liberossi dall'abborrita schiavitù. Tanto da' suoi legati Antistio, Furnio, ed Agrippa riseppe Cesare, mentre svernava ne'lidi di Tarracona. Andatovi poi egli strsso, alcuni trasmigrar fece ne'monti, altri obbligò di dare ostaggi, ed altri vendè colla corona servile, usando il dritto della guerra. Sembrò al senato meritar Cesare, corona di alloro, e trionfo; ma ormai cotanto grande

era egli da non [illegible] In quell' epoca stessa con copiosa truppa discesero gli Astrurj dai loro monti; ma non già con impeto sconsigliato al modo de' barbari; ma avendo stabilito il campo presso il fiume Astura, e formandone tre divisioni, preparavansi di assaltare nel tempo stesso i tre romani accampamenti. Pericolosa, sanguinolenta, e per lo meno riuscita sarebbe di scambievole strage la battaglia (con tanto valore, prontezza, ed arte marciavano) se non fossero stati traditi dai Trigecinj, da quali avvertito Carisio, accorse col suo esercito, e fece svanire il disegno. Altra azione di poi avvenne, e non senza spargimento di sangue. L'avanzo dello sbandato esercito rifugiossi nella fortissima città di Lancia, ove con tal furore si combattè, che presa la città si andava in traccia di fascine per incendiarla; ed a stento il comandante ottenne in grazia di serbarla intatta, per monumento della riportata vittoria. Fu questo il termine delle belliche spedizioni di Augusto, e delle rivoluzioni della Spagna. Da indi in poi fuvvi costante fedeltà, e perpetua pace; si per la indole di quei popoli inclinati alla tranquillità, si per la risoluzione di Cesare, il quale diffidandosi de' monti, ove essi erano soliti a rifugiarsi volle, che abitassero, e coltivassero soltanto quei campi, che erano nelle pianure: cosa ch' egli conobbe esser molto utile. Osservata la natura di quella regione esser auriffera, e ferace di minio, di borace, e di altri colori, ordinò di coltivarsi la terra. In tal modo cominciarono i popoli dell' Astruria ad aver cognizione delle ricchezze nascoste nelle viscere della terra, e de' proprj tesori, che per altro raccolgono.

Pacificate tutte le nazioni dell' occidente, e del mezzogiorno; del settentrione, solamente quelle fra il Reno ed il Danubio; e dell' Oriente dal Tauro all' Eufrate; gli altri popoli quantunque dai Romani ancora non sottoposti, ne conoscevano pur nondimeno la grandezza, e veneravano il popolo Romano vincitor delle nazioni. In fatti i Sciti, ed i Sarmati inviarono ambasciadori a chiederne l'amicizia, ed i Seri ancora, e gli Indiani, che abitano sotto il medesimo cielo, i quali recando in dono, gemme, perle, ed anche elefanti, di altro non si lagnavano, che della lunghezza del viaggio, per averci impiegato quattro armi, ed effettivamente il

loro colore [illegible] ragione. Anche i Parti, quasi pentiti della Crassiana strage, restituirono spontaneamente le bandiere. Così fuvvi generale, e stabile pace, o confederazione con tutto il genere umano.

Augusto si pose in cuore di formare lo stato della Repubblica Romana con pace, e tranquillità di ognuno, ed anche goderne secondo le sue brame, ed aver la gloria di esser riconosciuto, come autore di tanto bene, e meritar la sua memoria, la lode di aver gittati buoni fondamenti per la duratura felicità del popolo Romano. E si portò di modo, che quanto ei desiderava gli riuscì, sforzandosi, che a niuno avesse a dispiacere quel nuovo modo di vivere. Adornò, e nobilitò la città secondo la maestà, e grandezza di quell' imperio, e l' accomodò, ed ordinò di maniera, che ella non fu mai sottoposta, nè al fuoco, nè alle inondazioni del Tevere, onde meritamente si diede vanto, che avendola ricevuta di mattoni la lasciava di marmo, e per quanto si poteva provvedere per via umana, la rendè ancora in futuro stabile, e sicura Egli ancora l' abbellì con molti edificj pubblici, tra quali furono i principali, una piazza, dove edificò un tempio a Marte vendicatore, edificò ancora un tempio d' Apollo nel monte Palatino, e il tempio di Giove tonante nel Campidoglio, messosi ad edificare la detta piazza, considerato che per esser cresciuta la moltitudine degli uomini, e multiplicate le cause, le due prime acciò deputate non erano capaci abbastanza. Avanti che ei fusse finito il tempio di Marte, fece pubblicare, ed ordinare, che in quello si facessero le tratte dei Giudici distintamente. Erasi votato di edificare il tempio di Marte nella guerra contro Bruto, e Cassio fatta per vendicare il padre. Ordinò, e fermò, che il Senato in questo luogo avesse a praticare le cure della guerra, e le determinazioni dei trionfi, e che quelli, che andavano governatori nelle provincie di quivi, fossero accompagnati fin fuori della città, e che quegli, che ritornavano vincitori nel predetto luogo, portassero, e depositassero le insegne, e gli ornamenti trionfali. Il tempio di Apollo ve lo edificò in quella parte della sua casa nel Palatino, che per essere stata percossa da una saetta, si persuasero mediante la interpe-

trazione degl' indovini, che quello Iddio voleva, che così si facesse. Aggiunsevi una loggia con una libreria greca, e latina. E nel medesimo luogo, essendo già oltre d'età, fece spesse volte ragunare il senato, ed andò riveggendo i quattro ordini de' giudici, che erano chiamate Decurie, edificò, e consacrò il tempio a Giove Totante, perciocchè nell' andare all' impresa della Cantabria, camminando una notte in lettica, una saetta ammazzò il servitore, che li portava il torchio acceso davanti, e raschiando la lettica non fece ad esso nocumento alcuno. Fece ancora alcuni edificj a nome de' nipoti, della moglie, e della sorella, come il portico, e la basilica di Cajo, e di Lucio similmente, il portico di Livia, e di Ottavia, ed il teatro di Marcello. Esortò ancora molti altri di quei primi della città, che ciascuno secondo la facoltà sua s' ingegnasse di renderla più adorna, o con fare qualche bello edificio di nuovo, o con rinnovare qualcuno de' vecchi, per lasciare di se qualche memoria, onde molte cose magnifiche da molti furono edificate, e rifatte. Marzio Filippo rinnovò il tempio di Ercole delle muse: Lucio Cornificio il tempio di Diana: Asinio Pollione l' atrio della Libertà, Munatio Planco il tempio di Saturno, Corcelio Balbo il teatro, Statilio Tauro l'anfiteatro, e da Marco Agrippa furono edificate, molte cose belle, e magnifiche.

Scompartì la città in regioni ed in borghi, ed ordinò, che delle regioni avessero il governo, e la cura alcuni magistrati, che ogni anno per tratta si creavano, e sopra i borghi, ordinò certi maestri. Fu il primo, che ordinasse le guardie del fuoco di giorno, e di notte per tutta la città, e per raffrenare le inondazioni del Tevere, allargò, e purgò il letto di quello, il quale era ripieno di calcinacci, e sassi, Prese sopra di se a far lastricare la via Flamminia, da Roma in fino a Rimini. Diede la cura delle altre strade pubbliche a quei cittadini, che avevano trionfato, che le facessero lastricare dai danari cavati dalle prede, e spoglie de' nemici, acciocchè da ogni banda il cammino di Roma fosse più facile, e spedito a chi andava, e veniva. Restaurò i templi sacri per antichità rovinati, e dalle arsioni consumati, e guasti, adornandoli insieme con tutti gli altri, di ricchissimi doni, e infra gli altri donò in una sola volta a Giove Capitolino, e pose nella sua cella sedicimila libbre d'oro, gioje, e pietre preziose, di valuta cento venticinquemila scudi.

Avendo preso il Pontificato massimo, la qual dignità non volle mai levare a Marco Lepido mentre ch'ei visse; essendo per Roma sparsa una gran quantità di libri, che trattavano delle cose future, fece raccorre tutti i greci, e latini senza autori, o con autori di

poca fede, che furono più di duemila, e tutti gli diede alle fiamme, conservando solamente i libri Sibelliani, e di questi ancora ne fece una scelta, ed i migliori li pose in due cassette dorate nella base della statua di Apollo Palatino. Riordinò, e ridusse di nuovo l'anno a 365 giorni, sei ore, ed un quarto, siccome diligentemente era stato ordinato da Giulio Cesare, ma guasto di poi, e confuso tale ordine per negligenza de' sacerdoti, nel cui riordinamento chiamò il mese sestile Augusto, dal suo cognome, quantunque egli fosse nato di settembre, perciocchè nel mese sestile aveva ottenuto il primo consolato, e le vittorie più notabili riportate.

Accrebbe il numero, e la dignità de' sacerdoti, e fece loro molti comodi, ed abilità, e specialmente alle vergini Vestali, e comecchè essendo morta una di dette Vergini, fosse necessario in luogo di lei eliggerne un altra, molti andavano cercando, che non toccasse a niuna delle sue figliuole, egli giurò, che se alcuna delle sue nipoti fosse stata in età conveniente, senza dubbio ne avrebbe intromessa una. Rimise ancora in uso alcune cerimonie degli antichi, che a poco a poco per negligenza si erano dismesse, come la cerimonia del conoscere mediante i segni degli augelli, se era grato agli Iddii, che il sacerdote sacrificasse, loro pregando per la salute del popolo, chiamato l' augurio della salute, il sacerdote di Giove, il sacrificio Lupercale, che si faceva in onore del Dio Pane, le feste, ed i giuochi secolari soliti di farsi ogni cento, o dieci anni in onore di alcuni Iddii, e principalmente di Apollo, e di Diana, ancora i giuochi compitali soliti di farsi ogni anno su crocicchi delle strade maestre di ciascuna regione, in onore degl'Iddii proposti a dette regioni. Nel celebrare le feste Lupercali, dove correvano uomini ignudi per la città, proibì d'intervenirvi, e correro i giovanetti sbarbati, e così nei giuochi secolari, proibì a giovani maschi, come femmine, trovarsi di notte alla celebrazione di dette feste, salvo, che accompagnati da qualcuno de' loro parenti più vecchi.

Ordinò, che i Lari compitali, cioè gli Iddii dei preletti crocicchi, e regioni fossero ogni anno due volte adorni di fiori novelli, cioè nella stagione novella di primavera, e in quella della state. Dopo gl'Iddii immortali, onorò, ed ebbe in riverenza sopra ad ogni altra cosa, la memoria di quei capitani, per le cui opre, e virtù l' Imperio Romano di piccolo era divenuto grandissimo, e così rinovò le memorie di cotali uomini in tutti quei luoghi, dove si ritrovavano lor titoli, e pose a ciascuna di loro una statua in abito trionfale, in ammendue i portici della piazza da lui edificata. Fece loro intendere per un bando, che egli aveva fatto questo,

acciocchè, i principi successori, l'imitassero. Pose ancora la statua di Pompeo dirimpetto alla loggio del teatro, avendola fatto levare della curia nello quale Cesare era stato ucciso.

Corresse, e riformò molte cose, che erano in Romo di pessimo esempio, e donnose per la Repubblica, messe in consuetudine, e causate dalla licenza delle guerri civili, che nello poco oncora duravoo, perciocchè una gran quantità di ladroni, ed assassini portando l'armi, sotto sembiante di portarle per lor difeso andavano rubando alla strada, ed i viandonti erano presi per forza dai podroni delle possessioni, e luoghi dondepassavano, e senza far differenza, se erano schiavi, o liberi tenuti in catena o lavorore in dette possessioni. Creavansi molte sette sotto titolo, e nomo di nuove compagnio d'artigiani, oltre alle permesse, ed instituite anticamente, commettendo ogni sorte di scelleratezze, per la qual cosa levò via, e spense i sopraddetti lodroni, ed ossassini, mise le guordie dove bisognovo, tanto dentro la città, quanto fuori pel contado. Mandò a rivedere quei luoghi, e possessioni, dove i viondanti eron per forza ritenuti, liberando tutti quelli, che a torto vi erano stati messi. Proibì di ragunorsi oltre compagnie dolle antiche, e permesse dolle leggi infuora. Tutti quelli, che restavano debitori del comune per conto vecchio delle gravezze, o di oltro, fece cancellare, e cassare dai libri dell'erario, per levar via quell'appicco, ed occasioon a' maligni, ed invidiosi di poter nuocere a questo, ed a quello, come ogni giorno accadeva nel ricorrere a detti libri. Qoelli looghi pubblici nella città, dei quali si disputava, e cooteodeva, s'eglino appartenevano al pubblico, o al privoto, gli aggiudicò a coloro, che allora gli possedevano. Fece ancora cossare, ed onnollare le accuse di coloro, che erano stati chiamati in giudizio, e che litigaodo erano mandati per la lunga, non per altro, che per dar piocere o lor nemici, in vederli spesso comparire in pubblico malvestiti, e mocilenti, secondo il costume, a chieder grazia d'essere assoluti, focendo una provvisione, che se alcuno gli richiamasse più in giudizio, cascasse nella medesima pena, che loro sarebbero incorsi essendo condaonati. Ed acciocchè niuno maleficio passasse senza esser ponito, e niuna causa, o lite, per negligenza, o tordità dei Giudici venisse a scorrere, ordinò, che trenta dì, o più, che si consumavano ogni anno nelle feste, che faceva il Pretore, chiomati Ludi onorori, si spendessero nell'esecuzioni, e spedizioni delle cause. Aggiunse alle tre decurie, ed ordini dei giudici, che crono dell'ordine dei cavalieri, un quarto di quei cittadini, che avevano lo metà manco di valsente, che i cavalieri, secondo la stima del lor bene, e chiamogli dei dugento, rispetto, che il lor valsente,

era stimato di dugento sesterzii, che erano ducati cinquemila, e questo nuovo ordine prepose alle cause di manco importanza, per tor brigo, a'sopraddetti tre ordini. Ordinò, che i giudici si potessero eleggere di trenta anni, cioè di cinque anni meno, che non era il solito. Poichè la maggior parte di detti giudici, mal volentieri accettavano tal brigo, concesse, e con gran difficultà, che ogni anno una di dette decurie, l'una dopo l'altra fosse libera, e disobbligo dal giudicare, e che il mese di Novembre, e Dicembre fosse feriato.

Fu molto assiduo nel tenere ragione, qualche volta dava udienza quando era indisposto, facendosi portare in lettica nel luogo, dove si teneva ragione, o standosi in casa nel letto, e in ciò fu non solamente diligentissimo, ma ancora molto compassionevole, e benigno, e infra l'altre, essendo una volta accusato uno per cosa certa, di aver morto il padre, perchè ei non avesse ad esser cucito nel sacco, col cane, col gallo, con la vipera, e con la bertuccia, e gittato in fiume, come si costumava, non potendo però esser punito, se egli non confessava, per dargli appicco, che ei non confessasse, si dice, che ei lo interrogò in questo modo, *una volta egli è vero, che tu non l'hai morto*? Trattandosi avanti ai giudici di un testamento falso, al quale secondo una legge fatta da Cornelio Silla, eran tenuti ancora quelli, che col segno loro s'eran soscritti per testimonj, pose davanti ai giudici non solo le due tavole, una delle quali assolveva, e l'altra condannava; ma la terza ancora, per la quale potevano assolvere quelli, che provavano di essere stati indotti a soscriversi con fraude, o per errore. Ordinò, che quelli cittadini, che litigavano in Roma, avessero ricorso, e si potessero appellare al Pretore Urbano, ed i forestieri, a un uomo consolare, che egli proponeva uno per ciascuna provincia.

Ritoccò alcune leggi, e alcune ne rifece di nuovo, come quella de' conviti, degli adulterj, della impudicizia, e dell'ambizione, e de'matrimonj: questa de' matrimoni avendola alquanto ristretta più, che le altre, e ordinatala con più rigidezza non la potè pubblicare, perchè si faceva grandissimo tumulto da coloro, che non la volevano accettare: onde fu costretto moderarla, ed allegerire le pene, che in quella si contenevano. Diede tempo tre anni ad osservarla, accrescendo i premj a chi l'osservasse, e con tutto ciò romoreggiando i cavalieri Romani, nel giorno, che si celebravano le feste pubbliche, dimandarono con grande istanza, che tal legge fosse annullata, per quietargli, fece chiamare i figliuoli di Germanico, i quali erano nove, e ne mostrò una parte

appresso di sè, ed una parte in grembo ad esso Germanico significando coi gesti, e col volto, e persuadendogli a imitare l' esempio di quel giovane, con tanti figli, in sì poca età: accorgendosi nondimeno, che s'andava fraudando la legge col pigliar le mogli di troppa tenera età, e non atte a generare, e col frequente rimandarele, e licenziarle. Dichiarò di che età si avesse à prendere, e che non se ne potesse rinunziare più, che insino a un certo numero.

Essendo moltiplicati i senatori in troppo gran numero, nè apparendo nel loro ordine, nè dignità nè maestà alcuna, perciocchè erano più di mille, ed alcuni indignissimi di tal grado, i quali v'erano stati messi dopo la morte di Cesare, per favori, e per forza di danari, chiamati dal volgo sconciature, gli ridusse al numero solito, e nella pristina maestà, e grandezza, riformandogli in questo modo. Primieramente ordinò, che ad arbitrio loro s'eleggessero l'uno l'altro, sino a un certo numero, de' quali dipoi ne fece una scelta, ad arbitrio suo, e di Agrippa. Stimasi, che allora venisse in senato armato, di corazza, e con la spada sotto la veste, avendo dintorno alla sua residenza dieci uomini valentissimi, dell' ordine senatorio suoi familiari. Scrive Cordo Tremuzio, che allora non lasciò entrare in senato niuno de'senatori, se non solo, e con farlo prima cercare, se egli aveva armi. Ne costrinse alcuni a dire in pubblico, che si reputavano indegni, ed inabili a tal dignità, ed a questi tali fece grazia di portare la veste senatoria, e di sedere alle feste, e conviti pubblici nel luogo, dove stavan gli altri senatori. Acciocchè quelli, che erano stati eletti, ed approvati esercitassero quello ufficio più religiosamente, ordinò, che avanti, che si ponessero a sedere, ciascuno di loro s'inginocchiasse, e supplicasse con lo incenso, e col vino all'altare di quello Iddio, nel tempio del quale si ragunavano, e per manco lor modestia, volle, che solo due volte il mese si ragunasse il numero intero de'senatori, cioè il primo dì, ed il terzo decimo, e che nel mese di settembre, e di ottobre non fosse necessario ritrovarsi, se non certo numero tratto per sorte, il qual numero avesse piena autorità di poter deliberare. Ordinò, che gli fosse dato in sua compagnia, e per suoi consiglieri cento senatori, i quali, di sei, in sei mesi si traessero, e con loro potesse trattare quello, che s' aveva poi a proporre in tutto il numero del senato. Quando s' aveva a deliberare sopra di una cosa di grande importanza, non servava l'ordine antico, di domandare il parere di chi aveva più dignità, e di mano in mano, grado per grado, ma a cosa, ed a chi piaceva a lui, acciocchè ogni uno di loro stesse in cervello, pensando non solo di avère ad approva-

re, e referirsi all'opinione degli altri, ma ancora di avere a dire il parer suo.

Ordinò ancora alcune altre cose, fra le quali fu, che le deliberazioni, e partiti, e altre cose fatte dal senato, le quali per ordine di Cesare giornalmente si avevano a scrivere, e farne memoria su certi libri, e dipoi si pubblicavano, da quivi innanzi non si pubblicassero, e che quelli, che erano in magistrato, non potessero esser mandati fuora a' governi delle provincie subito, che eglino erano usciti di magistrato, ma avessero un certo tempo divieto; che a' Proconsoli fosse pagato una certa quantità di denari per provvedersi di muli, e di cose appartenenti per alloggiare da per loro, dove prima ne solevano esser provveduti dal pubblico; che la cura, ed amministrazione dell' erario, che era ufficio de' Questori urbani fosse dato da quivi innanzi a quelli, che erano stati pretori, e che di presente erano: che il consiglio de' cento giudici, il quale soleva esser ragunato dai sopraddetti Questori, fosse ragunato da un magistrato di dieci uomini.

Acciocchè fossero più cittadini a participare degli onori, ed utili di quello stato, fece alcuni nuovi magistrati, cioè gli ufficiali sopra le muraglie, ed edificj pubblici, sopra alle strade, sopra gli acquidotti, e sopra il tener netto, e purgare il letto del Tevere, ed il distribuire il grano al popolo, ed uno, che fosse sopra le cose criminali, chiamato prefetto della città, oltra a ciò tre uomini, che avessero autorità di eleggere i senatori a loro arbitrio, o tre altri per rassegnare le genti d'armi, ogni volta, che era necessario. Creò i conservadori della legge chiamati Censori, il qual magistrato, per l'addietro s'era dismesso. Accrebbe il numero de' Pretori. Domandò al popolo, che ogni volta, che gli fosse concesso il consolato, gli fossero dato due compagni, dove agli altri consoli era solito di darsene uno, il che non ebbe effetto, perchè il popolo cominciò a gridare a viva voce, a dire, che pur troppo la sua maestà si scemava, amministrando il consolato in compagnia di altri, la qual digoità a lui solo s'apparteneva.

Ebbe sempre in pregio, ed onorò grandemente quelli, che nel mestiero dell'armi erano valorosi. Fece, che il senato determinò, che trenta capitani trionfassero nel più onorevole modo, che era solito di trionfarsi, a più d'altrettanti concesse gli ornamenti, ed insegne trionfali. Ai figliuoli de' senatori, acciocchè a buon'ora si esercitassero nelle azioni della repubblica, permise, che subito presa la toga virile, pigliassero ancora la veste senatoria, e potessero ritrovarsi in consiglio, e similmente ai figliuoli de' senatori, che incominciavano ad esercitare la milizia, concesse, non solo di potere esser tri-

buni de' militi, ma ancora amministrare un' ala, e corno dello esercito, quando erano in battaglia. Acciocchè tutti avessero qualche grado nell'esercito, il più delle volte propose due giovani per ciascun'ala. Fece fare spesso la rassegna de' cavalli, e rimise in uso il fargli andare a mostra per la città, con certi ornamenti militari, siccome per lo addietro si costumava. Inoltre tolse la facultà ai loro creditori di potere, mentre ch' eglino andavano a mostra per la città, far pigliare alcun di loro, insieme col cavallo, e condurlo in giudizio, come era solito per l'addietro, con grandissima loro ignominia. A quei soldati, che, per qualche difetto, ed impedimento di corpo, non potevano rappresentarsi alla mostra, lasciò in preda dei creditori, bastandogli solo, che i cavalli, i quali erano obbligati a rappresentarsi, fossero sicuri, e passassero a voto: e dipoi fece grazia a que' soldati, che passavano quarantacinque anni, di poter rendere il cavallo, ad arbitrio loro, ed esser disobblighi dalle fazioni di fuora.

Avendo impetrato dal senato dieci compagni, e coadiutori, costrinse ciascuno dei cavalieri a rendergli conto della sua vita, e di quelli, i cui portamenti non erano buoni ne' commodabili, alcuni ne condannò, e puni, alcuni solamente fu contento di svergognarli, e vituperarli in publico, ma in varii modi, e la più leggiera reprensione, che egli usasse contro di loro, era di dar loro in mano in presenza di ciascuno, un libretto, dove avanti, che si partissero di quivi, erano costretti così piano da sè, a sè a leggere i lor difetti, che in detti libri erano notati. Notò, e vituperò alcuni, che avendo presi certi danari a cambio, con poco interesse, egli avean prestati ad altri con maggior usura.

Nella creazione de' tribuni se tra i senatori non v'era chi comparisse in pubblico a domandare tal magistrato, gli creava dell'ordine de' cavalieri, di maniera, che fornito il detto magistrato, rimaneva in loro arbitrio il potere essere di quell' ordine ch' essi volevano, o de' cavalieri, o de' senatori. Avendosi una gran parte de' cavalieri consumato i loro beni nelle guerre, e discordie civili, nè avendo ardire, quando si celebravano le feste pubbliche, di sedere nel luogo de' cavalieri, per timore della pena che n'andava loro, per non aver più i dieci mila scudi di valsente, come si conveniva a tale ordine, fece intendere pubblicamente, che se i padri, o avoli avevan avuto cotale valsente, sebbene si trovavan aver consumato la lor facoltà, non eran tenuti, nè obbligati a detta pena, e che potevano seder nel teatro, dove gli altri lor pari. Fece la rassegna del popolo Romano borgo, per borgo. Acciocchè la plebe Romana, per conto della distribuzione del grano, non avesse

tanto spesso a scioperarsi, a levarsi di lavorare, ordinò, che quel grano, che si distribuiva al popolo ogn'anno, mese per mese, si scompartisse in tre volte l'anno, dando loro ogni quattro mesi la terza parte. Ma contentandosi la plebe più tosto dell'usanza di prima, esso ancora se ne acquietò. Rendè al consiglio la sua prima autorità, che egli aveva innanzi al tempo di Cesare, frenando l'ambizione con varie pene. Quando si raguoava il popolo per creare i magistrati, distribuiva alle tribù Febiana, e Scatiense, nell'una della quali era nato, e nell'altra adottato, venticinque scudi per ciascuno; perchè non voleva, che questi delle sue tribù fossero corrotti con danari, da coloro, che domandavano il consolato. Oltre a ciò parendogli, che fosse da stimarsi assai, che il popolo Romano si conservasse puro, e sincero, e non si mescolasse, ed imbastardisse col sangue di uomini forestieri, vili, e schiavi, che giornalmente concorrevano nella città, usò molto di rado, di far nuovi cittadini, ed ordinò, che niuno potesse far liberi i schiavi, che insino a un certo numero. Scrivendogli Tiberio, e pregandolo, che volesse far cittadino Romano un suo cliente, egli rispose, *che non era per compincergli in modo alcuno, se egli non veniva in persona, a fargli intendere per qual giusta cagione si movesse così a ricercarlo di tal cosa.* Pregandolo Livia del simile, per un francese ch'era tributario della città, non gli volle concedere tal grazia, ma sibbene lo fece esente dal tributo, affermando, che più tosto voleva che il fisco patisse qualche cosa, che avvilire la dignità, e maestà del popolo Romano. Avendo oltre a ciò provveduto diligentemente, e con molte esenzioni, a cautela alla liberazione de'servi, mediante la quale diventavano subito cittadini Romani, con aver messa, a specificato in detta provvisione insino a qual numero ne poteva liberare ciascun padrone, a di che qualità, e condiziona dovevano esser quelli, che eran fatti liberi, ed acquistavano il sopradetto benefizio, non bastandogli questo, aggiunse ancora, che nessun servo, che fosse stato incatenato per fuggitivo, o per qualche delitto tormentato, potesse diventare cittadino Romano, ma solamente, divenisse libero. Oltre a ciò usò ogni diligenza per fare, che le portature, e vestimenti si riducessero al modo antico. Parlando una volta al popolo, veduto una gran parte di quelli, che erano presenti, in abito forestiero, ed alla soldatesca, turbato grandemente, eccitò con alta voce quel verso di Virgilio, la cui sentenza è questa.

Ecco i Romani signori del mondo, ecco la gente togata. Commise agli Edili, che avessero cura, che da quivi innanzi niuno comparisse, nè si fermasse in piazza, nè dove si celebravano le

feste pubbliche, deposte le frappe, e portatore forestiere, col ritornare al solito abito, civile, con rimettersi la toga.

Fu liberalissimo verso di ciascono di qualunque grado, o condizione si fosse, sempre, che se gli offerse l'occasione: e infra le altre, avendo fatto condorre in Roma il tesoro, e le ricchezze cavate d' Alessandria, per la vittoria acquistata contro a Marco Antonio, e Cleopatra: mise tanta abbondanza di danari in Roma, che l'usura, e gli interessi scemarono, e le possessioni vennero in assai maggior condizione. Ogni volta, che 'l fisco si ritrovava danari assai de' beni venduti de' ribelli, e condannati, usava di accomodare chi d'una somma, e chi un' altra, senza alcuno interesse, purchè quei tali, che gli prendevano, gli avessero dato sicurtà del doppio, di restituirgli a un certo tempo. Dove prima bastava, a chi voleva esser senatore, avere di valsente ventimila scudi, volle, che eglino ne avessero sino alla somma di trentamila, ed a quelli le facoltà, de' quali non ascendevano a quella stima, soppli del suo. Usava molto spesso di far donativi, e dare mancie al popolo, variando quasi sempre nella somma: alcuna volta toccava per ciascuno dieci scudi, altra volta sette, e mezzo, e alcuna volta cinque, e dodici, o più ancora; diedela ancora a' fanciulli piccoli, benchè essi non giugessero a undici anni, nella quale età eran consueti averla spesse volte; ancora nel tempo della carestia distribuì il grano al popolo, dandolo per vilissimo prezzo, ed alcuna volta in dono, raddoppiò ancora i danari ch'egli era solito di dare a ciascuno per comperare il grano.

Ma acciocchè si conoscesse, che egli era principe, che andava più presto dietro alla salute universale della città, che alla propria gloria, riprese con una severissima orazione il popolo, il quale si rammaricava della carestia del vino: dicendo, che il suo genero Agrippa aveva fatto di sorte, che essi si potevan cavar la sete a lor modo, avendo fatto per via di condotti, che la città era abbondante d'acque. Ricercandolo ancora il popolo, che egli attendesse la mancia, che da lui gli era stata promessa, rispose, che non era uomo per mancare della sua parola mai importunandole, poichè gli donasse quello, che egli non aveva lor promesso, riprendendo la loro presunzione, e poco rispetto, e fece loro intendere, che quantunque egli avesse disegnato di compiacer loro, si era mutato di proposito per la loro presunzione. Dipoi nel distribuirla ritrovando, che tra gli altri s' eran mescolati molti schiavi fatti liberi, nel numero de' cittadini Romani, senza punto alterarsi disse, *che non era per darla a chi egli non l'a-*

veva promessa, ed agli altri fece minor parte, che non aspettavano, acciocchè la quantità disegnata bastasse per ognuno.

Essendo una volta in Roma una grandissima carestia, provenuta da la sterilità dei terreni non lavorati, alla quale malagevolmente si poteva rimediare, cacciò di Roma le famiglie degli schiavi, e tutti i forestieri, eccetto i medici, e precettori. Scrive esso Augusto, che gli venne in un subito un ansia grandissima, veduto tale inconveniente, di levar via per avvenire la distribuzione del grano al popolo; perciocchè standosi a bada di quella, non si lavoravano, nè coltivavano i terreni, ma che poi s' era mutato di proposito, tenendo per certo, che nel tempo avvenire qualcuno per guadagnarsi il favore del popolo, era per rimettere in campo tal consuetudine, e da indi innanzi s' ingegnò, con ogn' industria, di far, che quegli, che attendevano a coltivare i terreni, e quelli, che si travagliavano in condurre grani, ed altre vettovaglie, fossero tanti, che supplissero al bisogno del popolo.

Superò ogni altro in fare belissime feste, e varie, e spesso. Egli medesimo scrive, aver fatto celebrar quattro volte le feste pubbliche in suo nome, e ventitrè volte in nome, di coloro, che erano assenti, ovvero non potevano sopportar la spesa. Fece ancora celebrare le predette feste alcuna volta alla plebe, borgo, per borgo con far varj, e diversi apparati. Non solamente le fece celebrare in piazza, ma ancora nell' anfiteatro, e nel Cerchio massimo, e nel campo Marzio, in quella parte, dove si ragunava il popolo a creare i magistrati, ed alcuna volta diede alcune caccie, ed il giuoco della lotta, del saltare, e del correre, avendo fatto fare nel campo Marzio panche, e luoghi da sedere di legname. Similmente fece fare una battaglia navale, avendo fatto cavar la terra, dove è al presente il bosco de' Cesari, ed in quelli dì, che la detta battaglia fu fatta, fece fare le guardie per tutta la città, acciocchè per esser concorso quasi tutto il popolo a tal festa, e restando la città quasi sgombra di gente, ella non fosse venuta a rimaner preda de' ladroni, e degli assassini. Fece alcuna volta comparire nel Cerchio Massimo uomini, che correvano in su le carrette, tirate dai cavalli, e correndo ammazzavano le fiere, il che fece fare alcuna volta ancora a' giovani nobili, e de' primi della città. Fece ancora fare il giuoco, chiamato Troia, spessissimo volte, facendo per tal giuoco fare una scelta di fanciulli, e di quelli di maggioir nobiltà, bene allevati, e di buoni costumi, giudicando, che quivi si poteva far congettura della lor virtù. Essendo in cotal giuoco Nonio Asprenate venuto meno, per essere sdrucciolato, o

cascato da cavallo, gli donò una collana d'oro, e gli concesse che esso, ed i suoi discendenti, da indi innanzi fossero cognominati Torquati. Pose fine dipoi al celebrare dette feste, essendosi Asinio Pollione oratore grandemente rammaricato nel senato, e non senza carico di Augusto, che Ascrnino suo nipote nel correre, come gli altri, cascando s'era ancora esso rotto una gamba. Nelle rappresentazioni, e feste, e nel giuoco de' gladiatori si servì alcuna volta ancora de' cavalieri Romani, ma usò di far questo prima, che fosse proibito per partito del senato, dopo la qual deliberazione non ne fece mai entrar nessuno in campo, salvo che un Lucio giovanetto nato di buone genti, lo fece solo per mostrarlo al popolo, perciocchè egli d'altezza non giungeva a due piedi, e solamente pesava diciassette libre, ed aveva una voce grandissima. Celebrandosi una volta il giuoco de' gladiatori, fece venire i statichi de' Parti, che allora la prima volta, gli erano stati mandati a vedere, e volle, che passassero nel mezzo dell'anfiteatro, e si ponessero a sedere sopra a lui, e nel secondo ordine de' gradi, e luoghi da sedere. Usava ancora ne' giorni, che erano fuori dette feste, che se per ventura gli era portata di fuora alcuna cosa nuova, e degna di esser veduta, la mostrava per lo straordinario in qualuque luogo notabile della città. Si narra, che mostrò un volta a tutto il popolo un rinoceronte, ad una Tigre in campo Marzio, dove si recitavano le commedie, e rappresentazioni, ed un serpente di cinquanta cubiti nel Comizio. Una volta facendo celebrare i giuochi circensi, e trovandosi ammalato si fece portare la lettica, per accompagnar le carrette, dove si portavano le cose sacre per dette feste. Un altra volta gli accadde, che nel celebrare le feste, per dedicare, e consacrare il teatro di Marcello, essendosi scommessa la sede trionfale, dove egli era portato a sedere, cadde rovescio. Nel fare celebrare il giuoco de' gladiatori per Cajo, e Lucio suoi nipoti, essendo il popolo impaurito, e spaventato, poichè una parte del teatro, stava per rovinare, nè potendo Augusto per modo alcuno rassicurarli, nè fermarli, si levò del suo luogo, e si pose a sedere, dove il pericolo era maggiore. Siccome ne' luoghi dove si facevano le feste, ed i giuochi vi era una grande confusione tra coloro, che stavano a vedere, e non si aveva rispetto, o riverenza a grado, o dignità di alcuno, raffrenò tale licenzia del popolo, ordinando non solamente i luoghi da sedere secondo il grado delle persone, ma che fosse portato riverenza, e rispetto a quelli, che lo meritavano, e la cagione, che lo mosse a far questo, fu il poco onore, che era stato fatto ad un senatore, ritrovandosi a Pozzuoli, il quale andando

a vedere certe feste solenni, che ivi si facevano, tra tanti, che vi erano a sedere non trovò alcuno, che gli facesse luogo.

Essendosi adunque ordinato per deliberazione del senato, che ogni volta, che in luogo alcuno si celebrassero feste, e spettacoli pubblici, i primi luoghi da sedere si lasciassero vacui per i senatori, non volle Augusto, che gli ambasciatori mandati a Roma dalle terre libere, e confederate, sedessero nel luogo dei senatori per avere inteso, che usavano qualche volta di mandare alcuni nati di sangue servile. Ordinò il luogo a' soldati separato dal popolo, a' plebei, che avevano moglie, assegnò i luoghi propri, a giovani nobili separato dagli altri, e vicino a quello de' pedagoghi. Ordinò, che niun fanciullino sedesse nel mezzo dello spazio, tra la moltitudine del popolo; non volle che le femmine partecipassero a vedere, se non dalla parte più alta, che veniva ad esser più remota, neppur il giuoco degli accoltellatori, il quale per l'addietro era usanza di stare a vederlo, alla mescolata.

Alle vergini vestali, diede un luogo nel teatro separato da tutti gli altri, dirimpetto alla residenza del pretore; proibì espressamente, che al giuoco, e spettacolo di coloro, che ignudi facevano alle braccia, saltavano, e correvano, vi si trovasse alcuna donna.

Quando si celebravano i giuochi circensi; stava a vederli il più delle volte in casa de' suoi amici, e liberti, alcuna volta nei tempii degl' Iddii, e così standosi a sedere, come persona privata, con la moglie, e coi figliuoli, consumava una gran parte del giorno, e qualche volta parecchi giorni alla fila, in vedere tali spettacoli. Perchè a lui s'apparteneva rappresentarsi in pubblico come principale, e giudicatore di tali giuochi, e spettacoli, mandava altri in suo scambio, scusandosi prima col popolo, e pregandolo, che si contentasse di quelli, che farebbero l'ufficio per lui, ed a lui lasciassero goder la sua quiete. Mentre, che si celebravano dette feste, stava a vederle con somma attenzione, e non voleva, che si fosse dato impaccio alcuno, credo per fuggir quel carico, che si ricordava essere stato dato a Cesare suo padre, il quale universalmente da ognuno era biasimato, che mentre, che tali giuochi si facevano, non attendeva ad altro che a scrivere, e leggere lettere, e memoriali, o si veramente lo faceva per il gran piacere, e diletto, ch' egli ne pigliava, siccome spesso volta liberamente, e senza simulazione usò di dire. Ch' egli si dilettasse grandemente, e pigliasse gran piacere di cotali feste, lo dimostra l'aver esso molte volte ne' giuochi de' gladiatori, e feste fatta da altri, e non in suo nome, aggiunto oltre a' premii ordinarii, che si davano ai vincitori, alcuni doni, e presenti del suo. A nessuno spettacolo di quelli, che

si celebravano in Grecia si trovò, che egli non facesse qualche dono a quelli, che giuocavano, secondo i meriti di ciascuno. Stette a veder con grandissima attenzione, il giuoco della pugna, e soprattutto quando giuocavno i paesani, e non solamente quelli, che eran pratichi, ed esercitati, che ordinariamente eran deputati per giuocare, ed alcùna volta messi alle mani con quelli di Grecia, ma ancora le schiere di terrazzani, che nei borghi, e per le strade tra loro e senza alcuna arte, ed ordine combattevano. Finalmente tolse a favorire, e prese la protezione di tutti coloro, di qualunque sorte fossero, che con la opera loro intervenivano ne' pubblici spettacoli. Ai giuocatori di braccia mantenne, e crebbe i privilegii, volle che il premio dei gladatori, che si portavano bene fosse l'esser dissobligh allintutto da tale esercizio, altrimenti non se ne potesse forzar nessuno a comparire in campo. Tolse ai Pretori, agli Edili, ed ai magistrati l'autorità, la quale prima per un' antica legge avevano, di potere sforzare, e comandare agl' istrioni, che si rappresentassero nelle feste in qualunque luogo, o tempo paresse loro. Circa a' giuocatori di braccia, di pugna, d'armi, di saltare, e correre, avendo fatte loro le sopradette abilità, volle, che poi, quando essi comparivano in campo, facessero il debito loro, ne gli risparmiò in conto alcuno. Con gl'istrioni, e recitatori di commedie si portò rigidamente, ed intra l'altre, avendo ritrovato, che un certo Stefanione maestro di commedie, secondo il costume romano aveva fatto vestire una gentildonna, tagliandola i capelli a guisa di fanciullo, e menatosela dietro ad uso di servidore, fattnelo esaminare dal pretore, proposto a tali spettacoli, nel portico del suo palazzo, in presenza d'ognuno lo fece poi scopare, ed andare attorno per la città. e per i tre teatri principali, con grandissima sua vergogna, finalmente confinollo. Oltre di questo avendo un'altro simil maestro chiamato Pilade, contro alla legge, mostrato a dito, e fatto vedere a tutti i circostanti uno, il quale mentre, ch' egli recitava una commedia, gli aveva fischiato dietro, fece, che detto Pilade non potesse star nè in Roma, nè in Italia.

Avendo Augusto in cotal guisa ordinato la città, e riformate le cose di dietro, condusse in Italia ventotto colonie per riempirla di gente, ed adornatala in molti luoghi, con muraglie, ed edificj bellissimi assegnò alle città di quella, rendite, ed entrate pubbliche, e diede loro tanta autorità, e dignità, che gli abitatori di quelle, in molte cose, potevan dire di esser pari ai cittadini Romani.

Accordò loro il dritto d' intervenire alla creazione de' magistrati, che si facevano in Roma, ordinando, che i principali di quelle colonie, chiamati Decurioni ciascuno della sua terra squittinas-

sero quelli, che ad essi parevano, e notati, e suggellati i partiti gli mandassero in Roma, in tempo, che essi comparissero nel giorno, che detti magistrati in Roma, si creavano. Acciocchè in ogni luogo fosse copia d'uomini valorosi, ordinò da per tutto una milizia a cavallo, discernendo in tal ordine tutti quelli, che l'addimandavano, e che dalle lor terre gli erano proposti. Perchè i popoli generando moltiplicassero, andando esso in persona a rivedere le regioni, e luoghi, sì della città di Roma, come delle altre città d'Italia, a tutti quelli plebei, che avevano figliuoli, di buona fama, distribuiva per ciascuno di detti figliuoli venticinque fiorini.

Delle provincie di maggior importanza, e che a reggerle per via di governatori, anno per anno, era molto difficile, e pericoloso, ne riservò a sè il governo, in tutte le altre mandava i proconsoli, traendogli per sorte, nondimeno non servò sempre tale ordine, ma spesse volte andò in persona, tanto in quelle, dove mandava i governatori, quanto in quelle, che sè s'era riservate. Privò della libertà alcune città confederate, le quali per le loro discordie, e sedizioni andavano in rovina. Alcune altre, che erano indebitate sovvenne di danari, ed alcune altre rovinate da tremoti le rifece, e le riedificò, e per ristorare i cittadini di quelle terre, che allegavano di essersi condotto in miseria per i travagli in servigio del popolo Romano, a una parte concesse che essi godessero i medesimi privilegj, che i cittadini Romani, ed ad un'altra quelli, che godevano i Latini. Credo che, non vi sia provincia alcuna, dove non sia andato, eccetto nell' Affrica, ed in Sardegna. Ma disegnando di trasferirsi ancora in queste due provincie, scacciato, che egli ebbe Sesto Pompeio di Sicilia, fu impedito allora dalle continue, e smisurate tempeste del mare, ne so gli offerse dipoi occasione, o cagione alcuna di andarvi.

I regni dei quali egli s'insignorì per forza, e per ragion di guerra, da alcuni in fuora, o esso gli rendè ai medesimi, ai quali gli avea tolti, o egli ne rivestì, nuovi re.

Fece ancora molti parentadi tra i re suoi confederati, e si intrattenne sempre molto urbanamente coi parenti, ed amici di qualunque sorte, e tenne parimenti cura di ciascuno, come di membra, e parti dell' Imperio Romano. Usò ancora di dare tutori ai pupilli, perfino, ch'ei pervenissero in età di discrezione, e similmente a quegli, che erano impazziti, fino a che essi ritornassero in cervello, allevò ed ammaestrò insieme coi suoi figliuoli, molti di quegli d'altri.

Distribuì i soldati propri, e gli ausiliari; ordinò che, un' armata

stesse a Miseno, ed un'altra a Ravenna, per guardia dell'uno e dell'altro mare, e dei predetti soldati ne scelse un certo numero, parte de'quali servivano per guardia della persona sua, e parte per guardia della città. Licenziò la guardia de' Calangaritnoi, che egli aveva tenuto, insino a che egli ebbe vinto Marco Antonio, e similmente la guardia dei Germani, tenuti insino a che Varo fu rotto, e sconfitto in quei paesi, per guardia della persona sua. Nondimeno non volle mai, che in Roma stessero più, che tre compagnie di quei soldati, e senza alloggiamenti, l'altre compagnie era solito di verno, e di estate mandarle alle stanze per le terre vicine. In qualunque parte dell'imperio Romano, si ritrovavano i soldati, a tutti fece una provvision perpetua, secondo il grado di ciascun, e dichiarò loro ancora insino a quanto tempo dovevano essere obbligati alla milizia, o la provvisione, la quale dopo che essi erano disobblighi e licenziati voleva lor dare durante la vita loro, acciocchè nell'esser dissoblighi troppo per tempo, ed ancora robosti, e gagliardi di corpo, o si veramente cacciati dalla necessità non fossero sollevati a pigliar l'arme contro allo imperio Romano: ed acciocchè la spesa nel mantenerli, e pagarli in perpetuo, e senza difficoltà si potesse sostenere, ordinò un erario particolare per i lor pagamenti, con porre nuove gravezze, e dazj sopra alle mercanzie. Acciocchè con più prestezza, ed in un momento si potesse dare, e ricevere gli avvisi, come le cose passavano nelle provincie, nel principio mise alle poste certi spediti, e bene in gambe per tutte le strade maestre, che portassero le lettere innanzi ed indietro, consegnandole l'uno all'altro. Avendo dipoi trovato migliore spediente, ordinò in luogo dei predetti giovani le carrette, in su le quali, quello, che portava gli avvisi, montando posta, per posta in persona si conducesse, acciò che oltre alle lettere potesse, anco di bocca riferire quel ch'era di bisogno.

Nel suggellare le bolle, e le lettere nel principio usava la impronta di sfinge, appresso cominciò ad usare quella di Alessandro Magno, ultimamente la sua, intagliata di mano di Dioscoride: con la quale di poi i principi, che gli succedettero, di mano in mano continuarono di suggellare le loro; poneva non solamente il dì, ma l'ora e il punto nel quale eran date le sue lettere.

Molti, e grandi esempj ci sono della sua clemenza, come egli era umano, e civile. Per non andare raccontando quanti, e quali siano stati quelli della fazione contraria, ai quali non solo perdonò, e salvò la vita, ma permettè anco di poi ch'essi tenessero i principali luoghi nelle città, dirò solamente di due uomini plebei, i quali rispetto a quello, ch'eglino avrebbero meritato furon

da lui leggermente puniti, l'uno fu Giunio Novato, il quale avendo mandato fuora sotto nome di Agrippa giovane suo nipote una lettera contro di lui, piena di parole ingiuriose e villane; fu solo da lui condannato di una piccola somma di denari, l'altro fu Cassio Padovano, il quale ritrovandosi in un convito, dove v'era gran numero di persone, usò di dire molto audacemente, ch'egli non gli mancava, nè la voglia, nè l'animo d'ammazzare Augusto, di che egli non ricevè altra punizione, che un leggiero esilio. Essendo davanti al suo tribunale per conto di una sua lite Emilio Eliano Cordovese, ed essendogli intra l'altre cose apposto dallo accusatore, per renderlo più odioso che egli aveva sempre avuto male animo verso di Augusto, allora Augusto rivoltosi all'accusatore e mostrando d'esserne alterato grandemente, disse, io avrei caro, che tu me ne certificassi, che io farei conoscere ad Eliano, che ho la lingua anch'io, saprei dire di lui più, che egli non ha detto di me, poi non volle cercare più oltre, nè allora, nè mai. Dolendosi ancora Tiberio di cotal cosa per lettere troppo caldamente con Augusto gli rispose in questo modo. *Non voler Tiberio mio in questa cosa lasciarti così trasportare dalla giovinezza: e dalla volontà, e non ti paia strano che ei sia chi abbia ardire di dir male di noi, che non è poco, che la fortuna abbia levato a que'tali di potercene fare.*

Quantunque egli sapesse, che ordinariamente si costumava, nelle province di edificar tempj in onor de' proconsoli, che ne erano stati governatori, non volle mai accettarne alcuno in nessuna provincia, se non in nome suo, e della città; ma in Roma non volle mai per conto alcuno ricever tal onore, e alcune statue d'argento, che gli erano state poste pubblicamente, tutte le disfece, e fondutele fece certe tavole, e teschi d'oro, e le pose nel tempio di Apollo Palatino.

Facendoli il popolo grandissima istanza, che fosse contento di accettare la dittatura, inginocchiandosi, e lasciatosi andar giù la toga, e mostrando il petto ignudo con grandissima sommissione, li pregò, che piacesse loro, d'esonerarlo da tale carica.

Ebbe sempre in odio, e grandemente l'esser chiamato signore, reputandoselo a vergogna, e vituperio, e tra l'altre, stando una volta a veder recitare certe favole in pubblico, accadde, che da uno de' recitatori fu detto ad un certo proposito in un verso di detta favola, *o signore giusto e buono*, onde tutto il popolo, quasi che fosse detto per amor di Augusto, mostrandone grande allegrezza, si voltò verso lui, di che egli, colle mani, e col volto fece segno, che non gli piacessero cotali sciocche adulazioni, e nel giorno

seguente mandò un bando, dove gravemente riprese il popolo di simili leggerezze, e dall'ora innanzi, non volle mai da niuno esser chiamato Signore. Non entrò mai, nè si partì d'alcuna città, o terra, se non di sera, o di notte per non esser onorato dagli abitanti di quelle. Era molto facile a dar udienza, dando accesso anche agli uomini vili, e di bassa mano, ed ascoltava tutti con benignità, e piacevolezza, e specialmente quelli, che per loro bisogni gli parlavano, si dice, che un giorno presentandogli una persona un memoriale, e tremandogli la mano, come a persona timida, e di poco animo; Augusto gli disse burlando, *pare che tu abbi a porger danari all' elefante.* Non si lasciò vincere mai di umanità, e cortesia. Soleva spesso Augusto trovarsi presente alle celebrazioni del nascimento, e delle nozze di ciascuno per onorargli

Quantunque spessevolte fossero appiccati nel luogo, dove si radunava il Senato alcuni scritti ingiuriosi, egli però non se ne doleva, ma solamente s'ingegnò a dimostrare, che tali cose erano mal fatte, senza ricercare altrimenti, chi ne fossero gli autori. Ordinò poi per l'avvenire, che fosse punito chiunque avesse avuto ardire di mandar fuori, sotto nome di altri, scritti, o versi vituperosi. Essendo provocato d'alcuni maligni, e presuntuosi con certe loro facezie, e motti mordaci, che gli davan carico, turò loro la bocca per via di bando. Non aveva punto per male d'essere esaminato per testimonio nei giudizj, nè d'essere riprovato. Un suo parente Nonio Asprenate dovendosi esaminare sù di un'accusa addossatagli da Cassio Severo, per conto di certi veleni, volle, che il Senato lo consigliasse, in che modo si doveva condurre, perchè dubitava, che difendendo il parente non togliesse il delinquente dalla giustizia, e non difendendolo, non si pensasse, ch'egli lo abbandonasse, come colpevole. Il Senato lo esortò, che patrocinasse, ed egli stette a sedere tra le panche per alquante ore, tacito, senza neppur lodar il suo parente, secondo il costume. Soleva difendere, e patrocinare i suoi clienti avanti ai giudici, come qualunque privato.

Tali operazioni di Augusto gli fruttarono la stima, la benevolen-

za, e l'amore del papola Romaao, e di tutti gli ordiai dei magistrati.

I Cavalieri Romaai ogni anno celebravana il giorno del suo nascimeata con feste pubbliche; e similmeate i Seaatori gittavano daaari nel Lago Curzia per vato fatto per la salute dell'Imperadore.

Allarchè Augusto ritoraava in Roma dalle provincie, tutto il popolo in falla l'aadava incoatro; ed accompagnavalo coa lodi, ed evviva al suo palazzo. Ometta descrivere le deliberazioai del Senata in onore di Augusto, perchè sembrerebbe forse, ch'essi fossero mossi, o per non poter far altro, o per essersi vergogaati di far altrimenti, dirò solameate, che il Senata, ed il popolo s'accordarono, che Augusto fosse chiamato Padre della patria, e coronaronlo d'alloro, fra gli applaasi universali.

Questi oaori, titoli, e plausi prodigati a prò di Augusto non dimiauiroao puato la sua vigilanza, ed esattezza nell'adempimeato de' suai doveri; anzi il sua esempia contribuiva a regalare tutti gli ordini dei magistrati, e del popolo, e quantuaquè superiore alle leggi aoa iaterruppe mai il corso della giustizia.

Praticaado tali virtù regaò lungo tempo. Sembra, che sia stato il primo, che abbia valuta acquistarsi gloria favorendo le scienze, e le arti colmaado di ricompense, ed onori, i loro cultori.

Eppure Augusto nel colma della grandezza, e della glaria non fu esente da domestici disturbi. Avendo sposata Livia maglie di Tiberio Neraae, col consenso del medesimo. Questa doaaa imperiasa sapeada di esser amata, tarmentava Augusta cai suoi capricci.

Ella aveva due figliuoli namati, Druso, e Tiberio, quest' ultimo fu adottato poi d'Augusto, e succedette all'impero, dopo la sua morte, era egli un abile generale, ma di carattere ostinato, e sospettoso; che anche turbò la felicità di Augusto, e fu esiliato per cinque anni a Rodi, ove visse ritirato, conversando coi Greci applicata alle lettere. Ma ciò, che maggiarmeate amareggiò l'Imperatore fu la condotta della sua figliuola Giulia, che gli nacque da Scribonia sua prima moglie. Giulia, che fece sposare al generale Agrippa, e poi Tiberio, la quale non metteva freao al suo libertinaggia, talchè Augusto fu costretto a rilegarla, dandole per compagaa la madre Scribaaia.

Augusto essendo già sopravvivuto a' suoi contemporanei fino all' età di sessantaquattro anni, pensò di riposarsi dalle cure del governo, e di nominare per suo successore Tiberio. Tuttavolta Augusto non potè totalmente lasciare le cure dell' amministrazione degli affari dello stato, come era assuefatto a darsi ai piaceri, ed agli affari. Nondimeno continuò a prestar la sua vigilanza, e mostrò d' amare il suo popolo fino all' ultimo momento del vivere suo. L' età decrepita incomodandogli di portarsi in Senato volle avere appresso di se venti consiglieri privati, e fu decretato, che tutto ciò, che decidevasi con i medesimi Consiglieri, ed i Consoli avesse vigor di legge. Augusto sembrò, che temesse la morte per l' età avvanzata, e per i malanni sopragiuntigli, volle perciò fare il suo testamento, che lo diede a custodire alle Vestali. Volle eziandio numerare il popolo Romano, mentre facevasi questa pomposa cerimonia nel campo di Marte, si narra, che un aquila dopo un giravolto attorno a lui, si posò sul busto di Agrippa, gli Auguri presagirono, che tal segno annunziava l' imminente morte di Augusto. Poco tempo dopo, accompagnando Tiberio nella spedizione nell' Illirio, nel viaggio s' ammalò; nel ritorno, si fermò pochi giorni nell' isola di Capri; partendosi da Capri passò per Nola dove poi morì. Infierendo il morbo ordinò all' istante, che Tiberio ritornasse indietro, innanzi di spirar l' aura vitale lo tenne lungamente seco in segreto abboccamento, e da quel momento non applicò l' animo a facenda alcuna. Si fece portare uno specchio col quale si acconciò i capelli, e dopo rassettatosi dimandò a quelli, che trovavansi presenti a lui, se sembrava loro, ch' egli nel teatro del mondo avesse ben rappresentata la sua parte, tutti l' applaudirono, indi dopo brevi momenti spirò tra le braccia della sua cara Livia. Profonda afflizione cagionò la morte di Augusto in tutto l' impero. Si celebrarono i funerali con solenne, e sontuosa pompa, qual convenivasi ad un Imperatore, che si aveva acquistato la benevolenza de' suoi popoli per avergli procurata la grandezza, e la felicità. Egli è fuor di dubbio di non esservi stato principe alcuno, tanto onorato da tutti i potentati del mondo, e tanto amato da' popoli. Il suo regno fu più di tutti glorioso, e

volendosi rettamente giudicare Cesare non aveva, che abbozzato il governo monarchico, Augusto però, stabilì, e fondò l' impero Romano. Regnò per lo spazio di quarant' anni, morì nell' anno 767 della fondazione di Roma, e quindici anni dopo la Nascita di Nostro Signore Gesù Cristo.

§. IX.

Cesare Tiberio Nerone.

La prima azione, che fece Tiberio nell' ascendere al soglio di Roma, fu quella di far uccidere il giovane Agrippa, dando ad intendere, ch' erano ordini preventivamente dati da Augusto seguita la sua morte. Intanto fu portato a Roma il corpo dell' estinto Imperadore, dove ricevuto venne dai Cavalieri, colla più solenne pompa. Nel seguente giorno Tiberio fece adunare il Senato, ed egli vestito a bruno, dopo di aver fatto il suo discorso, volle che si leggesse in pubblico il testamento di Augusto. In esso venivano istituiti Tiberio, e Livia suoi eredi, e quindi fondatasi l' adozione di Livia nella famiglia de' Giulj, acquistò ella il diritto di portare il nome di Augusta. Fece molti considerevoli legati, non lasciando d' inculcare ai sudditi l' esatta osservanza delle leggi, e dei loro doveri. Tra i molti salutari consigli, che venne a dare, raccomandò la pace, e la tranquillità dello stato, e che più pensato non si fosse a nuove conquiste, giacchè i confini dell' Imperio eransi di molto dilatati, onde non venisse poi a diminuirsi col volerlo maggiormente ampliare. Fu decretato allora, che le dame avessero dovuto vestire l' abito bruno per un anno intero, e che si fossero alla memoria di Augusto alzati de' tempj con prestargli onori divini. Il Senatore Numerio Attico giurò, secondo riferisce Dione, che aveva veduto salire al Cielo l' anima di Augusto, siccome asserì Procolo di aver veduta quella di Romolo.

I Romani intanto, i Cavalieri, e tutto il Senato corsero vilmente a prestare gli omaggi a Tiberio, e dimostrargli nell'istesso tempo i segni della loro compiacenza, ma restarono delusi; e si avvidero, che incorsi erano nella più dura schiavitù, sotto il governo di un tiranno, indegno successore di Augusto.

Seguita la morte di questo Imperadore, le legioni di Pannonia si sollevarono contro Giulio Bleso lor Generale. Tiberio spedì il suo figliuolo Druso colà, al quale riuscì di acquietare, e superare il tutto, traendo il vantaggio da un ecclisso lunare, che giunto alla massima oscurità, intimorì quelle truppe in guisa, che disparve subito la sedizione, prendendo il fenomeno, come un segno dell'ira celeste. Sollevaronsi successivamente le legioni, ch'erano in Germania, nel mentre, che stava assente il lor Generale Germanico, volendo opporlo a Tiberio, ed acclamarlo Imperadore, ma esso riprovò il lor sedizioso progetto, rigettandone le offerte, e non pensò, che a rimetterle nel loro dovere.

Egli intanto dilatava l'Imperio colle sue conquiste, e coll'esporsi ai più grandi perigli. Vinse i popoli di *Angermond*, e quei di *Luneburgo*, i *Catti* nel Langraviato, ed altre feroci nazioni di là del Reno. Ricuperò le insegne tolte nella sconfitta di Varo, ed innalzò tra i popoli soggiogati durevoli monumenti alla gloria di Tiberio. Ma costui geloso delle sue vittorie, di quelle virtù, che lo adornavano, perenne era tanto dall'esercito amato, stava tramando delle insidie contro la di lui vita. Lo richiamò in fatti per toglierlo dalle affettuose legioni, sotto pretesto di voler premiare le sue azioni, e compensare i suoi servigj. Germanico sospettò allora, che l'invidia di Tiberio richiamar lo facesse, ma non per tanto ubbidì, e prese il cammino verso Roma. Prima del suo arrivo il popolo gli andò incontro, e fu onorato del trionfo. Le grazie sparse sulla persona di questo principe, l'aria sua nobile, e specialmente i suoi cinque figliuoli assisi presso di lui, sopra l'istesso carro, dettero un gran lustro a quella solennità, e riempirono di gioja tutti i Romani, che brillavano per il contento di vederlo. Ma scorgendo però il livore, che nudriva l'Imperadore, cominciarono a scoprire l'iniquo suo carattere, di cui diede

per altro in poco tempo un' evidente prova nella maniera di operare, verso Archelao Re della Cappadocia.

Questo principe non gli aveva prestato verun ossequio, mentre stava in Rodi sotto il regno di Augusto. Tiberio volendosene vendicare lo invitò a portarsi in Roma, e per trarvelo si servì di molte lusinghiere promesse. Appena giunto Archelao colà, rinchiuder lo fece con enorme crudeltà in un' orrida prigione, dove l'ingannato principe miseramente morì, oppresso da' maltrattamenti, e dalla miseria, venendo il suo regno dichiarato subito tributario dell' Imperio.

Lasciarono di vivere in questo tempo Antioco Re di Comagena, e Filopatore Re della Cilicia, ciò cagionò ne' loro stati delle grandi rivoluzioni in pregiudizio dell' Imperio. La provincia della Siria, e della Giudea declamavano per le gravi imposizioni, e minacciavano di sollevarsi. Fu spedito perciò Germanico nell' Oriente con ampio potere, ma Tiberio tolse subito il governo della Siria a Cajo Silano intimo amico di Germanico, e vi sostituì Pisone uno di quei magistrati violenti, e senza onore, cui dallo stesso Tiberio, e da Livia dati eransi ordini segreti, e delle particolari istruzioni all' indegna Placina di lui moglie per incitare a ribellione le legioni, ed i popoli contro di esso Germanico, onde procurargli la morte.

Partì dunque Germanico nell' anno del suo Consolato accompagnato da suoi figliuoli, e da Agrippina sua moglie, la quale si sgravò nell' isola di *Lesbo*, di una figliuolina nomata Giulia. Egli cominciò intanto a disimpegnare lodevolmente la sua commissione, ed a sistemare gli affari nell' Oriente, e sulle prime ridusse in provincie romane, la Cappadocia, e la Comagena, istallando colà de' Pretori, ed altri Magistrati. Diminuì a quelle popolazioni le gravose eccessive contribuzioni, che pagavano per l' addietro, e rinnovò felicemente il trattato di pace coi Parti. Le gloriose gesta di Germanico però divenendo sempre l' oggetto del livore, e delle calunnie di Pisone, e di Placina, da essi perfidi ministri de' crudeli ordini di Tiberio, fu preparato in fine un lento veleno per distruggere a poco, a poco la vita di quel virtuoso eroe, che gli fu fatto

proditoriamente assorbire trovandosi in Antiochia. Quindi lo sventurato Germanico sentendo avvicinarsi il suo fine, cagionato dall'inumanità, e dai vili artificj di quei congiurati, fece chiamare a se gli amici, e così ne' suoi parosismi loro parlò — *Miei generosi amici io sono da voi, nonmeno, che dalla mia patria con nero tradimento violentemente tolto. Io muojo nel fior degli anni miei vittima delle cospirazioni di un pessimo uomo, e di una abbominevole donna. Voi dovete dunque compassionar la mia morte, e punirne gli autori. Portate i vostri lamenti al Senato, ed implorate la sua giustizia. Mostrate al popolo Romano Agrippina la nipote di Augusto, e la vedova di quell'infelice Germanico, che ha onoratamente sparsi tanti sudori, e corsi tanti pericoli per la sua cara patria. Mostrate al popolo Romano sei sventurati figli, ch'ella mi ha dati, e vendicate la morte di un innocente* — A queste parole gli amici struggendosi in lagrime gli giurarono, che la morte sua non resterebbe impunita, e gli strinsero la mano, in segno della lor fede. Germanico mira indi Agrippina con occhio moribondo, che esprimeva la sua tenerezza, e la esorta per i sacri nodi dell'amor conjugale di aver memoria di esso, e di custodire i figli, con sottomettersi ai colpi della fortuna, indi accostandosi l'ultimo periodo della sua vita, non potendo più profferir parole, spirò tra le braccia della dolente moglie, lasciando la sua famiglia, ed i suoi amici immersi nel più vivo, e profondo dolore. E così morì l'illustre Germanico, ornato di ogni virtù, nella sua età di anni trentaquattro, nel 772 della fondazione di Roma, ed un anno innanzi la morte di Tito Livio, modello dei Storici latini.

Esultò Tiberio all'avviso della morte di Germanico, per essersi liberato da un oggetto odioso, ma vide con tanta sua invidia, che quella, sparso aveva sopra i volti de' Romani una generale mestizia. Furono abbandonati i Tribunali, e si chiusero tutte le botteghe; sospendendosi l'ordinario lavoro. Il volgo cominciò a darsi in furore, sospettando, che Pisone fosse stato il complice di quella cruda morte, accusava apertamente l'Imperadore, e la sua madre Livia. Crebbe oltremodo lo scompiglio, e lo strepito, allor-

chè g'unse Agrippina portando con se le ceneri del di lei marito, cui una indicibile moltitudine di popolo si fece incontro, versando lagrime di dolore. I soldati veterani, che servito avevano sotto Germanico gli fecero il più grand' elogio, rinnovando il pubblico dolore, ed il Senato in corpo accolse decorosamente Agrippina a'le porte di Roma. Le di lui ceneri furono poste nel sepolcro di Augusto; allo splendor di tante faci, tutto il campo di Marte rimbombava di gemiti, e di lamenti, alto gridando i soldati, che colla perdita di Germanico lo stato andato era in rovina, e quindi declamavano contro Pisone, che apertamente chiamavano l'uccisor di Germanico.

Tiberio dissimulava il suo risentimento, e sopprimeva nell' animo il disgusto, che da ciò, e dagli onori, che si facevano ad Agrippina se gli apportava. Pisone intanto non ignorava l' opinione generale, e ciò non ostante, fidato nella protezione di Tiberio, intrepidamente presentossi a Roma, ma appena colà giunto, Agrippina, e gli amici dell' estinto Germanico formalmente lo accusarono innanzi al Senato, non solo della morte di cotesto principe, ma di molti altri capitali delitti. Si cominciò a formare il processo contro del reo quasi convinto. Ma prima di terminar la processura il traditore si trovò morto nel suo letto, e si sospettò, che fosse stata opera di Tiberio, per non far iscoprire la sua occulta trama. Sorte ordinaria di coloro, ch' empiamente eseguono gli spietati ordini de' tiranni.

Placina, benchè più rea del suo marito, evitò il supplizio per essere stata garentita dal credito di Livia, e dalla medesima fortemente protetta. Le turbolenze eccitate insensibilmente cessarono, e l' inumano Tiberio non avendo più avanti quell' oggetto, che gli poteva far ombra, cominciò a togliersi la maschera, ed opprimere la pubblica libertà. Il Senato, secondo Tacito, si diede ad una servile adulazione, e la nobiltà, i grandi, ed i Consoli vilmente gareggiavano a rendergli degli omaggi. Tiberio dunque esercitando un assoluto dominio sopra di esso Senato, e del popolo, soffriva poi quello di un Cavaliere romano per nome Sejano, uomo scaltro, vizioso, e di un' ambizione estrema, il quale

affettando nell' apparenza dell' esteriori virtù, seppe tanto insinuarsi nell' animo di Tiberio, che innalzollo alle più alte dignità. Gli diede il comando delle guardie pretoriane, e lo nominò il compagno delle sue cure, e del peso de' pubblici affari, volendo innoltre, che si collocassero le di lui statue sù de' teatri, e nelle piazze.

L' infame favorito però gonfio del suo credito, e del suo potere lusingavasi di giugnere all' Imperio, ma Druso il figliuolo di Tiberio gli formava un ostacolo. Trasse egli intanto alle sue voglie Livilla la di lui moglie, e le propose l' enorme delitto di liberarsi del suo marito, affine di farla sua, e regnar seco un giorno. La sorella di Germanico, la nipote di Augusto, la nuora del regnante Tiberio, e moglie dell' erede dell' Imperio non esitò, dopo di essersi macchiata di adulterio, di abbandonarsi ad uno scellerato uomo, risolvendosi all' abbominevole disegno. Costui scelse un lento veleno, e proditoriamente assorbir lo fece dal giovane principe, il quale essendo stato per molto tempo infermo, terminò finalmente di vivere.

Il perfido ambizioso ministro, dopo di aver fatto perire Druso, tendeva anche ad estinguere la posteriorità di Germanico, a cagione dell' immediato diritto, ch' ella rappresentava sull' Imperio, ma scorgendo, che attenta la fedeltà di coloro, a' quali affidato era il deposito, gli riusciva pressochè impossibile il disegno, finchè soggiornasse in Roma l' Imperatore, usò perciò tutta la sua arte nel persuaderlo a ritirarsi in qualche ameno luogo, per sgravarsi ormai nella sua senile età dal peso degli affari, e tanto seppe suggegli, che lo indusse ad uscir dalla città.

Si portò dunque da principio Tiberio nella Campania, e prima di partire diede il governo della Giudea a Ponzio Pilato, allorchè Erode fabbricò Tiberiade in di lui onore. Egli edificò poi un tempio in Capua ad onor di Giove, ed un altro in Nola, consecrato ad Augusto, e dopo la dedicazione di questi delubri, pubblicò un editto, col quale vietava a tutti, tranne ai suoi domestici, di avvicinarsi a lui, facendo mettere in ogni strada delle guardie per allontanare chiunque. Indi si ritirò nell' isola di Capri, ove passò

il rimanente della sua vita, immerso nelle più laide dissolutezze, e nefande prostituzioni. Sejano intanto cominciò ad infierire contro la famiglia di Germanico, con trattare indegnamente la vedova Agrippina. Teneva costui tutta Roma in disturbo, facendo ingiustamente morire molte persone dabbene. S'infermò in questo tempo la Imperatrice Livia, giunta ormai ad un' estrema vecchiezza ajutata dal forte suo temperamento, e buona salute, della quale credette esser debitrice al vino di *Pezzino*, che beveva, ed al composto di una radice, di cui in ogni giorno cibavasi, da Plinio chiamata *Enula Campana*, ma le convenne con tutto ciò pagar il tributo alla natura, nella sua età di anni ottantasei.

Della grave di lei malattia recatosi subito l'avviso a Tiberio nell'infame suo nido, questi obbliando il debito della natura, e ponendo in non cale i suoi doveri verso di una madre, da cui ricevuto aveva l'Imperio, non sentì nell'animo, verun stimolo, o fosse, che non avesse premura di vederla, ovvero, che si vergognasse di comparire in Roma, mendicò varj pretesti per esserne dispensato, e quindi ritrovò Livia il giusto castigo nel disprezzo del suo figlinolo, motivo de' suoi delitti, che si astenne anche di visitarla nell' ultima sua infermità, vietando inoltre ogni onore, che dal Senato far si voleva alla di lei memoria. Il suo cadavere fu collocato nel mausoleo di Augusto, e dal suo nipote Caligola fu letta la funebre orazione.

Nell' istesso anno in cui ella morì, ch' era il diciottesimo del regno di Tiberio, *Gesù Cristo il figliuolo di Dio*, *il Salvatore del Mondo* cominciò le funzioni del suo Ministero colla predicazione agli Ebrei, e dopo di aver passati tre anni infra di essi ad annunziare la salutar dottrina, confermata con immensi strepitosi miracoli, ed atti di misericordia, diè principio alla sua passione da Gioele profetizzata, lasciando in fine il grande esempio di un amore ineffabile verso gli uomini, col darsi volontariamente alla morte per la di loro salute. Gli Ebrei, che nol vollero conoscere furono i suoi accusatori, e Pilato il suo giudice, ma giudice iniquo, che, non ostante di averlo scorto innocente, lo condannò a morte, e morte di Croce. Questa fu seguita dai più stupendi pro-

digj, mentre la terra fin da cardini suoi orribilmente si scosse. Il sole si oscurò, spargendo nel mondo per lo spazio di tre ore delle fosche tenebre. I monti fin dall'imo si aprirono. Si scisse il velo del famoso Tempio di Gerosolima, tutta la natura in somma all'orrendo *Deicidio* si commosse, ed allora conobbero i Giudei, che avevano crocifisso il *Figliuolo di Dio*, quindi sbalorditi, e pieni di timore se ne discesero dal monte percotendosi il petto. Gli Ateniesi trovar non potettero la cagion delle tenebre, e della commozion dell'Universo, onde dissero, che il Dio della natura pativa, e quindi erger gli fecero un tempio, apponendo nella soglia il titolo — *Ignoto Deo*, cui volendo offrire degli olocausti, e delle vittime, quei filosofi dissero, che ei non aveva bisogno delle loro offerte, ma che soltanto dato gli avessero delle suppliche genuflessi innanzi al suo altare, mentre il medesimo non chiedeva oblazioni di bestiami, ma divozione d'animo. E questo Dio ignoto venne indi da S. Paolo annunziato loro, stando in mezzo dell'Areopago, per *Gesù Crocifisso* morto, e risorto, onde molti credettero, tra quali Dionigi il maestro dell'Areopago istesso, che l'Apostolo ordinò Vescovo di Atene, siccome scrive Origene, essendo poi maravigliosamente fiorita colà la chiesa di Corinto, che produsse uomini per santità, e per dottrina illustri, come Quadrato, Atenagora, Publio, ed altri.

Pilato spaventato dall'accaduto, e ricordandosi de' presagj della sua moglie stette per lungo tempo perplesso, e si determinò indi, come si è tratto dall'*Apologetico* di Tertulliano, di render conto all'Imperadore de' prodigiosi fatti seguiti nella morte, e risurrezione di *Gesù Cristo*, de' suoi prodigj, del gran numero di coloro, che professavano la sua dottrina, e della opinione, che avevasi di esser egli il *Figlio di Dio*. Tiberio pieno di ammirazione da tal rapporto, propose al Senato di porlo nel nomero degli Dei, ma quello poco dando retta alla di lui lettera, freddamente rispose, ch'eravi un'antica legge, colla quale veniva il Senato dichiarato l'unico giudice in quanto agli affari, che riguardavano la religione, e nel punto istesso con pubblico editto esiliò a suo dispetto tutt'i Cristiani, ch'erano in Roma. Tiberio irritato di molto

per l'opposizioa del Senato, e per ciò, che aveva ordinato, pubblicò per contraddirlo un altro editto, che iadirettamente annullava il primo, commiaando la peaa di morte eontro coloro, che molestati avessero i Cristiani sopra la di loro dottriaa, e quindi nel corso del suo regno si moltiplicarono i medesimi in iafinito aamero da tutte le parti. Pilato poi noa trovando più pace, venendo da un atroce rimorso eoatiauamente lacerato divenne il earnefice di se stesso, ed in Vienna delle Gallie, ove fù poi da Caligola esiliato, eolla sua spada disperatameate si uccise. Ma qual altra mano più infame egli sceglier poteva, se aoa quella, che con esacrabile ingiustizia sottoscritto aveva la condanna dell' Innocenza per essenza!

Tiberio intanto continuava la sua scellerata vita ia quella infame isola, ove fece fabbricare apposta de' luoghi destinati alla dissolutezza, ed alle più sordide prostituzioni, o la vecchiezza, che ammortisce negli altri le passioai noa serviva, che ad acceaderle vivameate ia esso, occupando il suo animo nei vizj i più ignominiosi, ed i più nefandi. Elio Sejano nella di lui assenza usava delle massime iagiustizie, e dell'estorsioai in Roma, sacrificando i più illastri, ed oaorati cittadini: Costui mandar voleva ia rovina lo stesso Tiberio, ma l'autor di tanti mali, venne finalmeate puaito. Tiberio apreado gli occhi, e vedendo, che il suo favorito aspirava al trono, e macchiaava coatro la sua vita, ordinò, che il Seaato lo condaanasse. Allorchè fu catturato il medesimo, videsi esposto a tutti gli affroati, che siegaono la sorte degli empj Ministri, che sonosi resi l' oggetto dell'odio pubblico, e quindi terminò la sua vita per maao di ua carnefice che lo strozzò. Colpo funesto, ed ordinario a quei malvaggi che si abusano del favor de' principi, per opprimere i sudditi, ed i loro simili. Il suo corpo fu ignominiosamente trascinato per le strade, e seco perì tutta la sua famiglia. Placiaa fu inviluppata nella rovina di Sejaao sopra aaa falsa accusa, non esseado ella complice del delitto, ma fu questa l'espiazione di quella aera colpa, che commise çoatro la persoaa di Germanico.

Tiberio da quel punto invasò vieppiù dallo spirito dell' avari-

zia, aggravava di straordinarie imposizioni le provincie, che restarono miserabili, e spopolate, e sopra deboli, e vili pretesti s'impadroniva dei beni dei più ricchi, tanto nelle Gallie, che nella Spagna, nella Siria, e nella Grecia. Non fu esente in fine la nobiltà romana dalla sua tirannide, vedendosi miseremente ridotta al funestò stato del *Triumvirato*, quindi si trasse l'odio pubblico, e quello ancora dei suoi cortigiani. Uscì finalmente da Capri l'oppressore sotto il Consolato di Domizio, e di Scriboniano, ed attraversando lo stretto, ch'è tra quest'isola, e Sorrento, scorse la Campania, e si avvicinò a Roma, giugnendo perfino ai giardini lungo il Tevere, ma indi sen ritornò nell'istessa isola, ove nuovamente s'immerse negl' infami suoi piaceri, da Tacito descritti, che fanno orrore in sentirsi.

Nell'anno vigesimosecondo del suo regno sentendosi totalmente estenuato di forze cambiò dimora, e fermossi nel promontorio di Miseno, dove conferì lungamente con Macrone, altro di lui favorito, e nominò per successore all'Imperio Cajo Caligola l'unico figliuolo, che restava di Germanico, ed insiem con esso il suo nipote nato da Druso, nomato anche Tiberio. Macrone usò l'arte, e la destrezza d'insinuarsi nell'animo di Caligola, che doveva succedere, e per riuscirvi l'indegno, impegnò la propria moglie a prestargli la sua amicizia. Caligola però in progresso di tempo, scordandosi di esser debitore a lui, ed alla sua moglie, li sacrificò entrambi alla sua crudeltà, come vedremo.

Si accostava intanto la fine di Tiberio, caduto essendo nell'ultima sua infermità, ed il male da giorno in giorno avanzavasi, ma Caligola insiem con Macrone impazienti di attendere la sua morte, gliel' accelerarono con affogarlo sotto dei suoi guanciali. Questo detestabile principe morì nell'età di settantotto anni, dopo di averne regnato ventidue. L'esultanza fu universale, ed il popolo gridava ad alta voce, ch'era d'uopo di gettarlo nel Tevere, oppure nelle gemonie, luogo destinato a mettere i corpi de' malvaggi. La sua morte avvenne nell'anno 790. di Roma, nel trentesimo ottavo dalla nascita di *Gesù Cristo*.

§. XII.

Cajo Caligola.

Cajo soprannomato Caligola a cagione di un calzamento militare, che usava a foggia di stivaletti detto *Caliga*, essendo rimasto libero dal giogo della dipendenza, si aprì la strada al trono del maggior Imperio del mondo, ed ivi lo accompagnarono i voti di tutti gli ordini. Le legioni, il Senato, ed il popolo intero fecero mostra dell' interesse, che prendevano nella nuova sua dignità, con dimostrazioni di giubilo nel mirare sul trono il sangue di Germanico, la di cui memoria era tanto rispettata, lusingandosi di veder rinascere nel giovane Cajo le di lui virtù, ma restò Roma fuor della sua aspettativa delusa.

Caligola mostrò da principio con finta moderazione, un' apparente ingannatrice virtù, e quei primi giorni sereni, si convertirono ben presto in tempestosi, ed orribili. Egli toltasi dopo poco tempo la maschera della simulazione, e stanco di più servirsi degli artifizj, mostrò il suo indegno carattere, e si abbandonò alle più dissolute passioni, ed alle più enormi malvagità, in guisa, che dimenticar fece i nefandi vizj del suo antecessore Tiberio. Giunse questo a disonorare le proprie sorelle, ed inoltre dopo di averle date nelle braccia di molti scostumati giovani, come lui, le relegò nelle più remote isole. Rapì l' altra sua sorella Drusilla a Cassio Longino uomo Consolare, cui poco avanti erasi sposata, e pubblicamente la tenne presso di se, come legittima moglie, mostrandosi verso della medesima così furioso amante, che nella di lei morte fece le più vergognose, e ridicole stravaganze, con farla pazzamente collocare nel numero delle divinità. Finalmente osò commettere la più orribile di tutte le nere brutalità, e la maggiore di tutte le ingiurie, che possono farsi alla natura, verso di una figliuola nata da lui, e ad una delle proprie sorelle, co-

me si legge in Eutropio, nè l'infame fuoco delle sue impudicizie si restrinse soltanto nella sua famiglia, ma andò serpendo nelle più illustri famiglie di Roma, disonorando le più distinte matrone della città, e rendendo allora gli stessi loro mariti, testimonj oculari della propria ignominia, con farli servire poi per argomento dei più pungenti scherni. Tacendosi qui per onestà quel dippiù, che con orrore si legge di questo principe, bruttato de' più enormi delitti.

Calpurnio Pisone uomo, in cui coll'antichità della nascita concorrevano delle virtù, e delle immense richezze, volendo render solenni le sue stabilite nozze con Livia Orestilla, dama, che, oltre di essere di una rara bellezza dotata, apparteneva anche da una delle più illustri, ed antiche famiglie di Roma, invitò in questa occasione nel suo sontuoso banchetto, tutte le più distinte persone, e perchè divenisse più splendida la cerimonia, ed il convito, pregò l'Imperadore, che colla sua presenza degnato si fosse di onorarlo, ma questo onore fu a Pisone molto funesto, mentre nel comparir, che fece Orestilla nella gran sala, collo splendore di sua bellezza, cui gli ornamenti pomposi, ed i suoi preziosi abbigliamenti davano maggior risalto, restò l'impudico Imperatore dalla di lei vista colpito, e l'allegrezza di quella mensa finì con eccessivo dolore di Pisone, che non si aspettava giammai quel, che gli avvenne. Caligola nel bollor della festa gli rapì la sposa, e seco la condusse nel suo palazzo, indi l'impalmò, e con un editto confermò il suo matrimonio. Non molto appresso però la ripudiò, e quel, che segnò la sua massima ingiustizia, e crudeltà si fu il non permettere, che restituita si fosse a Pisone, che anzi sospettando, che si potessero alcuna volta trovar insieme, con inaudita barbarie relegò entrambi in due separate isole.

Memmio Regolo governatore di Macedonia, e di Acaja, ed indi Console, ceder dovette all'empio Cajo la sua moglie Lollia Paolina dama di sangue illustre, la di cui fama era dappertutto lodata, ed al dono di natura della sua bellezza, si accoppiavano le dovizie immense, che possedeva. Divenne questa infelice la di lui sposa, ma poco dopo, l'incostante principe annojatosi di lei, sen-

za alcun motivo la ripudiò, licenziandola con espresso divieto di di non aver commercio, e compagnia con qualunque altro uomo, ed ella tollerò ad ogni modo la sua disgrazia, con molta costanza, e fermezza di spirito. E questa fu poi quella sventurata vittima dell'odio della orgogliosa Agrippina, che soffrir non potendo la di lei vista per aver avuta pretensioni sopra il cuore di Claudio, la fece esiliare, ed indi uccidere da un Tribuno, dal quale volle, che se le fosse recata la testa per assicurarsi esser quella di Lollia. Cesonia la figlia di Orfito, e di Vestilia, fu la terza moglie di Caligola, ma questa scaltra donna però, quantunque non vantasse nè bellezza nè virtù alcuna, seppe dominare il di lui animo, ed affascinarlo in guisa, che divenne per essa forsennato all'eccesso. Cesonia gli fece bere una certa pozione di cui Giovinale ne riferisce la composizione, e questa fece stravolgere la mente di quel principe, producendogli una sì forte passione per lei, che non poteva vivere un momento lungi dalla medesima, sicchè negli ardenti suoi trasporti di amore fu inteso dire, che se fidato si fosse di condannare alla tortura Cesonia, altro non avrebbe voluto trarle dalla bocca, se non la cagione, che lo rendeva tanto di lei innamorato. Egli nel tempo istesso non dormiva se non se poche ore della notte, ed alzavasi sovente spaventato, ed atterrito, come se veduto avesse degli spettri.

Acciecato intanto dalla passione talor vestir la faceva da guerriera, e così la mostrava alle truppe, e dandosi per questa nelle più ridicole, e vergognose stravaganze, giudicar fece da tutti, che la medesima effettivamente gli avesse fatto bere qualche filtro amoroso. Crebbe inoltre la sua passione, quando Cesonia lo rese padre di una figliuola, che nominò Giulia Drusilla, mostrando la sua allegrezza con accessi indicibili. La condusse nel tempio, e la pose tralle braccia della Dea Minerva, raccomandandolo l'educazione della ragazza.

Sovente vantavasi di esser padrone di tutt'i Re della terra, e facevasi denominare *Padre degli eserciti*, col titolo di *Ottimo*, e di *Massimo*. Pretese indi di esser un Dio, quando le sue sordide azioni reputar lo facevano un bruto. Volle, che le genti se gli

prostrassero innanzi, e lo adorassero con prestargli onori divini. Spesso collocavasi tra le statue di Castore, e Polluce, ed ivi riscuoter voleva degli omaggi. Facevasi alcune volte vedere colle ali ai piedi, ed il caduceo alle mani, a guisa di Mercurio, e talora colla spada, e lo scudo rappresentante il Dio Marte.

Quella insensata superbia, lo spinse a voler portare la sua immagine nel tempio di Gerusalemme, ma ciò non gli riuscì, avendone trovata una forte resistenza negli Ebrei, che non vollero in verun conto permettere una novità, così mostruosa, la quale direttamente opponevasi alla loro Religione. Egli sempre più costante nella sua estrema pazzia, chiamava Giove suo fratello, ed ora invitava la Luna a scender dal Cielo, e dormir con esso, volendo, che si credesse esser la di lui moglie. Fece fabbricarsi un tempio in suo onore, in cui vedevasi la sua statua d'oro; volle, che per vittime gli fossero sacrificati, in ogni giorno de' pavoni, de' fagiani, delle galline di Numidia, ed altri augelli i più rari. Istituì a tal fine de' Sacerdoti, tra quali fu consagrata Cesonia Sacerdotessa, e con una pazzia non mai veduta, ed intesa, fece anche consagrar Sacerdote il suo Cavallo, che chiamava *Incitato*, degno ministro di tal Deità. Spesse volte lo invitava a cenar seco, facendogli maggiar dell'orzo in una mangiatoja indorata. L'adornò di ricchi, e preziosi mobili una casa, l'assegnò de' servi, che andavano ad invitare in suo nome, quei, che ei voleva dargli per commensali. Ma ciò non è tutto. Egli, acciò quel suo *Incitato*, passasse per tutt' i gradi dell' onore possibile, pensò, secondo Svetonio, di eleggerlo Console. Ritrovò nuove maniere di prender i bagni, con olj i più squisiti, e profumi di prezzo eccessivo. Inventò cibi, de' quali le perle più rare servivano di condimento; per molti giorni gettò al popolo dalla torre *Giulia*, una straordinaria quantità di danaro. Furono costrutti di suo ordine taluni vascelli, di una magnificenza senza esempio, la di cui materia era di legno di cedro, la poppa fregiata d'oro, e di gemme, le vele, e le sarte di seta di varj colori, e così con quel pomposo apparato al suono di musicali stromenti, ed alla melodia delle voci costeggiava la Campania. Ei non seguiva, che le sue bizzarre, ed

accese fantesie, volendo, che si fossero innalzate delle torri nel fondo del mare, aperte si fossero delle strade a traverso delle più impenetrabili rupi, spianati i monti, ed alzate delle colline in mezzo alle valli, e la opposizione degli artefici, era punita colla morte.

Giunse poi la crudeltà del suo cuore ai più barbari eccessi. Egli fece dar la morte a Macrone, e ad Ennia di lui moglie in premio de' servizj prestatigli, come dicemmo. Mirabile esempio della fragilità di quei favori, che si acquistano per via di colpe, e per mezzo d' infamie!

Tralascio qui di narrare tutte le inaudite barbarie di questo empio principe usate, bastando dire, che dal medesimo venivano obbligati i padri ad esser presenti alla morte de' loro figliuoli, senza permettere, che potessero chiuder gli occhi, per non vedere il doloroso spettacolo. Una volta non potendo uno di quei miserabili genitori presentarsi spettatore della morte del suo figliuolo, per essere infermo, usò la crudeltà Caligola, di mandarlo a prendere con una lettiga.

Tolomeo figliuolo del Re Juba, fu con inudita babarie dal crudele sacrificato. Fece ancor morire il giovane Tiberio. Tutt' i banditi richiamati, nel principio del suo regno furono posti a morte, incorrendo nella istessa sorte il filosofo Canio, e quindi videsi la città, con tante crudeltà, riempita di omicidj, ed altro non presentavansi, che strage, e carneficine. Più di una volta fu inteso dire, ch' ei desiderava, che tutto il popolo di Roma avesse un sol capo, per troncarlo ad un sol colpo, per così contentare il suo furore. Faceva divorare dalle fiere i vecchi, e gl' infermi per liberare (diceva egli) da gente inutile lo Stato. Chiuder faceva talora i pubblici granaj, e compiacevasi d' introdurre la fame nella città. Ordinò, che fossero nudrite di uomini vivi le fiere riserbate per i spettacoli. Uno sventurato esposto alle fiere, senz' alcun delitto, per aver detto, ch' egli era innocente, ordinò, che se gli fosse tagliata prima la lingua, ed indi farlo divorare.

Unì l'inumano con un ponte mobile, Baja, a Pozzuoli colla profusione di una immensa spesa, facendo adunare tutt'i vascelli sparsi ne' porti, e nelle rade d'Italia, oltre de' nuovi, che fece fabbri-

care all'oggetto, e li fece collocare tra Baja, e Pozzuoli, essendovi, secondo Svetonio 3600 passi di lunghezza. Furono fermati questi legni con ancore, catene, e gomene per non farli dividere, ed indi gettati sopra dei panconi coverti di terra. Terminata l'opera, il medesimo seguito dalle persone più illustri di Roma, essendo andato ad una delle estremità del ponte, circondato dagli ufficiali maggiori del suo esercito, offrì un sacrificio agli Dei. Scese poi in una bigoncia, e fece in suo nome invitare il popolo, perchè venisse ad ammirare la stupenda opera, e quando l'immensa folla del popolo passeggiava sul ponte, fece con inaudita barbarie buttar tutti nel mare, ordinando ai soldati di uccider coloro, che procuravano di salvarsi, attaccandosi a' vascelli, o alle funi.

L'empio Imperadore intanto avendo reso esausto, con tante stravaganti spese l'intero erario dello stato, e consumati tutti i tesori di Tiberio, trovossi ridotto in una specie d'indigenza, e quindi vendette le gioje, ed ogni cosa preziosa dell'esiliate sorelle, e tutti gli ornamenti posseduti da Giulia, e dalla famiglia de' Cesari. Gravò indi i cittadini di nuove imposizioni, più gravose di quelle imposte dagl'imperadori antecessori. Stabilì pubblici luoghi di prostituzioni, e giuochi nel suo palazzo, esigendone enormi contribuzioni. Confiscò i beni di molti doviziosi cittadini. Ordinò, che se gli anticipassero le rendite dell'anno successivo, ed egli stesso volle far da cassiere.

Crudeltà tanto insopportabili, quante capricciose cagionarono contro di lui, molte cospirazioni segrete, ordite da illustri personaggi.

L'esecuzione fù differita alla fama, ch'egli progettava una spedizione contro i Germani, ed i Brettoni. Fece leva di numerose truppe, e generalmente credevasi dopo tanta millanteria, che volesse conquistar l'universo. La sua marcia indicava la dissuguaglianza del suo carattere; ora essa era rapida, che le coorti erano costrette a lasciarsi addietro ai loro stendardi, ed ora lenta, che rassomigliava piuttosto ad una processione trionfale, che ad una spedizione militare. Intanto si faceva portare da otto soldati, ed ordinava, che s'innaffiassero le strade per difendersi dalla polvere nel suo passaggio. Ma questi grandi preparativi furono affatto

vani. Invece di conquistare la Brettagna, dette ricovero ad uno de' principi esiliati da questa città. Annunziò questa nuova al Senato, come una occupazione di tutta l'isola. Invece d'impadronirsi della Germania, condusse soltanto le sue truppe sulla riva del mare della Battavia. Disponendo tutte le sue truppe, e le macchine militari in ordine di battaglia, egli montò sopra un vascello, ed andando lungo la spiaggia, ordinò ai trombettieri di dare il segnale dell'attacco. I suoi soldati, che avevano ricevute delle istruzioni, adunarono nei loro elmi le conchiglie, ch'erano sulla sponda del mare, come spoglie dell'Oceano, degne di ornare il palazzo, ed il campidoglio. Terminata questa intrepida spedizione, richiamò le sue truppe, come da una vittoria, fece loro un arringa con maestà, e ne lodò le alte imprese. Di poi distribuito del denaro le congedò raccomandando loro di darsi alla gioja, e congratulandosi con esse delle loro geste. Affinchè questa segnalata impresa passasse alla posterità, fece costruire sulla riva, un alta torre in memoria di essa.

Cassio Cherea tribuno delle coorti pretoriane, finalmente liberò il mondo da questo tiranno. Oltre i motivi, che gli erano comuni con tutti gli altri, aveva ricevute da Caligola reiterate ingiurie. L'Imperadore cercava tutte le occasioni per metterlo in ridicolo, accusandolo di viltà, unicamente, perchè aveva una voce da donna. Quando Cherea andava a prendere la parola dall'Imperadore, questi gli diceva sempre, *Venere*, *Adone*, o qualche altra parola, con cui potesse alludere a mollezza, e viltà.

Cherea confidò il suo progetto ad alcuni Senatori, e Cavalieri, i quali sapeva, che avevano ricevuto delle ingiurie da Caligola. Mentre deliberavano sulla maniera più sicura, e più pronta di disfarsi del tiranno, un accidente inaspettato, diede nuovo vigore alla congiura. Pompedio, Senatore distinto, essendo accusato davanti all'Imperadore di aver parlato di lui, con disprezzo, il delatore per confermare l'accusa citò l'attrice Quintilia. Questa donna aveva un coraggio raro ancora tra gli uomini. Costei negò il fatto con fermezza, e messa alla tortura, soffrì i più crudeli tormenti, con insuperabile costanza. Ma quello, che più deve osser-

varsi si è, ch'ella era informata delle più minute circostanze della congiura; e quantunque Cherea fosse destinato a presedere al di lei supplizio, essa non svelò cosa alcuna, al contrario nel momento in cui erano per cominciare i suoi tormenti, premè il piede di uno de' cospiratori, assicurandolo, che sapeva l'intrigo, e che nulla palesarebbe. Così essa soffrì fino a lasciarsi slogare tutte le membra, e presentata all' Imperadore in questo deplorabile stato, ne ricevette una ricompensa pel danno sofferto.

Cherea non potè contenere più lungamente la sua indignazione, considerando di esser così l'istrumento della crudeltà del tiranno.

Dopo molte conferenze coi congiurati, fù risoluto di assalir Caligola nel tempo dei giuochi palatini, che duravano quattro giorni, e di dargli un colpo, quando le sue guardia non lo potessero difendere. Passarono i primi tre giorni; Cherea incomininciava a temere, che differendo l'esecuzione della congiura, questa si divulgasse, e che un altro più ardito di lui, avesse l'onore di uccidere il tiranno: ne rimise adunqua l'esecuzione al giorno successivo, nel momento in cui Caligola andrebbe al bagno presso al real palazzo.

L'ultimo giorno de' giuochi fù più pomposo. Caligola pareva più allegro, e più affabile dal consueto. Egli si dilettava nel vedere il popolo disputarsi la frutta, ed altre robe gettategli, e non temeva la cospirazione, che si era ordita contro di lui. La fama della congiura incominciava a spargersi; e se egli avesse avuto amici, non avrebbero mancato di svelargliela. Un Senatore domandando ad uno di sua conoscenza, se vi fossero nuova, e questi avendogli risposto di nò » *Voi sapete, soggiunse egli, che si rappresenta la morte di un tiranno* «. L'altro intese, ma lo pregò di prudenza. I congiurati attesero molte ore nell' inquietudine, e pareva, che Caligola fosse dimentico di prendere alcun ristoro. Cherea era smaniante per questo indugio inaspettato, e se non fosse stato trattenuto, avrebbe eseguito il suo progetto in mezzo alla folla del popolo. Mentre stava titubante, Asprena uno de' congiurati persuase a Caligola di andare al bagno, e di prendere qualche laggiero ristoro, affinchè potesse godere più agevol-

mente degli altri divertimenti. Alzandosi l' Imperadore, i congiurati allontanarono la folla con precauzione, e lo circondarono sotto pretesto di usargli una maggior attenzione. Entrando egli in una piccola galleria fatta a volta, che conduceva ai bagni, Cherea lo colpì col suo pugnale, e lo atterrò esclamando: *tiranno pensa a questo*. Gli altri cospiratori si precipitarono sôpra Caligola, e mentre si agitava gridando, che non era morto, finirono di farlo morire con trenta ferite.

Così morì Caligola nell' anno vigesimonono della sua età, dopo aver regnato appena quattro anni. Sarà superfluo aggiungere al suo carattere altri tratti, che queste parole di Seneca « *Parve, che la natura lo avesse prodotto per mostrare ad un tempo stesso, il colmo del vizio, e questo sostenuto dall' autorità più assoluta.*

§. XIII.

Claudio Cesare.

Il popolo Romano esultò alla morte dell' empio Caligola. Il Senato dichiarò Cherea degno di mercede per aver ammazzato il tiranno oppressor di Roma; indi stabilì doversi scuotere il giogo oppressivo del governo imperiale, sul riflesso delle tragiche scene, ed avvenimenti funesti accaduti sotto i governi degli estinti Tiberio, e Caligola, in cui si videro le virtù depresse, ed il vizio in trionfo. Il Senato atterrito delle passate calamità, decise di restituire alla Repubblica la primiera libertà, quindi s' impadronì del Campidoglio con alcune guardie pretoriane. Ma la stolida plebe sempre incostante nelle sue determinazioni, si oppose alla deliberazione del Senato, e chiese di nominarsi un Imperadore.

Le coorti pretoriane, e l' esercito di Germania trovavano il lor interesse nel governo Imperiale, e dimandarono istantemente di eligersi un Imperadore. Fra i discordanti partiti Roma fluttuava;

ma un avvenimento impreveduto appagò i voti della soldatesca. Alcuni soldati a caso vagando intorno all'imperial palazzo, videro Claudiozio di Caligola, e fratello di Germanico, appiattato in un remoto angolo, che furtivamente osservava ciò, che accadeva. Costoro risolvettero di eliggerlo Imperadore, quindi lo presero colla violenza, lo condussero al campo, e l'acclamarono Imperadore.

Il Senato veggendo infruttuosa ogni opposizione, per non inimicarsi le truppe, si appigliò al partito di annuire alla scelta, e nominò Claudio Imperadore.

Claudio aveva cinquant'anni, le complicate malattie della sua infanzia avevano in qualche maniera alienate le facoltà del suo spirito, ed alterate quelle del suo corpo. In tutte le circostanze della sua vita esso si mostrò incapace di regolarsi da se medesimo.

Tuttavolta nel principio del suo regno, come sotto tutti gli Imperatori malvaggi, si concepirono le più lusinghiere speranze. Il primo atto del suo governo fu un perdono generale, e la rivocazione dei crudeli editti di Caligola. Si mostrò più modesto del suo predecessore nei riguardi, e negli onori dovuti al suo grado. Ei vietò sotto severe pene il sacrificare a lui, come si era fatto a Caligola. Assiduo nell'ascoltare i reclami, ed attento nell'esaminarli, amministrò la giustizia con dolcezza. La sua vigilanza si estendeva ugualmente, e sull'interno dello stato, e sulle provincie. Restituì ad Erode Agrippa la Giudea, che Caligola aveva tolta al zio di esso, Erode Antipa, il quale aveva fatto decapitare S. Giovanni il Battista, che fu esiliato da Claudio.

Egli tentò ancora di compiacere il popolo con qualche straniera conquista. I Bretoni, che quasi da un secolo erano tranquilli possessori della loro isola, mandarono a domandare la mediazione di Roma, per sopprimere le loro interne contese. Quegli, che voleva sottoporre la sua patria all'Impero Romano, era un certo Betico, il quale persuase all'Imperatore di fare una spedizione nell'isola, esagerando i vantaggi, che risulterebbero dalla sua conquista. Per secondare questo consiglio, fu mandato il pretore Plauzio per fare dei preparativi nella Gallia, per questa grande spedizione. I suoi soldati parvero da prima irresoluti d'imbarcarsi, dichiaran-

do di non volere andare a far guerra, al di là dei confini del mondo, giudicando, che l' Alemagna fosse in tal sito. Tuttavolta furono persuasi a partire; ed i Bretoni comandati dal loro capo Cinobelino, furono molte volte sconfitti. Queste vittorie invogliarono Claudio ad andare di persona in Brettagna, sotto pretesto, che gli abitanti di quel paese erano sempre ostinati, e non avevano rilasciati i disertori Romani, che si erano rifuggiati presso di loro. Tuttavolta la sua spedizione pareva, che avesse per base, piuttosto il desiderio di comparire, che quello di combattere. Il tempo in cui rimase in Brettagna, e che fu di soli sedici giorni, egli lo impiegò piuttosto nel ricevere omaggi, che nell' estendere le sue conquiste. Nel suo ritorno a Roma gli furono fatte grandi congratulazioni. Il Senato gli accordò un pomposo ingresso. Gli furono innalzati degli archi trionfali, e stabiliti giuochi annuali per perpetuare la memoria delle sue vittorie. La guerra fu nel medesimo tempo vigorosamente continuata da Plauzio, e da Vespasiano suo luogotenente, il quale (secondo Svetonio) dette trenta battaglie, e di una gran parte dell' isola ne fece una provincia Romana. Ma la guerra ricominciò di nuovo sotto il governo di Ostorio, successore di Plauzio. O che i Bretoni lo disprezzassero, perchè mancava di esperienza, o che sperassero di ottenere dei vantaggi, contro un nuovo capo, presero le armi, ricusando di riconoscere la potenza Romana. Gl' Iceni, che abitavano Suffolk, Norfolck, e Cambrihgia; i Cangi abitanti delle contee di Wight, e di Sommerset, ed i Briganti di quella di Yorck fecero una gagliarda resistenza, ma finalmente furono vinti. I Siluri, che abitavano le provincie meridionali, furono sotto il loro re Caractaco i nemici più formidabili, che i generali Romani avessero mai incontrati. Non solo questo coraggioso barbaro fece un' ostinata difesa, ma parve, che pretendesse più di una volta all' onore di aver renduta dubbiosa la vittoria. Egli trasportò con molta prudenza, il teatro della guerra nelle parti più inaccessibili del suo paese, e per nove anni tenne i Romani in continue inquietudini.

All' avvicinarsi di Ostorio, Caractaco vedendosi costretto a venire ad un attacco decisivo, fece un' *allocuzione* ai suoi cittadini

con un imperturbabile coraggio: *disse loro, che da questa battaglia dipendeva la loro libertà, o la loro schiavitù; che dovevano ricordarsi del coraggio dei loro maggiori, il valore dei quali gli aveva esentati dalle tasse, e dai tributi; e ch' era giunto il tempo di mostrare, ch' essi non avevano degenerato.* Ma un coraggio senza disciplina, nulla valeva contro le legioni Romane. Dopo un ostinato combattimento i Bretoni furono messi in rotta. Si prese la moglie, o la figlia di Caractaco, ed ancor egli fu dato indegnamente ai viaggiatori da Cartismandua regina dei Briganti, presso di cui si era rifuggiato. Al suo arrivo in Roma non può esprimersi la curiosità del popolo per vedere un uomo, che per lungo tempo aveva minacciata la Romana autorità. Caractaco non dette verun segno di avvilimento. Quando gli furono fatte percorrere le strade della città, esclamò vedendo lo splendore, che gli brillava d' intorno. « *Com' è mai possibile che un popolo, il quale possiede tante ricchezze, abbia potuto invidiare a Caractaco l' umile sua capanna? Se io non avessi fatto resistenza, diceva egli, non si sarebbe parlato nè della mia sorte, nè della vostra gloria: voi non sareste stato vittorioso, ed io resterei nell' obblio. Con tutto ciò, se voi risparmiate i miei giorni, io renderò sempre testimonianza alla vostra clemenza.*

Claudio nel principio del suo regno fece sperare felicità; ma ben presto il suo interesse pel ben pubblico si diminuì, ed abbandonò ai suoi favoriti la cura di governare. Questo principe debole fin dalla sua gioventù, giunto sul trono non poteva far molto, se non per l' altrui consigli. La persona, i cui consigli egli secondava con preferenza, era *Messalina;* nome, ch' è stato dato di poi a tutte le donne di rei costumi. Costei spinse Claudio a commettere delle crudeltà, ch' egli riguardava unicamente, come una severità vantaggiosa. Le dissolutezze di questa donna divenivano giornalmente più notorie, e superavano quelle, delle quali sin allora si avevano notizie. Finalmente col suo complice Cajo Silio, ricevettero la morte da ambedue meritata.

Claudio sposò in seconde nozze Agrippina figlia del suo fratello Germanico; donna ambiziosa, e crudele, il cui solo scopo era di

far succedere al trono Nerone, che aveva avuto dal primo matrimonio. Costei trattò Claudio con tanta alterigia, che un giorno essendo preso dal vino profferì: *che il suo destino era di esser tormentato dalle sue mogli, e divenire il loro carnefice*. Questa espressione si scolpì profondamente nell' animo di Agrippina, che fece tutto ciò, che potè per prevenire il colpo. Essa risolvette di eseguire il progetto di avvelenarlo, che già da gran tempo avea meditato. Stette titubante per qualche tempo sulla dose, che dovea dargli, temendo, che se fosse troppo forte, non si scoprisse la sua perfidia, e se troppo debole, non bastasse. Alla fine si determinò per un veleno, il cui effetto fosse sicuro per alienargli lo spirito, senza privarlo repentemente di vita. Il veleno fu dato in un piatto di funghi, pietanza, per cui Claudio aveva un gusto singolare. Dopo averne mangiato, insensibilmente si addormentò. Questo effetto non cagionò alcuno spavento, perchè era solito di mangiar fin tanto, che le sue facoltà fossero divenute stupide; e spesso dalla mensa era portato a letto. La sua costituzione parve, che lottasse contro l' efficacia del veleno, ma Agrippina risoluta di assicurarsene, ordinò ad un perfido medico suo confidente di fargli inghiottire una penna avvelenata, sotto pretesto di eccitargli il vomito: ed in tal maniera affrettò la morte di Claudio.

§. XIV.

Nerone Cesare.

Benchè Nerone avesse diciassett' anni, incominciò il suo regno colla comune approvazione, mostrandosi giusto, umano e liberale. Quando gli fu portata a sottoscrivere la condanna di un delinquente, esclamò con compassione: *Dio volesse, che io non avessi imparato giammai a scrivere!*

Ma il suo genio maligno crebbe insieme coll' età. Il supplizio

di sua madre Agrippina fu il primo esempio della sua crudeltà. Si narra che egli stesso ordinò di far annegare sua madre, e non riuscendogli ordinò che si uccidesse nel suo palazzo.

Nerone dopo avere oltrepassati i limiti della virtù, sciolse la briglia alle sue vili, e crudeli inclinazioni. Nel suo carattere vi era un bizzarro contrasto; dandosi alla più spietata crudeltà, che fa fremer di orrore, si abbandonava con trasporto alle arti del piacere, che ammolliscono il cuore. Fin dalla sua tenera infanzia aveva coltivata la musica, e non era straniero alla poesia: egli si dilettava di guidare il cocchio, e sovente si mostrò in pubblico in abito di cocchiere.

Felici gli uomini del suo secolo, se si fosse limitato a queste occupazioni, e se contento di rendersi dispreggevole, non avesse voluto farsi temere! Le sue crudeltà sorpassarono tutte le altre sue stravaganze. Sembrava ugualmente attento a procurarsi dei piaceri, come a commettere de' delitti contro natura. Una gran parte di Roma sotto il suo regno fu consumata dal fuoco, e gli storici a lui attribuiscono questo disastroso avvenimento. Si dice, che si stette sulla sommità di un'alta torre durante l'incendio, godendo di questo spettacolo, e cantando sull' arpa a guisa di un comico, i versi sulla distruzione di Troja. Non fu permesso recar soccorsi per estinguer le fiamme; e molti attaccarono il fuoco alle proprie case, pretendendo di aver ordine di far così. Che, che ne sia, Nerone usò di tutti i mezzi per gettar l'odiosità di un azione si detestabile sopra i Cristiani, il numero dei quali in quel tempo andava crescendo in Roma. Non vi ha cosa più crudele delle persecuzioni, che si suscitarono contro di essi dopo questa calunnia. Alcuni furono rivestiti di pelli di selvaggine, e divorati da' mastini; altri furono crocifissi; molti bruciati vivi. Quando il giorno era troppo corto pei loro supplizj, dice Tacito, le fiamme, tra le quali si facevano perire, dissipavano le tenebre della notte. Nerone vestito da cocchiere godeva nei suoi giardini della vista dei' loro tormenti: talvolta ne faceva uno spettacolo per il popolo, al quale succedeva quello dei giuochi del circo. In questa persecuzione S. Paolo fu decapitato, e S. Pietro fu crocifisso colla testa all' in-

giù. Nerone scelse questo supplizio, come più ignominioso di quello del maestro di questo Apostolo.

Una cospirazione formata contro Nerone da Pisone, uomo potente, e probo, fu scoperta, e dette luogo a sospetti, dei quali furono vittime le persone delle migliori famiglie di Roma. Le più distinte furono Seneca il filosofo, ed il poeta Lucano suo nipote. O che Nerone avesse delle prove, o che Seneca gli fosse odioso per le sue virtù, mandò un tribuno ad avvisarlo, ch' egli era in sospetto di essere uno de' complici. Questi trovò il filosofo a mensa con sua moglie Paolina, egli espose l' affare. Seneca senza commoversi, rispose: « *che il suo ben essere non dipendeva da alcuno; che non aveva adulato mai gli errori di Nerone, e che non voleva encomiarli* ». Questa risposta essendo riferita a Nerone, domandò se Seneca temesse la morte. Il tribuno gli replicò, che all' apparenza, egli non aveva il minimo timore. « *Ritorna dunque a lui, esclamò l' Imperadore, ed ordinagli da parte mia di morire* ». Egli spedì un centurione a dichiargli la volontà del Principe. Seneca imperturbabile non perdette la sua costanza. Procurò di consolar sua moglie, esortandola a viver sempre nella pratica della virtù. Ma essa parve risoluta di non voler sopravvivere, e lo stimolò tanto ad acconsentire, ch' ella morisse con lui, che Seneca, il quale aveva sempre riguardata la morte, come un beneficio, condiscese alla domanda di lei. Furono aperte loro le vene delle braccia nello stesso momento. Siccome Seneca essendo vecchio, ed indebolito dall' austerità della sua vita, il sangue usciva lentamente, egli si fece aprire le vene delle sue gambe. Quantunque il suo tormento fosse luogo, non diminuì, nè il suo coraggio, nè la sua eloquenza. Dettò a due segretarj un discorso, il quale fu letto con avidità dopo la sua morte; che non è giunto fino a noi. La sua agonia essendo longa, e penosa, domandò del veleno al suo medico; ma non ebbe effetto in un corpo interamente sfinito. Fu messo in un bagno caldo, che prolungò il suo patire. Finalmente fu posto in una stufa, il cui vapore lo soffogò. Sua moglie Paolina, essendo venuta meno per la perdita del suo sangue, i suoi domestici lo arrestarono, fascian-

dole le braccia; ed in tal maniera ella sopravvisse per alcuni anni al marito. Ma non dimenticò per tutto il resto della sua vita, nè la sua tenerezza, nè le sue virtù.

Fu altresì degna di osservazione la morte di Lucano. Avendo perduta una gran quantità di sangue, ed accorgendosi di aver le mani, e le gambe insensibili, e morte, mentre, che le altre parti del suo corpo erano ancora piene di vigore; ei si risovvenne della descrizione, che aveva fatta nel suo poema della *Guerra farsalica*, di una persona trovatasi in una simile circostanza; e spirò ripetendo questi bei versi.

Nec, sicut vulnere sanguis
Emicuit lentus: ruptis cadit undique venis,
Discursusque animae diversa in membra meantis
Interceptus aquis: nullius vita perempti,
Est tanta dimissa via: pars ultima trunci
Tradidit in lethum vacuos vitalibus artus:
At tumidus qua pulmo jacet, qua viscera fervent,
Haeserunt ibi fata diu; luctataque multum
Hac cum parte viri, vix omnia membra tulerunt

Il sangue
Non lentamente qual da piaga scorre,
Ma dalle rotte vene in mille rivi
Scorga, e l' alma diffusa in tutt' i membri
Con l' acqua si mischiò: nò mai la vita
Trovò si vasta per fuggir la strada.
L' inferior tronco, che col sangue insieme
Ogni spirito vitale avea perduto,
Primiero inerte resta: ove il polmone
Turgido giace, e nei precordj ancora
Sta più langa la vita; e con gran pena
Morte ottenne lottando ampia vittoria (a).

(a) *Traduzione del sig. Cristofaro Boccella.*

La morte di Cajo Petronio è così degna di osservazione, che non dee passarsi sotto silenzio. Quest' uomo, il quale alcuni storici credono, che sia l' autore di un' opera intitolata *Satira di Petronio*, viveva per massima, da Epicureo. In una corte, come quella di Nerone era stimato, pei suoi raffinimenti nei piaceri, ed in quest' arte divenne la guida dell' Imperadore. Accusato di esser complice di Pisone fu incarcerato. Petronio, per cui l' incertezza era un supplizio, risolvette di darsi la morte, facendosi aprire, e chiudere le vene di tempo in tempo colla massima ilarità, e tranquillità. Parlò coi suoi amici non già di massime filosofiche, o di gran soggetti, ma dei piaceri della sua vita. Ascoltava attentamente alcune poesie, che gli si recitavano, e non dette segno veruno di uomo, che fosse per morire. Poco tempo dopo di lui, Numicio Termo, Barco Sorano, e Peto Trasea furono messi a morte. Il valoroso Corbulone, che aveva riportate più vittorie a favore di Nerone, li seguì da vicino. L' imperatrice Poppea stessa non potè scamparla. Nerone la percosse nella sua gravidanza. Ella ebbe un parto falso, e morì. Alla fine il genere umano fu stanco di soffrire il suo persecutore, e parve, che il mondo intero si sollevasse, come di concerto per liberare la terra da questo mostro.

Sergio Galba, allora governatore della Spagna, si faceva distinguere per la sua saviezza, in tempo di pace, e pel suo coraggio, nella guerra; ma siccome tutt' i talenti sono pericolosi sotto principi corrotti, Sergio pareva, che per qualche anno avesse voluto passare nella quiete una vita oscura, e tranquilla. Desiderando di liberare la sua patria dal mostro, che la governava, accettò tuttavolta l' invito, che gli fece Vindice di marciare contro Roma con un' armata. Tosto, che egli si dichiarò contro Nerone, il tiranno riguardò, come certa la sua caduta. Ei ricevette questa nuova essendo a cena. Colpito dallo spavento rovesciò la tavola con un calcio, ed infranse due vasi di cristallo di un prezzo considerabile: ei venne meno; lacerò di poi le sue vesti; si diè dei colpi nel capo gridando, *ch' egli era perduto;* implorava il soccorso di Locusta, famosa nell' arte di avvelenare; ma la sollevazione divenne generale; Nerone vagava di casa, in casa senza trovarne

pur una, la di cui porta gli fosse aperta. Essendo ridotto alla disperazione, pregò uno dei suoi gladiatori favoriti a dargli la morte. Questi non condiscese alla sua domanda: *Oimè*, esclamò egli, *non ho io dunque, nè amici, nè nemici!* Correndo da forsennato pareva, che volesse precipitarsi nel Tevere; ma abbandonandolo il suo coraggio, improvvisamente arrestossi, come se avesse voluto richiamare la sua ragione. Cercò un luogo appartato, ove riprendere coraggio, ed affrontare la morte. In questo critico stato *Faonte*, uno de' suoi liberti, gli offerse la sua villa, lontana circa quattro miglia, ove poteva restare occulto per qualche tempo. Nerone accettò questa offerta, e coprendosi il volto con un fazzoletto, montò a cavallo accompagnato da quattro de' suoi domestici, tra i quali era Sporo, famoso pei suoi delitti. Benchè il suo viaggio fosse breve, fu pieno però di avventure. Un tremuoto fu il primo spavento, ch' egli ebbe. Indi fulgori dal cielo li fiammeggiarono in faccia. Null' altro ci si udiva d' intorno, che strepiti confusi, che lo caricavano di reiterate imprecazioni. Incontrò uno, il quale gridava, che Nerone era inseguito: un altro gli domandò se in città si sapesse qualche nuova dell' Imperadore. Il suo cavallo, adombratosi alla vista di un cadavere steso in mezzo alla strada, Nerone nel moto, che fece si lasciò cadere il fazzoletto. Udendosi chiamare a nome da un soldato, abbandona il cavallo, si allontana dalla strada maestra, entra in un boschetto dietro la casa di Faonte, e vi s' introduce attraverso dei rovi, e delle spine, che coprivano il suolo. Frattanto il Senato vedendo, che la guardia pretoriana aveva preso il partito di Galba, lo dichiarò Imperatore, e condannò Nerone secondo il rigore delle antiche leggi. Nerone udendo questa condanna, domandò, che mai significasse la formola *secondo le antiche leggi*. Gli fu risposto, che in questo caso il reo doveva essere denudato, e quindi stando col collo fitto in mezzo ad una forca, doveva morire a colpi di verghe. Ei concepì tant' orrore per questo supplizio, che diè di piglio a due pugnali, che portava seco; ma dopo averne ben esaminata la punta; li rimise nella guaina, adducendo per pretesto, che il momento fatale non era arrivato. Pregò Sporo ad incominciare le lugubri can-

tilene usate nei funerali: scongiurò uno di quelli, che lo accompagnavano, a voler morire prima di lui, per fargli coraggio col suo esempio; e di poi rimproverandosi la propria viltà esclamò: » *Convien egli ciò a Nerone? questa timidezza è ella opportuna? no, no, siamo coraggiosi* «. Non vi era un momento da perdere: i soldati, che lo inseguivano, si avvicinavano alla casa. Udendo Nerone lo strepito dei loro cavalli, si mise sotto la gola un pugnale, col soccorso del suo segretario Epafrodito si fece una ferita mortale. Non era per anco morto, quando un centurione entrando nella sua camera ostentò di venire a soccorrerlo, e tentò di arrestare il sangue. Ma Nerone guardandolo con aria severa: » *troppo tardi*, gli disse, *è ella questa la vostra fedeltà?* « Pronunziando queste parole spirò gettando spaventevoli sguardi; e dopo morto ancora i suoi tratti annunziavano un rio, e vile tiranno. Regnò tredici anni, sette mesi, e ventotto giorni, e morì nell' anno trigesimosecondo della sua età.

§. XV.

Sergio Galba.

Galba aveva settantadue anni quando fu dichiarato Imperatore: egli era in Ispagna colle sue legioni. Ei conobbe tostosto, che l' elevazione al trono altro non era, che un aumento d' inquietudini. Parve, che avesse in vista tre oggetti, cioè di domar l' insolenza dei soldati, di punire i vizj, che nell' ultimo regno erano giunti ad un grado mostruoso, e di riempire il pubblico tesoro, esausto per le prodigalità dei suoi predecessori. Tuttavolta, siccome si lasciava dominare dai suoi favoriti, mostravasi ora frugale, e severo, ed ora spensierato, e prodigo, condannando alcuni personaggi di distinzione senz' ascoltarli, e di poi perdonando ai colpevoli. Questa condotta accese dei tumulti, e fu causa di sollevazioni.

Galba si accorse con dispiacere, che gli si portava meno rispetto, perchè egli era avanzato in età, e senza figli. Risolvette dunque di adottare alcuno, le cui virtù meritassero quest' onore, e che difendesse dal pericolo la sua vecchiezza. I suoi favoriti vollero dargli un erede a loro scelta; locchè cagionò una contesa fra loro. Ottone patrocinava la propria causa con calore, parlando dei grandi servigj, che aveva renduti all' Imperadore, poichè egli era il solo personaggio di distinzione, che fosse venuto in suo soccorso, e si fosse dichiarato contro Nerone. Tuttavolta Galba desiderando unicamente di provvedere al bene pubblico, rigettò la di lui domanda, ed in un giorno fissato ordinò a Pisone Luciniano di accompagnarlo. Gli storici rappresentano questo Pisone, come meritevole dell' onore, che a lui si faceva. Galba prendendo questo giovine per la mano lo adottò per suo successore, e gli dette i più saggi insegnamenti sulla condotta, che doveva tenere. Pisone era degno di quest' onore. Ei mostrò costantemente tanta modestia, tanta fermezza, e tanta uniformità di spirito, che parve più disposto a dimettere la sua autorità, che ambizioso di ottenerla. Ma l' armata, ed il Senato non mostrarono il medesimo disinteresse. Avvezzi già da gran tempo agl' intrighi, ed alla corruzione, non potevano sopportare un Imperadore incapace di saziare la loro avarizia. Si ricevè con freddezza l' adozione di Pisone, perchè le sue virtù non lo rendevano ragguardevole agli occhi di una nazione depravata.

Ottone dopo essere stato per lungo tempo uno de' favoriti di Galba, colla speranza di succedergli nel trono, vedendosi deluso nella sua aspettazione, si determinò d' ottenere colla forza un Impero, che non aveva potuto conseguire coll' adozione. I debiti, che gli avevano fatti contrarre le sue dissolutezze, lo stimolavano a prendere questo partito. Essendosi guadagnato i soldati, lascia furtivamente l' Imperadore occupato in un sacrifizio; aduna le truppe, e parla loro della crudeltà, e dell' avarizia di Galba. Vedendo che l' armata riceveva con liete acclamazioni le sue invettive, si levò la maschera, e dichiarò, che la sua intenzione era di sbalzarlo dal trono. I soldati disposti alla ribellione secondano le sue

mire, e prendendosi Ottone sopra le spalle lo dichiarono Imperadore. Per intimorire tutt' i cittadini lo portarono nel campo tenendo in pugno le spade nude.

Poco dopo Galba fu abbandonato dai suoi partigiani : i soldati si scagliarono sopra di lui, rovesciando la folla, che riempiva il Foro. Galba vedendoli avvicinare parve, che riprendesse il suo primiero coraggio, e presentando la testa ordinò agli assassini di colpirlo, se il richiedeva il bene del popolo. Fu tosto ubbidito. Il soldato, che gli recise la testa, la portò sulla cima di una lancia, e la offerse agli occhi di Ottone, che la fece gettare con dispregio fuori del campo. Il corpo di Galba restò nelle strade fintantocchè non fu sepolto da uno de' suoi schiavi. La corta durata di questo regno (che non oltrepassò sette mesi) fu tanto illustre per le virtù dell' Imperadore, quanto famosa pe' vizj dei suoi favoriti, che ebbero parte nella di lui caduta.

§. XVI.

Ottone Sifvio.

Il nuovo Imperadore incominciò il suo regno con un tratto di clemenza, perdonando a Mario Celso uno de' favoriti di Galba. Ottone non contento di questa indulgenza lo promosse alle prime dignità, protestando, che la fedeltà meritava ogni ricompensa.

Verso questo tempo le legioni della Germania cattivate colla prodigalità, e colle promesse del loro Generale Vitellio, lo proclamarono Imperadore; e disprezzando il Senato, dichiararono, che nel dare il trono avevano tanto diritto, quanto le coorti romane. Ottone partì senza indugio da Roma per venire alle mani con Vitellio. L' armata di quest' ultimo, composta di sessantamila uomini, era comandata dai suoi generali Valente, e Cecina, poichè Vitellio era rimasto nelle Gallie per adunare il resto delle sue truppe. Vi era tanta impazienza di azzuffarsi, che nello spazio di tre

giorni si dettero tre battaglie considerabili, nelle quali Ottone, ed i Romani ebbero il vantaggio. Ma i loro felici successi furono di breve durata, poichè Valente, e Cecina, i quali avevano separatamente operato, unirono le loro forze, dopo aver riordinata la loro armata, risolvettero di venire ad un attacco generale. Le truppe di Ottone furono vinte, e disfatte, e quindi Ottone stesso tranquillamente si uccise, dopo un regno di tre mesi, e cinque giorni.

§. XVII.

Aulo Vitellio.

Vitellio fu dichiarato Imperadore dal Senato: ei riscosse gli omaggi, e le dimostrazioni di distinzione, secondo il sistema, ed il costume di usar profusamente al più forte.

Al suo arrivo in Roma entrò nella città, non da sovrano, che veniva a render giustizia, ma da vincitore, che riguardava la città, come sua propria conquista.

Vitellio si abbandonò ad ogni genere di dissolutezze, e di profusioni. La crapula era il suo vizio favorito, ei soleva vomitare dopo il pasto per essere in istato di godere di nuovi piaceri alla mensa. I suoi giuochi; de' quali per verità di rado faceva le spese, erano di un valore eccessivo. Sovente egli stesso s' invitava alla tavola de' suoi sudditi, ed andava a fare colazione da uno, a pranzo da un altro, a cena da un terzo. Le sue crudeltà inaudite, ed i suoi vizj lo renderono gravoso a se stesso, ed odioso a tutti gli altri. Siccome egli era insopportabile agli abitanti di Roma, le legioni dell' Oriente deliberarono di comun consenso di eleggere imperadore Vespasiano.

Vitellio, mentre si facevano questi preparativi contro di lui, benchè sepolto nella dissolutezza, e nella crapula determinò di difender l'Impero. Ordinò ai suoi due principali comandanti Valente, e Cecina di esser pronti a resistere ai ribelli. Il primo esercito,

che entrò nell' Italia, era comandato da Antonio, il quale incontrò Cecina vicino a Cremona. Aspettavasi la battaglia, ma si venne a trattato: Cecina, avendo ceduto alle seduzioni, cangiò di partito, e si dichiarò per Vespasiano. La sua armata presto se ne pentì; e dopo avere imprigionato Cecina, attaccò Antonio, benchè ella non avesse condottiere. La battaglia durò per tutta la notte: la mattina seguente le due armate si azzuffaron di nuovo, dopo aver preso un poco di nutrimento. Ma quando i soldati di Antonio, secondo il loro costume, salutarono il Sole nascente, quelli di Vitellio proposero a Vespasiano di rinunziargli l'Impero, a condizione, che gli si concedesse colla vita una convenevole rendita. Per dar peso a questa domanda, uscì vestito a lutto dal palazzo in mezzo a' suoi domestici, che piangevano. Offerse di poi al console Cecilio la spada della giustizia. Al suo rifiuto, questo vile Imperadore si preparò a deporre le divise imperiali nel tempio della Concordia. Ma essendo interrotto da alcune persone, le quali gridavano, ch' egli stesso era la Concordia, risolvette dopo un sì debole incoraggiamento di mantenere il suo potere, e di mettersi sulle difese.

In questa incertezza Sabino, il quale aveva consigliato Vitellio a cedere il suo potere, vedendo il suo stato senza speranza, con un colpo ardito pensò di favorire Vespasiano. Perciò s'impadronì del Campidoglio. Ma si era troppo affrettato, perchè i soldati di Vitellio l'attaccarono con furore, e prevalendo per lo numero, ridussero in cenere quel bell' edifizio. Nel tempo di quest' orribile incendio Vitellio si rallegrava nel palazzo di Tiberio, e vedeva con soddisfazione gli orrori di un assalto. Sabino fu preso, e giustiziato per ordine dell' Imperadore. Il giovane Domiziano suo nipote, il quale di poi salì sul Trono, fuggì travestito da sacerdote, e furono passati a fil di spada tutti coloro, che non erano periti nelle fiamme.

Antonio comandante di Vespasiano essendo arrivato avanti le mura della città, le truppe di Vitellio risolverono di difendersi fino agli ultimi estremi. Si dette furiosamente l'attacco; e gli assediati scaricandosi sopra i loro nemici in una sortita, si difesero

con uguale ostinazione. La battaglia durò un giorno intero: gli assediati entrarono nella città, e massacrarono nelle strade gli abitatori, che invano avevano tentato di difendersi.

Si trovò Vitellio nascoso in un angolo oscuro, donde fu tratto da alcuni soldati vittoriosi. Volendo prolungare per alcune ore la sua misera vita, domandò di essere posto in carcere fino all'arrivo di Vespasiano a Roma, mostrando di avere da comunicargli importanti segreti. Ma furono inutili le sue preghiere, i soldati gli legarono le mani dietro al dorso, e gettandogli una corda al collo, lo condussero mezzo nudo nel Foro, caricandolo di acerbi rimproveri, o suggeriti loro dalla propria malignità, o da lui meritati per la sua crudeltà. Giunto al luogo del suo supplizio, fu fatto morire sotto i colpi, strascinato di poi il suo corpo per le strade, i soldati lo gettarono ignominiosamente nel Tevere.

§. XVIII.

Vespasiano Augusto.

Vespasiano fu proclamato Imperadore, col consenso del Senato e dell'armata, e decorato dei titoli, dati con profusione più all'autorità, che al merito. Dopo aver dimorato per qualche mese in Alessandria d'Egitto (ove raccontasi, che guarisse un cieco, ed uno storpio col toccarli) ritornò a Roma. Lasciando a suo figlio Tito il comando dell'armata destinata ad assediare Gerusalemme, si avanzò verso Roma, e vicino alla città trovò il Senato, e gli abitanti, che si mostrarono lietissimi di avere un Imperadore di una virtù tanto grande, e di tanta sperienza. Ei non deluse la loro aspettazione. Attento ugualmente a ricompensare il merito, ed a perdonare ai suoi nemici, riformò i costumi dei Romani, e col proprio esempio ne ispirò loro dei migliori.

Tito incalzò la guerra contro i Giudei con vigore. Questo popolo cieco, ed ostinato voleva resistere alla potenza romana. Ei va-

nameote sperava nella protezione del cielo, che aveva irritato colle sue empietà. Gli stessi storici Giudei ce lo rappresentaoo, come giuoto all' estremo grado di disperaziooe. La fame, i terremoti, e varj prodigj presagivaoo la vicioa distruzione dei Giudei. Noo bastava loro, che il cielo, o la terra coogiurassero contro di essi; ma erano aocora divisi, e separati in due partiti, che si spogliavano impunemente a vincenda, gloriandosi tutti dello zelo, che avevano per la religiooe dei loro padri.

Alla testa di uno di questi partiti era un uomo sedizioso chiamato Giovanni. Questo faoatico arrogandosi il supremo potere, riempiva di torbidi, e disordine Gerusalemme, e le città circoovicine. Ben presto comparve on' altra fazione guidata da Simooe', il quale, dopo avere aduoati tutti i ladri, e totti gli assassini rifuggiati oelle vicine mootagoe, attaccò molte città, e ridusse l'Idumèa in suo potere. Gerusalemme fu di poi il teatro, ove questi due *demagoghi* esercitarooo il loro furore scambievole. Giovanni era padrooe del tempio, e Simooo della città. Ambedue ugualmeote furiosi, l' uoo cootro l'altro, sostenevaoo le loro pretensioni colla distruziooe, e la strage. Questa città, celebre per la pace, e per l' unione dei suoi abitanti, diveone il teatro della discordia, e dell' *anarchia*.

In questo deplorabile stato Tito incomiociò le sue operazioni in distanza di circa sei stadj da Gerosalemme, in mezzo alle feste di Pasqua, mentre la piazza era piena di nna moltitudine di persone, le quali erano venute da tutte le parti per celebrare questa grande solenoità. L' avvicinameoto dei Romaoi riconciliò per un istante i due partiti. Si risolvette noanimameote di opporsi al comun oemico, e di decidere le contese domestiche in un tempo più favorevole. La loro prima sortita fu eseguita con taoto coraggio, e furore, che mise lo spaveoto negli assedianti, i quali furono costretti ad abbandonare il loro campo, ed a fuggire verso le montagne. Ma in breve si riunirooo, ed i Giodei forooo costretti a ritornare nella loro città. Tito si segnalò col suo valore, e colla sua buooa coodotta.

Un triplice ordine di mura difendeva Gerusalemme da tutte

le parti, fuorchè nei luoghi, ov'era difesa da profonde fosse. Tito incominciò dal rovesciare le mura esterne, e vi giunse dopo molti pericoli, e molte fatiche. Usò clemenza verso i Giudei offrendo loro molte volte il perdono. Cinque giorni dopo il principio dell'assedio Tito distrusse la seconda muraglia: benchè prima rispinto dagli assediati, riguadagnò il terreno, che aveva perduto, e si preparò a rovesciare le terza, ch'era la loro ultima difesa. Ma prima inviò ad essi Giuseppe della propria loro nazione per esortarli ad arrendersi. Si rispose all'eloquenza di lui con motteggi, e rimproveri. Tito continuò l'assedio con maggior vigore, e fece costruire molte machine, le quali furono tosto distrutte dal nemico. Finalmente fu risoluto di cingere la città con trinciere, e d'impedire in tal guisa agli abitanti di ricevere alcun esterno soccorso. Questo provvedimento, sebbene eseguito con prontezza, non parve, che intimorisse in verun conto i Giudei. Malgrado le orribili devastazioni della carestia, e dei mali che l'accompagnano, questo popolo disperato voleva continuare a difendersi. Tito tagliò i boschi ad una distanza considerabile dalla città, fece ricostruire nuove macchine, con le quali abbattè finalmente l'ultimo muro; ed in cinque giorni entrò per forza nella cittadella. I Giudei restarono sempre delusi nell'assurda speranza dei soccorsi del cielo, promessi loro dai falsi profeti. La battaglia si diè intorno al muro interno del tempio, e gli assediati si batterono disperatamente dall'alto del tetto. Tito voleva salvare questo bel monumento: ma un soldato avendo gettato un tizzone nelle fabbriche vicine, il fuoco si comunicò al tempio, e ad onta dei più grandi sforzi, che fecero ambedue le parti, l'edifizio fu interamente consunto. La vista della rovina del tempio rallentò l'ardore dei Giudei. Incominciarono allora a credere, che Dio gli avesse abbandonati: e le vicine montagne, rimbombarono delle loro strida. I moribondi alzavano al cielo gli occhi languenti per deplorare la perdita del loro tempio, a cui erano affezionati ancor più, che della propria vita. I più risoluti procurarono di difendere la più alta, ed insieme la più forte parte della città; ma Tito colle sue macchine se ne rendè speditamente padrone. Furono presi Giovanni, e Simone, che si era-

nn nascosti sotto la volte: ed il primo fu condannato ad una perpetua prigione; l'altro fu riserbato per ornare il trionfo del vincitore. La maggior parte della plebe fu passata a fil di spada: la città dopo sei mesi di assedio fu totalmente distrutta. Così rimase adempiuta questa profezia del Salvatore, *non vi resterà pietra sopra pietra*. Si fa ascendere a un milione il numero di quelli, che perirono in questo assedio, e centomila i prigionieri.

Alla presa di Gerusalemme i soldati volevano coronar Tito, ma egli ricusò modestamente, dicendo, ch'egli era un poro istrumento della vendetta celeste, che sfolgorava contro i Giudei. Tutti ripetevano in Roma le lodi del vincitore, il quale non solo si era mostrato buon generale, ma eziandio coraggioso combattente.

Ei ritornò in trionfo presso Vespasiano suo padre, e ricevette tutti gli onori, che l'uomo può rendere ad un suo simile. Si prese tutto ciò, che aveva qualche valore. Nelle ricche spoglie fu esposta una gran quantità di oro preso nel tempio; ma i libri santi non erano i meno considerabili. Questa fu la prima volta, che Roma vide il padre, ed il figlio godere insieme degli onori del trionfo. Fu elevato un arco trionfale, sopra il quale furono scolpite tutte le vittorie di Tito riportate contro i Giudei, il quale esiste ancora oggidì quasi intero.

Gli storici accordano a pochi Imperadori tante buone qualità quante a Vespasiano. Tuttavolta i suoi numerosi atti di magnificenza, e di generosità non lo hanno potuto difendere dall'accusa di rapacità, e di avarizia. In quanto alle imposizioni, ei discese a certe particolarità, che lo disonorano. Ne stabilì una sopra le orine. Quando Tito fece qualche rimostranza intorno a questa tassa, l'imperatore prendendo una moneta gli domandò se l'odore lo incomodasse.

Vespasiano dopo un regno di dieci anni, nei quali fu amato da' suoi sudditi, avendone meritato l'affetto, provò nella campagna qualche indisposizione, la quale ei credè, che gli dovesse esser funesta. Vedendo approssimarsi la morte, faceva coraggio a se stesso. Quando era sul punto di spirare esclamò: *Un imperadore dovrebbe morire in piedi*. Dette queste parole, si alza, e muore nelle braccia di quelli, che lo sostenevano.

§. XIX.

Tito Vespasiano.

Tito fu ricevuto con gioja come imperatore; regnò praticando tutte le virtù, che onorano il sovrano, e l'uomo. Nel tempo della vita di suo padre era stato accusato, come crudele, prodigo, e dissoluto: ma salendo sul trono rinunziò ai suoi primi vizj, e divenne un esempio di moderazione, e di umanità. Il primo passo, che fece per cattivarsi l'affetto dei sudditi, fu di moderare le sue passioni, e di mettere un freno alle sue inclinazioni. Aveva amata per lungo tempo Berenice sorella di Agrippa re di Giudea, donna di una rara bellezza, ma affettata ne' suoi abbigliamenti, informato, che il suo amore per lei dispiaceva al popolo Romano, se ne rendè padrone, e se n'allontanò malgrado la loro passione scambievole, e l'arte impiegata da costei per fargli mutar consiglio. Congedò coloro, che erano stati i ministri dei suoi piaceri, quantunque molta pena gli fosse costata la loro scelta. La sua dolcezza, la sua generosità, e la sua giustizia lo fecero amare da tutti i buoni, e gli dettoro il titolo *di delizia dell'uman genere*, che fu giustificato da tutte le sue azioni.

Tito si prese una cura particolare di punire tutti i delatori, i falsi testimonj, e le persone sediziose, flagelli nati dalla licenza dei primi regni, i delitti dei quali esigevano la pubblica vendetta. Ogni giorno ne fece punire alcuni, condannandoli ad esser frustati nelle pubbliche strade, indi strascinati sul teatro, e di poi esiliati nelle parti disabitate dell'Impero, o venduti, come schiavi. La sua affabilità, e la sua prontezza nel beneficare furono lodate ancora dagli scrittori del Cristianesimo. Il suo desiderio era di non rimandar giammai malcontento chiunque avesse qualche cosa da domandargli. Una sera, che si ricordava di non aver fatto alcun beneficio in quel giorno, esclamò: *ho perduto una giornata*; detto da non dimenticarsi, è veramente degno di considerazione.

Sotto questo regno una eruzione del Vesuvio bruciò molte città, e gettò le sue ceneri in distanza di più di cento miglia. In questo memorabile avvenimento il naturalista Plinio perdè la vita. Spinto da una funesta curiosità, volle osservare il fenomeno, e fu soffogato dalle fiamme.

Questo disastro, ed altri simili furono in qualche maniera compensati dai vantaggi riportati da Agricola. Questo gran generale essendo stato mandato in Brettagna, verso la fine del regno di Vespasiano, si mostrò ugualmente atto a reprimere le sedizioni non solo, ma a regolare quelli, che si erano sottoposti alla potenza Romana. Gli *Ordovici* abitanti delle contrade del *Nord* furono soggiogati i primi. Fece uno sbarco nell'isola di Anglesey, che si rendè a discrezione. Divenuto in tal modo padrone di tutta la città, ristabilì con tutti i mezzi la disciplina della sua armata, e civilizzò i popoli, che aveva vinti. Gl'impegnò coi suoi consigli, e col suo esempio a costruire dei templi, dei teatri, ed altri bei monumenti. Fece istruire i figli dei nobili nelle arti liberali, e nella lingua latina, e gli esortò ad adottare la maniera di vivere, ed il costume dei Romani. Così questa nazione barbara imitò gradatamente il lusso dei suoi conquistatori, e terminò col superarli nei raffinamenti dei piaceri del senso. Tito alla nuova di questi fausti avvenimenti in Brettagna fu salutato imperadore per la decimaquinta volta: ma non sopravvisse lungo tempo a quest'onore, essendo, stato poco dopo sorpreso da una febbre violenta, quando egli era in qualche distanza da Roma. Spirò bentosto, non senza lasciare il sospetto, che la sua morte fosse opera del suo fratello Domiziano, che già da gran tempo desiderava di governare. Morì in età di quarantun'anno, dopo un regno di due anni, due mesi, e venti giorni.

§. XX.

Domiziano Germanico.

Il principio del regno di Domiziano fu grato al popolo. Questo imperatore da prima comparve clemente, liberale, e giusto: ma mostrò ben presto i vizj del suo carattere. Invece di coltivare la letteratura ad esempio di suo padre, e di suo fratello, trascurò lo studio, e si dette ad occupazioni meno onorevoli. Era tanto abile nel tirar d'arco, che sovente metteva uno schiavo a molta distanza, e facendogli stender la mano perchè gli servisse di bersaglio, Domiziano tirava con tal giustezza, che la freccia passavagli tra le dita. Istituì tre sorta di esercizj, i quali dovevano aver luogo ogni cinque anni, la musica, l'equitazione, e la lotta: ma nel medesimo tempo esiliò da Roma tutt'i filosofi, ed i matematici. Niuno degl'imperatori prima di lui aveva fatto tante spese per procurare al popolo degli spettacoli. Vi presiedeva egli stesso adorno di un manto di porpora, e di una corona, corteggiato dai sacerdoti di Giove. La schiocchezza delle sue occupazioni, quand'era solo, consisteva nell'ammazzare le mosche nel suo gabinetto. Un giorno fu domandato ad uno della sua corte se coll'imperatore vi fosse alcuno: ed ei rispose ironicamente: *no, non vi è neppure una mosca*. I suoi vizj crebbero insieme colla sua età. L'ingratitudine verso Agricola fu il primo tratto della sua malvagità. Domiziano desiderava in particolar modo di ottenere fama nella milizia, e per conseguenza era geloso di quella degli altri. Egli era stato per qualche tempo nelle Gallie sotto pretesto di marciare contro i Catti, popoli di Alemagna; e senz'aver mai veduto il nemico, volle gli onori del trionfo. Per ottenerlo comprò una truppa di schiavi, che fece vestire alla foggia dei Germani; alla testa di questo corteggio ridicolo, entrò in città in mezzo alle apparenti acclamazioni dei suoi sudditi, che nascondevano il loro disprezzo.

I felici successi di Agricola in Brettagna ispirarono a Domiziano una violenta gelosia. Questo generale profittò dei vantaggi, che aveva riportati; vinse i Caledonj; battè Galgaco capo Bretone, che comandava trentamila uomini. Mandando di poi una flotta per guardar le coste infestate dai ladroni, fu il primo a scoprire, che la Gran-Brettagna era un'isola. Soggiogò le Orcadi da lui parimente scoperte, e così conquistò tutta l'isola, di cui ne fece una provincia Romana. Domiziano allo strepito di queste nuove affettò della gioja, ma in realtà n'ebbe pena. Credette, che la riputazione di Agricola fosse una censura della sua dappocaggine; e in vece di esser suo emulo, risolvette di togliergli il merito dei suoi servigi. Dettegli delle dimostrazioni esterne di approvazione, gli fece inalzare statue, ed archi trionfali; ma gli tolse nel medesimo tempo il governo, sotto pretesto di dargli quello della Siria. Agricola consegnò la sua provincia a Sallustio Lucullo: ma trovò, ch'era già stato disposto della Siria. Al suo ritorno a Roma, ove giunse di notte, e senza seguito, ricevette dall'imperatore una fredda accoglienza. Siccome morì poco tempo dopo nel suo ritiro, si suppose, che Domiziano gli avesse affrettata la morte.

Questo crudele Imperadore non stette molto ad accorgersi, che gli mancava un capo sì sperimentato, alle irruzioni dei Barbari, che circondavano l'impero. I Sarmati di Europa riuniti con quelli dell'Asia fecero una terribile invasione sul suo territorio, distrusseso interamente una legione Romana, ed uccisero un loro generale. I Daej ancora sotto la condotta di Decebalo loro re vinsero i Romani in molte battaglie. Finalmente i Barbari furono respinti in parte dalle truppe, ed in parte a forza di danaro. Quest'ultimo mezzo altro non fece, che impegnarli a ritornar di nuovo per trarne maggiori vantaggi. Ma qualunque si fosse la maniera, in cui il nemico aveva evacuato l'impero, Domiziano non volle perdere gli onori del trionfo. Ritornò a Roma con pompa, e non contento di aver trionfato due volte senza una sola vittoria, risolvette di prendere il soprannome di Germanico, in memoria delle sue conquiste contro un popolo, con cui egli non aveva giammai avuta veruna contesa.

Le sue orgogliose pretensioni crescevano in proporzione delle derisioni, a cui si esponeva. Ei vietò d'impiegare nelle statue, che si facevano, altre materie fuori dell'oro, e dell'argento. Si attribuì ancora gli onori divini. La sua crudeltà ne uguagliava l'orgoglio. Sotto i più leggieri pretesti fece uccidere i più illustri senatori. Elio Lama fu condannato, e giustiziato per un motto che non era nè nuovo, nè piccante. Cocceano scannato unicamente per aver celebrata la nascita di Ottone. Pomposiano provò la medesima sorte, perchè un astrologo gli avea predetto, che sarebbe Imperatore. Sallustio-Lucillo, suo luogotenente in Brettagna, fu condannato a morte per aver dato il suo nome ad una specie di lancia, che egli aveva inventata. Giunio-Rustico morì per aver pubblicato un libro, in cui lodava Trasea, e Prisco, due filosofi, che si erano opposti all'elezione di Vespasiano.

Lucio-Antonio, governatore dell'alta Germania, sapendo quando era detestato l'Imperatore, determinò di toglierli la corona: perciò prese le divise imperiali. Siccome comandava una poderosa armata, i suoi successi furono lungamente dubbiosi: ma una inondazione del Reno avendogli divisa l'armata, fu sorpreso da Normando, generale dell'Imperatore, che lo battè, e mise in fuga le sue truppe. Si racconta, che la nuova di questa vittoria fu portata a Roma con mezzi soprannaturali, il medesimo giorno in cui si diè la battaglia. Questo passaggiero vantaggio accrebbe la barbarie di Domiziano. Egli inventò nuovi tormenti per iscoprire i complici del suo nemico. Faceva tagliar le mani, o impiegava strazj ancor più crudeli. Alla scelleragine accoppiava l'ipocrisia, ei non pronunziava mai un decreto senza un preambolo pieno di umanità, e di compassione. Il giorno avanti, che facesse crocifiggere il suo siniscalco gli diede amplissime dimostrazioni di amicizia, e gli fece ancora apprestare un piatto della sua mensa. Fece salire nella sua lettiga Arretino-Clemente il giorno stesso, in cui lo condannò a morte. Il Senato, e la nobiltà erano l'oggetto principale dell'odio suo; e minacciò sovente questi due ordini della loro soppressione. Una volta fece investire colle sue truppe il Senato, che rimase atterrito per questa violenza. Avendo invitati i senatori ad un banchetto pubblico,

gli accolse con cerimonie alla porta del suo palazzo, e li condusse in una spaziosa sala parata di nero, e illuminata da alcune lampadi, la luce delle quali serviva a far distinguere l'orrore di quel soggiorno. Si vedevano cataletti, sopra i quali erano scritti i nomi dei senatori insieme con altri oggetti di terrore, ed istrumenti di morte. Mentre gli spettatori miravano tutti questi preparativi in silenzio, ed oppressi dal timore, molti satelliti che si erano tinti di nero, entrarono tenendo le spade nude in mano, ed una fiaccola accesa nell'altra. Si misero quindi a danzare all'intorno della sala, e dopo alcuni momenti quando i convitati aspettavano una morte sicura, conoscendo la capricciosa crudeltà di Domiziano, si aprirono le porte, e si annunziò, che l'imperatore permetteva ai senatori di ritirarsi.

Le mostruose dissolutezze dell'imperatore, e la sua avarizia renderono maggiormente odiose le sue crudeltà Sovente dopo aver preseduto ad un supplizio, ei ritiravasi colle prostitute più vili, e si metteva nel bagno con esse. Gli ultimi periodi del regno di questo tiranno furono più insoffribili di quelli degli altri dei regni precedenti. Nerone non assisteva ai supplizj, che aveva comandati; ma sotto Domiziano il sopplizio de' disgraziati consisteva nel vedere e nell'esser veduti. Bisognava mirare il feroce, e severo sembiante del tiranno, divenuto insensibile per li suoi eccessi continui, nell'atto di regolare il supplizio, e che compiacevasi di aggiungere qualche nuovo dolore ai tormenti, che soffrivano i condannati. La seconda persecuzione contro i cristiani accadde sotto il suo regno.

Ma le crudeltà di questo mostro dovevano avere un termine. Tra le persone ch'egli aveva ad un tempo stesso accarezzate e prese a sospetto, eravi la sua moglie Domizia, maritata in prime nozze ad Elio-Lama. Il tiranno era solito di scrivere sopra alcune tavolette, che teneva cautamente in dosso, i nomi di coloro, che voleva far perire. Per una felice combinazione Domizia gettovvi un'occhiata, e rimase commosso nel trovarvi il suo nome. Costei mostrò la lista fatale a Norbano, ed a Petronio, prefetti dalle coorti pretoriane, i quali si videro ancora essi nel numero dei condan-

nati, insieme pure con Stefano, siniscalco del palazzo. Quest'ultimo entrò volentieri nel progetto degli altri. Essi fissarono al diciotto di settembre l'esecuzione della loro grande congiura. Quando Domiziano si preparava per entrare nel bagno, Petronio venne a dirgli, che Stefano voleva parlargli per un affare di somma importanza. L'imperatore avendo fatto allontanare il suo seguito, questi entrò tenendo il braccio nella cintura. Ei compariva così già da molti giorni per nascondere con maggior sicurezza un pugnale, poichè era vietato l'avvicinarsi all'imperatore con armi. Egli incominciò ad informarlo di una pretesa cospirazione, e gli mostrò un foglio, sopra cui erano scritti i nomi dei congiurati. Mentre Domiziano leggeva avidamente questo scritto, Stefano trasse fuori il pugnale, e lo colpì nell'anguinaja. La ferita non essendo mortale, il tiranno afferrò l'assassino, lo atterrò, e chiese soccorso: ma il gladiatore Partenio coi suoi liberti, e due bassi uffiziali entrando in quel momento, si lanciarono sopra l'imperatore, e l'uccisero facendogli sette ferite.

Gli scrittori raccontano d'Apollonio Tianeo, che allora era in Efeso, un fatto incredibile. Quest'uomo, chiamato Mago da alcuni, da altri Filosofo, ma che era un vero impostore, leggeva nei pubblici passeggi di Diana nel momento, in cui era ucciso Domiziano. All'improvviso fermossi, e gridò: *Stefano!* Indi voltandosi agli astanti dopo un momento di silenzio: *rallegratevi amici miei* (disse loro) *oggi muore il tiranno; oggi vi dico. Quando io stava in silenzio, egli era punito dei suoi delitti..... Egli muore.* Si racconta, che la sua morte fosse annunziata da varj prodigj. Questo mostro non meritava nè predizioni, nè effetti soprannaturali. Il vero si è, che la credulità dei prodigj, e presagj dominava di nuovo, e che il popolo ricadeva nella sua primiera barbarie. L'impostura cresce naturalmente nel suolo dell'ignoranza.

§. XXI.

Cocceo Nerva

Quando divenne pubblica la nuova della morte di Domiziano, il Senato dichiarò infame la sua memoria. Fu ordinato di abbattere tutte le statue; di distruggere le iscrizioni, e di cancellarsi il nome dal libro della *Fama*; e fu proibito eziandio di fargli i funerali. Il popolo, che non s'immischiava quasi più negli affari del governo, riguardò la sua morte con indifferenza. I soldati, i quali egli aveva ricolmati di favori, ed arricchiti con donativi, furono i soli a compiangerlo, come benefattore.

Il Senato si affrettò a dare un successore a Domiziano, prima, che l'armata prendesse l'occasione di farlo; il giorno stesso della morte del tiranno, Cocceo Nerva fu eletto imperadore. Egli era di un'antica, ed illustre famiglia spagnuola, ed aveva cinquantacinque anni quando salì sul trono. Le sue virtù, la sua dolcezza, il suo rispetto per le leggi lo facevano distinguere in Roma; e dovette la sua elevazione alla sua condotta irreprensibile.

Il popolo avvezzo già da gran tempo alla tirannide, vide con eccesso di gioja il regno di Nerva, e decorò la debolezza di lui col nome di benevolenza. Questo Imperadore salendo sul trono, giurò solennemente di non far morire alcun senatore romano, quando anche fosse per averne giusti motivi. Egli osservò questo giuramento con tanta scrupolosità, che non usò di severità contro due senatori, i quali cospiravano contro di lui. Chiamatili a se, disse loro, che ne conosceva bene i disegni, e di poi li condusse seco al teatro pubblico. Ivi presentò a ciascuno di loro un pugnale, invitandoli a colpirlo, ed assicurandoli di non difendersi dai loro colpi. Egli stimava tanto poco il denaro, che quando uno dei suoi sudditi, il quale aveva trovato un tesoro, gli domandò quale uso dovesse farne, ei gli rispose che ne poteva disporre a sua voglia.

Ma il Romano avendo fatto osservare all'Imperatore, quanto fosse considerabile il tesoro per un privato, Nerva ammirando la probità, gli dette la stessa risposta.

Tanta dolcezza, e generosità non impedirono, ch' egli avesse dei nemici. Virgilio Rufo si ribellò, e Nerva non solo gli accordò il perdono, ma il fece console. Calpurnio Crasso, ed alcuni altri congiurano contro di lui. Nerva si contentò di esiliare i colpevoli, malgrado, che il Senato volesse condannarli a pene più severe. Ma la ribellione più pericolosa fu suscitata dalle coorti pretoriane, le quali sotto gli ordini di Casperio Eliano vollero vendicare la morte dell'ultimo Imperadore, caro ad esse tuttora per le sue frequenti liberalità. Nerva, il quale per la sua benevolenza verso le persone dabbene, era detestato da quelle, che non lo erano, impiegò tutt' i mezzi per arrestare questa sollevazione. Non vi è dubbio, che Nerva ebbe de' faziosi, e malevoli, ma non mancarongli i benevoli, ed adulatori, che gli profusero laudi, ed encomj; ma se si riflette all' adulazione prodigata a qualche Imperatore innanzi divisato si vedrà eccessiva, e stravagante. Infatti lo storico Svetonio narra, che Vespasiano guarisse un infermo, e desse la vista ad un cieco, mentre tali prodigj sono smentiti dalla sana critica.

Una contrarietà tanto dispiacevole all' Imperadore ebbe tuttavolta felici effetti per l' adozione di Traiano. Avvedendosi, che nelle frequenti sedizioni di quel tempo, egli aveva bisogno di un sostituto, lasciò da parte tutti i suoi parenti, e scelse per successore Traiano, il quale governava nell' alta Germania. Tre mesi dopo, essendosi sdegnato contro Regolo Senatore, la sua collera fu tanto violenta, che gli venne la febbre, e morì dopo aver regnato un anno, quattro mesi, e nove giorni.

§. XXII.

Trajano.

Il primo straniero, che regnò in Roma fu Trajano. Egli è ugualmente celebre per la sua dolcezza, e per la sua generosità, come ancora per la sua saviezza, benchè con minor ragione. La maggior prova, che diè di questa, consistè nella scelta del suo successore.

Traiano si preparò a partire dalla Germania, dove governava, per ritornare a Roma. Si dice, ch'egli al suo arrivo in questa città ricevesse una lettera da Plutarco, il quale aveva avuto l'onore di essergli maestro, ed è la seguente.

Giacchè i vostri meriti, e non i vostri intrighi sono stati quelli, che vi hanno innalzato all' impero, permettetemi di congratularmi colle vostre virtù, e colla mia fortuna. Sarò felice se il vostro regno corrisponde al merito, che ho conosciuto in voi: ma se l' autorità vi rende malvagio, vostri saranno i pericoli, e mia sarà l' ignominia della vostra condotta. Al maestro verranno imputati i delitti del discepolo. Quelli di Nerone sono altrettante macchie alla riputazione di Seneca: Socrate, e Quintiliano sono stati biasimati per la condotta dei loro allievi. Se continuate ad essere quel che siete stato, io sarò l' uomo il più onorato di tutti. Regolate le vostre passioni; e la virtù sia lo scopo di tutte le vostre azioni. Se voi seconderete questi consigli, io mi glorierò di averveli dati; se poi li trascurerete, questa lettera proverà in favor mio, ed attesterà il male, che avrete fatto, non debba attribuirsi a Plutarco. Questa lettera pruova con quanta dignità questo gran filosofo scrivesse al migliore dei principi.

L'applicazione di Traiano agli affari, la sua moderazione verso i suoi nemici, la sua modestia in mezzo alla gloria, la sua li-

beralità verso coloro, che n'erano degni, e la sua frugalità gli procurarono le lodi de' suoi contemporanei, e la posterità ammira tuttora le sue virtù.

La prima guerra, nella quale rimase impegnato, fu contro i Daci, i quali sotto il regno di Domiziano avevano fatte molte scorrerie. Egli raccolse una potente armata, e marciò con prontezza in quelle barbare contrade, dove trovò grandi ostacoli. Decebalo, re dei Daci, ritardò la sua marcia, tutta volta costretto a venire alle mani, e non potendo più prolungare la guerra, questo monarca fu vinto, e seguì un gran massacro delle sue truppe. I soldati Romani mancando di panno per fasciare le loro ferite, Traiano per supplirvi spezzò le sue vesti. Questa vittoria costrinse il nemico a chiedere la pace, la quale ottenne a condizioni svantaggiose. Il re dei Daci venne nel campo romano, e si riconobbe vassallo dell'Impero.

Al suo ritorno in Roma, ove gli furono fatti gli onori del trionfo, Traiano seppe con sorpresa, che i Daci avevano rinnovate le ostilità. Decebalo fu dichiarato di nuovo nemico del nome Romano, e Traiano s'impadronì delle sue possessioni. Per esser in istato di fare a sua voglia un'invasione sul territorio del nemico, intraprese un lavoro stupendo, fece costruire un ponte sul Danubio. Il ponte, fu edificato di più di ventidue archi, sopra un fiume largo, rapido, e profondo; ed aveva di altezza 150 piedi, e 170 di larghezza. Le ruine, che ancora esistono, fanno vedere agli architetti del nostro tempo, quanto gli antichi fossero loro superiori nella grandezza, e nell'arditezza dei disegni. Quando quest'opera fu terminata, Trajano continuò la guerra con vigore, dividendo coi bassi soldati le fatiche della campagna, incoraggiandoli col proprio esempio. Quantunque il paese fosse vasto, ed incolto, e gli abitanti assai coraggiosi, ei soggiogò tutto il regno dei Daci, e ne fece una provincia romana. Decebalo fece il tentativo per fuggire, ma fu circondato dai nemici, e ben presto perì. Queste vittorie parevano, che dessero all'Impero un grado di novello splendore. Vennero ambasciadori dall'estremità delle Indie a congratularsi con Trajano delle sue conquiste, ed a domandargli la sua ami-

cizia. Egli fece il suo ingresso trionfale in Roma, e le feste, che cagionarono le sue vittorie, durarono centoventi giorni.

Avendo così procurata la pace, e la felicità ai Romani, fu amato, onorato, e quasi adorato dai proprj sudditi. Decorò la città di edifizj pubblici, ne esiliò le persone oziose, ed i cattivi soggetti, conversò familiarmente cogli uomini di merito, e temè tanto poco i suoi nemici, che credette di non averne.

Sarebbesi per sempre benedetta la memoria di questo gran principe, se avesse trattato tutti i suoi sudditi colla medesima benevolenza: ma verso il nono anno del suo regno si fecero nascere nel di lui animo dei sospetti contro i Cristiani: e ne fu ucciso un gran numero, o nei popolari tumulti, o per sentenza dei tribunali. Ma quando l'Imperadore dalla relazione di Plinio proconsole della Bitinia riconobbe la semplicità dei Cristiani, ed i loro costumi innocenti, e dolci, se non pose fine alla persecuzione, sospese almeno i loro martirj. Le principali vittime di essa furono S. Clemente papa, gettato in mare con un ancora al collo, S. Simeone vescovo di Gerusalemme, il quale di 120 anni fu flagellato, e crocifisso; e S. Ignazio, che dopo aver disputato con Traiano in Antiochia, fu dato alle fiere nell'anfiteatro di Roma.

Sotto questo regno i Giudei eccitarono per tutto l'Impero una terribile sollevazione. Questo infelice popolo, sempre cieco, aspettando continuamente la sua liberazione, profittò della spedizione di Traiano in Oriente per massacrare tutt'i Greci, e tutt'i Romani, che caddero nelle loro mani. Questa sollevazione incominciò a Cirene, provincia romana nell'Africa, donde si propagò fino in Egitto, e quindi nell'isola di Cipro. Essi spopolarono questi paesi con un estremo furore. La loro barbarie giunse a tal segno, che mangiavano le carni dei loro nemici, li davano alle fiere, gli obbligavano a scannarsi tra loro, e studiavano nuovi mezzi di metterli a morte. Ma queste crudeltà ebbero una passeggiera durata. I governatori opponendosi alla loro forsennata rabbia', usarono delle rappresaglie; e fecero soffrire a questi mostri i supplizj dovuti ai loro delitti. Quindi venne ordinato, che se i Giudei mettessero piede in quell'isola venivano puniti colla morte.

Nel tempo di queste sanguinose guerre Traiano ottenne nuovi vantaggi in Oriente. Egli portò le armi romane al di là dell' Eufrate in paesi, ove non erano ancora penetrate giammai. Ma volendo, secondo il suo costume, ritornare a Roma, si trovò troppo debolo per eseguire il suo progetto.

Si fece dunque trasportare a Seleuca, ove morì di un colpo di apoplesia in età di sessantatrè anni, dopo averne regnati diciannove, sei mesi, e quindici giorni.

§. XXIII.

Adriano.

Adriano, nipote di Traiano, fu scelto per suo successore. Egli ebbe un sistema interamente opposto a quello del suo predecessore, evitando la guerra, e coltivando le arti favorite dalla pace. Si contentò degli antichi confini dell' impero, e non parve punto ambizioso di conquiste.

Adriano fu uno degli imperatori romani i più distinti per la varietà dei talenti. Egli era dotato di tutt' i pregi di spirito, e di corpo. Componeva egualmente bene in prosa, ed in verso. Sovente patrocinò le cause, e fu uno dei migliori oratori di quel secolo. Alle qualità brillanti unì le virtù; la sua dolcezza, e la sua clemenza comparvero nel perdono, ch'egli accordò a coloro, da' quali aveva ricevuto qualche ingiuria, quando era semplice privato. Incontrando un giorno uno dei suoi più giurati nemici, gli disse: *Amico siete sicuro della mia collera, perchè sono divenuto Imperadore.* Affabile coi suoi amici, e non meno colle persone di un ordine inferiore, ei le soccorreva, e le visitava nelle loro malattie; ed aveva per massima di non essere imperadore pel suo proprio bene, ma per quello dell' umano genere.

Alcuni vizî facevano un sorprendente contrasto colle sue vir-

tù: o per dir vero; egli non aveva quella forza di spirito, che consiste nella costanza di un carattere inalterabile.

Appena salito sul trono, molte barbare nazioni del *Nord* vennero a devastare l'Impero. Questi popoli arditi avevano trovato il modo di vincere, uscendo dalle loro foreste, e rientrandovi all'avvicinarsi di un nemico di forza maggiore: e già incominciavano a rendersi formidabili ai Romani. Adriano era di avviso di restringere i confini dell'Impero, abbandonando le provincie più lontane, e meno capaci di difesa: ma i suoi amici lo distolsero da questo progetto. Essi credevano falsamente, che l'estensione delle frontiere avrebbe tenuto nel dovere un nemico, che cercava di estendersi. Frattanto secondando i loro consigli fece rompere il ponte del Danubio fabbricato da Traiano, temendo, che questo passaggio a lui favorevole, non lo fosse ugualmente ai Barbari, ai quali facilitava le scorrerie.

Dopo essersi per qualche tempo rimasto in Roma per assicurarsi se vi regnava il buon ordine, e se erano stati presi tutti i provvedimenti per la pubblica sicurezza, si preparò a visitare tutte le parti dell'Impero. Era una delle sue massime, che un imperatore dovesse rassomigliare al sole, che sparge sopra tutti gli oggetti il suo vivificante calore. Accompagnato da una corte brillante, e da truppe considerabili, entrò nella Gallia, e fece l'enumerazione di quegli abitanti. Dalla Gallia passò in Germania, di là in Olanda, e si portò poi nella Gran-Brettagna, ove riformò gli abusi, e riconciliò i Bretoni coi Romani. Per sicurezza delle provincie meridionali di questo paese, fabbricò un muro, che si estendeva dal fiume *Eden* nel *Cumberland* fino a Tyne nel *Northumberland*. Questo era un baluardo contro le scorrerie dei Pitti, e dei barbari del Settentrione. Dalla Brettagna s'imbarcò per le Gallie, le quali attraversò per venire in Ispagna, ove fu ricevuto con molto giubilo, come nativo di quel paese. Ritornò a Roma, e si preparò a percorrere le parti di Oriente. Un'invasione dei Parti affrettò la sua partenza. Al suo avvicinamento il nemico fu costretto far pace. Adriano continuò il suo viaggio senza ostacolo. Visitò la celebre città di Atene, dove si trattenne per lungo tempo, facendo-

si iniziare ne' misteri di Elensi, che passavano pe' più sacri della mitologia pagana. Esercitò l'uffizio di Arconte, o di primo magistrato, mitigò la crudeltà delle persecuzioni contro i Cristiani; divenne loro amico in modo, che pensò di ammetter Cristo nel numero degli Dei. Avendo fatto preparare dei vascelli, s'imbarcò per l'Africa. Ivi impiegò il tempo nel riformare gli abusi, ed il governo, nel terminare le contese, e finalmente nell'edificare magnifiche fabbriche. Fece riedificare la città di Cartagine, e dandole il suo nome, la chiamò Adrianopoli. Ritornato a Roma, partì di nuovo per la Grecia, passò nell'Asia minore, di là in Siria; diè leggi a' re vicini; entrò nella Palestina, nell'Arabia, e nell'Egitto, dove fece risarcire, ed abbellire la tomba di Pompeo, la quale ei trovò coperta di sabbia, e già da gran tempo negletta. Ordinò ancora, che si rifabbricasse Gerusalemme: e ciò fu eseguito prontamente col soccorso dei Giudei. Questi incominciarono a sperare, che si restituisse loro il regno perduto, che sospiravano già da gran tempo. Ma questa speranza aggravò i loro mali; perchè essendo irritati pei privilegi accordati al culto pagano nella loro nuova città, si avventarono sopra i Romani, ed i Cristiani sparsi per la Giudea, e li passarano a fil di spada, istigati specialmente da un impostore per nome Barcocheba, che spacciavasi per lo Messia. Adriano mandando contro di loro una potente armata, ne riportò sanguinose vittorie. La guerra dopo due anni fu termionata colla distruzione di circa mille delle loro migliori città, e castella, e di quasi seicentomila uomini soggiocati. Esiliò di poi quelli che erano rimasti nella Giudea, e vietò l'ingresso agli altri. Questa ribellione fu presto seguita da una invasione di Barbari nel *Nord* dell'Impero. Questi entrando per la Media, ed attraversando l'Armenia spinsero le loro devastazioni fino nella Cappadocia. Adriano preferendo la pace ad una guerra inutile, ottenne da essi col danaro, che ritornassero nei loro paesi, nei quali si ristabilirono pacificamente a godere delle loro prede, ed a meditare novelle invenzioni.

Questo imperadore per tredici anni avendo viaggiato, e riformati gli abusi dello Stato, deliberò di fissarsi in Roma. Niuna

cosa poteva essere più grata ai Romani, quanto il progetto, che egli aveva formato di risedere fra loro. Essi lo accolsero con acclamazioni di gioja. Benchè Adriano divenisse infermo, e vecchio, nondimeno il suo ardore del ben pubblico non si rallentò in verun conto. Ei dilettavasi specialmente di conversare con gli uomini più celebri nelle arti, e nelle scienze; gloriandosi di credere, che non si dovesse trascurare alcuna cognizione, e che tutte fossero degne di essere coltivate dai principi, come da' cittadini. Proibì a' cavalieri, ed a' senatori di comparire in pubblico senza i loro distintivi. Privò i padroni del diritto di uccidere i loro schiavi, come prima si praticava; fece godere a questi ultimi del benefizio delle leggi. Moderò quelle, che interessavano quest' infelici, i quali fin allora erano stati riguardati come indegni di un giudizio regolare. Quando trovavasi ucciso un padrone nella propria casa, egli non soffriva, che si mettessero a tortura tutti i suoi schiavi, come facevasi prima di lui; ma vi sottopose quei soli, i quali informati anticipatamente dell' omicidio, avrebbero potuto impedirlo.

In simili occupazioni egli passò la maggior parte del tempo; ma vedendo, che i suoi doveri aumentavansi giornalmente a misura, che diminuivano le sue forze, risolvette di adottare un successore. Egli scelse Antonino, uomo freggiato di meriti, e virtù.

Mentre si occupa in questa cura, le sue infermità divennero insopportabili a segno, che pregava istantemente alcuni de' suoi domestici a dargli morte. Antonino non volle, che si commettesse tanta empietà; ma usò di tutt' i mezzi per impegnare l'imperadore a sostenere il peso della vita. I suoi dolori ogni giorno crescendo, fu udito esclamare: *Oh! quanto è da compiangersi colui, che cerca la morte senza poterla trovare!* Siccome i suoi tormenti continuavano, risolvette alla fine di non seguire alcuna regola, spesso ripetendo, che i re morivano solamente per la moltitudine de' loro medici. Questa condotta contribuì ad affrettargli la morte, la quale mostrava di bramare con tanto ardore: e si dice, che vicino ad essa facesse questi sì celebrati, e noti versi:

Agile spirito
Già tutto brio,
Compagno, ed ospite
Del corpo mio,
Or dove andrai?
Ah! freddo, pallido,
E nudo, omai
Gajo, e scherzevole
Più non sarai

Ei visse sessantadue anni, dopo aver regnato ventuoo, ed undici mesi.

§. XXIV.

Tito Antonino Pio

Tito-Aotooino, *Pio*, fu il successore di Adriano, nato a Nimes oella Gallia da un oobile, che aveva occupato le più sublimi dignità. Aveva circa cinquant'anni quando salì sul trooo, dopo aver esercitate con onore, e probità importanti cariche. Le virtù, che lo adoroavano essendo semplice privato, erano degne dell'Impero: per la sua giustizia, dolcezza, e clemenza si fece cooscere per uno de' migliori priocipi. I suoi costumi erano sì puri, che ordioariamente paragonavasi a Numa. Egli meritò il soprannome di *Pio* per la sua tenerezza verso Trajauo, e pel suo zelo per la religione della sua città.

Ricompensò i letterati, a' quali concedette, pensioni, ed onori, e li faceva venire da tutte le parti del moodo. Pregò Apollonio, famoso filosofo stoico, ad istruire Marco Aurelio suo figlio adottivo. Apollonio essendo giunto, l'Imperatore lo pregò di andare a cercare suo figlio: ma il filosofo gli rispose, che il dovere

di un discepolo era di andare a casa del suo maestro, e non questi a casa del suo discepolo. A tale risposta Antonino replicò sorridendo: *Ch'era da stupire, come Apollonio non avendo fatta alcuna difficultà di venire dalla Grecia a Roma, ne facesse poi per andare da un quartiere in un altro*: indi fece cercare Marco Aurelio. Mentre questo buon principe si occupava nella felicità degli uomini, servendo loro di esempio, ed impiegando solamente la censura per correggere le loro follie, fu attaccato da una violenta febbre, ei mandò a chiamare i suoi amici, ed i suoi principali ufiziali. Avanti ad essi confermò l'adozione di Marco Aurelio: di poi fatta trasportare nella camera del suo successore la statua della Fortuna, la quale soleva lasciarsi nell'appartamento degl'Imperatori, spirò in età di settantacinque anni, dopo averne regnati felicemente ventidue, ed otto mesi.

§. XXV.

Marco Aurelio

Sebbene Marco Aurelio fosse il solo erede del trono, tuttavolta si associò Lucio-Vero per governar lo Stato.

Marco Aurelio era figlio di Annio Vero, d'un'antica, ed illustre famiglia, che pretendeva di discendere da Numa. Commodo, adottato da Adriano, e morto prima di questo Imperatore, era il padre di Lucio-Vero. Marco Aurelio tanto si distinse per le sue qualità, e virtù, quando il suo associato si rendè famoso per le sue passioni, e dissolutezze. Uno era modello di saviezza, e di bontà, e l'altro d'ignoranza, di pigrizia, e di follia.

Appena i due Imperadori si erano stabiliti sul trono, l'Impero fu attaccato da tutte le parti dalle barbare nazioni, che lo circondavano. I Catti s'impadronirono della Germania, mettendo tutto a ferro, ed a fuoco; ma furono respinti da Vittorino, il qua-

le dissipò una ribellione, che si era dichiarata nella Brettagna. I Parti, comandati dal loro re Vologeso, fecero un' invasione più pericolosa di tutte le altre. Dopo aver distrutte le legioni romane dell' Armenia, questo principe entrò nella Siria, scacciò il governatore romano, e sparse per tutto la confusione, ed il terrore. Vero per arrestare i progressi di questi barbari, andò in persona, accompagnato da Marco Aurelio per una parte del viaggio.

Vero entrato in Antiochia, sciolse la briglia alle sue passioni; e scansando le fatiche della guerra, si abbandonò ad eccessive dissolutezze, incognite ancora ai Greci voluttuosi. Lasciando ai suoi luogotenenti la gloria della campagna, che mandò contro il nemico; ed essi combatterono con gran vantaggio. Nello spazio di quattro anni i Romani penetrarono nel paese dei Parti, e lo soggiogarono; ma al loro ritorno la peste, e la fame ridussero il loro esercito alla metà. Questo avvenimento non ritenne Vero dal voler godere degli onori del trionfo, oggetto dell' invidia altrui. Avendo dato un re agli Armeni, e vedendo il regno dei Parti totalmente soggiogato, prese i titoli di *Partico*, e di *Armeno*. Ritornò di poi in Roma a far parte al suo collega del trionfo, accompagnato con pompa, e magnificenza.

Nel tempo della spedizione di Vero, Marco Aurelio era occupato unicamente nel procurare ai suoi sudditi la felicità, e nel render loro giustizia. Primieramente si dedicò agli affari pubblici, e corresse gli errori, che trovavansi nelle leggi relative alla *polizia* dello Stato. Mostrò inoltre molto rispetto verso i senatori, ai quali sovente permise di giudicare senz' appello. Pareva, che per la seconda volta rinascesse la repubblica sotto una giusta amministrazione. Egli stava talmente applicato, che spesso impiegava dieci giorni nell' esame di un affare, di cui ponderava attentamente tutte le circostanze. Rare volte partiva dal Senato prima, che il console avesse disciolta l'assemblea. Ma la mostruosa condotta del suo collega lo mortificò vivamente. Egli raccolse varie prove dell' orgoglio, della follia, e del libertinaggio di esso: tuttavolta fingendo d' ignorare tutti questi eccessi, pensò, che il matrimonio fosse il miglior mezzo per reprimerli. Spedì dunque a Vero la sua figlia

Lucilla, donna di molta bellezza. Vero la sposò in Antiochia: ma questo espediente fu inutile. Lucilla era ben lungi dal rassomigliare a suo padre: e invece di correggere le stravaganze di suo marito, lo impegnava a commetterne delle nuove. Marco Aurelio si diè a credere, che quando Vero fosse ritornato in Roma, la sua presenza lo avrebbe tenuto in dovere, e che finalmente si sarebbe restituita la felicità allo Stato: ma rimase deluso ancora in questa congettura. Il ritorno di Vero fu fatale all'Impero. La sua armata riportò dalle provincie dei Parti il flagello della peste, da cui essa era stata attaccata, e comunicolla ovunque passava.

Non può descriversi il tristo stato dell' Impero al ritorno di Vero. Quest'orribile quadro presentava un imperadore dedito ad eccessive dissolutezze, senza veruna cura per le pubbliche calamità, da cui era oppresso: una peste terribile, che spargeva lo spavento, e la desolazione nell' Occidente dell' Impero; terremoti, carestie, inondazione, messi divorate dalle locuste; e finalmente i Barbari, che profittavano di tutti questi mali, e penetravano nell' Italia medesima. I sacerdoti fecero tutto ciò, che poterono per arrestare il torrente di queste disgrazie, e procurarono di placare gli Dei. Preghiere, sacrifizj moltiplicati, cerimonie sacre fino allora ignote, la solennità chiamata *lectisternium*, che durò sette giorni: tutto fu posto in uso, come se tanti mali non bastassero, ne cagionarono de' nuovi, attribuendo le disgrazie dello Stato all' empietà dei Cristiani. Fu suscitata contro di loro una violenta persecuzione in tutto l' impero, e S. Giustino, e S. Policarpo con una moltitudine di altri soffersero il martirio.

In questa scena di universale desolazione null'altro restava, che la virtù, e la saviezza di un uomo solo per ristabilire la calma, e rendere la felicità ai Romani. Marco Aurelio incominciò dal marciare contro i Marcomanni, ed i Quadi, e condusse seco Vero, il quale non sacrificò senza ripugnanza le delizie di Roma alle fatiche del campo. Essi incontrarono vicino alla città di Aquileja i Marcomanni, ai quali dettero una sanguinosa battaglia. Misero in rotta la loro armata, inseguendoli attraverso alle Alpi, e li vinsero in differenti occasioni. Dopo averli compiutamente disfat-

ti, ritornarono in Italia senza perdita considerabile. Essendo avanzato l'inverno, Vero volle andare in Roma: ma in questo viaggio fu sorpreso da un attacco di epoplessia, di cui morì nell'anno trentesimo nono della sua età, dopo un regno di nove anni unitamente a Marco Aurelio.

Questi, che fino allora aveva sostenuto le fatiche di regolare non solo un impero, ma eziandio un Imperatore, raddoppiò la vigilanza, e l'ardore. Dopo aver vinti i Marcomanni ritornò a Roma, ove ricominciò l'opera, che si era imposta, cioè la riforma degli uomini.

Ma il rinnovamento delle prime guerre interruppe ben presto tutti i suoi sforzi, e si racconta, che miracolosamente fosse soccorso in una battaglia. L'armata moriva di sete: le preghiere di una legione di Cristiani, la quale aveva presa al suo servizio, fecero cadere dal cielo un'abbondante pioggia, che rinfrescò gli assetati soldati: costoro ricevevetteo l'acqua ne'loro elmi. La medesima nuvola sparse il terrore, e lo spavento tra i loro nemici. I Romani ricuperando la forza, ed il vigore, fecero un macello de'Barbari.

Queste circostanze son riferite dagli scrittori del Paganesimo, come da quelli del cristianesimo; con questa differenza però, che gli ultimi attribuiscono la vittoria alle loro preghiere, ed i primi a quelle del loro Imperadore. Egli è però certo, che Marco Aurelio commosso da questo prodigio, mitigò la persecuzione contro i Cristiani, e scrisse al Senato in loro favore.

Questo amorevole Imperadore avendo scopèrto una congiura tramata contro di lui, perdonò ad Avidio, ch'era nel numero dei congiurati. Alcuni di quelli, che restavano intorno a Marco Aurelio si presero la libertà di biasimarlo della sua condotta, dicendogli, che Avidio vincendo non sarebbe stato sì generoso. L'Imperadore rispose loro: *Io non ho mai servito gli Dei così male, ne governato sì stranamente da dover temere di Avidio, qualora gli fosse avvenuto di vincere.*

Egli era solito di chiamar *sua madre* la filosofia, e dava in opposizione alla sua corte il nome di *madrigna*. Spesso ancora di-

ceva: *felici i popoli, che hanno i filosofi per loro re, o hanno dei re filosofi.* Questi era uno degli uomini più ragguardevoli di quel tempo: e quando invece di stare sul trono fosse vivuto nella oscurità, il suo merito, come scrittore gli avrebbe assicurata l'immortalità, poichè le sue opere tutte esistono.

Avendo restituita la felicità ai suoi sudditi, e la pace all'uman genere, seppe, che gli Sciti, e le nazioni barbare del Nord facevano un'invasione nell'Impero. Ei volle esporre un'altra volta la sua vecchiezza per la difesa della patria, e fece pronti preparativi per arrestare la loro marcia. Si portò in Senato per domandar denaro dal pubblico erario. Per tre giorni egli dettò al popolo regolamenti di buona condotta, e di poi partì in mezzo alle preghiere, ed alle lagrime de'sudditi. All'ingresso della terza campagna fu attaccato a Vienna da una malattia, che arrestò il corso nelle sue vittorie. Tutta volta niente potè scemare il desiderio, ch'egli aveva di essere utile agli uomini, La gioventù di Commodo suo figlio, e le cattive disposizioni, che annunziava, gli cagionavano grandi inquietudini.

S'indirizzò a' suoi amici, ed a' principali uffiziali ch'erano intorno al suo letto, e disse loro, che sperava ch'essi gli farebbero le veci di un padre, il quale egli era per perdere. Facendo loro questa raccomandazione provò una somma debolezza, e poco dopo morì nell'anno cinquantesimonono della sua età, e decimonono del suo regno. Potrebbe dirsi, che la fine del più grande tra gli Imperadori Romani fosse ancora quella della gloria, e della prosperità dell'Impero.

§. XXVI.

Commodo

Le virtù di Marco Aurelio tracciarono a Commodo la strada del trono. L' armata, il popolo, il Senato, e tutte le provincie lo riconobbero per Imperadore.

Ma il suo regno presenta un complesso d'ingiustizia, di crudeltà, di avidità, di corruzione, di follia, e di leggerezza. La sua condotta somigliava talmente a quella di Domiziano, che leggendo la sua storia, si crede di essere sotto il regno di quest' ultimo. Egli correva pei luoghi pubblici coi suoi compagni, passava le giornate in feste, e le notti nelle più orribili dissolutezze. Fra gli altri capricci andava a portare le derrate al mercato, o presentavasi da corriere; o finalmente conduceva il suo carro vestito da schiavo. Egli concedeva le cariche ad uomini simili a lui, o perchè compagni dei suoi piaceri, o come ministri della sua crudeltà.

Desiderava taluno di vendicarsi di un nemico? Ei comprava da Commodo il diritto di farlo a piacer suo. Egli fece dare alle fiere un infelice per aver letta in Svetonio Tranquillo la vita di Caligola: ed ordinò, che si gettasse nel fuoco colui, che aveva avuta la disgrazia di far troppo scaldare il suo bagno. Si prendeva il barbaro sollazzo di far tagliare il naso ad alcuni; ed aggiungendo motteggi di crudeltà, diceva, che si potevano far la barba più facilmente. Egli era tanto diffidente, che si faceva sempre la barba da se medesimo.

Nelle feste di Giano volle combattere avanti al popolo, ignudo, come un gladiatore. Tre dei suoi amici gli rappresentarono la indecenza di questa condotta. Questi erano Leto suo generale, Ecletto suo ciamberlano, e Marzia sua concubina, la quale egli mostrava di amare con molta passione. I loro consigli altro effetto non ebbero, che quello d' ispirargli il pensiero di farli mo-

rire. Ancor esso aveva come Domiziano delle tavolette, sulle quali scriveva i nomi di coloro, che pensava di fare uccidere. Gli accadde di lasciarle sul letto mentre si bagnava. Un fanciullo da lui molto amato le prese, e dopo essersi divertito con esse per qualche tempo, le dette a Marzia, la quale rimase atterrita leggendole. Costei comunicò i suoi timori a Leto, e ad Ecletto, i quali vedendo il pericolo, che correvano, risolvettero di uccidere il tiranno. Dopo alcune discussioni si convenne di usare il veleno. Ma questo mezzo non essendo riuscito, Marzia introdusse un giovane chiamato Narciso, e lo impegnò ad ajutarla a strangolare questo mostro. Commodo morì nell' anno trentesimoprimo della sua età, dopo un empio regno, che durò dodici anni, e nove mesi.

L' assassinio di Commodo fu commesso con tanta segretezza, che pochissimi seppero le circostanze della sua morte. Il suo corpo fu involto, e trasportato, come una balla in mezzo alle guardie, la maggior parte delle quali erano ubriache.

§. XXVII.

Elvio Pertinace

Elvio Pertinace, degno pel suo coraggio, e per le sue virtù di essere innalzato alle prime dignità, era quegli su cui erano stati rivolti gli occhi per destinare un successore a Commodo. Quando i congiurati comparvero alla sua porta per salutarlo Imperadore, ei credette, che Commodo avesse ordinato la sua morte. Leto entrò nella camera di Pertinace: e questi senza dar verun segno di timore esclamò che già da molti giorni si aspettava di finir così la sua vita, e che stupiva, come mai l' Imperadore avesse tanto tardato. Ma rimase molto più sorpreso, quando seppe l' oggetto della loro visita. Sollecitato ad accettare l' Impero, finalmente vi acconsentì.

Pertinace portato nel campo fu dichiarato Imperadore, e poco

dopo riconosciuto tale dal Senato, e dai cittadini. Commodo fu dichiarato parricida, nemico degli Dei, della sua patria, e del genere umano, ed il suo corpo fu gettato in un letamajo.

§. XXVIII.

Pertinace

PERTINACE fu salutato Imperatore, e Cesare, e con giubilo gli si prestò il giuramento di fedeltà. Le provincie seguirono l'esempio di Roma, e con universale acclamazione Pertinace salì sul trono in età di sessantotto anni.

Non hanno paragone la giustizia, e la saviezza di questo principe nella corta durata del suo regno; però si fece odiare dai soldati pretoriani, volendo riformare i loro corrotti costumi, ed introdurre tra essi la disciplina, e l'economia. Costoro adunque si risolvettero di detronizzarlo, e marciando in disordine per le strade di Roma, penetrarono con facilità nel palazzo, dove un soldato uccise l'Imperatore con una lanciata nel petto. Il gran numero degli avvenimenti di Pertinace lo ha fatto chiamare il ludibrio della fortuna. Niuno provò più di lui l'incostanza di essa, e meno la meritò. Ei regnò tre mesi.

§. XXIX.

Didio Giuliano

I soldati dopo aver commesso questo delitto, pubblicarono di voler vendere l'Impero al maggiore offerente. Si presentarono due competitori, dessi furono Sulpiziano, e Didio. Il primo era con-

sole, prefetto della città, e genero dell' Imperatore. Il secondo ancora era console, gran giureconsulto, e l' uomo più ricco della città. Sulpiziano aveva più promesse, che ricchezze da offrire. La vinse Didio per mezzo di somme considerabili di denaro contante. Condotto costui al palazzo senatorio, fece questo discorso laconico a quei pochi, che si trovarono presenti. *Padri, vi obbisogna un Imperatore, io sono il più idoneo di ogni oltro.* La scelta dei soldati fu confermata dal Senato, e Didio fu riconosciuto per Imperatore nell' anno cinquantesimosettimo della sua età.

La condotta di questo principe, da che salì sul trono farebbe credere, ch' egli riguardasse l' arte di governare piuttosto, come un piacere, che come un travaglio. In vece di guadagnarsi con ogni cura l' amore dei suoi sudditi, si abbandonò all' ozio, senza fare alcuna attenzione a' doveri della sua dignità. Con tutto ciò egli era umano, e placido, non faceva torti, e non tollerava, che se ne facessero a chicchessia, ma l' avarizia, cui era accostumato fin da che era privato la condusse seco anche nel trono, di maniera, che i soldati, che lo avevano eletto, ben presto lo detestarono per tale vizio, tanto contrario all' indole militare. Il popolo non gli era tanto amico, per essere stato scelto contro il suo voto. Quando sortiva dal palazzo udiva le imprecazioni dei cittadini, che lo tacciavano di ladro, e di usurpatore dell' Impero. Didio, che lo aveva comprato per traffico, soffriva tutti questi rimproveri, e dimostrava con rassegnazione il suo rispetto per tutti.

Poco tempo dopo Settimio Severo, Affricano di origine, essendo proclamato Imperatore dalla sua armata, promise di vendicare la morte di Pertinace. Quando Didio seppe, ch' esso si avvicinava a Roma, coll' assenso del Senato gli mandò ambasciatori, offerendogli di dividersi tra loro l' Impero; ma Severo rigettò questa offerta, poichè fidava sulla propria forza, e sulla debolezza del suo rivale. Il Senato parve, che fosse del medesimo sentimento, e vedendo la timidezza di Didio, lo abbandonò. I senatori adunati, come nel tempo della Repubblica, all' invito dei consoli, unanimamente privarono Didio della corona, e proclamarono Severo in suo luogo; ed inoltre lo condannarono a mor-

te, ed inviarono a tal effetto alcuni satelliti al palazzo, dove lo trovarono disarmato. Essi l'uccisero in mezzo ad un picciol numero di amici, che gli erano stati fedeli; dopo avergli recisa la testa, la collocarono in quei luoghi stessi, in cui egli avea patrocinato le cause con tanto credito.

§. XXX.

Settimio Severo

Settimio Severo vincitore di Negro, e di Albino, i quali si disputavano il trono, prese le redini del governo, egli seppe unire un gran coraggio ad una raffinata politica; ma si riguardò come un difetto particolare la sua scaltrezza africana. Egli era celebre pel suo spirito, per la sua prudenza, e pel suo sapere, ma detestato per la sua perfidia, e crudeltà. In una parola; ei mostrossi capace delle più grandi virtù, non meno, che degli atti più fieri di severità.

Ei ricolmò di onori, e di ricompense i suoi soldati, concedendo loro dei privilegj, che consolidavano il suo potere, e distruggevano quello dello Stato; poichè le truppe, che fino allora avevano mostrato una grande inclinazione ad abusare dell'autorità, divennero da quel tempo le arbitre del destino degl'Imperatori.

Sicuro delle truppe, volle secondare il suo genio per le conquiste, ed opporsi ai Parti, che allora devastavano le frontiere dell'Impero. Avendo prima dato il governo degli affari interni a Plauziano suo favorito, suocero di Caracalla suo figlio, egli partì per l'Oriente, e fece la guerra con ventura, e prontezza. Soggiogò il Re di Armenia; distrusse molte città dell'Arabia felice; approdò alle coste dei Parti, e saccheggiò la famosa città di Cresifonte, ed indi ritornò a Roma in trionfo traversando la Palestina, e l'Egitto.

Digitized by Google

Plauziano frattanto machinò d'impadronirsi del trono. Al ritorno dell' Imperatore si servì di un tribuno della coorte pretoriana, che comandava, per togliere di vita Severo, e Caracalla. Il tribuno svelò all' Imperatore la perfidia del suo favorito: ma Severo riguardò questo racconto, come un detto calunnioso, ed una maligna invenzione di qualche invidioso della fortuna di Plauziano. Permise però finalmente al tribuno di condurgli Plauziano per attestare alla sua presenza l'ordito inganno. Il tribuno infatti, trovato Plauziano, lo trattenne col ragguaglio della pretesa uccisione dell' Imperatore, e lo pregò ad accompagnarlo al palazzo per assicurarsi della verità del fatto. Questi desiderandone ardentemente la morte, diè pronta fede al racconto del tribuno, e lo seguì, a mezza notte entrò nei luoghi più segreti del palazzo. Ma la sua sorpresa fu estrema, quando in vece di trovar l' Imperatore prosteso senza vita, come si aspettava, lo vide in una camera illuminata con fiaccole, e pronto a riceverlo in mezzo a' suoi amici. Severo gli domandò con torva fronte, *qual motivo lo conducesse in un' ora così intempestiva*? Ei confessò il suo disegno, e chiese perdono all' Imperatore, che era disposto a concederglielo. Ma Caracalla suo figlio, che fin dall' infanzia era inclinato alla crudeltà, sguainò la sua spada, ed uccise Plauziano.

Severo impiegò molto tempo nel visitare alcune città d' Italia, vietando ai suoi uffiziali di vendere le cariche di onore, e di confidenza, ed amministrando la giustizia colla più esatta imparzialità. Tentò una spedizione nella Brettagna, ove i Romani correvano grandi pericoli. Dopo aver destinati i suoi due figli Caracalla, e Geta per suoi successori nell' Impero, s' imbarcò per la Brettagna, con grande stupore di quelli, ch' erano incorsi nella sua indignazione, e che temevano la sua vendetta. Inoltrandosi nel paese lasciò suo figlio Geta nel mezzogiorno della provincia, che gli era rimasta fedele, e marciò contro i Caledonj con Caracalla. La sua armata soffrì molto nell' inseguire l' inimico. I soldati erano costretti ad abbattere intere foreste per aprirsi la strada, a deviare vasti paludi, ed a gettare dei

ponti sopra rapidi fiumi. Egli superò tutti questi ostacoli con sommo coraggio, e proseguì le sue imprese con tanto vigore, che forzò i suoi nemici a domandargli la pace, che l'ottennero, cedendo una parte delle loro città. Colà per sua sicurezza fabbricò quella gran muraglia, che conserva tuttora il suo nome, che si estende da levante a ponente, fino alle sponde dell'oceano Germanico. Severo non sopravvisse lungamente alle sue vittorie, e morì a Yorck nell'anno sessantesimosesto dell' età sua, dopo un regno attivo, ma crudele, che durò intorno a diciotto anni.

§. XXXI.

Caracalla, e Geta

Caracalla, e Geta figli di Severo, acclamati Imperatori dall' esercito, costoro prima di giungere a Roma, incominciarono a mostrare l'odio loro scambievole. Questa rivalità però non durò lungo tempo. Caracalla volendo governar solo, entrò con alcuni congiurati nell' appartamento di Geta, e lo massacrò tra le braccia della propria madre.

Caracalla padrone dell' Impero dopo bruttato il trono, superò di gran lunga Domiziano, e Nerone, le barbarie dei quali non sono paragonabili alle sue.

Le sue tiranniche crudeltà mossero ad ira Macrino, che comandava le truppe nella Mesopotamia, il quale per ucciderlo si servì di Marziale, uomo di una forza sorprendente, centurione delle guardie. Un giorno mentre l' Imperatore cavalcava intorno ad una città chiamata Edessa, si allontanò con un solo paggio, che gli guidava il cavallo. Marziale già da gran tempo aspettava questa occasione con molta impazienza. Costui portossi verso Caracalla, come se fosse accorso ai suoi ordini, gli dette una pugnalata nel dorso, e l' uccise. Dopo questo ardito colpo, senza turbarsi ritornò alla sua schiera; ma di poi ritirandosi, pen-

sò di salvarsi colla fuga. I suoi compagni tosto si avvidero, che egli non era tra loro; indi il paggio narrò il fatto, e Marziale fu inseguito, e trucidato da alcuni cavalleggieri Germani.

L'impero andava giornalmente decadendo sotto questo esecrabil tiranno, che regnò sei anni. I soldati erano padroni dell'elezione, e siccome vi erano delle armate nelle differenti parti dell'Impero, così vi erano ancora opposti interessi.

§. XXXII.

Macrino

I soldati rimasero senza Imperatore, per lo spazio di due giorni. Scelsero poi Macrino, che impiegò tutte le precauzioni possibili per nascondere la parte, che aveva avuta nell'uccisione di Caracalla. Poco dopo il Senato confermò questa scelta, come ancora quella di Diadumeno, il quale da Macrino fu associato all'Impero. L'Imperatore aveva cinquantatrè anni. Egli era di vili natali, ed alcuni pretendono, che fosse Mauro di nascita, e che essendo divenuto prefetto arrivasse per gradi fino al trono, tanto per fortuna, quanto per tradimento.

Egli ebbe a combattere contro gl'intrighi di Mesa, o Varia, e di Eliogabalo, figlio naturale di Caracalla, i quali unitamente ad onta della rigorosa disciplina di Macrino, lo rovinarono. Questi vinto da alcune legioni del suo esercito, che si erano ribellate, fuggissene verso Calcedonia, ove coloro, che lo inseguivano, lo uccisero insieme col suo figlio Diadumeno, dopo un regno di un anno, e due mesi.

§. XXXIII.

Eliogabolo

OBBLIGATI a sottomettersi alla scelta della soldatesca, i senatori, ed i cittadini, videro salire sul trono Eliogabolo in età di quattordici anni. La sua vita, la quale fu breve, presenta un mescuglio di mollezze, di libertinaggio, e di stravaganza. Nello spazio di quattro anni sposò sei mogli, e tutte le ripudiò. Egli aveva gran riguardi pel bel sesso, percui condusse un giorno sua madre in Senato, e chiese, ch' ella sempre assistesse alle deliberazioni d' importanza. Ei fece fabbricare un palazzo senatorio per le donne, di cui sua madre fu stabilita presidente, ed ordinò per le medesime una special foggia di abito, e distinzione. Esse adunaronsi molte volte, e tutte le loro discussioni avevano per oggetto la moda, e le differenti formalità da praticarsi nelle visite. A questa follia egli aggiunse la crudeltà, ed una prodigalità senza limiti. Soleva dire, che le pietanze le quali non fossero di caro prezzo, non meritavano di essere mangiate. Si dice ancora, ch' egli consultasse l' avvenire per mezzo della ispezione delle viscere dei giovani sacrificati, e che a quest' orribile oggetto facesse scannare la più bella gioventù dell' Italia.

Intanto i suoi soldati si ribellarono, come spesso avveniva, e non volendo dargli tempo di effettuare le crudeli minacce, che loro fece nel ritirarsi in città, gli tennero dietro, entrarono nel palazzo, ed inseguendolo da appartamento in appartamento, alla fine lo trovarono appiattato in un cesso. Avendolo strascinato per le pubbliche strade, caricandolo di amare invettive, lo uccisero, ed indi lo gettarono nel Tevere. Il suo corpo non fu ritrovato, poichè lo avevano caricato di materie pesanti, affinchè non galleggiasse. Tale fu la fine ignominiosa di Eliogabolo nell' anno decimottavo dell' età sua, dopo un regno di quattro anni.

§. XXXIV.

Alessandro Severo

Eliogabolo ebbe per successore Alessandro Severo, forse suo cugino germano, il qnale senza verun ostacolo salì sul trono. Il Senato, adulatore secondo il solito, gli volle dare nuovi titoli, ma egli ebbe la modestia di ricusarli. Esso accoppiò la massima umanità colla più rigorosa giustizia. Amante dei buoni, era inflessibile contro i malvaggi. I suoi talenti corrispondevano alle sue virtù. Era eccellente geometra, musico, ed egualmente versato nella pittura, e nella scultura, e pochi potevano stargli a fronte nella poesia. In somma, i suoi talenti, ed il discernimento, furono tali, che sebbene avesse appena sedici anni, fu considerato, come un uomo savio, e provetto.

Le prime cure furono di riformare gli abusi introdottisi, prevalendosi in ciò, come negli altri affari più gravi, del consiglio dei senatori. Nel numero dei suoi consiglieri fu ancora sua madre Mammèa, donna insigne per virtù, per talenti, non che per l'uso, che fece del suo potere, assicurando al figlio l'affetto sincero dei sudditi, ed anche l'esatta amministrazione della giustizia. Tra i suoi principali ministri di Stato, egli ebbe Ulpiano, famoso giureconsulto, ed il senatore Sabino, chiamato il Catone del suo tempo. Il merito unicamente dava l'accesso alla sua protezione; nè tollerava giammai, che gl' impieghi, o le cariche si comprassero, avendo per massima, che colui che compra un ufizio, debbe essere per conseguenza un venditore della giustizia. *Egli soleva dire, non posso soffrire i mercanti in genere di autorità: se prima io permetto loro di essere tali, non posso di poi condannarne la condotta. Perchè, come posso io punire chi vende, dopo avergli permesso di farlo da compratore?...* All' opposto egli credeva di non poter mai ricompensare a bastanza colòro, che spiccavano per l'integrità, e giustizia. Perciò ne teneva un

registro, e domandava ad alcuni troppo schivi, e modesti, perchè fossero sì ritrosi nel chiedere la loro mercede? In breve, non passò giorno senza concedere qualche benefizio, simile a Tito, ma col vantaggio di un regno più lungo. La sua clemenza si estese ancora ai cristiani, trattati nel precedente governo con una barbarie indicibile. In una quistione tra loro, ed il corpo dei euochi, e dei vinaj sopra un pezzo di suolo pubblico, egli decise la disputa col seguente rescritto. *È meglio lasciare tal luogo, perchè Dio vi si adori in qualche modo, che porlo in uso per l'ubbriachezza, e l'intemperanza.*

Alessandro non fu meno assiduo in guerra, che in pace. L'impero, che per l'indolenza, e dissolutezza degl'Iperatori precedenti incominciava ad essere attaccato per ogni parte, abbisognava un uomo di vigore, e di saviezza per sua difesa. Alessandro fece fronte al nemico dovunque l'invasione era più formidabile, e per breve spazio di tempo ne differì la ruina. La prima spedizione, che intraprese nell'anno decimo del suo regno, fu contro i Parti, ed i Persiani. La sua regolarità, e disciplina erano cose ignote alla licenziosa soldatesca. Il suo campo rassomigliava ad una ben regolata città; i soldati erano ben vestiti, ed armati, la cavalleria convenevolmente fornita; onde la sua armata dava l'idea di Roma nel suo splendore. Non differiva la sua maniera di vivere da quella del più basso soldato: pranzando, e cenando, la sua tenda era aperta, affinchè tutti fossero testimoni della sua frugalità. La vittoria fu la mercede di tanta virtù militare. Furono sconfitti con grande strage i Persiani, e le città di Cresifonte, e di Babilonia, essendo prese di nuovo, l'Impero Romano fu ridotto a' primieri confini.

Verso l'anno decimo terzo del suo regno, molti sciami di Barbari scesi dall'Alta Germania, e da altre contrade settentrionali, inondarono l'Impero nelle parti del mezzogiorno. Essi passarono il Danubio, ed il Reno, e sparsero il terrore per tutta l'Italia. L'Imperatore, sempre pronto a sacrificarsi per la salvezza del popolo, reclutò quante truppe potè, marciò in persona per arrestare il torrente, e presto vi riuscì. Ma il corso del-

le sue vittorie fu impedito da un ammutinamento dei proprj soldati. Le legioni accampate presso Magonza, stranamente corrotte sotto Eliogabolo, ed avvezze ad ogni genere di rapina, tumultuarono altamente, lagnandosi, che erano governati da una donna avara, ed un ragazzo d'animo vile. Fomentava la sedizione Massimino, vecchio, ed esperto comandante; onde la soldatesca vieppiù s'accese con tali istigazioni; finalmente inviò un giustiziere alla tenda imperiale, che recise la testa a questo principe, e poco dopo alla madre, la quale era stata già istruita dal celebre Origene della dottrina di Gesù Cristo. Egli morì di ventinove anni, dopo un prospero regno di tredici anni, e nove giorni, dimostrando colla sua morte, che nè la virtù, nè la giustizia ci possono preservare dalle disgrazie di questa vita; e che i buoni debbono attendere la loro ricompensa in un luogo, in cui si distribuiscono con più equità i premj, e le pene.

§. XXXV.

Massimino

I torbidi insorti per la morte di Alessandro essendo calmati, fu eletto Imperatore Massimino, fautore della sedizione. Quest'uomo straordinario, il cui carattere merita una particolare attenzione, fu di nascita oscura, suo padre era un povero pastore di Tracia. Egli seguì la medesima professione, e presto diè prova del suo coraggio contro i ladroni, che infestavano il suo paese. Divenendo ambizioso, a misura, che cresceva in età, si arrollò nelle armate romane, in cui si distinse per la forza, pel coraggio, e per lo zelo dei suoi doveri. Costui, secondo gli storici, era di statura gigantesca, avendo otto piedi, e mezzo di altezza, e di una forza, che la uguagliava, essendo tutto proporzionato. Il braccialetto della sua moglie poteva servirgli di anello al pollice. Con un braccio tirava un carro, che due bovi non avrebbe-

ro potuto muovere. Era capace di scatenare i denti ad un cavallo con un pugno, e di spezzargli con un calcio una gamba. Egli mangiava non di rado quaranta libbre di carne, e beveva un'anfora capitolina di vino senza stravizzo. Con queste forme di atleta aveva un coraggio invincibile nel pericolo, e niuno gl' inspirava nè timore, nè riverenza. La prima volta, che si fece conoscere da Severo imperatore, fu nei giuochi, che si celebrarono il giorno della nascita del di lui figlio Geta. Egli superò sedici robusti competitori, l' uno dopo l' altro: indi gareggiò nella corsa coll' Imperatore a cavallo: e dopo averlo stancato, vinse colla massima facilità sette bravi soldati, che gli furono opposti. Fin d' allora fu arrollato nelle guardie del corpo dell' Imperatore, delle quali egli n' ebbe poi il comando. Il suo coraggio, e la sua semplicità lo rendevano ragguardevole: ma quando fu imperatore divenne uno dei mostri più grandi, che abbiano contaminato il trono. Inaccessibile al timore, si prendeva giuoco di quello degli altri.

Le sue crudeltà non apportarono verun ritardo alle sue operazioni militari, ch' egli proseguì con un coraggio degno di un ottimo principe. Vinse molte volte i Germani. Portò il ferro, ed il fuoco in uno spazio di quattrocento miglia alle nemiche città, e formò il progetto di soggiogare le nazioni del Nord, che si estendevano fino all' Oceano. Per affezionarsi maggiormente le truppe, accrebbe la loro paga; egli si affaticava quanto il più basso soldato, e sempre mostravasi assiduo, e coraggioso nel modo stesso. In tutte le battaglie si vedeva Massimino nel forte della zuffa, che si spingeva ov' era la strage. Educato alla maniera de' barbari credeva dover combattere, come un soldato, benchè fosse il capo dell' armata.

Le sue crudeltà aveano talmente da lui alienati i suoi sudditi, che formarono molte cospirazioni, e nessuna ebbe effetto. I suoi soldati rifiniti dalla fatica, ed in preda alla fame, udendo parlare di rivoluzione da tutte le parti, determinarono di uccidere il tiranno per mettere fine a' loro mali. Siccome egli era robustissimo, e sempre armato, non si poteva pensare ad assassinarlo. Ma

finalmente i soldati avendo sedotte le sue guardie, mentre dormiva nella sua tenda, lo uccisero insieme col figlio, che si era associato all'Impero. Così morì questo celebre usurpatore dopo un regno di circa tre anni, e nell'anno sessagesimoquinto della sua vita. La sua assiduità finchè visse in umile stato, e la sua crudeltà, quando era salito sul trono, provano, che vi sono degli uomini, le cui virtù convengono unicamente nell' oscurità; e che altri vi sono, i quali son grandi soltanto in un posto elevato.

§. XXXVI.

Pupieno, e Balbino

Essendo morto il tiranno, il suo corpo fu gettato ai cani, ed agli uccelli di rapina. Pupieno con Balbino presero per qualche tempo le redini dell' Impero, senza veruna opposizione. Ma non stando d' accordo tra loro, i soldati pretoriani, che non volevano, nè l' uno, nè l' altro, entrarono nel palazzo mentre le guardie si trattenevano a vedere i giuochi capitolini, e strascinandoli dal palazzo al campo gli uccisero, e lasciarono i loro cadaveri nella strada, come un terribile esempio della loro sedizione.

§. XXXVII.

Gordiano

Fra il ribollimento, e lo sconvolgimento, i sediziosi incontrarono a caso Gordiano, nipote di quello, ch' era stato ucciso in Affrica, e senza indugio lo dichiararono Imperatore. Questo principe aveva sedici anni, ma pareva, che le sue virtù supplissero al difetto di esperienza. La sua mira principale fu di riunire i membri del

governo, che erano divisi tra loro, e di riconciliare insieme i soldati, ed i cittadini. Egli era virtuoso non meno, che dotto, aveva una libreria di sessantaduemila volumi. Ebbe tanto rispetto per Misiteo suo precettore, che ne sposò la figlia, e si prevalse del senno, e della mano di lui con molto vantaggio, avendolo creato prefetto pretoriano. Ma colla morte di costui, avvelenato, come si suppone, dall' Arabo Filippo, parve, che finisse ancora la fortuna di Gordiano. L'armata incominciò a mormorare secondo il solito; intanto Filippo ebbe l' arte di fomentare i lamenti; in tal guisa le cose andavano di male in peggio. Filippo divenne da prima il collega di Gordiano, di poi ebbe solo tutta l'autorità. Finalmente vedendosi in istato di eseguire il delitto, che già di gran tempo meditava, fece uccidere Gordiano, che morì in età di ventidue anni, dopo un prospero regno di sei anni in circa.

§. XXXVIII.

Filippo

Filippo dopo aver fatto perire il suo benefattore, fu fortunato da farsi riconoscere Imperatore dall' armata; indi associò il proprio figlio in età puerile all' Impero, e per rendere stabile la sua autorità nell' interno, fece la pace coi Persiani. I soldati poco soddisfatti della condotta di Filippo si ammutinarono, e decisero di rivoltarsi in favore di Decio loro generale. Nel fermento della rivolta da un soldato fu dimezzata la testa a Filippo, e così morì nell' anno quarantessimoquinto della sua età, dopo un regno di cinque anni.

Digitized by Google

§. XXXIX.

Decio

Si acclamò di consenso unanime Decio per successore di Filippo. La sua saviezza, e la sua attività parve, che trattenessero i progressi della caduta dell' Impero Romano. Il Senato giudicò tanto favorevolmente del suo merito, che lo dichiarò eguale a Trajano. Egli per verità consultava non solo questo corpo in tutte le circostanze, ma ancora le classi inferiori del popolo. Ma non vi era virtù sì potente ad indugiare la rovina dello Stato. Le continue dissenzioni nell' Impero tra i pagani, ed i cristiani, già divenuti la parte maggiore de' cittadini ad onta delle più barbare carneficine; le frequenti invasioni de' Barbari, affrettarono il suo crollo. Decio portatosi in persona a respingere i Goti, in una imboscata tesagli dal nemico, vedendo il suo figlio trafitto da un dardo, e messo in rotta il suo esercito, sprona il cavallo, e corre ad attuffarsi in una palude, ove restò sommerso senza più comparire in età di cinquanta anni, dopo un breve regno di soli due anni, e sei mesi.

§. XXXX.

Gallo

Gallo, che aveva tradita l'armata Romana, ebbe destrezza bastante per farsi dichiarare Imperatore, da quelli, che sopravvissero alla sconfitta. Egli aveva quarantacinque anni quando salì sul trono, ei discendeva da una famiglia distinta di Roma. Egli fu il primo a comprare una pace disonorevole dai nemici dello

Stato, ed acconsentì a pagare annualmente una somma considerabile di denaro ai Goti, i quali avrebbe dovuto sconfiggere. Insensibile alle pubbliche calmità, si abbandonò ad ogni genere di dissolutezze. I Pagani ebbero la facoltà di perseguitare i Cristiani in tutte le parti dell' Impero. A questi mali succedette una peste, la quale pareva, che il cielo l'avesse sparsa sopra la terra, il cui furore durò per molti anni, in una maniera fin allora inaudita. Quindi insorse una guerra civile tra Gallo, ed il generale Emiliano, il quale avendo riportata una vittoria contro i Goti, fu dall' armata vittoriosa proclamato Imperatore. A questa nuova, Gallo destadosi dal suo letargo si preparò a resistere al suo rivale; ma fu ucciso con suo figlio da Emiliano, in una battaglia nella Misia. La sua morte fu giusta, ed i suoi vizj gli meritarono l'odio dei posteri. Egli morì di quarantasette anni, dopo un regno di due anni, e quattro mesi, durante il quale l' Impero soffrì indicibili calamità.

§. XXXXI.

Valeriano

Il Senato ricusò di riconoscere le pretensioni di Emiliano, e l'armata stanziata presso le Alpi scelse per Imperatore Valeriano suo comandante. Ei determinò di riformare lo Stato, e mostrò un carattere, che annunziava, buona mente, e molto coraggio: ma qualunque riforma era divenuta quasi impossibile. I Persiani comandati da Sapore loro Re, presero lo sventurato Valeriano sul punto, in cui egli preparavasi ad attaccarli. È impossibile formarsi un' idea delle crudeltà esercitate sopra questo infelice principe, caduto tra le mani dei suoi nemici. Si racconta, che Sapore se ne servisse, come per predella per montare a cavallo. Egli aggiungeva l' amarezza della derisione a questo procedere, e pretendeva, che l' atteggiamento di Valeriano, avvilito a queste in-

degne funzioni, fosse il migliore, che potesse darsi al monumento da ergersi in onore della sua vittoria. Queste ingiurie continnarono per sette anni, e terminarono colla morte di Valeriano, che il crudele Sapore fece scorticar vivo, dopo aver comandato, che gli fossero cavati gli occhi.

§. XXXXII.

Gallieno

Quando Valeriano fu preso, Gallieno suo figlio, promettendo di vendicare l'insulto fatto a suo padre, fu eletto Imperatore di quarantun' anni. Ma si conobbe ben presto, ch' egli preferiva lo splendore alle cure dell' Impero, infatti dopo aver vinto Ingenuo, che aveva preso il titolo d'Imperatore, si riposò, come se fosse stato stanco di conquistare, e si abbandonò alla mollezza ed all' ozio.

In questo tempo si videro trenta pretendenti, i quali si disputavano l' Impero, ed aggingevano i disastri di una guerra civile ai pubblici mali. L' istoria ce li fa conoscere sotto il nome de' *trenta tiranni*. In questa calamità universale Gallieno, tuttoche da prima sembrasse insensibile, finalmente per la sua propria sicurezza fu costretto a condurre un' armata all' assedio di Milano, di cui si era impadronito uno dei trenta usurpatori. Ivi fu ucciso da uno dei suoi proprj soldati in conseguenza di una congiura tramatagli da Marziano suo generale.

§. XXXXIII.

Flavio Claudio

Flavio-Claudio fu accettato con gioja da tutti gli ordini dello Stato, e confermato dal Senato, e dal popolo. Egnalmente ragguardevole per la sua condotta, che pel valore, egli aveva servito con distinzione contro i Goti, che già da lungo tempo continuavano ad invadere l'Impero: egli marciando contro questi barbari, presso Sirmio in Paunonia, fu preso da una febbre pestilenziale, di cui morì con gran dispiacere dei suoi sudditi; poichè secondo gli storici, egli riuniva in se la moderazione di Augusto, il valore di Trajano, e la pietà di Antonino. Questa fu una perdita irreparabile per l'Impero.

§. XXXXIV.

Aureliano

Alla morte di Claudio fu riconosciuto Aureliano per tutte le parti dell'Impero. La sua autorità fu maggiore di quella dei suoi antecessori. Questo principe attivo, nato da ignobile famiglia nella Dacia, aveva cinquantacinque anni, quando sall sul trono. Allevato negli accampamenti, era passato per tutt'i gradi della milizia. Aveva una forza sorprendente, ed un coraggio insuperabile. In una battaglia uccise di propria mano quaranta nemici, e più di novecento in diverse altre occasioni. Il suo valore, e le sue spedizioni lo fecero paragonare a Giulio Cesare. Gli mancavano soltanto la dolcezza, e l'umanità di Cesare per rassomigliarlo perfettamente. Tra quelli, che soggiogò, bisogna distinguere la famosa Zenobia regina di Palmira. Conquistonne il

paese, ne distrusse la capitale, e la fece prigioniera. Longino, celebre critico, era il segretario di questa Regina. Aureliano lo fece uccidere. Riserbò Zenobia per ornamento del suo trionfo: le accordò di poi molte terre, ed una rendita tale da potersi mantenere quasi col primiero splendore. La sua severità cagionogli alla fine la sua rovina. Menestèo, suo primo segretario, essendo stato minacciato per un lieve fallo commesso, formò una congiura contro Aureliano, e nel suo passaggio da Eraclea, incaminandosi verso Bisanzio, l'Imperatore incontrò i congiurati, i quali gli si lanciarono contro, e l'uccisero. Egli era di sessanta anni, e ne aveva regnato cinque in circa.

§. XXXXV.

Tacito

Morto Aureliano il Senato scelse Tacito, uomo di merito grande, e poco ambizioso degli onori, che gli si offrivano, perchè aveva settantadue anni. A questo regno dolce, e giusto mancò solamente una più lunga durata, per fare la felicità dell'Impero. Egli era amantissimo della letteratura, e degli uomini benemeriti della patria, ed onorò specialmente le opere dello storico celebre del suo stesso nome (Tacito) ponendole a spese comuni in tutte le pubbliche librerie dell'Impero. Ma Tacito morì nel termine di sei mesi, marciando contro i Persiani, ed i Sciti, che si erano impadroniti delle provincie dell'Oriente. In questo breve spazio di tempo il Senato ebbe una gran parte dell'autorità, perciò gli storici di questi secoli ricolmano di lodi gl'Imperatori, che consentivano a dividere in cotal guisa il loro potere.

§. XXXXVI.

Probo

Alla morte di Tacito tutta l'armata proclamò Imperatore Probo, ed il Senato confermò l'elezione. Egli aveva quarantaquattro anni; era nato da una famiglia nobile, ed allevato negli accampamenti. Questi si distinse per tempo col coraggio, e colla disciplina. Sovente fu il primo a dar l'assalto al campo del nemico. Si segnalò, e nel combattere a corpo a corpo, e nel salvare la vita a molti illustri cittadini. Quando fu Imperatore, il suo coraggio, e la sua attività brillarono nell'istesso modo. Un nuovo anno, apportava un nuovo flagello all'Impero; le frequenti invasioni lo minacciavano di una totale distruzione. Forse allora Probo era il solo capace di opporsi a questi mali. Ma i soldati, stanchi per le fatiche, e pel rigore della disciplina, profittarono della sua partenza per la Grecia, e l'uccisero dopo un regno di sei anni, e quattro mesi. Ma poi in segno della loro stima gli alzarono un bel monumento con una iscrizione onorevole.

XXXXVII.

Marco-Aurelio-Caro, Carino, e Numeriano

Marco-Aurelio-Caro, prefetto pretoriano dell'Imperatore defunto, fu scelto dall'armata a succedergli. Per corroborare la sua autorità si associò all'Impero i suoi due figli Carino, e Numeriano. Il primo era contaminato da vizj, il secondo si faceva distinguere per le sue virtù, per la sua modestia, e pel suo coraggio. Poco tempo dopo la sua elevazione, Caro morì nella sua

tenda, colpito da un fulmine, che uccise molte altre persone, che gli stavano intorno.

Numeriano il più giovane, che accompagnava il padre nella spedizione felicemente intrapresa contro i Sarmati, e quindi contro i Persiani, rimase inconsolabile per la perdita del suo genitore. Versò tante lagrime, che i suoi occhi talmente ne soffrirono, ch' era costretto a farsi portare in una lettiga ben chiusa. Questa particolarità stimolò l' ambizione di Apro (in latino *Aper* cignale) suo suocero, che credette di potere aspirare all' Impero senza grave pericolo. Egli pagò un uomo vile, e mercenario per assassinare l' Imperatore nella sua lettiga, e per meglio nascondere quest' azione, pubblicò, che Numeriano viveva tuttora, ma che la luce lo incomodava. Il fetore non istette molto a svelare questa perfidia, e quindi si sollevò un grido generale nell' armata. In mezzo a questo tumulto Diocleziano, uno de' generali più noti di quel tempo, fu eletto Imperatore, ed uccise Apro di propria mano: e si spacciò essersi adempiuta una profezia, la quale annunziava, che Diocleziano sarebbe stato Imperatore, quando avesse ucciso un cignale; ma ciò deve riporsi fra le favole del volgo.

§. XXXXVIII.

Diocleziano, e Massimiano

Diocleziano era di nascita oscura. Prese il suo nome da Dioclea, città in cui nacque, egli era in età di quarant' anni, quando fu eletto Imperatore. Ei dovette interamente la sua elevazione al suo merito, essendo passato per tutt' i gradi militari con riputazione di coraggio, di sagacità, e di fortuna. Verso questo tempo il Settentrione vomitò nell' Impero un diluvio di Barbari. Questi sempre in guerra coi Romani, snidavano quando si richiamava l' esercito destinato ad opporsi alle loro inva-

sione, e quando esso ritornava in campagna, ancor essi rientravano nei loro nascondigli freddi, ed inaccessibili, e nei quali a loro soltanto era possibile di vivere. Così gli Sciti, i Goti, i Sarmati, gli Alani, i Carsi, ed i Quadi scesero in un numero incredibile, e le loro sconfitte pareva, che dessero un nuovo vigore alla loro forza, e perseveranza. Diocleziano, e Massimiano, suo collega nell' Impero, dopo aver riportate contro di loro molte vittorie, sorpresero il mondo intero, in mezzo al loro trionfo, deponendo la corona nel medesimo giorno, e ritornando alla vita privata. Diocleziano visse felice ancora per qualche tempo. Morì poi di veleno o di pazzia, essendo incerto il genere della sua morte. Nel suo regno, che durò vent' anni, egli fu utile, ed attivo, e la sua severa autorità era adattata ai depravati costumi di quel secolo.

§. XXXXIX.

Costanzo Cloro, e Galerio

Diocleziano, ed il collega rinunziando al trono disegnarono per Imperatori Costanzo Cloro, e Galerio. Costanzo Cloro, così detto dal pallore della sua carnagione, era buono, virtuoso, e valente; Galerio era coraggioso, ma brutale, crudele, e dissoluto. Con caratteri sì opposti convennero di dividersi l' Impero per godere di una piena autorità. L' Occidente toccò a Costanzo, l' Oriente a Galerio. Quegli morì in Brettagna, dopo aver destinato il suo figlio Costantino per suo successore, raccomandandogli di proteggere in special modo i Cristiani. Galerio fu sorpreso da un male violento, e straordinario, che deluse l' arte dei medici, e alla fin fine morì dopo aver rivocato gli editti già pubblicati contro il Cristianesimo.

§. L.

Costantino

Costantino soprannominato il Grande, ebbe in principio alcuni rivali. Di questo numero fu Massenzio, che allora governava Roma, difensore intrepido del Paganesimo. Si dice, che marciando contro questo usurpatore, Costantino si convertisse al Cristianesimo, alla vista di uno straordinario avvenimento. Una sera l' armata avanzandosi verso Roma, Costantino era occupato in riflettere le umane vicende, ed i pericoli della sua spedizione. Persuaso di non poter vincere senza il soccorso del cielo, ei meditava sulle differenti opinioni agitate tra gli uomini, e pregò Iddio ad illuminarlo sulla scelta del retto sentiero. Il sole già declinava. L' Imperatore distinse nel cielo due colonne di luce a foggia di croce, sulle quali ei lesse questa iscrizione: *Con questa sarai vincitore*. Uno spettacolo sì straordinario riempì di stupore Costantino, ed i soldati, e ciascuno di questi lo interpetrò a modo suo. Quelli, ch' erano seguaci del paganesimo, guidati dai loro auspicj, lo dichiararono un funesto presagio, nunzio di disastri. Ma Costantino provò una differente impressione. Certe visioni, ch' egli ebbe nel corso della notte, per relazione degli storici, accrebbero il suo coraggio. Il giorno successivo fece' fare uno stendardo reale, e comandò, che nelle sue guerre si facesse precedere, come un segnale della protezione celeste. Di poi consultò i principali maestri del Cristianesimo, e fece una professione pubblica di questa santa Religione.

Così Costantino avendo interessate a favor suo le milizie, per la maggior parte cristiane, senza alcun' indugio, entrò in Italia con novantamila fanti, ed ottomila cavalli, e si avanzò quasi fino alle porte di Roma. Massenzio sortì dalla città con un' armata di centosettantamila fanti, e diciottomila cavalli. La battaglia fu sanguinosa: la cavalleria di Massenzio essendo messa in rotta, la vittoria si dichiarò per il suo rivale, ed egli

stesso si annegò, essendosi rotto il ponte, mentre passava il Tevere.

Dopo questa vittoria Costantino entrò in Roma, ricusò gli omaggi, che il popolo, ed il Senato volevano offrirgli, ed attribuì la sua vittoria ad un potere soprannaturale. Fece portare la croce, la quale, come fu detto, avea veduta nel cielo, alla destra di tutte le sue statue con questa iscrizione: *Col soccorso di questa croce vittoriosa Costantino ha liberata la città dal giogo di un potere tirannico, ed ha restituito al popolo, ed al Senato Romano la loro antica autorità.*

Ordinò, che d'allora in poi niun delinquente fosse soggetto al supplizio della croce, consueto gastigo degli schiavi convinti di delitto capitale. In seguito pubblicò editti, i quali fecero cessare le persecuzioni contro i Cristiani, e questi poterono aspirare ancora alle cariche di confidenza.

Costantino contribuiva con tutto il suo potere ai progressi della religione, ed al rinascimento delle lettere, essendo state per lungo tempo in decadenza, ed obbliate quasi del tutto nell'Impero. Ma in mezzo a questi travagli la pace fu di nuovo turbata dai preparativi di Massimino, governatore dell'Oriente. Questi desiderando di dividere l'autorità imperiale, marciò contro Licinio con una numerosa armata. Dopo diverse scaramuccie, fuvvi una battaglia generale, in cui Massimino ebbe una totale sconfitta. Una gran parte delle sue truppe fu tagliata a pezzi, e coloro, che si sottrassero dal macello, si sottomisero al vincitore. Massimino, dopo essersi salvato, si pose di nuovo alla testa di un'altra armata, determinato di tentar nuovamente la fortuna. Ma la sua morte impedì l'esecuzione dei suoi disegni. Siccome morì per un eccesso straordinario di rabbia, o di follia, i Cristiani, dai quali egli era dichiarato nemico, non mancarono di attribuire questo avvenimento ad un gastigo del cielo.

Tutto pareva, che annunziasse a Licinio, ed a Costantino il pacifico possesso dell'Impero, e dell'autorità. Tuttavolta si vide ben presto, che la loro ambizione, non contenta di una parte del

trono, lo voleva tutto intero. Gli scrittori del Paganesimo attribuiscono la rottura dei due Imperatori a Costantino, e quelli del Cristianesimo unicamente a Licinio. Ciascuno fece uso di tutte le sue risorse, e le duo formidabili armate vennero alle mani, vicino a Cibali nella Pannonia. Prima della battaglia Costantino, circondato dai Vescovi cristiani, implorò il soccorso del cielo. Licinio con zelo eguale invitava i sacerdoti pagani ad intercedere presso gli Dei in suo favore. La vittoria si dichiarò per la vera religione, e Costantino fu vittorioso dopo molta resistenza. Prese il campo nemico, e dopo qualcho tempo, costrinse Licinio a domandare la pace, che gli accordò. Ma la pace fu di corta durata, e ben presto la guerra ricominciò, indi i due rivali vennero a decisiva battaglia. Licinio fu compiutamente disfatto. Costantino lo inseguì in Nicomedia, ove Licinio si rese, dopo averne ottenuta la promessa, sotto giuramento di risparmiargli la vita, e di lasciargli passare nel ritiro il resto dei suoi giorni. Ma Costantino non mantenne la sua promessa, o che temesse i progetti di Licinio, o che questi avesse cospirato di nuovo, l' Imperatore ordinò, che fosse ucciso insieme col suo generale.

Costantino, solo padrone dell' Impero, determinò di stabilire il Cristianesimo sopra basi tanto solide, che nuovi sconvolgimenti non lo potessero scuotere. Comandò a tutt' i suoi sudditi di obbedire agli ordini dei vescovi. Convocò col permesso di S. Silvestro, allora Romano Pontefice, un concilio generale per reprimere l'eresie, che incominciavano ad introdursi nella Chiesa, e specialmente quella di Ario. L' Imperatore stesso, e trecentodiciotto vescovi, oltre una moltitudine di sacerdoti, e di diaconi assistettero a questo concilio. Tutti, ad eccezione di diciassette in circa, condannarono l'opinione di Ario, che fu relegato coi suoi partigiani in un angolo dell' Impero.

Se Costantino ristabilì la tranquillità generale dello Stato, non potè però difendersi dalle traversie domestiche. Siccome gli storici di quel tempo sono interamente in contradizione tra loro, non si può saper con certezza, quali potenti motivi lo spingessero a far morire sua moglie Fausta, e suo figlio Crispo. Il

racconto più verisimile si è, che l'Imperatrice Fausta, donna di rara bellezza, ma di voglie sfrenate, amasse Crispo figlio della prima moglie di Costantino. Costei tutto mise in opera per ispirare una passione disonesta a questo giovane, e vedendo inefficaci tutt'i suoi sforzi, non ebbe difficoltà di fargli aperta confessione del suo desio, la quale fu fatale ad ambedue. Crispo ricevette la sua dichiarazione con orrore, e disprezzo, e Fausta per vendicarsi lo accusò all'Imperatore. Costantino trasportato dal furore, e dalla gelosia, lo fece uccidere, senza ascoltarlo. La sua innocenza si fece palese, quando non vi era più tempo. Il solo mezzo di riparazione, che rimase all'Imperatore, fu di condannare a morte Fausta, con alcuni complici della sua perfidia.

Quantunque Costantino avesse fatto moltissimo bene allo Stato, fu nondimeno sconsigliato di trasportare da Roma a Bisanzio (ora Costantinopoli) la sede dell'Impero. Qualunque fosse il motivo di quest'azione, o che fosse rimasto offeso dagli affronti ricevuti in Roma, o che riguardasse Costantinopoli, come più nel centro dell'Impero, o che credesse, che le parti dell'Oriente avessero maggior bisogno della sua presenza; l'esperienza ha dimostrato, che le sue ragioni erano deboli, e mal fondate. L'Impero andava decadendo già da gran tempo, e questo cangiamento affrettò la sua caduta. Dopo quest'epoca non riprese giammai il suo primiero splendore, simile ad un fiore trapiantato in un suolo straniero, esso divenne languido a poco à poco, ed infine affatto perì.

Il primo disegno di Costantino fu di fabbricare una città, per farne la capitale del mondo. Per ciò scelse un sito in Bitinia nell'Asia Minore. Si racconta, che quando egli tracciava il piano, un'aquila rompesse il filo, e lo portasse a Bisanzio, città situata sulla costa opposta del Bosforo. Ivi credè di dover fissare la sede dell'Impero; ed in vero sembrava, che la natura vi avesse accumulato tutt'i vantaggi, e tutte le bellezze, che convengono alla capitale di un'Impero. Situata in un piano, che declinando insensibilmente scendeva fino al mare, ella domina-

va sullo stretto, che unisce il Mediterraneo col Ponte Eussino, e godeva tutt' i vantaggi di un clima dolce. Abbellì la città con magnifici edifizj, la divise in quattordici quartieri, fece costruire un campidoglio, un anfiteatro, molte Chiese ed altri monumenti pubblici, e vedendo, ch' essa corrispondeva alla grandezza del suo progetto, la dedicò solennemente al Dio de' Martiri, ed in meno di due anni, vi fece il suo ingresso in mezzo alla sua corte.

Questo cangiamento non alterò immediatamente il governo. I Romani vi si sottomisero, sebbene con ripugnanza. Per due o tre anni non vi furono torbidi nello Stato. Finalmente i Goti, vedendo, che i Romani avevano sguernite le sponde del Danubio, ricominciarono le loro invasioni, e devastarono la città con una crudeltà inaudita. Costantino li spinse, e li ridusse così alle strette, che quasi centomila di loro perirono di freddo, e di fame.

L' errore che commise l' Imperatore, fu di dividere l' Impero tra i suoi figli. Costantino il più anziano comandò nelle Gallie, e nelle Provincie dell' Occidente; Costanzo, ch' era il secondo, governò l' Africa, e l' Illirico: e Costante, il minore di tutti, l' Italia. Questa divisione contribuì maggiormente alla caduta dell' Impero, perchè non vi fu più un centro di riunione nello Stato per reprimere i Barbari, i quali combattendo con forze superiori, alla fine la vinsero, dopo essere stati sovente sconfitti. Costantino dopo un regno di trent' anni, e nell' anno sessantesimosesto della sua età, si accorse, che la sua salute declinava giornalmente. Attaccato da una malattia, venne in Nicodemia, e vedendosi privo della speranza di ristabilirsi, ivi si fece battezzare, e spirò dopo aver ricevuto questo sacramento

Ho creduto metter termine alla storia degl' Imperatori a Costantino, poichè i cangiamenti narrati produssero insensibilmente la sua totale distruzione.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Epilogo, e conclusione della Storia Romana

Mi è sembrato utile terminare la Storia Romana col presente Epilogo, e conclusione, sia perchè esso riunisce in poche pagine le osservazioni tutte, che discendano da' prenarrati fatti, sì perchè la memoria più volentieri potrà ritenere le notizie più accorciate di quelle, che estesamente si sono innanzi divisate. Senza dunque perder tempo ad encomiare lo scopo del presente epilogo dò cominciamento.

Se si considera il popolo Romano a guisa di un uomo, l' epoche scorrendo della sua vita, cioè come ebbe origine, come divenne adulto, come giunse quasi alla florida giovinezza, e come alfin invecchiò si scorgeranno quattro successivi periodi. Nella prima età fu sotto i Re pel corso di circa anni dugentocinquanta, guerreggiando coi finitimi, nè discostandosi dalla madre patria. Questa può dirsi la sua infanzia. Nella seguente età, nel Consolato di Bruto, e Collatino, fino a quella di Appio Claudio, e Quinto Fluvio, che scorsero altri dugentocinquant'anni, che soggiogò l' Italia. Floridissimo tempo fu questo di eroi, e di guerrieri, onde può appellarsi Adolescenza. Passarono di poi fino a Cesare Auguto anni dugento, sotto di cui si pacificò il mondo. Fu questa la virilità dell' Impero, ed una quasi robusta maturezza Da Cesare Augusto fino ai tempi della decadenza dell' Impero de' Cesari altri anni trecento circa trascorsero, nel cui periodo per la inerzia de' Cesari esso quasi invecchiò, e si consunse.

Digitized by Google

§. I.

Infanzia di Roma primo periodo

Una sacerdotessa incinta per opera del Nume Marte: i suoi figli allattati da una lupa (sebbene Plutarco altramente questa origine racconti), un Re assassinato, e nel tempo stesso onorato di apoteosi : un mistagogo legislatore, che culto, e nuovi riti accresce, e che spiacciasi confidente di una Dea, onde maggiormente imporre : Ancili caduti dal cielo : prodigj di valore, e di amor patrio : miracoli : costumi atroci, e barbare usanze. Ecco quanto si osserva nella prima epoca appellata Infanzia : nella quale si ravvisa un sistema fondato sullo spirito di predominio, prodotto dalla necessità, e dall'ambizione ingenita passione nell'uomo, che dai primi suoi vagiti fa presentire il piano, che sviluppossi col progresso de' secoli di dominar tutto il mondo allor conosciuto.

Nessuno ignora, che la necessità rende l'uomo saggio, ed intraprendente, e, che i minacciati pericoli esterni producono la interna concordia. L'ambizione spinse Romolo, e Remo a ricercar nuova patria, onde non viver da privati sotto la potestà dell'avo. L'imperiosa necessità di durevole stabilimento aguzzò i loro talenti, percui unirono a se i facinorosi, i discoli, i sfacendati, i falliti debitori, ed i delinquenti, che o sfuggire speravano il castigo meritato dalla patria, o indegni eransi resi di goder benefizj, e protezione.

Ecco, che sorse un immagine di città sulle sponde del Tevere. Rustiche capanne, disordinatamente situate ne formarono le abitazioni. Ispide siepi suppliscono alla mancanza di proteggitore baluardo contro del nemico. Si dedica un luogo al Nume Asileo, onde sotto il velame della di lui santità, render intangibile le persone ivi rifuggiate, e così non esser nell'obbligo di

restituire al padrone il fuggitivo servo, il debitore al creditore, al magistrato il delinquente.

Uomini collettizj, e di tale tempra non conoscevano, nè amar potevano altro mestiere, che quello delle armi; siffatto spirito bellicoso corrispondea perfettamente all'ambizioso scopo de' gemelli fondatori. Quest' orda di facinorosi, anzicchè di ordinata nascente popolazione, senza un durevole appoggio non mai avrebbe potuto alla lunga sussistere, e da se stessa a poco a poco sarebbesi distrutta.

Alle barbarie de' tempi, ed alla ferocia de' costumi va mai sempre congiunta la superstizione, o la falsa religione. Si fonda la città consultando gli augurj. Romolo forse perchè più astuto gli ottenne favorevoli. L'ambizione rende Remo meno politico nel fingere, percui giunge fino a deridere le opere del fratello. L'ambizione del pari determina Romolo a disfarsene.

Le minaccie di tutte le finitime popolazioni, stanche dagli eccessi di questo nascente popolo, la di cui unica occupazione era il bottino, e recar in città biade, ed armenti (origine del trionfo) non solo impedisce l'anarchia, che inevitabilmente sorger doveva da simile aggregato d'immorali persone, che anzi per necessità vieppiù le stringea interessandole all'unione. Romolo adunque affin d'ingentilire i costumi, e far, che il suo regno non fosse opera di una sola età, determinossi ad acquistar colla forza quelle donne, colle quali imparentar non aveva potuto con trattati consueti. La necessità dunque lo determina al ratto delle Sabine, ma guidati dal Re Tazio gli oltraggiati Sabini, dopo l'inutile spargimento di molto sangue, conoscendo irreparabile il danno, e che l'amor conjugale di già prevaluto aveva sul femineo cuore, all'amor di patria, sono per necessità costretti, ad abbandonar ogni idea di vendetta, che anzi per quell'inesplicabile fato, che sempre favorisce l'ardito, e l'intraprendente, essi vollero partecipare con i Romani, e de' numi, e de' lari. L'ambizione di accrescere signoria, e sudditi fà, che Romolo accetti, ed accolga nella nascente città i Sabini, rendendo comuni i scambievoli sacri riti, le usanze, e gl'interessi.

Questo politico stupendo sistema fu adottato inseguito da tutti coloro, che posteriormente ebbero nelle mani il freno della città di Roma, e questo interessò mai sempre le vinte nazioni al bene della comune patria, e la rese con celere volo signora del mondo allor conosciuto. Ma il sagacissimo Romolo ben si avvide, che senza la classificazione de' cittadini l' anarchia diviene necessaria conseguenza, e che perciò lo scettro vacillar poteva nelle sue mani, anzichè questa eseguendo, e così interessando ogni individuo al benessere dello Stato, egli più ferme basi avrebbe gittate al suo nascente soglio. Egli dunque divise per tribù i cittadini, e creò un Senato, il quale moderando la licenza popolare, e la regale potestà stesse di mezzo fra i due estremi. Compose questo di cento cospicui personaggi, che appellò patrizj. Separò pure i possidenti dai plebei, denominando quelli Patroni, o sia protettori, e questi clienti, e rendendo in tal guisa gli uni necessarj agli altri nei litigj, e nei consigli, fece nascer fra loro mirabile benevolenza; perchè i primi impiegavano interamente se medesimi a proteggere, ed a consigliare i secondi, e questi dal canto loro onoravano in sommo grado i Patroni, e nelle indigenze gli ajutavano.

Ma l' uomo non mai, o rarissime volte pone freno all' ambizione. Per questa giunse Romolo ad essere il fondatore di Roma; e per questa il Senato reso geloso della propria potestà, anzi voglioso di usurpargli il sommo Impero, se ne disfece con violenza. Romolo infatti ebbro di sua inaspettata prodigiosa grandezza, obbliando la sagace condotta, che felicemente eragli fino allora giovata, cangiò la consueta affabilità popolare in contegno monarchico. Vestiva tonaca di porpora, compariva in pubblico circondato dai suoi celeri, e da militari, che lo precedevano armati di verghe, e forniti di cinture di cuojo, usando le prime per respingere la calca, le seconde per legare coloro, ch' egli avesse ordinato di arrestare. Rese vana l' autorità de' patrizj, non avendo più essi parte negli affari, giacchè il Senato radunavasi per semplice formalità, non facendo altro, che ascoltare le deliberazioni, e si disciogliva. L' assassinio infine del Re Ta-

zio, ed altre non poche violenze da lui usate insegnarono agl' indispettiti, ed ingelositi Senatori, che la speranza di goder la libertà, e l'uguaglianza percui eransi radunati, era svanita, e che simile sorte ad essi sarebbe spettata. Ed ecco, che l'ambizione di riacquistar la perduta preponderante autorità, e la necessità di evitar le temute sciagure gli spinse al parricidio del proprio sovrano, e la impostura della sua Apoteasi pose per sempre un velo a questo misfatto.

Il popolo fu sempre mai guidato più dall'esempio del principe, che delle sue leggi. A frenar l'ambizione de' patrizj giunta fino alla ribellione, e l'arroganza del bellicoso popolo infierito pel massacro, e pel saccheggio, era necessario un estraordinario rimedio, onde ingentilire gli animi. La Pagana superstizione, fu il gran ritrovato di Numa. Così con sagrifizj, e con pompe sacre, con giuochi, colla sua vita bacchettona, anzichè religiosa, e colla impostura di essere consigliato dalla dea Egeria impose all'ignorante, ed al sagace, al malvagio, ed all'uomo dabbene, e così ridusse docile, e manegevole un popolo cotanto aspro, ed altiero. Volle dar aspetto di religiosa osservaza fino nel muover guerra creando perciò i sacerdoti denominati Feciali destinati a persuadere il nemico di porsi a ragione, il che se essi negavansi, essi chiamando in lor favore, testimonj gli Dei intimavangli la guerra. I comizj, ed ogni pubblico atto ridusse illegale se privo di favorevoli auspicj, ed a questo interessante ministero esclusivamente destinò l'ordine senatorio, da cui egli prescegliendo i soggetti a se devoti sotto religiosa impostura esercitava dispotico potere. Così l'astuto Numa ebbe il talento ambizioso di lasciar libera in apparenza al popolo la facoltà deliberativa, ma in realtà dispoticamente gliela tolse, dipendendo dall'interpetrato capriccio, o finto volo di un augello il formarsi un plebiscito, e lo sciogliersi i comizj.

Era necessario, che lo spirito bellicoso de' Romani mitigato, e raddolcito dallo spirito di religione, non rimanesse alfin intiepidito, onde per inevitabile conseguenza essi non restassero oppressi da' convicini popoli, i quali quantunque amici in apparen-

za, non lasciavano di covare in seno odio; certa conseguenza delle ingiurie, e violenze sofferte. Fu quindi per necessità preso di mira un personaggio guerriero, e Tullo Ostilio venne acclamato Re. Colla vita dunque di Numa finì la pace, ed amicizia da lui serbata coi convicini popoli, e furono spalancate le porte di quel tempio, ove questi aveva, per così dire rinchiusa la guerra. Il novello Re conobbe la necessità di combattere, onde non intiepidire maggiormente i suoi sudditi; gli agguerrì dunque, attaccò gli Albani, ed inseguito distrutta avendo la loro capitale a viva forza li trapiantò in Roma. Lo spirito ambizioso, distruttore, e rapace de' Romani postò in ampia luce colla distruzione di Alba, mise ingiusto allarme tutt' i popoli Latini, i quali prevedendo, che lo stesso fato sarebbe ad essi spettato, preparandosi non solo di respingere la forza con la forza, ma di affrontarla ancora con spontanea aggressione. La necessità dunque portò Anco Marzio a cingere di mura Roma, ed a perfezionare la tattica militare di già introdotta dal suo predecessore. Conobbe ben in tempo Tarquinio, che una delle principali molle percui l' uomo è spinto ad agire, e percui rendesi alle volte capace di straordinarie azioni è appunto l'ambizione. Egli seppe profittare di questa passione umana, giovevole nel governo arristocratico necessaria nel monarchico, caratterizzata per debolezza da' misantropi filosofi. Egli aumentò il Senato di cento personaggi scelti fra le famiglie, che dichiarate eransi a lui più devote; inoltre coi distintivi della tunica, delle anella, e di simili oggetti fece servir l' altrui alla propria ambizione, ed in tal modo coll' infervorar il valor romano accrebbe la sua potestà soggiogando molti popoli di Etruria; ed accrebbe la sua preponderanza su gli animi de' Romani da lui così contradistinti con estrinseche divise, ed onorifiche prerogative. Ed ecco i magnati attaccati alle cariche, ed allo onorificenze separati d' interesse per necessità, ed ambizione dal volgo, a cui non era concesso porre il piede nella soglia del Santuario degli onori, e delle prerogative.

Gravitavano i pubblici pesi egualmente sopra ciascuna famiglia, quantunque l' eguale distribuzion di terreni fatta da Ro-

molo più non esisteva; giacchè molti per industria, avidità, o illeciti modi eransi appropriati il patrimonio de' meno diligenti, o più sventurati, o più viziosi. Servio Tullio dunque affin di maggiormente rendersi arbitro della volontà della nazione, profittando degli universali clamori su quest'oggetto, formò il censimento. I cittadini da Romolo erano stati divisi in tre Tribù, e queste suddivise in trenta Centurie. Egli stabilì sei classi divise in centonovantatrè Centurie, soggettandole ad una esatta eguaglianza di tributo, ma assegnando a ciascuna i cittadini non in ragion di numero, ma di possidenza. Così egli giunse alla meta della sua ambizione, di dominar, cioè, a suo talento, avendo libera a se la facoltà di convocare i Comizj Curiati, o i Centuriati.

Pervenne Tarquinio sul trono col mezzo di un assassinio, suggeritogli dalla smoderata ambizione, allorquando da' re suoi predecessori erasi di già aperto gradatamente il sentiero all' assoluta monarchia; e perchè egli era più di essi dotato di ambizione; e perchè per necessità cambiar non poteva la politica traccia, senza sovvertire l'ordine tutto delle cose; proseguinno il sistema, anzi colla sua ingiustizia in pace, e pravità in guerra, di giorno, in giorno fomentava l'ambizioso disegno di giungere all'assoluto potere, usando alterigia, ed oppressioni coi popoli soggetti, e fierezza, prepotenze, e tradimenti coi nemici: non tralasciando ancora di avvalersi della finta pietà religiosa, onde illudere i pusillanimi. Ma gli eccessi, e le oppressioni del Re imitando i figli, ed aggiungendo alle altre pravità la insultante libidine, e la violazione di ogni dritto il più sacrosanto, fu perciò Tarquinio con i suoi figli sbalzato dal trono.

§. II.

Adolescenza di Roma, secondo periodo

Le passioni, ed i vizj nell' animo nostro si sviluppano, in ragion reciproca dell' avanzamento della età : e del pari ne' corpi politici le passioni, ed i vizj si sviluppano a misura, che lo stato si aumenta. Roma dunque dopo duecentocinquanta anni, avendo di già assodate le infantili sue membra, eccola passata nel suo secondo periodo, chiamato ben a proposito da Floro Adolescenza: ed eccola agitata dall' ambizione, resa più forte, e turbolenta, perchè più vigorose, e più sviluppate erano ormai le sue membra. Il discacciamento de' Re, e lo stabilimento de' Consoli annuali aprì più largo campo all' ambiziosa Roma, e la condusse al sommo grado di potenza.

Dagli Etrusci, ed i Latini si mosse guerra a Roma per riporre sul trono i Tarquinj, o vendicarli. La necessità della propria difesa, e l' ambizione di sostener l' acquistata libertà portò i Romani a quei prodigj di valore, e di coraggio, percui sono ancor famosi i nomi degli Orazj, Scevoli, Camilli, Coriolani, e di tanti altri, che con eroico valore, e costanza salvarono la patria dall' ultimo esterminio. L' ambizione di costoro fu certamente quello di eternar i loro nomi, e di acquistar considerazione tale presso i proprj concittadini, onde ascender alle ambite supreme cariche. Il bel sesso, che a torto si caratterizza debole, non fu meno solleticato dallo stimolo di ambizione; percui si videro le donne ancora gareggiar cogli uomini, in estraordinarie azioni. Quindi si ammirò il determinato suicidio di Lucrezia, il coraggio di Clelia, la fermezza di Veturia, l' eloquenza di Valeria, e la costanza di Porcia.

Or avvenne ai Romani, ciò, che costantemente avverar vediamo gittando lo sguardo sulla storia. La chimerica libertà ac-

quistata dopo il rovesciamento di un trono, viene ristretta, anzi spesse volte incatenata dall' ambizione de' ricchi, o de' più accorti; formandosi della repubblica un aggregato di oppressori, e di oppressi. Vogliono i primi signoreggiare, e disporre di tutto a seconda del proprio utile, ed ambizione, (giacchè ogni governo, tende sempre al dispotismo; e vogliono i secondi respinger tale urto con eguale energia); anzi sperano sempre di giungere al punto di acquistar anch'essi quella superiorità, che soltanto udiano perchè da altri esercitata. Per questa ragione ritirossi l'ammutinata plebe sull' Aventino; ma la necessità di esser unita, e di buono accordo col restante della nazione, come ad essa l'accorto Menenio Agrippa dimostrò col famoso apologo, la ricondusse in città. Fu però in parte appagata la sua ambizione, coll'aver ottenuto l'ostentato abbassamento de' fasci, nella tenuta de' Comizj. Ottenne ancora i Tribuni, e questi perchè sempre agitati da irrequieta ambizione, costantemente marciarono colla face della discordia in mano, e non fuvvi da quel punto in poi, che un continuato conflitto di ambizione. I popolani tentarono sempre di invadere i dritti de' patrizj, e di opprimerli; e questi usarono sempre della più fina politica, onde mantenersi costantemente al di sopra, e goder la preponderanza negli affari pubblici, e le prerogative agli onori.

L'ambizione della minore Fabia figlia di Ambusto, giunse a far partecipare la plebe delle dignità consolari, non che delle altre cariche minori. Tolte queste prerogative, godute fino a quel punto esclusivamente dai patrizj; ed ottenuta ancora la promiscuità de' matrimonj; surse per ambizione perpetua gara di virtù patrie, e di strepitose azioni, fra la classe nobile, e la plebea; di modochè a ragione i legati di Pirro gli riferirono di esser sembrato ad essi il Senato un consesso di regnanti, e Roma un tempio.

Avvicinaronsi dunque dolcemente le due classi dello Stato. La plebe vide appagata la sua ambizione coll'esser posta a livello dell'ordine patrizio; e l'ordine patrizio servendo alla necessità di rallentar la troppo tesa dispotica corda, senza depor-

re, o minorar l' innata ambizione, permise ai più doviziosi, o astuti plebei di ascender alla sua classe; sordamente così l' altra classe privando de' suoi più validi sostegni. Nel tempo stesso, che per necessità si adattava alla imponente volontà della plebe, si cattivava il di lei favore fino alla bassezza, onde servirsene pe' suoi ambiziosi disegni nell' unione de' Comizj, affin di ottenere le ambite cariche. Ed ecco, che la plebe comandava per mezzo delle minacce, e del terrore; ed i patrizj, quantunque spogliati di una parte de' privilegj, comandavano per mezzo dell' autorità serbata colla pubblica opinione.

In questa circostanza l' ambizione divenne compagna indivisibile della necessità. La plebe resa per tal ragione orgogliosa, e fomentata, anzi sostenuta dai tribuni, già, già minacciava di ridurre i patrizj al grado di avvilimento, da essa fino a quel punto sofferto. Fu necessità dunque di distogliere il popolo dalla interna politica, occupandolo alla conquista, ed al bottino: ma questo diversivo di poco utile effetto riuscì, perchè i soldati ritornando dal campo marziale sempre più fieri, ed intolleranti, accrescevasi quindi maggiormente l' urto politico, e l'ambizion dei partiti. Si stabilì dunque di farsi la guerra ai popoli più lontani; prolungandosene la durata cogli accampamenti. E ad ottenerne l' intento, i patrizj non furono avari di profonder per quest' oggetto le loro ricchezze private.

Fu dunque necessità, onde riuscir nell' intento, di non fare snervar gli animi nelle mollezze, nè irruginir le spade nell'ozio. I ghiuochi gladiatorj servirono quindi per indurire il cuore, ed inferocire i costumi de' Romani, e gl' incessanti esercizj della guerra per fortificarne le membra; per cui divennero in seguito oggetto di rispetto per le nazioni confederate, di terrore per le nemiche, o non alleate. La necessità ancora di aver un freno, con cui regolare questo inferocito popolo, reso in tal modo insaziabilmente cupido d' invadere le altrui proprietà, e di fondar sulla spada ogni dritto, ed ogni ragione, fece, che dai patrizj sempre si fomentasse lo spirito religioso. Perciò non eravi guerra difensiva, od offensiva, non pubblica calamità, o giu-

bilo, non trattato di pace, o di tregua, in cui non si dovessero consultare i libri sibillini, gli auguri, e gli aruspici.

Il sistema infine introdotto da Romolo di aggregare alla città di Roma le vinte italiche nazioni non potendo più eseguirsi pel numero grande di esse, si adottò l'altro sistema, anche utilissimo, di renderle confederate. L' ambizione dunque, e la necessità furono le due vere sorgenti della romana grandezza, e non già lo spirito di conquista, siccome varj hanno malamente opinato. Ed ecco come gradatamente questo politico colosso dall' Infanzia all' Adolescenza, acquistando vigore dalle proprie sue membra, o dal concorso delle forze delle conquistate nazioni.

§. III.

Virilità di Roma, terzo periodo

Saan digià cominciate le sedizioni nell'antecedente periodo, perchè il popolo Romano divenuto ebbro di ambizione per aver ormai meglio conosciuto la sua crescente forza, erasi reso soverchiamente orgoglioso, ed avido. Quindi rivoltato si era, ora contro i proprj generali, or contro chi tentava distoglierlo dalla bellicosa ferocia, invitandolo a divenir agricola, ora contro l'odiato giogo decemvirale, ed ora contro i patrizj volendosi porre seco loro al pari. La necessità di tenerlo distolto dall' ingerirsi dell' interna politica, siccome osservato abbiamo, e l' ambizione di coloro, che avevano in lor balìa il segreto freno del governo, furon cagione, che la repubblica dasse ascolto all' invito de' Messinesi oppressi da' Cartaginesi; onde così tener distolta la plebe. Ed ecco a cimento quelle due potentissime nazioni, la Romana ambiziosa al sommo di signoria: di ricchezze la Cartaginese. Questa, rammollita dal commercio, dalle arti

di lusso, e dall'esorbitanti ricchezze, dopo di avere trascorsi infiniti mari, e conquistate immense terre, contenta di sua fortuna, cominciava ad invecchiarsi: quella di già indurita alle ingiurie del tempo, e della sorte, ed acquistata avendo l'orgogliosa fierezza, compagna indivisibile delle nazioni guerriere, e conquistatrici, era nel vigore di sua robusta virilità.

L'ambizione di estender le proprie conquiste obbligò i Romani a far uso di navi, onde far fronte ai Cartaginesi, ed addestrarsi bentosto alle marinaresche manovre, mediante la somma costanza, e coraggio nell'incontrar i perigli di mare ad ess fino a quel tempo ignoti: ne ottennero risultati così favorevoli, ed inaspettati, che inusitati del pari furono gli onori accordati al trionfator Duillio. Conquistata la Sicilia, e dichiarata in tal modo eterna inimicizia con Cartagine, era necessità l'abbattere interamente questa formidabile, ed estesissima potenza, se non volevasi aspettare di esser da quella distrutti. Fu necessaria dunque l'aggressione di Cartagine, e fu questa necessità convalidata dalla lusinghiera ambizione di acquistare ricco bottino, e di ingrandir la propria signoria. Ma non per anche i Romani aveano acquistata fortezza tale di animo da resister a tutti gli orrori di fortunosa navigazione. Il tribuno Mannio si trovò nella dura necessità di obbligar colle armi alla mano i suoi sbigottiti soldati a proseguir la rotta. La spensierata punica nazione immersa nel traffico, e ne' piaceri fu assalita all'impensata, e fu vinta. Essa però col soccorso de' Lacedemoni rinfrancò in buona parte le sue perdite, dando la memoranda disfatta all'esercito romano comandato da Regolo.

Fu necessità dunque per i Romani il tener sempre in mano la spada grondante di sangue; ma se le loro vittorie si estesero in lontane regioni, essi però non lasciarono di spesso provare i funesti effetti dell'avversa fortuna.

Dalle libiche sponde la superba Cartagine minacciava pertinacemente di voler abbattere la rivale Roma. Fu data perciò la famosa battaglia navale nel mare Siciliano presso le isole Egati; ove la sorte delle due nazioni fu decisa. Or se l'ambizione

di Catulo non lo avesse inopportunamente affrettato a correre in Roma, onde cogliere gli onori del trionfo, e non lo avesse perciò indotto a credere di esser inutile il diroccar le mura, ed i baluardi Cartaginesi, sarebbe spenta per sempre la superba rivale; e tanto si credè distrutta affatto la potentissima nemica, che si chiuse il tempio di Giano.

La necessità di difender le già fatte conquiste, costrinse i Romani alla guerra Ligustica, Gallica, ed Illirica; e la necessità di salvare i propr j lari dalle spaventevoli minacce di Annibale, che già, già poggiava il piede nel Campidoglio, li determinò a portar la guerra in Cartagine stessa, che finalmente dal gran Scipione fu depressa; e se la gelosia di un rivale non lo avesse affrettato per l'ambizion del trionfo a terminar l'impresa con un trattato di pace, Cartagine fin d'allora sarebbe stata da lui diroccata dalle fondamenta.

Giova il rammentar, che frattanto il politico religioso piano di Numa fu scrupolosamonte serbato. Infatti a rincorare i Romani di già abbattuti, nel mirar quasi dentro le proprie mura l'esercito di Annibale, non poco vi contribuirono le superstizioni, ed i miracoli. Quando si soffrì la perdita della flotta comandata dal console Appio Claudio, si ebbe l'accortezza di non attribuirsi ciò al valor del nemico, ma all'empietà del generale. Il profondo politico Fabio Massimo non trascurò di avvertire il popolo, che la rotta sul Trasimeno erasi sofferta, per lo prezzo del condottiere verso le cose della religione; ed affin di disporre gli animi al coraggio, pria di ridar fiato alle guerriere trombe, volle consultar i libri sibillini; e fece agli Dei il misterioso voto di ternario numero. Questa politica verità, quest'ancora di sicurezza non fu mai trascurata da coloro, che presedettero al governo di Roma; giacchè, ripeto, la religione ha sempre giovato al buon successo de' politici sistemi, e particolarmente, ove il popolo vi prende parte.

Seguirono poscia le altre vittorie a guisa d'inevitabile torrente: e la necessità di finir d'indebolire ancor la temuta Cartaginese potenza; la irrequietà romana ambizione produsse le

guerre, e le vittorie macedoni, siriache, o gallogreche. Finalmente sotto il comando del secondo Scipione si diede compimento all' ambizioso desolatore proponimento di distruggere affatto la formidabilissima rivale Cartagine.

Felice nelle sue intraprese il popolo Romano, dopo annientata Cartagine non conobbe più limiti alla sua ambizione; e la ricchissima Corinto situata fra i mari Jonio, ed Egeo, e la rispettabile Numanzia furon soggiogate, e distrutte. Più non vi erano rivali da temere, e quindi l' ambizione non conobbe più limiti; nè più curò di nascondersi sotto l' egida della necessaria difesa, o della giust' aggressione; in modo, che Floro ebbe ad appellare il seguente secolo, ferreo, e sanguinario, se pur non vi ha termine più atroce. Ed è ciò tanto vero, che il re Attalo, il quale amava i suoi sudditi, per salvarli dall' inevitabile ingordigia, ed oppressione del popolo romano, credè espediente di lasciar il suo regno in eredità al medesimo, sperando con questo mezzo di renderne la condizione meno servile, ed infelice.

Più non vi furono rivali repubbliche da avvilire o potenti regni da debellare; ma tutto cedette alla vigorosa virilità del popolo Romano, e si videro sventolare i suoi vittoriosi vessilli per l' Europa tutta, e per l' Asia. Le innumerevoli conquiste però avendo apportati in Roma incalcolabili tesori, questi produssero tale rivoluzion di massime, e di costumi, che tutto fu reso venale. La frugalità, la modestia cedcrono il luogo al fastoso lusso, ed all' avarizia. Più non si videro uomini capaci d' imitare i Cincinnati, i Regoli, i Catoni. La probità divenne un nome vuoto di significato. L' amor della patria cambiossi in amore d' ingrandir la propria famiglia, conculcando ogni pubblico dovere. Tutto divenne corruttela, tutto marcimonio. Il popolo vendè la magistratura: i magistrati per conseguenza venderono la giustizia: ed i generali comprarono il comando delle armate. Onde a tanta corruzione Giugurta ragionevolmente disse, che Roma, sarebbe alfin perita per la sua venalità, se rinvenuto avesse un compratore. Quest'ambizione di ricchezze, e di onori giun-

ta essendo al sommo grado di depravazione, lasciava libero campo agli audaci da poter invadere la sovranità di quel corrottissimo popolo, dando luogo ai capricci della fortuna.

§. IV.

Vecchiezza di Roma, ultimo periodo

Niuna istituzione umana è perfetta, per cui ciascuna è soggetta a gradata alterazione, e le conseguenze di questa sono inevitabili, e necessarie. Osservammo nel fine del precedente periodo già spenta la romana virtù, e subentrata in sua vece la depravazione, e la corruttela. Le sedizioni, le guerre civili furono i agrimevoli risultati di queste premesse, originate tutte dall' ambizione scompagnata dal necessario freno della rettitudine, e della brama della pubblica buona opinione. Il conte Verri a questo proposito fa dir da Cesare, che un secolo prima della sua morte *se rimaneva qualche cittadino immune dalla corruttela universale, egli era il bersaglio, degl' insulti comuni... le stragi erano pena delle stragi, si correggevano i delitti co' delitti, ed i rimedj erano una conferma de' mali.* Ed infatti Sallustio ci avverte, che in tal epoca cominciò *il popolo di Roma a cozzare coll'alterigia (o sia ambizione) de' nobili: funesta contesa, che le umane cose, e divine sossopra mandando, a tal insania pervenne, che nelle continue civili guerre soltanto, e nella desolazione totale d' Italia ebbe fine.*

Fu allora, che ogni classe, e per così dire ogni individuo, si credè a portata di poter dare sfogo alla privata ambizione, e di poter impunemente soppiantar il suo emulo, e competitore. Fu allora, che si vide il virtuoso censore Metello Numidico minacciato dal sedizioso tribuno Asinio di precipitarlo dalla rupe Tarpea. Si vide Saturnino uccidere in pubblico l'eletto tribuno

Aulo Nonnio, ed esercitare scelleramente la carica rapitagli. Il tribuno Druso eccitar la licenza popolare. Il senator Cepione sostener la prepotenza de' patrizj. Gracco, Apulejo, e Druso per secondare la propria ambizione, sollevare la plebe colla lusinghiera illusione delle leggi agrarie. Si vide la guerra sociale, suscitata per gelosa ambizione. Fu allora, che si videro gli orrori della guerra civile, e delle proscrizioni prodotte dalla febbrile smaniosa ambizione di Silla, di Mario, e di Catilina.

L' ingorda ambizione degli onori, e delle ricchezze invase non meno il cuore di ogni classe di persone; di modo che l'ordine senatorio, ed equestre si dette perdutamente al peculato, ed a brigare impieghi con illeciti modi. L' ordine plebeo vendette il suo voto, e sostenne i faziosi. I servi tentarono di scuotere il giogo, e di comandar, se possibil fosse, i proprj signori. L'incontinenza fu recata fino al grado della impudenza. L'abuso dei divorzj degradò lo spirito delle matrone. Più non si rispettarono i dritti delle genti, trucidandosi gli ambasciadori delle straniere potenze; nè si conculcò meno la religione, congiurandosi di assassinare i consoli fin ne' templi stessi mentre sacrificavano. Tutto, insomma divenne combustione, sfrontatezza, anarchia; e tutto per eccesso di ambizione, e per una quasi necessaria reazione di violenze, con violenze, concorreva al decadimento de' Quiriti.

L' ambizione dunque di non vedersi soppiantati dai loro pari, e la necessità di comandare per non esser comandati, spinsero Cesare, Crasso, e Pompeo al primo famoso triumvirato, avviluppando in intrigatissime catene la libertà romana. I due ultimi rimasero superati dal malizioso, ed ambiziosissimo Cesare, che solo ritenute avendo le redini dell' invecchiata repubblica, guidolla a suo talento.

Augusto in fine disbrigato essendosi dal secondo triumvirato, dette l' ultimo crollo alla decrepita repubblica; e dando ampio sfogo alla sua ambizione, che contraddittori più non incontrava, formò quell'assoluto impero, che diede legge quasi al mondo intero conosciuto allora, cambiandone affatto il politico sistema. Impero, che divenuto poscia mostruoso colosso, fu forza che

declinasse dall'apice di sua grandezza, e che finalmente crollando svanisse.

Passiamo adunque a rassegna brevemente la condotta di Augusto paragonandola coi suoi successori, e vediamo, chi di loro merita applauso. Augusto seppe per buona ventura sua, e del popolo Romano, mantenere l'illusione nel popolo, e ricondurre l'abbondanza; affettò di mostrare considerazione pe' cittadini stimati dal pubblico; innalzò alle magistrature i zelanti repubblicani, ed usò riguardo verso di quelli a' quali egli era obbligato d'escludere dal Senato, infine assicurò la pace, e divertì il popolo coi spattacoli. Rifiutò l'odioso titolo di Dittatore, non accettò se non le funzioni, che potevano associarsi all'idea di libertà. Ricusò talora il Consolato per non divenir sospetto rendendolo perpetuo nella sua persona. Simulò di volersi ritirare nel momento del maggior entusiasmo. Non acconsentì a governare la Repubblica, se non per ubbidire al volere del Senato, e del popolo, e non vollo impegnarsi a continuare, che per cinque, o dieci anni. Con tale condotta affezionò tutt'i cittadini alla sua sorte, e così furono insensibilmente accumulate tutte le cariche sopra alla sua persona. Il popolo disgustato del proprio potere volentieri si sottopose ad un giogo, il cui peso non era tanto sensibile.

Augusto non era, che il magistrato della Repubblica. Egli era uno di quelli magistrati, che innanzi a lui più volte erano stati giudicati dal popolo. Egli addimostrava di essere un amministratore, che riconosceva tutte le sue giurisdizioni dal popolo, e dal Senato, e doveva loro render conto. Questa apparente moderazione era l'effetto della sua saggia politica, e l'ordine da lui stabilito non obbligava i suoi successori a conformarvisi. Quest'ordine non poteva durare, perchè dipendeva unicamente dalla volontà del Sovrano, doveva dunque degenerare in dispotismo.

Dall'anarchia, la quale aveva spento tutto l'amore della libertà i Romani erano passati rapidamente sotto il dominio di un padrone, che fece loro amare la schiavitù, quindi il carattere

Digitized by Google

del popolo Romano era all'intutto cambiato. Quelli Romani, che un tempo erano fieri, coraggiosi, e tenaci repubblicani, tosto contrassero l'abitudine di ubbidire, e doveva tutta la loro viltà appalesarsi, tosto, che un tiranno osasse di trattarli da schiavi. Tale era la disposizione degli animi, allorchè Tiberio s'insignorì dell'impero.

Questo principe conobbe senza dubbio il cambiamento avvenuto negli animi de' Romani, e non diffidò di allontanarsi dal piano di Augusto. Egli era per altro di naturale diffidente, e sospettoso, e non poteva condursi in modo da mostrar fiducia. Dissimulò finchè temè un emulo. Indi a poco a poco divenne ardimentoso, finalmente regnò dispoticamente. Conservò qualche ombra di autorità al Senato affin di renderlo strumento della sua tirannia.

I progressi del dispotismo sono naturalmente rapidi. Intanto un principe imbecille, e crudele doveva affrettare la rapidità del dispotismo.

Tiberio almeno faceva accusare coloro, i quali egli voleva condannare, e li faceva giudicare dal Senato. Ma Caligola non ebbe mestiere nè di delatori, nè del Senato. Nelle sue vigilie poichè di rado dormiva, comandava di togliere la vita a quei cittadini, che il genio suo feroce suggerivagli, e venivano tosto ammazzati.

Ciò, che decidevasi nel consiglio di Caligola aveva la medesima forza, come una deliberazione del Senato.

Claudio poteva servirsi del medesimo dritto, ma decrepito, ed imbecille qual era si faceva consigliare dai suoi domestici, e condurre al dispotismo. Giudicò senza consiglieri, e volle, che i suoi domestici giudicassero insiem con esso, e colla stessa autorità; ed i suoi procuratori dispersi per le provincie dell'Impero divennero una specie di sovrani.

Quattro Imperatori bastarono per far passare il potere del popolo, al Senato, dal Senato al principe, dal principe presso de' servi. Ecco il sentiero, che prese il dispotismo, ed il suo ultimo crollo.

Nerone diede a conoscere quanto è malagevole ad un despota stancar la sofferenza di un popolo corrotto, ed umiliato. Come non si doveva divenir ardito a tutte le dissolutezze, ed attentati, quando era sempre certo degli applausi del popolo, del Senato, e di Burro stesso, che sebbene di mal incuore applaudiva, ma pur finalmente applaudiva.

Il lusso già introdotto negli ultimi tempi della Repubblica, ed aveva fatto progresso, doveva aumentare sotto i principi despoti, l'interesse, de' quali si è di non reprimerlo. I bisogni, che incessantemente sono da quello multiplicati, finiscono di assoggettare i popoli.

Nerone diede l'esempio, ed il lusso s'ingigantì. Allora non vi fu più ambizione, ma bensì avidità.

Otone ambì l'impero per ristorare una fortuna ruinata; e Vitellio per appagare la più crapulosa dissolutezza.

Era inutile l'ammassare ricchezze; le profusioni del lusso non permettevano di arricchire, quindi si diveniva più avido. Questo corteggio corruppe tutti gli ordini dello Sato, e specialmente la milizia, sì necessaria al despota, che dovevano partecipare di tutte le spoglie de' cittadini, e ciò annientò la disciplina.

Nel tempo della Repubblica si davano gratificazioni a' soldati, ma di lieve considerazione, e questa consisteva in una parte del bottino tolto dai nemici. Nelle guerre de' due triumvirati furono fatte grandi gratificazioni, che si presero da' beni de' cittadini.

Claudio comperò il favore delle guardie pretoriane. Nerone non pago di comporlo una sol volta, profuse ad esse molte liberalità. Era di necessità, che ogni despota conoscesse il bisogno di tenerle affezionate sempre più col corromperle con larghe profusioni. Le guardie pretoriane potevano esser contente di quel principe, che era acclamato tosto, che esse l'avevano eletto. Ma quando le armate disposero dell'impero, ebbero una avidità considerevole. Essendo obbligate a marciare per assicurare il trono al loro generale considerarono le ricchezze dell'Italia, e di Ro-

ma, come un bottino, che si doveva dare in lor balìa, e ciò finì di rovinare la disciplina. Dopo la morte di Nerone il difetto di subordinazione produsse maggiori disordini.

L' ordine, ristabilito sotto Vespasiano, e Tito mostrò, che tutta la forza del governo consisteva nella prudenza, e saviezza del principe, che le leggi neglette sotto i tiranni sono rispettate, quando il principe le rispetta. Ma Tito la delizia de' Romani appena questa gustata disparve. Sotto la tirannide di Domiziano ogni cosa tornò all' avvilimento, ed al disordine.

Passiamo al più bel secolo dell' Impero, e ci convinceremo sempre più, che la saviezza del Sovrano è il nerbo del governo.

Nerva, Trajano, Adriano, Antonino, Marco-Aurelio, che ottimi principi! ci da pena, che i difetti macchiano questo bel quadro, e sono anche da rimproverarsi a Trajano le sue conquiste. Ma Antonino, Marco-Aurelio niente lasciano da desiderare. Qual commozione si sente nel leggere la storia de' loro regni, dopo aver percorsi quelli di Tiberio, di Caligola, di Claudio, di Nerone, e di Domiziano.

Sotto quest' Imperatori, il Senato avendo riacquistato il suo potere, le leggi furono nel loro pieno vigore, la disciplina ristabilì la sua subordinazione nelle milizie, i cittadini ricuperano la loro libertà, e la Repubblica rinacque. I suoi magistrati sono quelli, che governano, ed il dispotismo è bandito dall' Impero. Indi regna Commodo e sembra un sogno la felicità de' Romani.

Divisaremo in brevi accenti qual sia il potere legittimo di un Sovrano, passando a rassegna la condotta de' principi virtuosi, e sapienti. Marco-Aurelio soprattutto ci farà conoscere qual ne sia l' estensione, ed il termine. Egli lungi di giudicarsi superiore alle leggi non si riputava degno di comandare, se non mostrando l' esempio dell' ubbidienza alle leggi, esso si stimava, come il ministro della Repubblica, e non che dire, *tutto è mio* egli soleva ripetere al Senato *io non ho alcuna cosa del mio, fino alla casa, che abito è vostra*. Secondo i suoi detti niente era del principe, ma l' adulazione adopra altre frasi.

I soldati, che erano stati raffrenati colla disciplina sotto Commodo divennero più audaci, e dopo ucciso questo mostro l' Impero venne offerto a chiunque volesse divenire il servo delle legioni, per' esser il tiranno del popolo. Allora moltiplicandosi gli attentati si aprì il precipizio sotto i piedi di questi tiranni. La maggior parte sono passaggieri, e in questo disordine perirono uccisi i migliori principi.

Tal è la sorte de' Sovrani, quando il popolo è un fantoccio innanzi a' loro occhi e fidano nel favor marziale. Questo favore costa caro, ed ogni dì vieppiù accresce il prezzo, perchè aumenta l' avidità, quando più si tenta di estinguerla con ingenti profusioni; imperocchè evvi qualche momento, che il despota non è ricco abbastanza. Allora lo Stato va in rovina, senza, che la vita del tiranno sia più sicura. Commodo fu la prima cauzione di questi disordini. Severo gli accrebbe colla rilasciatezza della disciplina, e Caracalla con profusioni immense, che fece a' soldati. Fu egli ucciso, e dopo lui Massimo, Eliogabalo, Alessandro, i due Massimi. I due primi Gordiani, Massimo, Balbino, il terzo Gordiano, Filippo, Decio, Gallo, Emiliano, Valeriano consegnato per tradimento a' Persiani. Galliano figlio di Valeriano fu ucciso dopo aver diviso l' Impero con molti tiranni, che osarono prender il titolo d' Augusti, e che quasi tutti perirono di morte violenta. Se parvero degni di comandare quattro valenti uomini, che si succedettero, Claudio, Aureliano, Tacito, e Probo, gli ultimi tre furono anch' essi uccisi, e dopo loro, Carino, e Numeriano soggiacquero alla stessa sciagura.

Non si prevedeva qual dovesse esser la fine di questi disordini, poichè i soldati, che avevano venduto l' Impero, volevano venderlo ancora, ed il tiranno, che lo comprava, li armava tosto contro se stesso, perchè aveva contratto un debito, che non poteva pagare. Si trattava adunque di toglier loro il potere di vender l' Impero. Ciò fece Diocleziano. Il piano ch' egli si formò, nulladimeno partiva nell' esecuzione, molte difficoltà, e racchiudeva grandi abusi. Non si sà com' ei potesse lusingarsi di contenere i suoi colleghi, e perciò lo riputeremo il più impru-

dente degli uomini, se l'esito non fosse stato funesto. Ma venti anni di proprietà formano il suo elogio, soprattutto, quando si pensa al carattere di Massimiano Ercole, ed a quel di Galerio.

Qui cade in acconcio di considerare, come gli ordini del governo s'implicano, e s'indeboliscono a misura, che si dilata l'Impero, e che la corruzione generale de' costumi no disunisce le parti.

Quando principiò la Repubblica, la sovranità si trovava nei comizj per centorie, ed i Consoli erano al tempo stesso magistrati del popolo, e generali degli eserciti. Questo sistema semplice avrebbe potuto sussistere, se i patrizj non avessero abusato dell' autorità. Ma la loro avarizia disgustò i plebei, e servì di pretesto all'ambiziono de' tribuni. Vi furono in breve duo sorte di comizj, due specie di sovrani, e si moltiplicarono i magistrati.

Ecco già s'implicarono gli ordigni, e le turbolenze crebbero insieme colle dissenzioni. Ma i nemici, che tremono da tutt' i lati, rannodano i partiti che tendevano a disunirsi, e la Repubblica opera al di fuori con tutte le sue forze. Si prevede dunque, che tanto si sosterrà, quando le parti, che si dividono saranno protette dalle forze straniere: ma perchè queste forze diminuiranno a misura ch' essa medesima si estenderà, si prevede altresì, che deve finalmente disciogliersi. Le dissenzioni, che sono state il principio della sua grandezza, saranno dunque la cagione della sua ruina.

In effetto non bastando i Consoli per governare la capitale, e le provincie, bisognò creare i Proconsoli; bisognò poco dopo prorogar questi nuovi magistrati, e definir loro il tempo di terminare lo guerre, che avevano principiate. Or questa nuova magistratura doveva un giorno esser funesta alla Repubblica. Non poteva mancare, che i Proconsoli non divenissero più potenti de' Consoli stessi, poichè avevan essi un'armata, restavan in carica più lungo tempo, ed essendo lontani da Roma erano più indipendenti.

Frattanto le fazioni, che continuavano nella capitale, por-

tavano seco abusi, tanto più funesti, quanto si era accresciuta la potenza de' faziosi, con quella della Repubblica. Ma per quanto queste fazioni fossero sanguinose, altro ancora non erano, che scissure, ove il Senato, ed i popoli, vincitori, e tiranni a vicenda si strappavano la sovranità, senza potersi dare un padrone. Era dunque d'uopo di far marciare le legioni. Queste sole potevano reprimere i faziosi, comandar in Roma, e da Roma a tutto l'Impero. Quindi Mario sen fuggì alla venuta di Silla, e Pompeo fugge anch'egli, quando seppe, che Cesare aveva passato il Rubicone.

Non era più possibile di render semplice la costituzione del governo, l'Impero era sì vasto, che non poteva esser governato da un piccolo numero di magistrati. Augusto seguì il piano, che si trovava stabilito. Altro cambiamento non fece, che di render sedentarie le armate, e di fare del corpo de' soldati una classe differente da quella de' cittadini; questo solo rende più complicato il governo. Sarebbe certamente stato più semplice, e più vantaggioso per la libertà, se ogni Romano avesse continuato ad esser cittadino, e soldato. Ma non v'era in ciò il vantaggio del Principe, poichè a lungo andare questo piano sarebbe divenuto impraticabile. Così per la natura delle cose, e per le segrete intenzioni del Sovrano, le armate servirono, sì contro i popoli dell'Impero, che contro ai nemici; e se potevano difendere i cittadini, potevano ancora farli più facilmente piegare sotto il giogo della tirannia.

Le intraprese de' soldati dopo Nerone, e dopo Commodo, che ricominciarono dopo Caracalla, e che non cessarono fino a Diocleziano, non sono un governo, ma una anarchia militare, che preparava lo discioglimento di tutte le parti dell'Impero. Non era più possibile col piano di Augusto di corregere abusi tanto moltiplicati, che questo piano medesimo aveva prodotti. Fu dunque necessario a Diocleziano d'implicare ancora più il governo: non già, ch'ei pretese lusingarsi di correggerne tutti i vizj, poichè erano abusi, ch'esigevano un pronto rimedio, ed egli li respresse. È sempre una pruova di decadenza, quando un

governo ha bisogno di essere complicato, che se acquista nuove forze non le conserva gran tempo, e dalla complicazione medesima deriveranno altri abusi. Non è facile l'immaginare quelli, che seco portavano quattro principi, quattro corti, quattro grandi eserciti, ed il gran numero delle cariche, che ciascuno di questi sovrani creava nel suo ripartimento. I difetti di questo governo apparvero, quando Diocleziano lasciò di animarlo.

Allora fu diviso l'Impero, e le guerre civili, le quali principiarono, e non terminarono, se non quando tutte le provincie furono unite sotto un sol capo.

Quando un edificio è per crollare si puntella alla meglio. Ciò fece propriamente Diocleziano; gli si deve render giustizia, che non fece se non i cambiamenti, a' quali sembra, che sia stato forzato. Non avvenne lo stesso di Costantino, essendo questi impaziente di mutare ogni cosa, cambiò tutto, senza necessità.

Sebbene prima di Costantino l'Impero tendesse al suo scioglimento, ma v'era ancora tra le sue parti qualche connessione. Il pregiudizio non permetteva nemmeno di pensare ch' esso potesse esser diviso, ed un generale, di cui si fosse sospettato, che avesse voluto farsi sovrano di una sola provincia, sarebbe stato abbandonato dalle sue truppe. Sussisteva questo pregiudizio ancora in tempo di Gallieno, poichè allora; benchè ogni Imperatore fosse ritirato in un cantone dell' Impero, niuno rinunziava a tutto l'Impero.

Ma quando vi furono due capitani, sembrò, che vi fossero due Imperi, ed infatti in breve ve ne furono due, i quali ebbero interessi divisi, e non furono più parti di un medesimo tutto. Vero è, che sempre restò qualche vestigio del pregiudizio antico. Si osserva che gl' Imperatori si riputavano, come colleghi, che ordinariamente le leggi, sebbene fatte da un solo eran pubblicate a nome di entrambi, che un de' due Consoli era eletto in occidente, e l'altro in oriente, e ch' essi avevano bisogno di essere riconosciuti in amendue gl' Imperi. Quest' uso, che ha sofferto alcune eccezioni, prova il potere del pregiudizio.

L' Impero avrebbe avuto bisogno di un riformatore; non dico già, che sarebbe stato possibile di ridurre i costumi all' antica semplicità, ma almeno si potevano correggere in qualche modo. Costantino trasportò nella nuova capitale tutti gli abusi dell' antica. Credè, che fosse cosa degna della grandezza del Sovrano l' esser circondato da un immenso popolaccio, il quale non sussistesse altrimenti, che delle sue liberalità, ed al lusso, che era mestiere riformare, aggiunse l' orgoglio asiatico.

Nei tempi della Repubblica, gli stessi cittadini essendo nel tempo stesso magistrati, e generali, amministravano la giustizia, e comandavano le armate. Quest' uso sussistette sotto Augusto, e sotto molti de' suoi successori. Le funzioni militari, e civili cominciarono ad essere partite tra differenti cittadini nel terzo secolo dell' era volgare; Costantino volle compire questa risoluzione, o la terminò. Il suo disegno era di dividere per indebolire, onde godere di un potere arbitrario, e senza limiti.

Divise dunque l' Impero in quattro prefetture, le prefetture in Diocesi, le Diocesi in Provincie. In ogni prefettura pose un prefetto del pretorio; in ogni diocesi un vicario del prefetto, ed in ogni provincia, un magistrato subordinato al vicario della diocesi, di cui essa faceva parte. Tutti questi governatori erano semplici uffiziali civili, il di cui potere non bastava a dar ombra. Pure per assicurare i prefetti del pretorio, il di cui nome sembrava imprimere timore al Sovrano, Costantino ideò d' istituire il patriziato, e di porre questa dignità senza funzioni al di sopra della prefettura.

Creò due maestri della milizia, uno per l' infanteria, l'altro per la cavalleria. Avevano essi l' ispezione sulle truppe, e toccava loro regolare tuttociò, che concerneva la disciplina; ma per opporre un argine alla loro ambizione assegnò ad essi il posto dopo i Consoli, i patrizj, i prefetti del pretorio, il prefetto di Roma, e quello di Costantinopoli. Vi erano ancora de' generali, che si chiamavano Duchi, o Conti, e che comandavano le truppe di una provincia. Questo secondo titolo era allora superiore al primo, e si congiungeva a molte cariche.

Tosto, che vi furono titoli senza funzioni, furono moltiplicati, perchè il Sovrano si lusingava di appagar l' ambizione con vani onori. Si videro de' perfetissimi, degli egregj, de' chiarissimi, degli spettabili, degl' illustri, e de' nobilissimi. Non si poteva più dare un saluto senza dar dell' eccellenza, della riverenza, della grandezza, della eminenza, della sublimità ec. Questa barbara civiltà si diffondeva a misura, che il merito diveniva più raro.

Gallieno aveva escluso dalle armate i Senatori Romani; Diocleziano aveva tolto ad essi le provincie, delle quali avevano il governo da Augusto in poi. Umiliati finalmente sotto ogni despota avevano finito di perdere tutta la loro considerazione pel trasporto della sede dell' Impero a Costantinopoli. Dovevano ancora vedersi abolire insensibilmente tutte le dignità. Costantino a loro preferiva i barbari, de' quali non aveva, che temere; ma s' ingannò; imperocchè è solito illudersi, quando si vuole introdurre il dispotismo. Dopo questo Imperatore la cui numerosa famiglia fu in breve sterminata, l' Impero rovinò, essendo cosa evidente, che questo fu l' effetto di una politica, che cambiò tutto, che non riformò alcuna cosa, che fu una sorgente di nuovi abusi, e che fu la cagione dell' acceleramento della caduta dell' Impero. Passo sotto silenzio i successori di Costantino per non eccedere il termine della storia, della quale si è tessuto il presente epilogo.

FINE

C16125

INDICE

		Pag.
	Dedica a S. E. il Ministro Segretario di Stato Cav. D. Nicola Nicolini.	3
	Aggradimenta della dedica	
	Avvertimenta al lettare	5
	Prefazione	7
	Della pubblica, e privata civil polizia degli antichi Romani	15
Cap I. §. I.	Origine, situazione, epoca della fandazione, e circuito di Romo	17
§. II.	Lo primiera civil polizia interna degli antichi Romani, sotto il governo de' Re	27
§. III.	Numa Pompilio	32
§. IV.	Tullia Ostilio	34
§. V.	Anco Marzio	36
§. VI.	Tarquinio Prisca	37
§. VII.	Servio Tullia	39
§. VIII.	Tarquinia Superbo	42
Cap I. §. I.	Del Governa Repubblicano	44
§. II.	Dai Tribuni ai Decemviri	48
§. III.	I Decemviri	54
§. IV.	Guerra Latina	66
§. V.	Guerra Sabina	ivi
§. VI.	Guerra Sannitica	67
§. VII.	Guerra Etrusca, e Sonnitica	68
§. VIII.	Guerra Tarantina, e col Re Pirro	69
§. IX.	Guerra Picentina	72
§. X.	Guerra Salentino, e Volsinese	73
§. XI.	Prima guerra Punico	ivi
§. XII.	Guerra Licustica	77
§. XIII.	Guerra Gallica	78
§. XIV.	Guerra Illirica	ivi
§. XV.	Seconda guerra Punica	79
§. XVI.	Prima guerra Macedane	85
§. XVII.	Guerra Siriaco del Re Antioco	87
§. XVIII.	Guerra Etolica	89
§. XIX.	Guerra Istiaca	ivi
§. XX.	Guerra Gallogreca	90
§. XXI.	Seconda guerra Macedone	ivi

§. XXII. *Guerra Illirica* 92
§. XXIII. *Terza guerra Macedane* ivi
§. XXIV. *Terza guerra Punica* 93
§. XXV. *Guerra Acaica* 95
§. XXVI. *Fatti d' armi nella Spagna* 96
§. XXVII. *Guerra Numantina* 98
§. XXVIII. *Guerra Asiatica* 100
§. XXIX. *Guerra Giugurtina* 101
§. XXX. *Guerra cogli Allobrogi* 103
§. XXXI. *Guerra Cimbrica, Teutonica, e Tigurina* . 104
§. XXXII. *Guerra Tracia* 106
§. XXXIII. *Guerra Mitridatica* 107
§. XXXIV. *Guerra Piratica* 111
§. XXXV. *Guerra Cretica* 113
§. XXXVI. *Guerra Balearica* ivi
§. XXXVII. *Spediziane di Cipro* 114
§. XXXVIII. *Guerra Gallica* 115
§. XXXIX. *Guerra Partica* 118
§. XXXX. *Tumulti della potestà tribunizia* . . . 119
§. XXXXI. *Sediziane di Tiberio Gracco* 120
§. XXXXII. *Sediziane di Cajo Gracco* 121
§. XXXXIII. *Sedizione Apuleana* ivi
§. XXXXIV. *Sedizione Drusiana* 122
§. XXXXV. *Guerra Sociale* 123
§. XXXXVI. *Guerra Servile* 125
§. XXXXVII. *Guerra Spartacida* 126
§. XXXXVIII. *Guerra civile Mariana* 128
§. XXXXIX. *Guerra Sertoriana* 131
§. L. *Guerra Civile sotto Lepido* 132
§. LI. *Guerra Catalinaria* 133
§. LII. *Guerra di Cesare, e Pompeo* 134
Cap. I. *Caduta della Repubblica, e stabilimento degl'Imperatori.* 145
§. I. *Cesare Augusto* ivi
§. II. *Guerra Modanese* 146
§. III. *Guerra Perugina* ivi
§. IV. *Triumvirato* 147
§. V. *Guerra di Cassio, e Bruto* ivi
§. VI. *Guerra con Sesto Pompeo* 149
§. VII. *Guerra Partica sotto il comando di Ventidio* . 150
§. VIII. *Guerra Partica can Antonio* 151
§. IX. *Guerra con Antonio, e Cleapatra.* . . . 152
§. X. *Guerra cantro nazioni straniere* 154
§. XI. *Cesare Tiberio Nerone* 180

Digitized by Google

§. XII. *Cajo Caligola* 190
§. XIII. *Claudio Cesare* 198
§. XIV. *Nerone Cesare* 202
§. XV. *Sergio Galba* 208
§. XVI. *Ottone Silvio* 210
§. XVII. *Aulio Vitellio* 211
§. XVIII. *Vespasiano Augusto* 213
§. XIX. *Tito Vespasiano* 217
§. XX. *Domiziono Germonico* 219
§. XXI. *Cocceo Nerva* 224
§. XXII. *Trajano* 226
§. XXIII. *Adriano* 229
§. XXIV. *Tito Antonio Pio* 233
§. XXV. *Marco Aurelio* 234
§. XXVII. *Commodo* 239
§. XXVII. *Elvio Pertinoce* 240
§. XXIX. *Didio Giuliano* 241
§. XXX. *Settimio Severo* 243
§. XXXI. *Caracalla, e Geta* 245
§. XXXII. *Magrino* 246
§. XXXIII. *Eliogabalo* 247
§. XXXIV. *Alessandro Severo* 248
§. XXXV. *Massimino* 250
§. XXXVI. *Pupieno, e Balbino* 252
§. XXXVII. *Gordiano* ivi
§. XXXVIII. *Filippo* 253
§. XXXIX. *Decio* 254
§. XXXX. *Gallo* ivi
§. XXXXI. *Valeriano* 255
§. XXXXII. *Gallieno* 256
§. XXXXIII. *Flavio Claudio* 257
§. XXXXIV. *Aureliano* ivi
§. XXXXV. *Tacito* 258
§. XXXXVI. *Probo* 259
§. XXXXVII. *Marco Aurelio Caro, Carino, e Numeriano.* ivi
§. XXXXVIII. *Diocleziano, e Massimiliano* 260
§. XXXXIX. *Costonzo, Cloro, e Galerio* 261
§. L. *Costantino* 262
Cap. I. *Epilogo, e conchiusione della Storia Romana* 267
§. I. *Infanzia di Roma, primo periodo* 268
§. II. *Adolescenza di Roma, secondo periodo* 271
§. III. *Virilità di Roma, terzo periodo* 277
§. IV. *Vecchiezza di Roma, ultimo periodo* 281

AVVERTIMENTO

È difficilissimo, che nella stampa niente sfugga alla diligenza del correttore. Mi sono avveduto mio malgrado, che per negligenza del correttore, e del tipografo sono avvenuti parecchi errori, ho stimato avvertirli colla presente errata, onde il compilatore non abbia la taccia di poco diligente; taccia sensibile per le molte occupazioni e per la soverchia fiducia nel correttore.

In avvenire sarò più tanto, e prudente, acciò tale inconveniente non avverrà.

Pag.	Errori	Vers.	Correzioni
11	tramantarci	25	tramandarci
12	ognun'	35	ognuno
14	d' imventore	20	d' inventore
17	al lido	28	dal lido
18	regio	34	Regia
21	di Padua	28	di Mantova
25	Salino	12	Sabino
36	sicome	5	siccome
41	nei beni	4	di beni
47	Menenia	21	Menenio
51	di benevolenza	5	la benevolenza
56	da essi promulgate	24	da esso promulgate
70	stridando	30	stridendo
87	La indusse	25	lo indusse
117	Caledonia	7	Caledonie
98	§. XXVII. Guerra Nomantina	19	Guerra Numantina
118	tratti di pace	16	trattati di pace
119	Pecunio	21	peculio
120	accese	12	ascese
245	fino a 260		145 fino a 160
156	tollerare difetti	3	tollerare i difetti
159	quattro anni	36	quattro anni
170	maggiori	30	maggior
ivi	e poi Tiberio	33	e poi a Tiberio
187	percotendosi	7	percuotendosi
194	farlo divorare	32	fatto divorare
297	Claudiozio	3	Claudio sio
213	assediati	2	assedianti
222	in mano	8	in una mano
240	§. XXVIII. Pertinace		È lo stesso Elvio Pertinace

Lit. Migliorato

Migliorato Edit. Lit.

ORIGINE DI ROMA

NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

ROMOLO

fondatore di Roma

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III"
NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

NUMA POMPILIO

Digitized by Google

TULLO OSTILIO

Digitized by Google

ANCO MARZIO

Digitized by Google

Digitized by Google

MUZIO SCEVOLA

Digitized by Google

APPIO CLAUDIO

Digitized by Google

Digitized by Google

LA MORTE DI VIRGINIA

Digitized by Google

Digitized by Google

CURZIO

NAPOLI

Digitized by Google

MARCANTONIO

Digitized by Google

LEPIDO

Digitized by Google

CORNELIO COSSO

Digitized by Google

Digitized by Google

MANLIO TORQUATO

Digitized by Google

CAIO MARIO

Digitized by Google

ANNIBALE

Digitized by Google

Digitized by Google

TIBERIO GRACCO

Digitized by Google

SILLA

Digitized by Google

Digitized by Google

GIUGUR

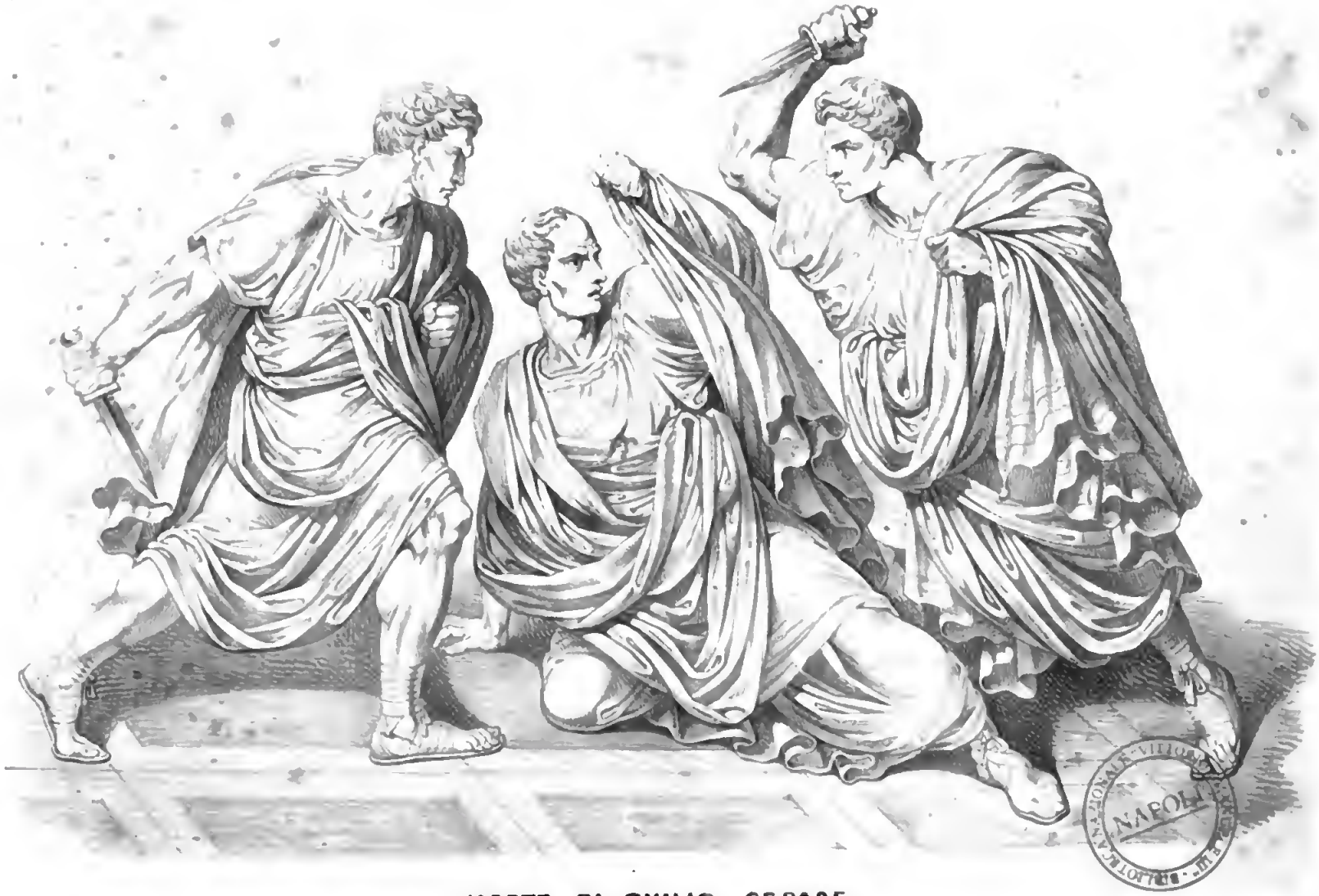
URTA

Digitized by Google

CATILINA

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google



MORTE DI GIULIO CESARE

Digitized by Google

TIBERIO

Digitized by Google

Digitized by Google

TIBERIO

Digitized by Google

Digitized by Google

CAIO CALIGOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

CLAUDIO CESARE

Digitized by Google

Digitized by Google

NERONE CESARE

Digitized by Google

Digitized by Google

SERGIO GALBA

Digitized by Google

Digitized by Google

TITO VESPASIANO

Digitized by Google

Digitized by Google

AULO VITELLIO

Digitized by Google

Digitized by Google

NERVA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google